PT 1005
A 25

ANNO XXVIII - FASC. 1-2 GENNAIO-DICEMBRE 1948
(pubblicato il 29 aprile 1949)

AEGYPTUS

RIVISTA ITALIANA DI EGITTOLOGIA E DI PAPIROLOGIA

PUBBLICATA DALLA SCUOLA DI PAPIROLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: PIAZZA S. AMBROGIO, 9 - MILANO
Pubblicazione semestrale *Spedizione in abbonamento postale*

AEGYPTUS

RIVISTA ITALIANA DI EGITTOLOGIA E DI PAPIROLOGIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 2 fascicoli annuali

Direzione e Amministrazione presso la Università Cattolica (Scuola di Papirologia) in Milano, Piazza S. Ambrogio, 9

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

(Anno XXVIII - Gennaio-Dicembre 1948)

MARCELLO GIGANTE, *Frammenti di un' opera periegetica* . . . . pag. 3

HANS JULIUS WOLFF, *Registration of Conveyances in Ptolemaic Egypt* » 17

DINO PIERACCIONI, *Una restituzione di mutuo del 173p in un papiro fiorentino inedito* . . . . . » 97

J. KLASS, *Naubion Abgabe von Katöken- und Lehnsland in Tebtynis* . » 100

GIOVANNI BATTISTA PIGHI, *Di alcuni ritmi anapestici* . . . . » 111

LUIGI ALFONSI, *Sul frammento XV.A di Musonio* . . . . . » 126

ORSOLINA MONTEVECCHI, *Ricerce di sociologia nei documenti dell' Egitto greco-romano* . . . . . » 129

JULIEN E. TONDRIAU, *Notes Ptolémaïques* . . . . . » 168

WILHELM ENSSLIN, *Zum* dies imperii *des Kaisers Diocletian* . . » 178

MARCELLO GIGANTE, *Il frammento fiorentino di un dialogo politico* . » 195

SILVIO CURTO, *Gli scavi italiani a el-Gîza del 1903* . . . . . » 199

Aggiunte, correzioni, riedizioni di papiri e di ostraca . . . . . » 213

Testi recentemente pubblicati (nn. 6846-6925) . . . . . » 214

Recensioni e bibliografia:

The Oxyrhynchus Papyri (ARISTIDE CALDERINI) . . . . . » 221

BARTOLETTI VITTORIO, *Nuovi frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »* (ARISTIDE CALDERINI) . . . . . » 222

CARLO GALLAVOTTI, *Storia e poesia di Lesbo nel VII-VI secolo a. C. - Alceo di Mitilene* (LUIGI ALFONSI) . . . . . » 223

VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Diritto romano e papirologia giuridica* (A. C.) » 224

GAI, *Institutiones* (A. C.) . . . . . » 225

H. IDRIS BELL, *Egypt from Alexander Great to the Arab conquest* (A. C.) . . . . . » 225

G. VANDEBEEK, O. F. M., *De interpretatio Graeca van de Isisfiguur* (A. C.) . . . . . » 226

AEGYPTUS

RIVISTA ITALIANA DI EGITTOLOGIA E DI PAPIROLOGIA

PUBBLICATA DALLA SCUOLA DI PAPIROLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

DIRETTA DA

ARISTIDE CALDERINI

professore ordinario di Antichità greche e romane nell'Università cattolica del s. Cuore

ANNO VENTOTTESIMO
1948

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: PIAZZA S. AMBROGIO, 9 - MILANO

Pubblicazione semestrale *Spedizione in abbonamento postale*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tipografia Pontificia S. Giuseppe — Milano

Frammenti di un' opera periegetica

(PMich. Inv. 4913)

Un brevissimo brano di papiro pubblicato dieci anni fa da Achille Vogliano (1) ci faceva conoscere il titolo di una nuova opera di Apollodoro ateniese, i ζητήματα γραμματικά condotti sul l. XIV dell' Iliade, la cui esistenza era stata pressochè divinata dallo Schwartz (2) in base all' esame di alcuni scolii omerici; il papiro che qui riproponiamo all' attenzione degli studiosi, pur nella sua frammentarietà, contribuisce, fra l' altro, alla migliore caratterizzazione di un' altra figura di studioso erudito dell' età ellenistica, Nicocrate, che finora conoscevamo solo come autore di un περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι ἀγῶνος ed ora ci si rivela anche come autore di una più generale opera di natura periegetica, περὶ Βοιωτίας.

Il papiro fu edito da Campbell Bonner come « a new historical fragment » (3), con particolare cura descritto ed analizzato; benchè, come vedremo, non tutto quello che ci era da dire il critico abbia detto e benchè non tutte le sue ricostruzioni o illazioni siano probanti, i suoi meriti di editore sono grandissimi. Il nuovo testo consta di tre colonne delle quali soltanto la II conserva intera la maggior parte delle linee mentre la I conserva la parte finale e la III quella iniziale di esse; per le caratteristiche paleografiche (un onciale abbastanza regolare) esso può risalire al III e anche al II secolo d. C. Per l' ortografia merita di essere notata un' incertezza della col. III: alla l. 9 abbiamo Ἀκραιφνίαν, alla l. 11 Ἀ]κραιφνείαν. Da ciò e da altre osservazioni che faremo pare sicuro concludere trattarsi di una mano poco abile e sufficientemente distratta.

Il testo è il seguente:

---

(1) *Papiri dell'Università di Milano* (Milano, 1937) I, n. 19, p. 174 s.; cfr. anche B. Snell, in *Gnomon* 1939, p. 536.

(2) Cfr. Vogliano, o. c., p. 175; Schwartz, *R. E.*, II, 2863 s.

(3) In *Transactions of the American Philological Association*, LXXII (1941) p. 26 s.

Col. I] . αεαν |]αξ διὰ πυ- |]. ς θερμοτε- |]ν ἐστιν |[5]]εἰ οὐδὲ
α . . |]δύναμιν |]ον γυναικὶ | ἐ]ξελθεῖν |]κηνο-

Col. II τῇ νώτου κώμῃ κατοικοῦν|τας ὀκτὼ μῆνας πολιορκή|σαντας
ἑλόντες ἀπελύτρω|σαν τοὺς αἰχμαλώτους, τοὺς |[5] δὲ περὶ τὴν
Ε . θεφίλην ἀ|φῆκεν ἐν ἱματίοις δυσὶν | καὶ τὰς γυναῖκας.
ὁ δὲ Νικο|κράτης ἐν τῶι περὶ Βοιωτίας· | ἔστιν δ' ἐν τῇι
Ταναγρικῆι |[10] χώραι καὶ ὁ Σ[αλγα]νεὺς καὶ | ἡ Αὐλίς·
ἐντεῦ[θέν] εἰσιν εἰς | Ἀνθηδόνα στά[διοι]* μὲν ἀμ|φὶ τοὺς κατὰ
μέ[| τὴν ὁδὸν κει[|[15] τιοντι . πρότερον.[| [..] . [.] νδερ. [

Col. III δοια[..] . [| τρικαισ.[|καμενε . . .[| ἀγῶνί φησι δυ(?)[. . . . . Ἐρε-]
|[5] τριέων κτίσ[μα εἶναι τὸν Ὠ]|ρωπόν· ἀμφισβητ[ήσιμος] γάρ ἐστιν
Βοιωτοῖς [Ἐρετρι] |εῦσιν Ἀθηναίοις.[| δὲ δι' Ἀκραιφνίαν . . [
|[10] λόντες . ελαινην .[|κραιφνείαν ημε . . [| [. . . . .] δια . . [

Per la col. I ogni tentativo di ricostruzione sembra destinato all'insuccesso per le condizioni disperate in cui essa è pervenuta. L'edi tore, proponendo le integrazioni πυ[ρός o addirittura διάπυρος, ἅπαξ (1) o παραλλάξ o ἄνθραξ e pensando per l'ultima linea a σκηνοποιεῖν o σκηνοφύλαξ, rilevava l'impossibilità di assodare un senso sicuro. E pensava alle più strambe e varie situazioni: ad una cerimonia magica o ad un atto di sovrumana audacia (in ipotetico contesto mitico più che storico) o ad un avvenimento drammatico in una città catturata.

Le ipotesi del nostro critico sono assolutamente fantastiche: io non propongo una ricostruzione, che mi è vietata dai miseri resti della scarna colonna, ma sono indotto a supporre che ivi, dopo che precedentemente era stato narrato uno degli episodi della contesa fra Oropii ed Ateniesi, seguisse una considerazione analoga a quella che vi è in una relazione di Pausania, risalendo l'autore del papiro alla stessa fonte del noto periegeta. A questa mia ipotesi ha offerto l'ansa la col. III ove è citata la testimonianza di Nicocrate che Oropo — il pomo di costante discordia tra Atene, Tanagra ed Eretria — fu fondata dagli Eretriesi: su questa affermazione ritorneremo in seguito. È lecito supporre che o a proposito di Tanagra o di Eretria l'autore abbia potuto trattare di quella che doveva essere considerata la fase più notevole del contrasto e che è a noi

(1) Una lettura ἐὰν ἅπαξ potrebbe essere possibile, benchè nei testi storici abbiano prevalenza le locuzioni ἐπεὶ ἅπαξ (cfr. Thuc. VII 44, 7; Xen., *An.* I 9, 10) e ὡς ἅπαξ (Xen., *Hell.* V 4, 58). Analoghe locuzioni sono attestate in latino.

nota solo — e questo può essere significativo anche per la determinazione del carattere dell' opera cui il papiro appartiene — dal racconto di Pausania (VII 11, 4 s.): importante vicenda nella storia dei rapporti tra Atene e la Beozia cui si riferisce anche un decreto onorifico scoperto appunto ad Oropo e pubblicato dal Leonardos (1). Addurremo la ragione della nostra ipotesi subito dopo di aver esposto ed inquadrato lo scialbo resoconto di Pausania. Ma prima è necessario osservare che nemmeno in Pausania questo racconto è collegato alla descrizione di Oropo, di cui invece si parla nel primo libro (34, 1–4).

Nel 156 a. C. gli Ateniesi, stremati — più di tutti gli Elleni — per la guerra macedonica invadono e saccheggiano Oropo che era in loro potere (2). Gli Oropii ricorrono a Roma, che dà l'incarico ai Sicionii d'imporre agli Ateniesi un'ammenda corrispondente ai danni arrecati. Gli Ateniesi subiscono una multa di 500 talenti ma con l' intercessione di Roma (3) ottengono la riduzione a 100 talenti. Gli Ateniesi tuttavia non pagano, cercano bensì di conciliarsi gli Oropii, con cui concludono un concordato: un presidio ateniese si stabilisce ad Oropo ed ostaggi di questa vengono portati ad Atene col patto che qualora fosse sorto un nuovo incidente, gli Ateniesi avrebbero ritirato il presidio e restituito gli ostaggi. Dopo qualche tempo gli uomini del presidio arrecano offesa agli abitanti di Oropo, i quali chiedono l'adempimento dei patti; ma gli Ateniesi non accettano la lagnanza degli Oropii, opponendo che la responsabilità dell'accaduto ricadeva unicamente sul presidio e non sul popolo ateniese. Gli Oropii, dopo essersi invano rivolti agli Achei, promettono a Menalcida di origine spartana, stratego della Lega Achea, dieci talenti se riuscisse ad indurre gli Achei a portar loro aiuto; egli a sua volta promette la metà del compenso a Callicrate, ἰσχύοντι διὰ φιλίαν τὴν Ῥωμαίων ἐν Ἀχαιοῖς μέγιστον (4). Callicrate natu-

(1) In Ἐφ. Ἀρχ. XCV (1885). Cfr. WILAMOWITZ, in *Hermes* XXI (1886) p. 101 s.

(2) Cfr. PAUS., VII 11, 4 s.; BRANDIS, *R. E.* I, 183 s.

(3) L'ambasceria ateniese a Roma, guidata dall'accademico Carneade, dallo storico Diogene e dal peripatetico Critolao è del 155 a. C. Cfr. BRANDIS, l. c.

(4) Profittando delle continue controversie fra Spartani ed Ateniesi che provocavano l'intervento di Roma negli affari del Peloponneso, Callicrate capeggiava con successo la corrente filoromana (cfr. PAUS., VII 10, 5 Ἀχαιοὺς δὲ ἀνὴρ Ἀχαιὸς Καλλικράτης τηνικαῦτα ἐς ἅπαν ἐποίει Ῥωμαίοις ὑποχειρίους). Dopo la battaglia di Pidna Callicrate si fa volontario

ralmente accetta la proposta e si accinge a difendere gli Oropii; gli Ateniesi lo prevengono e, invasa di nuovo e taglieggiata Oropo, portano via il presidio. Menalcida e Callicrate vorrebbero allora invadere l'Attica ma ne sono impediti (VII 11, 8). Gli Oropii, benchè non avessero ricevuto alcun aiuto dagli Achei, continua Pausania (VII 12, 1 s.), devono sborsare a Menalcida la somma promessa. Ma Menalcida non ne fa parte a Callicrate. Pausania allora commenta (VII 12, 2): βεβαιοῖ δὴ τὸ λεγόμενον ὡς ἄρ' ἦν καὶ πῦρ ἐς πλέον ἄλλου πυρὸς καῖον καὶ λύκος ἀγριώτερος λύκων ἄλλων καὶ ὠκύτερος ἱέρακος ἱέρακος πέτεσθαι, εἴγε καὶ Καλλικράτην ἀνοσιώτατον τῶν τότε Μεναλκίδας [μὲν] ὑπερῆρεν ἀπιστίᾳ (1).

A me sembra che questo passo possa essere messo in relazione almeno con le tracce delle prime linee della col. I; sono cosciente che l'indizio è troppo tenue, tuttavia mi pare certo che la mia ipotesi, specie se messa a confronto con quelle prospettate dal Bonner, ha qualche grado di verisimiglianza.

Per la col. II ci troviamo su un terreno meno infido, ma non esente da serie difficoltà. Dico subito che nelle ll. 1-7 si accenna ad una contesa locale tra due villaggi beotici e precisamente tra due κῶμαι del territorio di Tanagra. Questo senso è completamente sfuggito al Bonner, il quale mentre ha indugiato con molta dottrina nei tentativi esegetici, non è riuscito ad inquadrare storicamente l'episodio. Ma procediamo con ordine. All'inizio della l. 1 è necessario premettere τοὺς ἐν] giacchè κατοικέω non regge in nessun caso il semplice dativo mentre è noto che può avere il semplice

---

strumento dei Romani e si assicura il dominio della Lega achea, col consegnare ai Romani mille ostaggi tra i più illustri Greci. Ed insieme a Menalcida ed Andronida (cfr. Pol., XXX 20; XXXI 9) si adopera da ora alla completa sottomissione della Lega a Roma. I Romani lo fanno arbitro di tutte le controversie territoriali (cfr. Pol., XXXI 9, 6; Paus., VII 11, 1-3 il quale lo chiama ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος ἀνὴρ ἀλάστωρ). Cfr. per altro, Brandis, *R. E.* I, 181 s.

(1) Il seguito della controversia non ha importanza per noi e perciò non si riferisce: cfr. Paus., l. c. Una relazione completamente diversa offre l'iscrizione di Oropo poco fa citata in cui si decreta una statua di bronzo ad un tal Ierone acheo autore della rivincita degli Oropii e rivendicatore della loro libertà. Cfr. Wilamowitz, l. c., p. 101 s.; Dürrbach, *De Oropo et Amphiarai sacro*, Parigi, 1890, p. 67. Per una valutazione dell'evento, cfr. per tutti Brandis, l. c., col. 184: « La faccenda degli Oropii ci consente un malinconico colpo d'occhio nelle corrotte condizioni della Confederazione achea, il cui capo non si lasciava guidare dalle esigenze politiche, ma dall'egoismo e dall'avidità ».

accusativo. Contro l'interpretazione di νώτου come nome del villaggio, adottata dal Bonner, ci sono due difficoltà di diversa natura: la prima è che un villaggio Notos o Noton non è altrimenti conosciuto, come lo studioso americano ben sa e riconosce (cfr. p. 29); la seconda è di natura grammaticale: il genitivo appositivo, specie nelle determinazioni locali al posto dell'apposizione, è di uso raro in prosa (1). Inoltre il nome del villaggio deve essere adombrato nella incresciosa lacuna della l. 5. Di conseguenza bisogna considerare νώτου nell'unica maniera legittima e cioè sostantivo comune; e perchè abbia senso è necessario ammettere l'omissione di ⟨κατά⟩. La locuzione κατὰ νώτου è frequente nei testi storici (2) e bene si attaglia al contesto. Per πολιορκήσαντας il Bonner giustamente ha pensato che sia un errore per πολιορκήσαντες benchè risulti un asindeto un po' strano col seguente ἑλόντες: ma il rilievo è indispensabile almeno che non si voglia postulare πολιορκήσαντας come equivalente di πολιορκησαμένους. Da osservare ancora che con ἀπελύτρωσαν ci attenderemmo — come di solito nei testi storici ed oratorii — un genitivo di prezzo. L'interpretazione così delle prime quattro linee risulta la seguente: « Avendo catturato gli abitanti del villaggio ⟨situato alle spalle del loro⟩ dopo un assedio di otto mesi, liberarono a prezzo di riscatto i prigionieri ».

La lacuna della l. 5 è davvero imbarazzante; l'editore con la collaborazione di H. C. Youtie, dopo molto lavorio, riuscì a ricuperare la maggior parte delle lettere attraversate da « una frattura orizzontale » (cfr. p. 29): περὶ τὴν ε . ϑεφιλην. Anche se la restituzione è esatta (ciò che dall'esame della fotografia non si riesce a confermare in maniera assoluta), non è risolta tuttavia la difficoltà, perchè la parte finale della parola sembra appartenere più ad un nome di persona che ad uno di luogo. Ed un siffatto nome di luogo non è altrove attestato. Le letture proposte ειϑεφιλην o ερϑεφιλην restano senza possibilità di conferma. Una troppo sottile dimostrazione del Bonner che Εἰϑεφίλη potrebbe essere un nome beotico per Demetra o Persefone in base ad iscrizioni mitilenesi, è — sono le sue stesse parole — « extremely doubtful ». A parte questa dotta fantasticheria dell'editore, a me pare sicuro che qui vi sia il nome del villaggio assediato e catturato; l'espressione τοὺς δὲ περί indica

(1) KÜHNER-GERTH, *Ausführliche Grammatik der Griech. Sprache* (Lipsia, 1898) vol. II, parte I, p. 264-5; l'uso del genitivo appositivo è normale negli scrittori bizantini, cfr. JANNARIS, *An historical Greek Grammar* (Londra 1897) p. 335, 1306.

(2) Cfr. HER., I 9, 10; V, 118; THUC., I 62; II 108, etc.

appunto gli uomini disposti a t t o r n o al villaggio che avevano opposto agli assedianti una così valida resistenza. Che a noi non risulti un villaggio beotico denominato Εἰθεφίλη o Ἐρθεφίλη o comunque altrimenti, non toglie nulla alla nostra ipotesi, se si consideri che qui è descritta una contesa locale di due villaggi della regione tanagrea, sulla cui estensione non si hanno, come vedremo fra poco, dati sicuri.

Le ll. 5–7 alludono alla σύμβασις tra vincitori e vinti, che ha frequente riscontro presso altri autori diligentemente citati dal Bonner. Bisogna notare che ἀφῆκεν è un altro errore del copista per ἀφῆκαν; che ἐν ha valore di σύν e δυσίν invece dell'attico δυοῖν è caratteristico dell'epoca tarda e delle iscrizioni di età romana (1). Il senso è evidente: « rimandarono gli uomini di ... con due vesti e anche le donne »; cioè tanto gli uni quanto le altre — secondo l'accordo — dovevano uscire dal villaggo aventi ciascuno due vesti. Benchè lo stile sia estremamente scarno e rapido, il senso non fa una grinza. Se non che il Bonner, per l'analogia offerta da alcuni passi che meritano qui di essere menzionati, ha supposto una confusione nel testo, che se è possibile non è però necessaria.

Pausania a proposito della seconda cattura di Platea da parte dei Tebani nel 373 a. C. afferma: πρὸς δὲ τοὺς ἐγκαταληφθέντας ἐποιήσαντο οἱ Θηβαῖοι σπονδάς, ἀπελθεῖν σφᾶς πρὸ ἡλίου δύντος ἄνδρας μὲν σὺν ἑνί, γυναῖκας δὲ δύο ἱμάτια ἑκάστην ἔχουσαν (IX 1, 7). E Tucidide narrando la presa di Potidea da parte dagli Ateniesi nel 430 ci dà i termini dell'accordo: ἐξελθεῖν αὐτοὺς καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας καὶ τοὺς ἐπικούρους ξὺν ἑνὶ ἱματίῳ, γυναῖκας δὲ ξὺν δυοῖν (II 70, 3). Infine Senofonte narra che Lisandro concesse ai Samii vinti: ἓν ἱμάτιον ἔχων ἕκαστος ἀπιέναι τῶν ἐλευθέρων (*Hell.* II 3, 6). Il Bonner era perciò indotto a supporre — sopra tutto per suggestione del passo di Pausania — che « the terms were originally like those accepted by the Plataeans: τοὺς δὲ ... ἀφῆκεν ἐν ἑνὶ ἱματίῳ καὶ τὰς γυναῖκας ἐν δυσίν » (cfr. p. 30). È lecito però obbiettare che, non essendovi alcun rapporto tra la vicenda di Platea e quella di cui è cenno nel papiro, è sufficiente prendere atto che i termini del concordato attestati dal nostro autore hanno analogia in altri testi, senza per questo presumere che essi debbano essere identici.

Le ll. 7 e seg. contengono una citazione da un'opera finora ignota di Nicocrate intorno alla Beozia in un solo libro. Riser-

(1) Cfr. KÜHNER-BLASS, *Ausführliche Grammatik der Griech. Sprache* (Hannover 1890) vol. I, parte I, p. 633.

vandoci di prendere in esame più oltre la figura di questo scrittore con l'aiuto degli scarsi frammenti altrove conservatici, cerchiamo di dimostrare come l'affermazione di Nicocrate (ἔστιν δ'ἐν τῇ Ταναγρικῇ χώρᾳ (1) καὶ ὁ Σ[αλγα]νεὺς καὶ ἡ Αὐλίς) non abbia nulla di sorprendente, come invece è parso al Bonner. Il quale, giacchè Strabone (IX 2, 2) non include Salganeus nella Tanagrea, è indotto ad ammettere una mirabolante inesattezza di Nicocrate (2). Orbene qui c'è molto da osservare: anzitutto la diversa posizione di Salganeus ed Aulide rispetto a Calcide d'Eubea non è un motivo per togliere veridicità all'affermazione di Nicocrate: e se nel passo di Strabone citato dal Bonner Salganeus è menzionata accanto ad Antedone, ed Aulide accanto al territorio di Tanagra, in un altro passo la menzione di Salganeus segue quella di Aulide, che è invero esplicitamente chiamata « villaggio dei Tanagrei » (3): εἰθ'ἡ Αὐλίς, πετρῶδες χωρίον καὶ κώμη Ταναγραίων . . . πλησίον δ'ἐστὶν ἐφ' ὕψους κείμενον χωρίον Σαλγανεύς (Strab. IX 2, 8-9). Ma c'è una profonda ragione storica che sostiene e convalida l'inclusione di Salganeus nel territorio di Tanagra al tempo in cui scriveva Nicocrate. Il territorio di Tanagra era costituito da κῶμαι (4): l'organizzazione κατὰ κώμας era antichissima (5) e Tanagra l'ha conservata nel corso della sua storia. « Quanto ampiamente il territorio di Tanagra si allargasse e quali κῶμαι ad esso appartenessero si lascia difficilmente determinare per i diversi tempi » (6). Tuttavia il Fimmen (7) attribuiva a Tanagra, come da antico tempo ad essa appartenenti, Micalesso, Arma ed Eleon perchè già menzionate nel Catalogo delle navi (8): e Strabone ricorda ancora

(1) Regione denominata anche semplicemente ἡ Ταναγραϊκή (Plut., *Per.*, 10; Strab. IX 2, 11) oppure ἡ Ταναγραία (Thuc., IV 76, 4; Strab., IX 2, 12); Paus., IX 20, 1).

(2) Cfr. p. 30, 31 e 33. In quest'ultima pagina c'è in linea secondaria abbozzata una riserva che invece ha valore di primo piano: « (the inclusion of Salganeus in Tanagrean territory) must be set down to lack of personal knowledge of the region; unless, indeed, some temporary political convulsion... had given Tanagra power beyond her usually recognized boundaries ».

(3) Cfr. anche Paus., IX 19, 8.

(4) Cfr. Plut., *quaest. gr.*, 37: ἔτι τῆς Ταναγρικῆς κατὰ κώμας οἰκουμένης.

(5) Cfr. Thuc., I 5, 1.

(6) Cfr. Fiehn, *R. E.*, IV B, 2154 s.

(7) Cfr. *Neue Jahrb.* XXIX, 540 s. cit. dal Fiehn.

(8) Cfr. *Il.*, II 498 s.

le tre località come κῶμαι Ταναγρικαί (1). Delio — Ταναγραίων πολίχνιον (2) — è menzionata da Tucidide (IV 76, 4) come facente parte della Tanagrea: il che significa che già prima della guerra del Peloponneso era possesso di Tanagra (3). Abbiamo già visto come pure Aulide fosse nota a Strabone quale κώμη Ταναγραίων: infine il geografo di Amasea parla di una τετρακωμία ἡ περὶ Τάναγραν costituita da Eleon, Arma, Micalesso, Fare (4). Che il numero dei villaggi tanagrei non fosse costante nel volgere degli anni può risultare incontrovertibile dal seguente passo di Strabone: καὶ ἡ Ὑρία δὲ τῆς Ταναγραΐας νῦν ἐστι, πρότερον δὲ τῆς Θηβαΐδος (IX 2, 12). Inoltre nel 431 sicuramente Aulide era soggetta a Tebe se essa è menzionata dallo storico di Ossirinco (5) insieme a Sceno e Potnie « indubbiamente tebane » (6). Tutto questo credo basti a dimostrare che la testimonianza di Nicocrate che anche Salganeus (7) fosse ai suoi tempi soggetta a Tanagra non ha nulla d'inverosimile, anzi offre un elemento in più per l'intelligenza della storia di Tanagra, che a periodi di grandezza alternò periodi di decadenza. All'obbiezione del Bonner che l'affermazione di Nicocrate è isolata si controbbietta che anche l'affermazione di Strabone per il villaggio di Iria è isolata e che non pertanto è stata revocata in dubbio. D'altra parte a documentare ancora più precisamente l'alterna sorte di Tanagra mi piace portare due elementi di fatto: nel periodo 480-456 la città coniava monete in nome dei Beoti, in netta prevalenza di posizione nella Lega (8); che essa poi nel 395 aveva un solo beotarca — Tebe ne aveva quattro (9) — mostra che era molto meno importante e che « probabilmente la maggior parte o la totalità delle sei località (attribuitele da Strabone) a quel tempo appartenevano a Tebe » (10).

(1) Cfr. STRAB., IX 2, 11-12.

(2) STRAB., IX 2, 7. Cfr. anche PAUS., IX 20, 1.

(3) Cfr. BURSIAN, *Geographie von Griechenland* (Lipsia, 1862) I, p. 218.

(4) Cfr. STRAB., IX 2, 14.

(5) Cfr. *Hell. Oxy.*, XII, 3.

(6) Cfr. GRENFELL-HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, V (Londra, 1908) p. 228. I quali osservano ancora: « Pharae and Mycalessus, which were indipendent both before 480 and after 387, are much more likely to have belonged to Thebes than to Tanagra in the intervening period ».

(7) Per la moderna localizzazione, cfr. BÜRCHNER, *R. E.*, I B, 1871 s.

(8) Cfr. HEAD, *Coins of central Greece*, p. XXXVIII.

(9) Cfr. *Hell. Oxy.*, XI, 3.

(10) Cfr. MEYER, in *Oxy. pap.* V già cit., p. 227 s. Cfr. anche dello stesso, *Theopomps Hellenika* (Halle, 1909) p. 97.

Il testo delle ll. 11 e seg., così come è stato costituito dall'editore dà adito a gravi dubbi: ἐντεῦ[θέν] ἐστιν εἰς Ἀν̣θηδόνα στά[διοι] μὲν̣ ἀμφὶ τοὺς κα τὰ με[κτλ. Se, come pare certo, la lettura στά[διοι] è sicura, quella di ἐστιν deve essere errata: da una parte le tracce evidenti del papiro sono ε . . ιν, dall'altra στάδιοι esige il verbo al plurale. Onde è chiaro che bisogna leggere εἰσιν. Inoltre il Bonner ha considerato κα come numerale « although there is no trace left of a stroke above it » (cfr. p. 30); l'ostacolo ad una tale lettura è però offerto, come l'editore riconosce, dal fatto che la distanza di 21 stadii tra Aulide ed Antedone è troppo breve, come deduce dalla relazione del Frazer (1). La distanza tra Aulide ed Antedone dev'essere maggiore di quella tra Antedone e Calcide attestataci dallo Ps-Dicearco (2): naturalmente in mancanza di una precisa testimonianza non possiamo azzardarla noi. Nulla di certo può essere suggerito, pur tenendosi conto che delle tre lettere di μέν le prime due sono affatto congetturali: l'unica cosa che sembra sicura è che il numero è andato perduto, come suggeriva il dott. Naphtali Lewis all'editore (cfr. p. 31). Questo è indispensabile concedere, se non si vuol togliere la possibilità d'intravedere la struttura del periodo spezzata dalle lacune; a sanare queste il Bonner — mantenendosi fermo alla lettura κά e non κατά — proponeva: τὰ μὲ̣[ν χωρία τὰ παρὰ] τὴν ὁδὸν κεί[μενα oppure τὰ μὲ̣[ν παρὰ] τὴν ὁδὸν κεί[μενα χωρία; « but the former gives line 13 too many letters (24), the latter too few (17) ». Per la linea immediatamente successiva proponeva [μελ]τίονι, senza prospettare nessuna soluzione interpretativa. Io suggerisco una più verosimile e soddisfacente integrazione delle ll. 11–15 per cogliere l'unica interpretazione che mi pare possibile: ἐντεῦ[θέν] εἰσιν εἰς | Ἀν̣θηδόνα στά[διοι * ⟨τῷ⟩ μὲ̣ν ἀμ|φὶ τοὺς κατὰ μέ[ρος παρὰ] | τὴν ὁδὸν κει[μένους τόπους κα] |τιόντι. Πρότερον [μὲν γὰρ . . . . Cioè: « di qui (da Aulide) ad Antedone sono t o t stadii per chi discende lungo i luoghi situati presso la strada nel distretto ». Chi ha pratica sia pure superficiale di Strabone o di Pausania riconoscerà subito

(1) Cfr. Frazer, *Pausanias* 5. 91-92; per Aulide, cfr. Oberhummer, *R. E.*, II[II] 2409 s.; per Antedone cfr. Hirschfeld, *R. E.*, I[II] 2360 s. con relativa bibliografia antica e moderna.

(2) Cfr. Ps.-Dicaearch., I, 26 (*FGH*, II 260) ci dà la cifra di 70 stadii (ἐξ Ἀν̣θηδόνος εἰς Χαλκίδα στάδια ὁ). Il Bonner, quando afferma che la cifra è stata messa in questione (cfr. p. 30, n. 5), è in errore; non questa ma la cifra della estensione della città è giustamente criticata dal Müller (cfr. *FHG*, II 260, nota al fr. 27).

come proprio dei testi periegetici il procedimento stilistico basato su un participio in caso dativo (oltre κατιόντι si ricordino ἰόντι, ἀπιόντι προϊόντι, προελθόντι, βαδίζοντι etc.) (1). L'interpretazione di μέρος come distretto (potrebbe essere quello di Tanagra, di cui Aulide faceva parte) è fondata sul noto passo delle « Elleniche » di Ossirinco (2). La lunghezza delle linee risultante dalle mie restituzioni non è diversa da quella delle linee conservateci integre. Nella l. 15 — all'inizio della quale io leggo τιοντι e non τιονι col suffragio della fotografia (prima di πρότερον il papiro mostra una frattura) — mi sembra abbia inizio con πρότερον un nuovo periodo che continua nella col. III fino alla l. 3, terminando con un probabilissimo εἰρή]καμεν (3). Di qui comincia un'altra citazione di Nicocrate, questa volta, dall'opera a noi già nota περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι ἀγῶνος (v. oltre), sì che l'integrazione è ovvia: Ἐ[ν τῷ ἐν Ἑλικῶνι] ἀγῶνί φησι... Dopo φησι (l. 4) il Bonner legge: δυ[..... Ἐρε]τριέων κτίσ[μα εἶναι τον Ὠ]ρωπόν· ἀμφισβητ[ήσιμος] (4) γὰρ ἐστιν Βοιωτοῖς [Ἐρετρι]εῦσιν Ἀθηναίοις.... (5).

Per l'editore la lettura δυ è l'unica legittima, nonostante che egli avrebbe desiderato δέ oppure δὲ καί che ben avrebbe introdotto « un'altra citazione dello stesso autore. Ma δέ è evidentemente impossibile, perchè la traccia che segue δ è in tale posizione che non può adattare altra vocale che υ ». Seguono da questo ragionamento le sue proposte d'integrazione: δυ[στυχές o δυ[σχερές o δύ[σκολον, le quali dovrebbero giustificare il γάρ della l. 7: Oropo, avrebbe detto Nicocrate, « è una colonia sfortunata (o molesta o importuna, spiacevole) degli Eretriesi ». La congettura

(1) Cfr. per es. Paus. IX 8, 3; 23, 6; 24, 1; 24, 3; 24, 5, etc.; Ps-Dicaearch., I, 6 (*FHG*, II, 256).

(2) Cfr. *Hell. Oxy.*, XI 3; si veda essenzialmente l'articolo di G. Glotz, *Le conseil fédéral des Béotiens*, in *Bull. de Corr. hell.* XXXII (1908) p. 271 s.

(3) I suggerimenti del Bonner per le prime due linee (cfr. p. 31) sono troppo meccanici per poter essere presi in considerazione. Il contenuto di queste e delle due ultime della col. II contenevano verisimilmente un richiamo a qualcosa precedentemente affermato.

(4) Termine tecnico in simili contesti: cfr. per es. *Hell. Oxy.*, XIII 3; Xen., *Hell.*, III 5, 3; Paus., VII 12, 4; accanto ad esso si trovano ἀμφισβήτητος (cfr. Thuc., VI 6, 2) e ἀμφισβητουμένη (γῆ) (cfr. Paus., VII 11, 1).

(5) Cfr. Strab., IX 1, 22 Ὠρωπὸς δ' ἐν ἀμφισβητησίμῳ γεγένηται πολλάκις· ἵδρυται γὰρ ἐν μεθορίῳ τῆς τε Ἀττικῆς καὶ τῆς Βοιωτίας.

del Bonner sa troppo di raziocinio: a me sembra che un colorito gnomico si debba escludere dal nostro contesto. Fondo la mia opinione su una diversa lettura: δ può essere ο (già l'editore aveva preliminarmente notato che l'ο è piccolo in confronto delle altre lettere, cfr. p. 26). Non dirò che la mia lettura è sicura, ma è almeno tanto verisimile quanto quella del Bonner. L'integrazione che io proporrei è: ὁ Ν[ικοκράτης κτλ. Un tale supplemento mi pare indispensabile, perchè tra la prima citazione di Nicocrate (col. II l. 7 s.) e questa è interposto un periodo del nostro autore. In vece poi di τὸν Ὠ]ρωπόν si può supplire anche τὴν Ὠ]ρωπόν essendo attestati entrambi i generi (1).

Nicocrate pertanto afferma Oropo fu fondata da Eretria; l'affermazione non ha riscontro altrove. Lo Ps-Dicearco sembra attestare — se la correzione di οἰκία in ἀποικία è valida — (2) che Oropo fu una colonia di Tebe. Sappiamo che Eretria condivideva con Calcide il primato dell'Eubea e che insieme con essa partecipò alla colonizzazione della costa settentrionale dell'Egeo e della Macedonia ed esercitò il suo dominio sulle isole di Andro, Teno, Ceo ed altre ancora e per un certo tempo anche su Oropo (3), ma di una sua colonizzazione di Oropo le fonti tacciono completamente. Pertanto la posizione di confine tra l'Attica, la Beozia e l'Eubea determina le storiche vicende di Oropo e può giustificare la contraddittorietà delle fonti: da una notizia di Tucidide (II 23, 3 Ὠρωπὸν τὴν γῆν Γραϊκὴν καλουμένην....) si ricava che Oropo fu una colonia dei Grai ed originariamente possesso dei Beoti e precisamente di Tanagra (4). Così c'è chi parla di Oropo come città attica (5), chi come città beotica (6). La realtà è che Oropo subì la dominazione ora di Tebe, ora di Eretria, ora di Atene; godette anche di un periodo d'indipendenza, ma fino alla conquista romana del 146 il suo destino fu mutevolissimo (7). Le indagini del Wilamowitz sui rapporti tra Oropo ed Eretria (8) ri-

(1) Cfr. p es. Paus., VII 11, 4 (femm.); VII 11, 8 (masch.).

(2) Cfr. Ps-Dicaearch., I, 7 (*FHG*, II 256): ἡ δὲ πόλις τῶν Ὠρωπίων οἰκία Θηβῶν ἐστι. Vedi le correzioni proposte nella nota del Müller.

(3) Raccolta delle fonti in Philippson, *R. E.*, VI 422 s. a cui rimando anche per la bibliografia.

(4) Cfr. Wiesner, *R. E.*, XVIII I 1173.

(5) Paus., I 34, 1.

(6) Strab., IX 2, 6.

(7) Documentazione in Wiesner, l. c., 1173 s.

(8) Wilamowitz, l. c., p. 103 s.

cevono ora nuova luce dal frammento di Nicocrate — qualunque sia la sua attendibilità — ed il Bonner le ha riassunte nel suo studio (1).

Il contenuto delle ultime quattro linee sfugge a qualsiasi tentativo esegetico. La menzione di Ἀκραιφνία, cittadina beotica sul lago Copaide, non offre appiglio ad un'interpretazione soddisfacente (2). I tentativi dell'editore d'integrare la l. 10 (ἐλαϊνήν, Μελαινήν) possono considerarsi falliti: una congettura che non contribuisce all'interpretazione di un passo lacunoso è sempre negativa.

Il Bonner sentendosi in dovere di proporre un autore a cui poter attribuire l'opera di cui faceva parte il papiro, presentava come candidato Apollodoro ateniese con l'opera περὶ Νεῶν Καταλόγου, di cui ci sono pervenuti una cinquantina di frammenti (3), ma riconosceva l'ipotesi senza fondamento. Se la mia interpretazione della col. I è probante e le osservazioni grammaticali hanno il loro valore (anche la grammatica serve a qualche cosa, notava una volta argutamente il Rostagni), l'opera — probabilmente dello stesso argomento del περὶ Βοιωτίας di Nicocrate e sicuramente una περιήγησις — non può essere anteriore al I sec. a. C. Nient'altro di certo si può aggiungere.

***

Ci pare ora opportuno d'illustrare, sulla scorta degli scarsissimi resti, l'opera di Nicocrate. Tre frammenti furono raccolti dal Müller (4); nel primo (cfr. Schol. T., *ad Il.*, XIII 21) è contenuta la menzione dell'opera περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι ἀγῶνος. Ivi Nicocrate sostiene che l'Ege (Αἰγαί) omerica non è la città dell'Eubea — ove durante le solennità dionisiache avviene il miracolo delle viti che ogni giorno offrono grappoli generosi e verso sera purissimo vino — bensì un'isola del mare Egeo, anch'essa sede di un avvenimento meraviglioso, chè quanti vi approdavano di notte scomparivano (5). Nel secondo, che dobbiamo allo scoliaste di Apollonio Rodio

(1) Cfr. p. 34-35 e n. 12.

(2) La forma del nome è variamente conservata: cfr. *Hell. Oxy.*, XI 3 (Ἀκραίφνιον); Strab. IX 2, 27 (Ἀκραιφίαι), IX 2, 34 (Ἀκραίφιον), Steph. Byz., s. v. (Ἀκραιφία).

(3) Cfr. Jacoby, *FGH*, II B, pp. 1087-1104.

(4) *FHG*, IV 465 s.

(5) Il παράδοξον di Ege d'Eubea si trova riferito anche ad altre città: vedi il commento del Müller.

(*ad* I 831), contro quelli che collegavano la denominazione di mare Egeo all'isola di Ege, o, come Ferecide, all'epiclesi Egeo di Posidone, Nicocrate afferma che Egeo, precipitatosi dall'acropoli in mare, diede a questo il nome. Lo scoliaste rilevava l'inverosimiglianza dell'affermazione perchè l'acropoli è molto distante dal mare. Nel terzo (cfr. STEPH. BYZ., s. v. Βοιωτία) Beozio è detto essere figlio di Posidone e di Arne (1): benchè i manoscritti di Stefano oscillino tra Νικοκράτης e Νικόστρατος, il frammento sicuramente appartiene al nostro (2). Abbiamo inoltre un'altra testimonianza che ha molto tormentato i critici (3), contenuta nel *Fragmentum Censorini* (4), comunemente rivendicata a Nicocrate (5) eccetto che dal Müller, che per la già rivelata confusione delle forme nominali l'attribuì a Nicostrato (6). In essa vien detto che il nome del Ritmo deriva da un figlio di Orfeo, secondo la tesi di Nicocrate «in libro quem composuit *De Musio*». Il Maas nell'opera ora citata sostenne per primo che il titolo *De Musio* (si noti che i mss. presentano altre lezioni, tutte deteriori) è identico al greco Περὶ τοῦ Μουσείου: l'opera, secondo lui, sarebbe stata intorno al colle ateniese di Μουσεῖον. Il Wendel impugnava questa tesi e dimostrava che il *De Musio* ed il περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι ἀγῶνος indicano lo stesso scritto (7): identificazione legittimata ancora dal titolo d'un'opera di Anfione tespiese Περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι Μουσείου, di cui ci è pervenuto un breve frammento (8).

(1) L'affermazione è, p. es., in contrasto con l'altra di Pausania (IX 1, 1) per cui Beozio era figlio di Itono (lo stesso documenta in Beozia il culto di Atena Itonia, cfr. IX 34, 1) e della ninfa Melanippe.

(2) La confusione tra le due forme è, si potrebbe dire, normale. EUSTAZIO (*ad Il.*, XIII 21, p. 917, 38) attribuiva il primo frammento a Nicostrato: cfr. C. WENDEL, *R. E.*, XVII[1] 357. Nè del fenomeno mancano analogie; il nome di Callicrate autore di un περὶ Ἀθηνῶν (cf. JUDEICH, *Topographie v. Athen*, 1931, p. 12) è nei mss. per lo più corrotto in Καλλιστράτης, corretto poi in Καλλίστρατος. Cfr. JACOBY, *R. E.*, X[2] s. v. *Kallicrates* (n. 9), 1638.

(3) Cfr. E. MAAS, *Orpheus* (München, 1895) p. 63 e nota.

(4) Cfr. CENSORIN., *De die natali*, § 10, in KEIL, *Gramm. Latini*, VI, p. 608.

(5) Cfr. SUSEMIHL, *Gesch. d. Griech. Litt. in der Alexandrinerzeit* (Lipsia 1892) II, p. 53, n. 106.

(6) Cfr. *FHG*, IV 466.

(7) Cfr. *Hermes*, LIX (1934) p. 347.

(8) ap. ATHEN., XIV 629 A. (=*FHG*, IV 301).

Dell' ἀγὼν Μουσεῖα sull' Elicona parla anche Pausania (1); ma l' argomento non era limitato alla descrizione delle feste, come mostra appunto il *Fragmentum Censorini*. Il Wendel era disposto ad ammettere che non solo il § 10, ma anche i §§ 9, 11 e 12 (*De Musica* e *De Modulatione*) siano da riconnettere con l'opera di Nicocrate, il quale dovette attingere « ad una fonte mai utilizzata, forse alla stessa leggenda cultuale » (2).

Concludendo, il papiro che abbiamo studiato ha donato una più solida consistenza all' incerta figura di Nicocrate. Il Bonner volle attribuire al περὶ Βοιωτίας il fr. 2 — che a dire il vero s'addice molto bene al περὶ τοῦ ἐν Ἑλικῶνι ἀγῶνος — ed un altro insignificante frammento « nascosto » nello scolio *ad Eurip. Phoen.* 1010 sotto il nome di Nicostrato (3).

MARCELLO GIGANTE

(1) PAUS., IX 31, 3.
(2) Cfr. WENDEL, *R. E.*, XVII I 357.
(3) Cfr. art. cit., p. 33.

Registration of Conveyances in Ptolemaic Egypt

Whoever studies the enchoric καταγραφή is confronted with the primary difficulty that there is, at least among all our sources from Egypt prior to the middle of the third century A. D. (1), no document clearly indicating by its own words that it embodies the act of καταγραφή with respect to a sale. Nor is the enchoric καταγραφή anywhere defined. In both the Ptolemaic and Roman periods it is only referred to in various ways which are hard to reconcile with each other. This may fairly be considered the main reason for the failure of students to reach an agreement on its nature; for they were forced to base their conclusions on general legal and linguistic considerations rather than on sources specifically revealing the features of the act (2). The debate will be placed on

(1) See the ὑπογραφαί in P.Oxy. XIV 1636 (249 A. D.) and 1704 (298 A. D.) which read: ἔσχον τὴν καταγραφήν, meaning the sale chirograph.

(2) The *status controversiae* can be easily ascertained, since in recent years the leading representatives of the main current theories have restated their views (earlier literature listed by A. B. Schwarz, *Die öffentliche und Privaturkunde im römischen Aegypten* [Abhandl. Sächs. Ak. XXXI 3; Leipzig 1920] 228, n. 4): (1) E. Rabel in *Z. Sav. St.* LIV (1934) 189 ff. (*katagraphe* an act of registration; first stated in *Z. Sav. St.* XXVIII [1907] 360 f.; see also *Verfügungsbeschränkungen des Verpfänders* [Leipzig, 1909] 106, P. Bas. p. 38); (2) A. B. Schwarz in *Actes du V^e Congrès International de Papyrologie* (Bruxelles, 1938) 381 ff. (*katagraphe*, at least in Roman times, a notorial acknowledgment of the transfer of title by the transferor, neither constitutive nor indispensable; first stated in *Urkunde* cit. 227 ff.; (3) E. Schönbauer in *Atti del IV Congresso Internazionale di Papirologia* (Milano, 1936) 435 ff. (*katagraphe* an official instrument recording the acknowledgment of the transfer made by the transferor in the form of a homologia declared before an official as *Organ der Gemeinschaft; katagraphe* therefore an indispensable requirement for a fully valid transfer of title; first stated in *Beiträge zu Geschichte des Liegenschaftsrechts im Altertum* [Leipzig-Graz, 1924]; see also *Z. Sav. St.* L [1930] 693 ff., *Krit. VJSchr. f. Ges.-Geb. u. RWiss.* LXI [1932] 146 f..

firmer ground if we succeed in identifying a group of Ptolemaic papyri as instruments of *katagraphe* by inferring this character from a comparison of their contents with such Alexandrian and non-Egyptian sources as allow of more definite conclusions than do the enchoric papyri when considered separately. The purpose of the following pages is to submit such an identification and to develop the conclusions to be drawn from it if it proves acceptable (1).

Arch. f. Papyr. X [1932] 179 ff., XIII [1939] 41, XIV [1941] 60 ff. [reply to Schwarz, *Actes*, cit.; not available to me]). — Most recently compromising theories have been suggested: (1) by A. Segrè who in his *Essay on the Nature of Real Property in the Classical World* (New York, 1943) seems to have tried to combine the theories of Rabel and Schönbauer; see pp. 2, 24 ff., 37 (in his article, *Aegyptus* X [1930] 207 ff., Segrè was very close to Rabel); (2) by R. Taubenschlag, *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of the Papyri* (New York, 1944) 242 f., who follows Rabel with regard to Alexandria but is close to Schwarz with regard to the Chora.

Schönbauer's theory has been more or less accepted by V. Kunkel, *Gnomon* III (1927) 154 ff., H. Steinacker, *Die antiken Grundlagen der frühmittelalterlichen Privaturkunde* (Leipzig, 1927) 139 ff. (for the Roman period), V. Arangio-Ruiz, *Lineamenti del sistema contrattuale nel diritto dei papiri* (Milano, 1927) 31 ff., P. M. Meyer, *Z. Sav. St.* XLVI (1926) 334, L (1930) 365; see further P. Weber, *Untersuchungen zum gräko-ägyptischen Obligationenrecht* (Münch. Beitr. zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgesch. XV, München, 1932) 9, E. Volterra, *Diritto romano e diritti orientali* (Bologna, 1937) 153, C. Préaux, *L'économie royale des Lagides* (Bruxelles, 1939) 326, *Chron. d'Égypte* XXXIV (1942) 226, A. E. R. Boak, P. Mich. V, p. 164. — E. Weiss, *Griechisches Privatrecht* I (Leipzig, 1923) 215, 267 f., F. Pringsheim, *Z. Sav. St.* L [1930] 388, F. Wieacker, *Lex Commissoria* (Berlin, 1932) 96, and G. Petropoulos, P. Ath., p. 174, follow Schwarz; so does F. v. Woess, *Untersuchungen über das Urkundenwesen und den Publizitätsschutz im römischen Aegypten* (Münch. Beitr. VI; München, 1924) 61 (with express reference to the Roman period). — Earlier adherents to Rabel's theory are listed by Schwarz, *Urkunde* 229, n. 1. — The views of L. Mitteis, *Grundzüge* 176 ff., and of J. Partsch, P. Freib. II, p. 8 ff., have been abandoned, although Schwarz's theory is not very distant from Partsch's.

For a criticism of the theories of Schwarz and Schönbauer, see *Jurid. Rev.* LVII 170 f. (see next note).

(1) The theory proposed here has already been briefly outlined in my paper on « Conveyance of Land in Greco-Roman Egypt », in *Juridical Review* LVII (1945) 162 ff.

I. The Ptolemaic Katagraphe of Sales and its Certificate

Our point of departure must be the Alexandrian καταγραφή. Its form has been known, since the publication of BGU. VI 1213 furnished proof that the well-known provision of the *Dikaiomata*, concerning the activity of the ταμίαι in connection with sales of land and buildings, referred to the καταγραφή (1). The following is the text of the pertinent passage, P. Hal. 1 lines 242–252, as almost commonly accepted now (2):

Γῆς καὶ οἰκίας καὶ οἰκοπέδ[ων ὠν]ή.

Ἐάν τ[ις γῆν ἢ οἰκίαν ἢ οἰ]κόπεδα ὠνῆται παρ' οὑ[τινοσ]οῦν ἢ πολ̣ῖ̣[ι ὠιτινιοῦν, τασσέσθω] τοῖς ταμίαις τῶν μὲν [ἑ]κατὸν δραχμ̣[ὰ]ς [πέντε.....] ἐντὸς ν. (3) ἔστω δὲ τοῦτο ἱε[ρ]ὸν Ἀλεξάνδρ[ωι].

[Οἱ δὲ ταμίαι καταγρα]φόντωσαν τὰς ὠνὰς κατὰ δήμους καὶ κατὰ [.... (4) ἐπὶ τῶι μὲν τοῦ] ἀποδομ̣ένου δήμωι ἐγγράφοντες πρῶτομ̣ μ̣[ὲν τοῦ ἀποδομ̣έ]νου τὸ ὄνομα πατριαστὶ καὶ δήμου, ἔπειτα [δὲ τὸ τοῦ πριαμ̣ένου] κατὰ ταὐτά, καὶ τὸμ̣ [μ̣ῆ]να καὶ τὴν ἡμέραν, [ἧι ἂν τὴν ὠνὴν (5) μ̣ε̣τ̣α]λάβωσιν, καὶ ὅτι ἂν ἀγ[ορ]άσηι ὀνομαστὶ καὶ ὅπ[ου ἂν κέηται καὶ ἐάν] τινα ἐπωνυμ̣ίαν ὁ χ̣[ῶ]ρ̣[ο]ς ἔχηι, ἐπιγρά[φοντες καὶ τὸν προπωλητήν], ἐὰμ̣ μὲν πλείονες ὦσιν, πάντας· εἰ δὲ μ̣ή, [ὑπόδικοι ἔστωσαν].

A majority of scholars are now agreed that the task of the Alexandrian treasurers consisted in a registration of the sales in

(1) This was first stated by SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 13.

(2) KUNKEL, *Gnomon* III 160, doubts καταγρα]φόντωσαν. See also PARTSCH, *Festschrift für Otto Lenel*, (Leipzig, 1921) 122, 125.

(3) Two supplements have been suggested for this lacuna; (1) [ἐ χωρὶς τῶν ὠνῶν τῶν]ἐντὸς ν (editors; ARANGIO-RUIZ, *Lineamenti* 27), meaning: « except on sales below 50 (viz., dragmae) »; (2) [πέντε ἀπογραφά-μενος] ἐντὸς ν (SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 11, 38, MEYER, *Z. Sav. St.* XLVI 334), meaning: « having made the declaration within 50 (viz., days) ». I believe that the first of these suggestions is nearer the truth, but would suggest the following wording: [πέντε, τρεῖς δὲ ἐὰν πωλῆι] ἐντὸς ν. This would supply the δέ which is required by the preceding μέν. The δέ in the following sentence does not correspond to the μέν, since the two sentences are not in the relationship of an alternative.

(4) κατὰ [μ̣ῆνας (suggested by ARANGIO-RUIZ, *Lineamenti* 28, n. 2, approved by RABEL, *Z. Sav. St.* LIV 210) is the most plausible restoration

(5) See SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 19, RABEL, *Z. Sav. St.* LIV 211.

lists kept for each deme and arranged chronologically (1). This interpretation will serve us as the basis of the present inquiry.

Angelo Segrè (2) was the first to point out that the Alexandrian provision envisaged an entry styled after the same pattern as the enchoric ἀπεδοτο-ἐπρίατο instruments concerning the sale of real property. These intruments themselves he considered, in agreement with the common opinion, as contract instruments (3), assuming that in the second century B. C. the enchoric agoranomes kept registers of contracts with entries entirely or almost identical with the text of the contract instruments drawn up by them.

In fact we are in a position to take a step further. It can be shown that the documents mentioned are not contracts at all but official certificates in the form of abstracts from the register, which literally repeat the text of the entry, and that actually this entry was practically identical with the one made by the Alexandrian ταμίαι under the provision just cited.

Since the recent publication of the Adler papyri has considerably increased the number of documents belonging in this group, there are now available some fifty instances which in their uniformity permit definite conclusions. Most of them belong to the large group of Ptolemaic papyri found in the area of Gebelên

(1) RABEL, *Z. Sav. St.* LIV 210; see also STEINACKER, *Grundlagen* 138, 161, and, most recently, SCHWARZ, *Actes* 387, 391 f., 437, n. 1, and TAUBENSCHLAG, *Law of Gr.-Roni. Eg.* 242. SEGRÈ, *Aegyptus* X 215 f. and *Essay* 28, holds similar views, but his assumption « that the *katagraphe* of the ταμίαι was the registration of the deed of conveyance .... in the form of an *anagraphe*, i. e., of the *scriptura interior* of a *syngraphe hexamartyros* » (*Essay* 28) is, in my opinion, unacceptable. My reasons will become clear as we proceed. (Incidentally, this view of Segrè is not consistent with equally untenable views expressed elsewhere in his book, especially pp. 37 ff.; as to these, see TAUBENSCHLAG, *Journ. of Jur. Papyr.* I [1946] 135). Schönbauer still rejects the theory of registration for Alexandria as well as for the Chora; *Atti* 252 f., although his formulation in *Z. Sav. St.* L 693, 695 f., seemed to imply a rapprochement to the theory of registration (see also SCHWARZ, *Actes* 392).

(2) *Aegyptus* X 213 f. Schwarz is skeptical, but reckons with the possibility that the agoranomic ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents « in ihrer perfizierten Gestalt », i. e., issued with *scriptura interior*, were considered as καταγραφαί; see *Actes* 413, n. 2, on the one hand, and *ibid.* 429, n. 3, on the other.

(3) Cf. also *Aegyptus* XI (1931) 129 f., *Essay* 27 ff.

(Pathurites and neighboring nomes) (1). But there is no reason to suspect that they might represent the style of only one locally and temporally limited school of Upper Egyptian agoranomes. We also possess a few sources of the same type composed in other parts of both Upper and Lower Egypt and ranging from the third century B. C. right into the imperial period (2).

The enchoric documents conform in almost every detail to the pattern described in the Alexandrian provision. They begin with the date and place of the transaction and the name of the acting official, who is introduced by the preposition ἐπί. Next follow a statement concerning the person of the vendor in the form of ἀπέδοτο ὁ δεῖνα, the identification by situation, size, and neighbors of the property sold, and the naming of the purchaser: ἐπρίατο ὁ

(1) Schwarz, *Homologie und Protokoll* (in *Festschrift für Ernst Zitelmann;* München-Leipzig, 1913) 8, n. 2, lists the texts known in 1913. Add.: BGU. VI 1259, P. Strassb. II 81, 84, 86-90, PSI. IX 1025, P. Adl. Gr. 1, 3, 5, 7-9, 11-13, 16-18, 20, 21, P. Ross. Georg. II 9. P. Adl. Gr. 7 is an ἀντίγραφον; the original is preserved in P. Mil. 2 (SB. III 6645). All these sales concern real property and buildings; P. Adl. Gr. 11, where the object is a pigeon-house, is no exception, since Egyptian pigeon-houses have always been veritable buildings (see plates XX and XXI in J. Losach and G. Hug, *L'habitat rural en Egypte* (Cairo, 1930]). Recently several documents of the same type, concerning sales of ἡμέραι ἁγνευτικαί, were published: PSI. IX 1016, 1018, 1022, 1024 (129, 110, 106, 104 B. C., respectively). Apparently these rights were treated like real property. This is not surprising, considering the fact that they were connected with clearly defined sacred places, so that it may be said that they involved a sort of title to these places. (Generally on emoluments and prebends of priests: V. Otto, *Priester und Tempel im hellenistischen Aegypten* [Leipzig, 1908] II 28 ff.; on the PSI.-papyri: U. Wilcken, *Arch. f. Papyr.* IX [1929] 75 ff. See also, with respect to Babylonian law, M. San Nicolò, *Beiträge zur Rechtsgeschichte im Bereiche der keilschriftlichen Rechtsquellen* [Oslo, 1931] 215, n. 2).

(2) For the Ptolemaic period: P. Teb. III 1, 814 (third century B. C.) and III 2, 979 (174 B. C.). It is true that the latter text does not indicate its agoranomic origin. This fact, however, hardly excludes it from our list. On the one and, its provenance from the office of the agoranome is practically proved by P. Teb. III 1, 814, where the official is named. On the other, P. Teb. III 1, 817 (recognized as an agoramonic deed by Wilcken, *Arch. f. Papyr.* XI 152) shows that in the period of the two documents Arsinoite agoranomes did not always name themselves in the prescript (cf. Schwarz, *Actes* 420, n. 2). — For the imperial period see texts discussed in section VII 1, *infra.*

δεῖνα. The conclusion of the document is a brief remark concerning the προπωλητὴς καὶ βεβαιωτής and his acceptance by the purchaser; and the whole is usually covered by the agoranome's note: κεχρημάτικα. Sometimes the consent to the sale by a third person interested in the object is noted (1). In a manner quite analogous to the Alexandrian practice, the persons taking part in the transaction are exactly identified; this was done, in the familiar fashion of the Chora, by naming the father and giving a personal description. One detail not mentioned in the Alexandrian statute is a statement — but not a receipt! — of the price attached to the ἐπρίατο — clause, usually in the genitive case.

Partsch and Rabel have established the fact that the famous register of sales of houses and other real property, which is preserved in the long inscription of Tenos from the third or second century B. C., (2) furnishes an illustration of the Alexandrian provision on *katagraphe* (3). Its entries offer analogies to the papyri of Gebelên as well. One of its paragraphs (§ 25, lines 62-65) may serve us here as a sample:

Ξενόδημος [Μοι]ραγένους Ἐλειθυαιεὺς π[αρὰ Πεισικράτους] Ἰσάνδρου Θρυησί[ο]υ ἐπρίατο τῆς οἰκίας τῆς ἐν ἄστει τὴν ἡμ[ι]σεία[ν] καὶ τὰς θύρ]ας τὰς ἐπούσας καὶ τοῦ οἰκοπέδου τὸ ἥμισυ, οἷς γείτων Ἀρκεσίμβροτος, δραχ[μῶν ἀργυρίου] διακοσίων πεντήκοντα, πάντα ὅσα ἐπρίατο Πεισικράτης παρὰ Θρά[σ]ωνος Θρασ[υβ]ούλου· πρατὴ[ρ] Ἴσανδρος Θηβαῖος Πεισικράτου Θρυήσιοι, Ἴσανδρος Φανοκλέο[υς] καὶ μέσῳ πάντες καὶ χωρὶς ἕκαστος παντὸς τοῦ ἀργυρίου.

The arrangement of this entry differs from our documents. It begins with the name of the purchaser; its only verb is ἐπρίατο; and the seller is introduced by the preposition παρά. This, however, is a mere variation of style and makes no difference as to the substance. In fact a wording almost identical with that of Tenos was prefered by some of the Egyptian agoranomes themselves. P. Oxy. I 99 (55 A. D.), otherwise a perfect parallel to the texts from Gebelên, is built, like the entries in the register of Tenos, on the pattern: ἐπρίατο ὁ δεῖνα παρὰ τοῦ δεῖνος; so are P. Teb. III 1, 814 and III 2, 979.

(1) See P. Lond. III 1204, p. 10, BGU. III 998, P. Strassb. II 84, 87.

(2) CIG. 2338; republished by Dareste, Haussoullier, and Reinach in *Recueil des Inscriptions Juridiques*, vol. I, pp. 63 ff.

(3) Partsch, *Festschrift f. Lenel*, 108 ff., Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 210 f.; see also Schwarz, *Actes* 393.

All these obvious agreements in both contents and style cannot be due to mere coincidence. They confirm in my opinion, Rabel's contention that the enchoric καταγραφή was, like the Alexandrian under the provision of P. Hal. 1, an act of registration. No longer are we forced to explain why the Chora, while familiar with the term *katagraphe* in connection with the transfer of real property and slaves, should have used this expression to indicate something basically different from what was in the same period known in the capital under the same name and in connection with transactions aiming at the same effect.

I propose to consider the papyri from Gebelên and kindred documents as *certificates* by which the agoranomes, in the form of an abstract from their register, testified that they had entered the sale. This abstract is to be found in the fully worded body of the text, and not in the brief «*scriptura interior*», as sometimes suggested (1).

Some possible remnants of the enchoric register itself will be discussed in the next section, and the significance of the «inner script» (2) will be examined in section III, *infra*. Here I will submit a few observations which in my opinion corroborate the conclusion that the ἀπέδοτο–ἐπρίατο document was really an official certificate issued by the agoranome in testimony of his own act, but not a notarial instrument of the private contract with respect to which the registration had taken place.

Let us state at the outset that no objection to this inference should be based on the circumstance that we find the word συγγραφή in several of the ἐγκύκλιον receipts attached to the instruments. All but two or three of the receipts displaying the expression were issued by the τραπεζίτης Paniscus (3); and each time the

(1) Segrè, *Aegyptus* X 215 f., *Essay* 27 ff., 37, 63, n. 21; see also Steinacker, *Grundlagen* 144. In a similar way, Partsch, *Festschr. f. Lenel* 158 f. considers the text of the *scriptura interior* as identical with that of the anagraphe which he assumes was posted publicly.

(2) For the sake of convenience, I shall continue calling the brief docket frequently found to the left of the main body of the document the «inner script», although it will be shown in section III, *infra*, that it had nothing to do with the *scriptura interior* of contract instruments.

(3) Paniscus: P. Lond. III 1204, p. 4 (Mitteis, *Chrestom.* 152; 113 B. C.), P. Strassb. II 87 (107 B. C.), P. Grenf. II 32 (101 B. C.), P. Adl. Gr. 13 (100 B. C.); other officials: P. Grenf. II 15 (139 B. C.), BGU. VI 1259 (100–99 B. C.; here Paniscus acts as τελώνης), BGU. III 1000 (98 B. C.).

word occurs in the phrase: ὧν αἱ γειτνίαι δεδήλωνται διὰ τῆς προκειμένης συγγραφῆς, a clause omitted in other receipts. Tax receipts attached in the same region of Egypt to Demotic instruments display the clause quoted in a somewhat earlier period (1); but it almost disappears after 140 B. C. (2). This suggests that the formula of these receipts was originally drafted to fit the Demotic instruments which undoubtedly embodied contracts. Later bank officials preferred a shorter formula, with the exception of Paniscus and a few others who clung to the traditional wording. It was probably for the sake of mere convenience that the same formula, including the clause containing the word συγγραφή, was also employed when the payment of the tax was acknowledged on a Greek certificate of *katagraphe*. But it is by no means impossible that even in the latter cases bank officials actually referred to Demotic instruments; for it will be shown in section V, *infra*, that there is reason to assume that often a καταγραφή took place when the contract itself had been drawn up in the form of a Demotic deed. In any event, the occurrence of the term συγγραφή in an insignificant clause of some tax receipts is not sufficient to upset far stronger arguments which speak in favour of the theory proposed here and which can be drawn from the documents themselves (3).

One of these arguments I find in the manner in which the price is treated in these documents. Contracts of sale on papyrus regularly contain the express statement that the price has been received by the seller (4). This is indeed what should be expected

(1) PSI. IX 1014, 1015, P. Ryl. II 248, UPZ. II 165, 166, 167, 174, 176. The earliest of these documents, PSI. IX 1014, is of 171 B. C., the latest, UPZ. II 176, of 140 B. C.

(2) See, e. g., UPZ. II 188 (123 B. C.), P. Ryl. II 249 (118 B. C.), PSI. IX 1017 (115 B. C.), P. Ryl. II 251 (113 B. C.), UPZ. II 182 and 183 (103, B. C. 184 (102 B. C.). The clause is still found in P. Ryl. II 250 (117 B. C.), P. Lond. III 1201, p. 4 (Mitteis, *Chrestom.* 180; 116 B. C.).

(3) No more is proved by the συγγραφὴ ἐν πίττει ἐπὶ τοῦ ἐν Παχνουτ ἀργείου ἐφ' Ἡλιοδώρου ἀγορανόμου in P. Heid. Inv. 1278 (Mitteis, *Chrestom.* 233). This συγγραφή cannot have been the ἐπεδοτο-ἐπρίατο document, since these never indicate the fiduciary character of the transaction (see section III, *infra*). It must have been a special notarial deed, perhaps drawn up in addition to the declaration that led to a *katagraphe* of the sale (cf. section V, *infra*).

(4) Proof is found in the contracts of the Roman period. The Ptolemaic period has left almost no contracts of sale. But price receipts do occur in P. Neut. Sem. 2, a *hypographe* under a six-witness-document

in view of the Greek principle that the validity of a transfer of property by sale depended on the payment of the price (1). Nevertheless, as is well-known, the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents present no price receipt. But in a register recording the mere fact of the transaction, such a simple statement of the amount of the price as is found in the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents would not be out of place; and it is significant that the register of Tenos shows the same feature, while the Alexandrian treasurers even seem to have gone so far as to omit any mentioning of the purchase price. It is true that P. Cair. Zen. I 59003 (SB. III 6709) of 258 B. C., which is drafted in the same terse style, is undoubtedly a contract, inasmuch as it is a private six-witness instrument. However, this sale of a slave, contracted in Birta in Trans-Jordania, may well have been drafted after the pattern of the official entries required elsewhere. Perhaps it was only the absence of a regular Ptolemaic administration in this outlying district of the realm that caused the parties to lay down their agreement in a private document in which they simply followed the commonly employed by officials in entering such sales in their registers (2). To be sure,

of the second century B. C., concerning land; also in P. Hib. 84a (MITTEIS, *Chrestom.* 131) of 285 B. C. and P. Teb. I 109 of 93 B. C., premises to deliver quantities of wheat, based, like sales, on an ἀπέδοτο declaration (cf. MITTEIS, *Grundzüge* 175, n. 4, as to the purely Greek character of P. Hib. 84a). P. Cair. Preis. 37 is too fragmentary to admit of a judgment. P. Grenf. II 16 (MITTEIS, *Chrestom.* 156) is no contract of sale; see Mitteis' introduction. Nor are P. Col. Zen. II 85 or P. Teb. III 1, 820 contracts of sale.

(1) See PRINGSHEIM, *Der Kauf mit fremdem Geld* (Leipzig, 1916) 1 f., 82 (authors listed p. 1, n. 2); also SCHWARZ, *Urkunde* 260, PARTSCH, *Festschr. f. Lenel* 126, 142, PRINGSHEIM, *Z. Sav. St.* LIII 518, n. 2, RABEL, *ibid.* LIV 217. I cannot agree when SCHWARZ, *Urkunde* 258, considers the insertion of a price receipt in the sale document as irrelevant for the transfer of title. In the Greek sphere, a deed of renunciation was made only in exceptional cases and cannot, therefore, be regarded as the act normally effecting the transfer (see section III, *infra*). If it is true, as SCHWARZ, *Urkunde* 258 ff., points out, that the regular insertion of a price receipt, which sometimes might be a fictitious one, in the contracts of the imperial period was caused by the purpose of these documents of bringing about, by means of the so - called κυρεία - clause, an immediate transfer of title, this only proves the indispensability of such a receipt for a perfectly valid contract of sale.

(2) It is an established fact, and commonly known, that slaves were among the objects of sales subject to the *katagraphe*. For the Chora it is attested as early as 198 B. C. by P. Col. Inv. 480.

this is a hypothesis, and its force is none too strong. None the less, it seems to me preferable to the assumption that the Greeks should have devised an obviously incomplete formula for one of their most important transactions (1).

A second and perhaps even stronger argument I find in the very appearance of the documents in question. Samples can be seen on plates IV–XII in the third volume of plates of the London papyri, on plate XII in the second volume of the Amherst papyri, and on plates I and III–V of the Adler papyri. The difference between the splendid form of the pieces pictured there, which are carefully written on large sheets with luxuriously wide margins, and the more modest sight offered by ordinary agoranomic deeds (see, for example, plate XI in the Amherst papyri) is striking. In my opinion, this is indicative of the fact that the ἀπέδοτο–ἐπρίατο documents bore testimony to something more official than mere declarations by private parties. The form in which they were issued expresses the enhanced dignity accorded these certificates as a result of their being evidence of an official act. This impression becomes even stronger when we observe that the ἀπέδοτο–ἐπρίατο documents without exception — and therefore in pointed contrast with most of the other contemporary agoranomic instruments — display the solemn prescript giving the full names

(1) It is true that the earliest preserved Greek sale documents contain no price receipt; see the fourth century B. C. inscriptions from Olynthus published by D. M. Robinson, *Transact. Amer. Philol. Assoc.* LIX (1928) 225 ff.; LXII (1931) 40 ff. (nos. 2, 3, 4); LXV (1934) 103 ff. (nos. 3, 4, 5); LXIX (1938) 43 ff. (nos. 3, 4, 6, 8, 9). However, these inscriptions are not full contracts either but mere notes of the transactions posted for the purpose of publicity. Although private, these notes are comparable to entries in public registers. Similar is the character of the Delphian records of manumissions (S. G. D. I. II 1684–2342; see also the 121 inscriptions published by G. Colin, *Bull. Corr. Hell.* XXVIII [1898] 1 ff.). An interesting development can be followed in these inscriptions. While in the older texts, i. e., those of the first third of the second century B. C., the price receipt is rare (prior to 170 B. C., it occurs only seventeen times among more than 200 inscriptions), it makes its appearance with increasing frequency from 170 B. C. on; and after the middle of the second century it occurs in an overwhelming majority of texts. I suggest to seek the reason for this change in a growing tendency to consider the written contract as the constitutive element in the transaction. (This also against Schwarz, *Urkunde* 156, n. 6).

of the reigning king and queen and listing, or at least referring to, (1) the eponyme priests of previous rulers (2).

There are, it is true, a few documents which at first sight seem to discourage our view. I think, however, that they present no real obstacles.

The first of these texts is UPZ. II 180a (P. Casati), an ἀπέδοτο-ἐπρίατο document composed in 113 B. C. in Hermonthis. It presents the unique feature that the ἐπρίατο-clause mentions an object not named in the ἀπέδοτο-clause. Moreover, this additional object is not a piece of real property but a προστασία, i. e., the right to perform certain functions connected with the Egyptian cult of the dead. Attached, and thus part of the document, are more than forty columns of names of persons with respect to whom the προστασία existed. Wilcken's ingenious interpretation of the document (3) has elucidated this strange arrangement. We are faced with the embodiment in a Greek instrument of a transaction originally laid down in a Demotic contract. However, I do not think, with Wilcken, that UPZ. II 180a merely repeats the Egyptian transaction in the form of a Greek notarial contract (4). The purchase price is given in the ἐπρίατο-clause *prior* to the mentioning of the *prostasia*, thus referring only to the house described in the ἀπέδοτο-clause. This fact reveals the nature of the text. It is a normal certificate concerning the *katagraphe* of the sale of a house, like all the other documents of its kind (cf. sect. V. *infra*). Only the close connection of the house with the functions involved in the προστασία caused the agoranome to mention the latter in the certificate where it really did not belong at all.

This interpretation is confirmed by UPZ. II 180b, a private copy of no. 180a. Here we even find a further object, namely, another house, listed under the ἐπρίατο-clause. Certainly the acquisition of this house was not part of the transaction recorded in no. 180a. The person who made up the transcript (no. 180b)

(1) The well-known agoranome, Paniscus, and his deputy, Hermias, used a shorter prescript which omitted the long list of names as found in the complete formula. Other officials did the same occasionally; see PSI. IX 1024. But there is no doubt that their prescript is only a modification of the full formula and must be kept distinct from the short dateline of the notarial contracts,which gives only the year and day.

(2) More about this in the following section.

(3) UPZ. II, p. 146 f.

(4) See also Partsch, *Festsch. f. Lenel* 174.

must have combined in it several conveyances. To my mind, there is only one way to solve the riddle of these papyri. The acquirers were interested in having the whole complex of transfers of real property and priestly rights attested in Greek, as well as in Demotic. Therefore they prevailed upon the agoranome anomalously to include the reference to the *prostasia* in the certificate of his entry in the register of conveyances of the sale of the first house. Later, in a private and abbreviated — the list of names was omitted — transcript of the certificate, someone saw fit also to recall the second house. The legal character of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document, the real object of which was only the first house, was not altered by this tempering.

In P. Adl. Dem. 13 (Pathuris, 98 B. C.), a « writing for silver », the seller declares with respect to the property sold : « which I bought for silver from a woman Thibe daughter of Phib my mother in the name of the share of Pajemi son of Nekhōtf her son, whereas she made for me a writing concerning him unto the archon of Pathōr in year 13, which makes year 10, Paōni 25, of the kings ever living ». A Greek document concerning the same transaction, and actually issued on Pauni 25, year 13, we possess in P. Adl. Gr. 8. Being a normal ἀπέδοτο-ἐπρίατο document, it is certainly not a « writing made unto the the archon (agoranome) » by the woman. The expression used in the Demotic instrument can only mean one of two things : the woman either made a declaration to the agoranome which caused him to issue the « writing » (namely, P. Adl. Gr. 8) or, and more likely (see section V, *infra*), she presented him with another document, presumably a Demotic contract of sale, on the basis of which he made the entry in his register and issued the certificate thereof. Either alternative would fit in with our hypothesis.

Finally, P. Par. 17 concerns the sale of parts of a house, contracted in 154 A. D. in Elephantine. It is, as a whole, a normally styled ἀπέδοτο-ἐπρίατο document issued by the agoranome, but it contains, in the form of a relative clause added to the price clause, a price receipt and, at the end of the context, a similarly drafted statement that the document attesting the seller's own title, a διαίρεσις, was turned over to the purchaser. It is not likely that the agoranomes of Elephantine had developed a form of entry which would have essentially altered its customary contents, the less so, since similar amendments also occur in P. Oxy. III 577 descr. of 118 A. D. (in contrast with P. Oxy. I 99). In these cases the official and the parties did mean the document to be the

instrument of the contract itself. But this does not compel us to modify our previous conclusions. Both papyri belong to the period of the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων which, as will be shown in section IV, *infra,* had taken over the main functions of the old register of καταγραφαί, thus causing the Ptolemaic certificate to be transformed into a contract instrument. The historical process by which this was accomplished will be traced in section VIII, *infra* (1).

The theory developed in the preceding pages was based exclusively on an analysis of the Egyptiam sources. Actually we are in the fortunate position to possess documentary proof from another area of Hellenistic law, the numerous analogies of which with the Greek law of Egypt need no longer be demonstrated. The Dura parchment no. 23 (ed. C. B. Welles in *Papyri und Altertumswissenschaft* [Münchener Beiträge XIX, München, 1934] 382f.) is an ἀπέδοτο-ἐπρίατο document very similar to those found in Egypt. It concerns a slave and real property. It is true that the form in which the elaborate βεβαίωσις-provision is given, and perhaps also the vendor's subscription, characterise the piece as a contract instrument. But if Welles (2) is right in interpreting the word ἐξειλῆπται in line 24 to the effect « entered in the register », the document at the same time served as a certificate by which the χρεωφυλάκιον attested this entry. Whether such incorporation of the full contract in the certificate must be attributed to the late date of the source (180 A. D.) or had always been the practice of the χρεωφυλάκιον, cannot be decided, although the evidence of P. Dura I (see immediately below) does seem to point in the di-

(1) Further parallels are P. Oxy. II 375 descr. and 380 descr., BGU. III 937, P. Oxy. IX 1209, SB. I 5274, PSI. III 182, P. Oxy. XIV 1706, 1709. As to these papyri, see section VII 1, *infra.* — Roman contracts (concluded either by Romans or, in more or less Romanized forms, by peregrines), and therefore of no significance for the present investigation, are the following: P. Strassb. I 79, a sale of a slave contracted in 16-15 B. C. by peregrine soldiers of the Roman auxiliary cohorts in Syene (cf. WILCKEN, *Grundzüge* 390); it shows a particularly strong Roman influence, including the *stipulatio* (SEGRÈ, *Aegyptus* XI 130, erroneously associates the text with the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents; actually it is drafted unilaterally from the standpoint of the seller). See further: P. Hamb. 63 (124-125 A. D.), SB. V 7555 (154 A. D.), and the non-Egyptian contracts, MITTEIS, *Chrestom.* 272 and 271, SB. V 7563, and P. Dura 101 (ed. C. B. WELLES, *Arch. d'Hist. du Dr. Orient.* I [1937] 266 f.; cf. W. KAMPS, *Ibid.* 285 f.).

(2) *Op. cit.* 385.

rection of the second alternative. Here this question is immaterial. What matters from our point of view is the fact that here is a document which, almost perfectly as regards its form and contents, and at least partially as regards ist function, corresponds to the ἀπέδοτο-ἐπρίατο certificates of the agoranomes of Ptolemaic and early Roman Egypt. And this document actually calls itself a *katagraphe* (line 21)!

The evidentiary value of Pg. Dura 23 becomes even greater in the light of another source discovered in the same place.

A small piece of parchment, edited by Franz Cumont as Pg. Dura I, (1) is, as was already pointed out by that author (2), a fragment from a register of sales. The transaction recorded is a πρᾶσις ἐπὶ λύσει. I am unable to accept either Cumont's or Meyer's interpretation of its import. Cumont believes that an obligation of the creditor-purchaser to refund a credit to his banker, Amunandrus, was incidentally dealt with in the contract of sale. But notwithstanding its possible connection with the whole complex of business relations that resulted in the sale recorded in the document–such an agreement between the creditor and a third person not immediately concerned would be so different from the contract regulating the security sale between the creditor and his debtor that it is difficult to see how it could have been incorporated in the latter. Equally improbable, it seems to me, is Meyer's suggestion that the purchaser was to return the property to the banker who was to receive it in the name of Aristonax, the debtor-seller. This hypothesis is ruled out at the outset by the simple fact that it is based on the erroneous assumption that the document of sale was drafted after the pattern ἀπέδοτο-ἐπρίατο. Actually the beginning of a second transaction, which is preserved in line 8 (not rendered in the re-edition, immediately below), establishes the register of Dura in the second century B. C. followed the pattern ἐπρίατο παρά (3).

In my opinion, the text should be interpreted in this manner: Aristonax is not the seller but the buyer; the debtor is a certain A ... who appears in line 2. A ... has promised in a

(1) *Rev. de Philol.* XLVIII (1924) 97 ff. and *Fouilles de Doura-Europos* (Paris, 1926) 286 ff.

(2) *Rev.* 101, *Fouilles* 288. Cf. B. Haussoullier, *Rev. Hist. de Dr. Fr. et Étr.* (sec. ser.) II (1923) 518, P. Koschaker, *Z. Sav. St.* XLVI (1926) 297 n. 1, P. M. Meyer, *ibid.* 339, Steinacker, *Grundlagen* 134.

(3) Cf. Cumont, *Rev.* 111, *Fouilles* 295.

syngraphe drawn up in the month of Panemus of the same year (i. e., year 117 of the Seleucid era) to refund his debt in the year 123; if he fails to do so, Aristonax will acquire a definite title to the land. The payment is to be made to Amunandrus, probably a banker (Cumont and Meyer), with whom Aristonax has an account (ὄνομα). Lines 5 and 6 determine who will have to pay the fees connected with the acquisition of the definite title by Aristonax.

In accordance with this interpretation, I propose to restore the text as follows:

[Date]

[Ἐπρίατο Ἀριστώναξ Ἀρίστωνος Εὐρωπαῖος παρὰ Α .... τοῦ δεῖνος τὰ ὑπάρχοντα αὐτῶι πατρικὰ χωρία σὺν]

1. ἀκροδύοις καὶ ἐποικίοις καὶ π[α]ρ[α]δείσοις κ[αὶ τ]οῖς συνκύρουσι πᾶσι, τὰ ὄντα ἐν τῆι Ἀρύβρου ἐκάδι ἐν τῶι Κόγωνος κλήρωι, κατὰ τὰς προϋπαρχούσας γειτνία[ς, πρὸς] ἀργυρίου δραχμὰς εἴκοσι καὶ ἐπίτιμον τὸ ἴσον, ἃς ἔφη Α[.... ἀπο]-

[δοῦν]αι τῶι Ἀμυνάνδρωι ἐπὶ τῶι Ἀριστώνακτος τοῦ Ἀρίστωνος Εὐρωπαίου ὀνόματι κατὰ συνγραφὴν [συντιθεμένην]

[ἐν τῶι ἐνεστῶτι] ἑπτακαιδεκάτωι ἑκατοστῶι ἔτει, μηνὸς Πανήμου, χρήσαντος αὐτῶι τὸ ὄνομα [τοῦ Ἀμυνάνδρου. Ἐὰν δὲ]

5. [μή, ἐν κυρίαι ἐχέσθω τὰ χωρία] ὑπὸ τοῦ Ἀριστώνακτος ἐν τῶι τρίτωι εἰκοστῶι ἑκατοστῶι ἔτει, μην[ὸς .....]

[.....α]παίτησιν καὶ κηρύκεια. Ἀπέδοτο λύσιμα κατὰ τὸν ν[όμον .....]

[μαρτυρούντων τοῦ δεῖνος χρεω]φ[ύλ]ακος, Ἡλιοδώρου Αἰγείτου καὶ Μα[ ]

2. γειτνία[ς πρός]: Meyer. 2-3. ἀποδοῦν]αι: see Wolff, *Transact. Amer. Philol. Assoc.* LXXII (1941) 427. 5. κυρίως ἐχέσθω: cf. P. Berol. Inv. 16121 (ed. Wolff, *Written and Unwritten Marriages in Hellenistic and Postclassical Roman Law* [Amer. Philol. Assoc. monograph IX; Lancaster 1939] 104 ff.), lines 15 f. 7. In view of Pg. Dura 23, I prefer, in agreement with Cumont, *Fouilles* 294 f., and Rostovtzeff, *Yale Class. Stud.* III (1932) 63, χρεω]φ[ύλακος to γαζο]φ[ύλακος, as proposed by Cumont, *Rev. l. c.*, Koschaker, and Steinacker, *Grundlagen* 134 n. 1, or συγγραφο]φ[ύλακος, as proposed by Meyer. The function of the χρεωφυλάκιον as a record and registration office for all kinds of transactions dates back to comparatively early times; see Rostovtzeff, *op. cit.* 60 f.; also M. San Nicolò, *Beiträge zur Rechtsgeschichte im Bereiche der keilschriftlichen Rechtsquellen* (Oslo, 1931) 147, who emphasizes the Hellenistic character of the χρεωφυλάκιον; see further Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 209 n. 2, and Schönbauer, *Atti* 455.

Pg. Dura I is almost four hundred years older than Pg. Dura 23, and its style, following more or less the pattern of the inscription of Tenos, is different. Nevertheless, we shall hardly be mistaken in associating the two sources with one another. The chain linking the registers of Tenos, Alexandria, and Seleucid Dura, on the one hand, and the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents from Egypt and the καταγραφή from Roman Dura, on the other, is complete (1).

II. The Katagraphe of other Conveyances. Traces of the Katagraphe-Register.

Sale was not the only transaction subject to *katagraphe* in the Chora. The part played by the *katagraphe* in connection with foreclosure proceedings in the Roman period is commonly known. For the Ptolemaic and early Roman periods, the inscription, SB. IV 7457 (second century B. C.), (2) BGU. IV 1114 (14 B. C.) (3), and, perhaps, P. Mich. V 266 (Tebtunis, 38 A. D.) (4), testify to καταγραφαί in cases of acquisition *ex causa lucrativa*, BGU. IV 1128 to a καταγραφή in connection with a *datio in solutum* (5).

Unfortunately, the four sources just mentioned do not admit of any inference as to the manner in which the *katagraphe* was per-

(1) Therefore we are not compelled to assume with WELLES, *VI^th Dura Report* (New Haven, 1936) 430, that in Dura *katagraphe* had a meaning different from that in Egypt. Cf. ROSTOVTZEFF, *Yale Class. St.* III (1932) 66. The *bulla* from Seleucia with the inscription: καταγραφῆ[ς] (ROSTOVTZEFF, *op. cit.* 106, n. 19) is of great interest in this connection. From still another region, a source at least not necessarily incompatible with our theory is the Carian inscription, *Suppl. Epigr. Gr.* IV, n. 194.

(2) Cf. SCHWARZ, *Actes* 394, n. 4.

(3) Cf. SCHWARZ, *Urkunde* 242, SEGRÈ, *Aegyptus* X 221, n. 2.

(4) The editor, Boak, suggests that the transferor may act in fulfilment of some obligation not expressly referred to in the present agreement. This possibility cannot of course be excluded, but the use of πρᾶσις in the subscription may well be due to some confusion in the mind of the transferor with respect to legal conceptions. Cf. P. Strassb. II 83 and P. Grenf. I 27 and note 46, *infra*. (P. Mich. V 266, to be sure, does not testify to a genuine *katagraphe* in the Ptolemaic sense; see section VII 2, *infra*).

(5) Partsch, P. Freib. II, p. 12, SCHWARZ, *Urkunde*, 242, SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 39, RABEL, *Z. Sav. St.* LIV, 222.

formed in these cases, apart from the fact that it fell in the competence of the agoranome, as attested by BGU. IV 1114.

BGU. IV 1114, however, does give another valuable, though negative, hint. Its background is the following situation: Five slaves had been transferred, four of them gratuitously and the fifth for a consideration of 1200 drachmae. Since the latter, too, was to be conveyed free of charge the 1200 drachmae were refunded, and the present *synchoresis* is the acquirer's receipt for this payment. Nothing in the text compels us to assume that one *katagraphe* had been made for all five of the slaves. In fact the wording of the document rather suggests that the *katagraphe* concerning the fifth slave, who by mistake had been transferred by way of sale, was an act separate from the *katagraphe* concerning the four slaves conveyed *ex causa donandi* (1).

No conclusion to the contrary should be drawn from UPZ. II 180 a (P. Casati). It is true that in this case the banker who issued the ἐγκύκλιον receipt (col. I) calls the tax a τέλος δόσεως. But the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document (col. I–II) does mention a price of two talents, and the tax was calculated on the basis of this price. Therefore Partsch's statement concerning the close relationship between *prasis* and *dosis* (2) should be received with some reserve, at least as regards the form in which either transaction was attested under the Greek law of the Ptolemaic realm. Wilcken (3) made the helpful suggestion that the classification of the transaction as *dosis* by the bank official was based on the Demotic instrument which had been submitted to him along with the Greek document. In support of this, I should like again to call attention to the fact that in the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document the price refers only to the house, but not to the προστασία. This led us, above, to the inference that the inclusion of the προστασία in the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document was

(1) Lines 11-17, as corrected by the writer of the document: καὶ καταγέγραφεν τῶι Ἱμέρωι μὴ λαβὼν τιμὴν - - διὰ τῶν ἀ[γ]ορανόμων τοὺς ἐξονομ(αζομένους) δούλ(ους) δ, [ἔτ]ι δὲ καὶ ἕτερο(ν) δοῦλον Ὀπτᾶτον, διαγραφε(ὶς) ὑπὲρ τοῦ Ὀπτάτου διὰ τῆς Ἀσκληπ(ιάδου) τραπέζης ἀργυρίου δραχμὰς χιλίας δ[ι]ακοσίας. Cf. SCHWARZ, *Urkunde* 242, n. 3. SEGRÈ, *Aegyptus* X, 217, also seems to assume that entries for the purpose of *katagraphe* were shaped differently for different kinds of transaction.

(2) In SETHE-PARTSCH, *Demotische Urkunden zum ägyptischen Bürgschaftsrechte* (Leipzig, 1920), 691.

(3) UPZ. II, p. 147.

an irregularity which had nothing to do with the latter's primary purpose of serving as a certificate of the *katagraphe* concerning the house. I venture to propose that actually only the *prostasia* had been given gratuitously (1). Inasmuch as the right to handle the corpses was the chief object of the whole transaction, and the house was transferred only with this object in view (2), the banker's way of expression will be understandable. I am aware of the hypothetical character of this suggestion, but I think it is sufficient to advise caution against any definite conclusion that the *katagraphe* of a gratuitous transfer also took the form of an entry ἀπέδοτο-ἐπρίατο. This reserve is the more justified if Wilcken is right in ascribing the use of the word ὠνή instead of συγγραφή in P. Strassb. II 83 to a mistake of the person who drafted that homologia, and in considering the document mentioned there as a Demotic instrument (3).

The form in which gratuitous and other acts that were not sales were entered is possibly indicated by some other documents. The body of P. Goodsp. 6 begins: ὁμολογία ἣν ἐκὼν κ[α]ὶ συνχωρήσας ἔθετο Ὧρος Ἰμούθου — καθ'ἣν ὁμολογεῖ παρακεχωρηκέναι κτλ. Almost the same beginning occurs in P. Grenf. II 25: ὁμολογία ἣν ἑκόντες συνχωρήσαντες ἔθεντο πρὸς ἑαυτούς, καθ'ἣν ὁμολογεῖ Νεχθανοῦπις — συνκεχωρηκέναι κτλ; and the somewhat irregular wording of P. Grenf. I 27 (Mitteis, *Chrestom.* 156): ὁμολογεῖ Σεβτῖτις — καθ' ἣν ὁμολογεῖ παρακεχωρηκέναι κτλ., is obviously a mere aberration from the more correct style represented by the two other papyri. All three of the texts belong tho the same group of sources as does the bulk of our ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents. Two of them, P. Goodsp. 6 und P. Grenf. I 27, were written in the office of the agoranomic of Crocodilopolis in the Pathurite nome, the third comes from Pathuris itself; their dates are 129, 103, and 109 B. C., respectively. All three of them attest acts of alienation which do not very well fit into the pattern ἀπέδοτο-ἐπρίατο. The two transactions from Crocodilopolis, declarations by a father to his son and by a mother to her daughter, respectively, are rightly considered as

(1) Differently Rabel, *Z. Sav. St.* XXVIII (1907), 316.

(2) Wilcken, UPZ. II, p. 147.

(3) *Arch. f. Papyr.* VII (1923), 88, UPZ. II, p. 147. The confusion of ὠνή and δόσις is by no means unique; see also the ἐγκύκλιον receipt in P. Grenf. I, 27 (Mitteis, *Chrestom.* 156) and, for the early Roman period, the ***hypographe*** in P. Mich. V, 266 (cf. note 4, p. 16).

Vergabungen (1), while P. Grenf. II 25 most likely concerns an exchange of pieces of real estate (2).

To the best of my knowledge, a heading-like beginning (ὁμολογία καθ' ἣν ὁμολογεῖ), such as we find in these three documents, does not occur in any other agoranomic contract among the papyri from Gebelên (3). Nevertheless, it cannot be dismissed either as an isolated deviation from the usual style or as a mere idiosyncrasy of certain agoranomes. Our three documents come from various places and are separated from one another by a considerable number of years, while, on other hand, the same officials who inserted the heading here omitted it in other cases (4). The answer to the question which arises lies, in my opinion, in the fact that the three documents (and a few others presently to be examined) represent, among the source materials from Gebelên, the only cases where the homologia as such was meant to effect a transfer of title to landed property (5). The inference that they were, like the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents, intended to serve as certificates of entries — in other words: that they are documents of *katagraphe* — seems to offer itself (6). Introducing the context by such a heading would not be inappropriate in a register of transactions. As a matter of fact, it is precisely in some of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents that we find similar headings put in front of the main body of the document. BGU. III 1000 and PSI. IX 1024 and 1025 show the dis-

---

(1) Mitteis, *Grundzüge* 178, n. 7, 189, n. 4, Schwarz, *Hypothek und Hypallagma* Leipzig, 1911) 61, n. 1, *Hom. u. Prot.* 34, Kreller, *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der graeco-ägyptischen Papyrusurkunden* (Leipzig, 1919) 208 f., 209, n. 6.

(2) Mitteis, *Grundzüge* 178, n. 7, Schwarz, *Hom. u. Prot.* 38, where more literature is listed.

(3) It may occasionally occur elsewhere; e. g., in P. Col. Zen. II, 85, if line 2 was correctly restored by the editors. See also the διάλυσις, P. Berl. Mus. Möll. 1 (Lukopolites, 300 A. D.).

(4) P. Grenf. II, 25 was drawn up by the agoranome Sosus, P. Grenf. I, 27 by the deputy agoranome Hermias, both well-known from numerous papyri.

(5) The there documents must not be confused with the συγγραφαὶ ἀποστασίου! Cf. Rabel, *Z. Sav. St.* LIV, 201, also Schwarz, *Actes* 413, n. 1 and his earlier writings cited there.

(6) It seems advisable to emphasize the fact that this conclusion is not based on the circumstance that the documents are homologiae. In considering them as instruments of *katagraphe*, I am not approaching Schönbauer's theory.

connected word ὠνή between the end of the prescript and ἀπέδοτο.

The next section of this paper will show that our conclusion receives further support from the circumstance that P. Goodsp. 6 and P. Grenf. I 27 are the only texts of the Gebelên group, outside of the circle of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents and some papyri presently to be considered, that are equipped with a « *scriptura interior* » (1). P. Grenf. I 27 was, moreover, issued with the long solemn dateline in which we recognized an indication of the official character of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document.

It is this same solemn prescript which finally draws our attention to three more documents, likewise belonging to the Gebelên group. BGU. III 993, written in Hermonthis in 127 B. C., and P. Lond. III 880 p. 8 and P. Strassb. II 85, two different versions of a contract concluded in 113 B. C., in Pathuris, are δόσεις by which fathers distributed all or part of their estates among their children and (in BGU. III 993) wife (2). Both contracts were laid down in the form of objectively styled agoranomic deeds. The two contracts of 113 begin with ὁμολογεῖ; in BGU. III 993 the intention of the declarantis given in the infinitive of the perfect tense (ἀπομεμερικέναι) without a leading verb, so that it appears probable that ὁμολογεῖ was simply forgotten by the scribe. All three documents have the long dateline; BGU. III 993 and P. Strassb. II 85 were signed in the usual way (κεχρημάτικα) by the agoranomes (3); and BGU. III

(1) The brief docket which most of the agoranomic deeds of the period in question bear on their versos has no legal significance. It usually gives the names of the parties and indicates the character of the contract, but sometimes the latter indication was omitted (for example: P. Rein. 8, P. Grenf. II, 16, P. Amh. II, 47). In some cases the docket was altogether omitted: P. Grenf. II, 18, 24, 33, P. Lond. III, 1203, p. 9, P. Amh. II, 50, P. Par. 7, P. Adl. Gr. 19. P. Adl. Gr. 10 bears the docket on the right lower margin. Some of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents also show a docket on the verso; BGU. VI, 1259, P. Strassb. II, 89, P. Lond. III, 879, p. 6. P. Strassb. II, 89 and P. Lond. III, 879, p. 6 have « *scripturae interiores* » besides. In the latter the docket reads: ὠνὴ Μαισώτιος, although no person of this name appears in the document.

(2) See Kreller, *Erbrechtl. Untersuch.* 208, 216 ff.

(3) P. Lond. III, 880 is not signed. Preisigke, introd. to P. Strassb. II, 85 (p. 16), is probably right in suggesting that this version was discarded on account of a protest of the younger son, Pates, who had been treated unfairly.

93 is complete with « inner script » and ἐγκύκλιον receipt (1). Landed property was the object of the transaction in both cases, in BGU. III 993 together with ἡμέραι ἀγνευτικαί.

In my opinion the solemn form of the prescript indicates that we are again faced with official certificates of entries in a register. Apart from the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents, the papyri dealt with in the present discussion, and two others to be considered immediately, this formula accurs among the Gebelên texts only in a few wills. Schwarz (2) proposed to explain it by the dispositive effect regarding the transfer to property, which, it is true, was common to all these acts. But this leaves unexplained the fact that deeds of renunciation, such as P. Adl. Gr. 2, P. Grenf. II 28, and others, do not bear the long dateline. Furthermore, several Ptolemaic sources since published (3), furnish evidence that in a somewhat earlier period agoranomes did use the long dateline also in instruments attesting such transactions as were in the period of our sources documented only with the abbreviated dateline merely giving the year and day (4). The agoranomes of Pathuris made no exception to this

(1) The « inner script » of P. Strassb. II, 85 may have been broken off; see Schwarz, *Hom. u. Prot.* 35, n. 5.

(2) *Hom. u. Prot.* 36; see also Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 30.

(3) P. Teb. III, 1, 817 (182 B. C.), P. Mich. III, 190 (Philadelphia, 172 B. C.), and the texts assembled in the συγκολλήσιμον of Philadelphia of 179-178 B. C., P. Freib. III, 12-33. P. Teb. III, 1, 817 was recognized as an agoranomic deed by Wilcken, *Arch. f. Papyr.* XI (1933) 152; see also Schwarz, *Actes* 394, n. 3, 417, n. 4, Segrè, *Essay* 62, n. 15. Strong arguments in favor of the agoranomic character of the P. Freib. were advanced by Wilcken, and Kunkel, P. Freib. III, p. 51 f.; concurring P. M. Meyer, *Z. Sav. St.* XLVIII (1928) 609. The short dateline in P. Freib. III, 36-37, line 10, has been explained by Wilcken, *ibid*, p. 92 f., 93, n. 2) by the particular form of this document in which the agoranomic deed is combined with another, presumably a six-witness-document, which in its lost beginning must have borne the long prescript (Wilcken's interpretation seems more satisfactory than Schönbauer's, *Arch. f. Papyr.* X, 190 ff.). For P. Hamb. II, 28 the editor, P. M. Meyer, suggested a short dateline. But if Partsch, P. Freib. III, p. 3, and Wilcken, *ibid.*, p. 93, are right in assuming that it formed part of the same roll as P. Freib. III, 12 ff., the present line 1 must have been preceded by other lines containing the long prescript. P. Mich. III, 182 (Crocodilopolis, 182 B. C.?) is an exception.

(4) Only in six-witness-documents did the long prescript remain in use right to the end of the Ptolemaic period. See: P. Oxy. XIV, 1723 (114-108 B. C.), P. Rein. 9, 10, 14 (Mitteis, *Chrestom.* 132), 15, 16, 20

rule; witness P. Grenf. I 10, a loan contract concluded in Diospolis Magna in 174 B. C. These papyri, combined with other observations, show that an erroneous impression had been created by the accidental circumstance that most of our sources from Gebelên are crowded into the brief period between about 140 and 80 B. C. (1).

Apparently the practice had changed in the meantime. On the basis of P. Par. 65, Wilcken (2) pointed out that in 146 B. C. new regulations were issued concerning the *anagraphe* of Demotic deeds and, perhaps, other similar matters. Our sources materials do not yet suffice to admit of any detailed statement, but I venture to suggest that the royal decree of 146 was not confined to the matters considered by Wilcken. They apparently involved a sweeping reform of the whole method of registration and instrumentation as handled by the agoranomes. By virtue of this reform, but for reasons as yet unknown to us, the form of notarial documents, as regards the prescript, was altered.

The wills from Gebelên speak rather for than against this hypothesis. Three of them bear the elaborate dateline. Of these, one, SB. I 4637 + P. Grenf. I 12, was almost certainly drawn up before the reform, most likely in 147–146 B. C. (3). The time of the two others cannot be determined on account of their poor state of preservation. But one of them. P. Grenf. I 24, is dated by the editor between 146 and 117 B. C. and may therefore still fall in the period immediately prior to the reform; and the same possibility exists for P. Lond. II 219 b p. 1, for which no date more accurate than the second century can be given. On the other hand, the two wills in our possession bearing an abbreviated dateline, P. Grenf. I 21 (Mitteis, *Chrestom.* 302) and P. Cair. 10388 (edd. Grenfell and Hunt, *Arch. f. Papyr.* I 63), were composed in 126 and 123 B. C.,

(Mitteis, *Chrestom.* 133) 22, 23 (112-105 B. C.), SB. V, 8035 (107–106 B. C.), P. Teb. I. 105 (303 B. C), P. Würzb. 6 (102 B. C.), P. Teb. I, 106 (Mitteis, *Chrestom.* 134; 101 B. C.), 104 (Mitteis, *Chrestom.* 285, 92 B. C.), UPZ. I, 125 (89 B. C.), SB. V, 7532 (74 B. C.), P. Oxy. XIV, 1628 (73 B. C.) and 1644 (63-62 B. C.), PSI. X, 1098 (51 B. C.), P. Oxy. XIV, 1629 (44 B. C.).

(1) Schwarz did not overlook P. Grenf. I, 10 (see *Hom. u. Prot.* 36, n. 3), but was not in a position to draw conclusions from the then isolated source.

(2) UPZ. I, p. 596 ff.

(3) As to the date, see Kreller, *Erbrechtl. Untersuch.* 257, n. 2.

respectively. In view of the evidence furnished by the rest of our sources, I am inclined to attribute the form of their prescripts to the reform of 146, instead of seeking, with Schwarz, (1) the reasons in the fact that they are mere transcripts. If the copyists had wanted to omit all detail not needed for their purpose, they would have passed over other customary formalities, such as the phrase: εἴη μέν μοι ὑγιαίνοντι κτλ., as well. In fact the ἀντίγραφον ὠνῆς, P. Adl. Gr. 7, seems to prove that it was not unusual to copy the formalities along with the body of the document. P. Cair. 10388, which even presents the list of the witnesses and the signature of the agoranome, almost certainly repeats every word of the original.

Thus it appears most likely that after 146 the long dateline was reserved for instruments documenting the conveyance *inter viros* of real property (and probably also slaves) (2). The most important group among these, the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents, must be considered as certificates of entries in a register, and this we recognized as the very reason why they were issued with the solemn prescript. The conclusion that all or most of the documents considered in this section were also issued by the agoranomes as certificates of entries in a register, and not merely as the texts of private agreements, drawn up by them in their capacity as notaries, does seem to follow (3).

(1) *Hom. u. Prot.* 36, n. 2.

(2) See KRELLER, *op. cit.*, 218, and authors cited by him, on the legal effect of BGU. III, 993.

(3) The only document possibly contradicting the above conclusion, in so far as it is based on the form of the prescript, is P. Strassb. II, 83, a homologia by which in 114 B. C. a brother and two sisters acknowledged to their mother their renunciation (ἀφίστασθαι) of three σφραγίδες of wheat land previously given to them by her as a δόσις. In contrast with the other deeds of renunciation (P. Adl. Gr. 2, P. Grenf. II, 28, BGU. VI, 1260, III, 998 (MITTEIS, *Chrestom.* 252) col. II, P. Adl, Gr. 14), this document bears the long dateline. RABEL, *Z. Sav. St.* LIV 200 f., has demonstrated that ἡ συγγραφὴ ἀποστασίου attached to an ἀπεδοτο-ἐπρίατο document (BGU. III, 998, col. II, P. Adl. Gr. 14 with P. Adl. Gr. 12) cannot be considered as the *katagraphe*. Nor is P. Grenf. II, 28 a *katagraphe*, as will be shown in the next section; and what is said there holds good also for BGU. VI, 1260 and P. Adl. Gr. 2 (if the ἐνέχυρα to which the latter refers are landed property at all, an assumption which seems to me doubtful). The solemn prescript in P. Strassb. II, 83 may be due to a mistake of the agoranome. It is not impossible, however, that this text is actually a certificate like the others considered in this section. It will

Some difficulties remain, to be sure, but I think they are surmountable. In contrast with te ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents, the homologia documents cited in this section render the full text of the contracts themselves (1). We are compelled to assume that the two functions of the agoranome, i. e., that of a notary who drew up the instrument of the contract and that of an official who registered the transaction, merged. To clarify the situation let us see what can be stated with respect to the probable form of the register in question and to its relationship to other registers kept by the agoranomes.

The long rolls from the *grapheion* of Tebtunis, now assembled in the second volume of the Michigan series (2), and the efforts of Wilcken and Segrè (3) have revealed the principles applied by the agoranomes of the later Ptolemaic and early Roman periods (4) in handling the ἀναγραφή of Demotic deeds and drawing up Greek notarial contracts. The officials retained at their office the originals of the instruments, collected in τόμοι συγκολλήσιμοι; in addition, they entered in chronologically arranged lists, called εἰρόμενα, abstracts of these acts, and further made up parallel lists, ἀναγραφαί, which consisted of brief notes indicating only the type of

be shown in the next section that the certificate had the function of serving as a paper of legitimation in case the holder of the title wished to dispose of the property. The parties may have felt the need of fortifying the mother's right to dispose by securing such a certificate. Probably her previous *dosis* was generally known; and she wanted to remove all possible doubts as to her title. This would be the more understandable if Wilcken, *Arch. f. Papyr.* VII, 88, is correct in suggesting that the συγγραφὴ δόσεως was a Demotic instrument. Its existence could always be proved from the *anagraphe* records of the agoranome which did not admit of such methods of cancellation as were probably applied to the entry of *katagraphe* and its certificate (see the next section).

(1) From the point of view of this inquiry, I find no particular significance in the ἐκόντες συνεγράψαντο which occurs in several of the documents. It seems to have been used particularly in transactions having a family law character (omitted in P. Grenf. I, 27), but was not alien to other types of contract either; see, e. g., P. Grenf. II, 16 (Mitteis, *Chrestom.* 157), P. Lond. III, 1203, p. 9.

(2) P. Mich. II, 121, 123-126, 128, V, 237, 238, 240, 241.

(3) Wilcken, UPZ. I, pp. 596 ff., Segrè, *Aegyptus* VII (1926) 97 ff.; see also Husselman, P. Mich. V, p. 3 ff.

(4) The sources are Roman, but Wilcken, UPZ. I, pp. 612 f., justly uses them for the Ptolemaic period as well.

the contract, the names of the parties, sometimes the object of the agreements or the amount of money involved, and the scribe's fee (1).

One glance at the sources will establish that none of the three registers connected with the *anagraphe* of contracts corresponds to the register envisaged by P. Hal. 1, lines 245-252 and illustrated by the incription of Tenos, Pg. Dura I, and the ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents of Gebelên (2). This goes without saying for the τόμος συγκολλήσιμος and the ἀναγραφή (3). But it is likewise true for the εἰρόμενον. The entry ἀπέδοτο-ἐπρίατο followed a fixed pattern of recording certain typical elements of the transaction, without, however, furnishing proof that all the substantive requirements for its validity had actually been met (4). The abstract incorporated in the εἰρόμενον, on the contrary, was to show primarily the distinguishing features of the individual contract, often passing over those provisions which were common to all contracts of the same type with the phrase: τὰ ἄλλα ἀκολούθως (5). In a similar way the entry ἀπέδοτο-ἐπρίατο differed from some rolls of collected abstracts that have been preserved from the earlier Ptolemaic period: P. Teb. III 1, 815 from the third century (whatever its character) (6), P. Freib. III 12-33, P. Teb. III 2, 970 and 972, and BGU. VI 1258 from the second century.

It is therefore not accidental that nowhere in the fragments of these registers of contracts do we find an entry ἀπέδοτο-ἐπρίατο or ἐπρίατο παρά. These entries must have been assembled in spe-

(1) As to these, see Boak, P. Mich. II, pp. 89 ff.

(2) This fact was overlooked by Steinacker, *Grundlagen* 161, and Segrè, *Essay* 24 f., 27 ff.

(3) See also Schönbauer, *Atti* 452.

(4) Therefore the *katagraphe*-register was no *Protokollbuch*, as Schönbauer, *Z. Sav. St.* L, 693, suggests. The official did not enter the declarations of the parties but their transaction on the basis of their declarations. For the same reason, I cannot agree either — at least as far as the Ptolemaic period is concerned — to the formulation by v. Woess, *Urkundenwesen* 232 (accepted by Rabel, *Z. Sav. St.* XLV, 535): « ... wenn die Veräusserungsurkunde, die καταγραφή, im Vertragsregister des Notars eingetragen ist ».

(5) Many instances in P. Mich. II, 121 recto; see also P. Rein. 42, line 15.

(6) See, on the one hand, the editors in their introd. and C. Préaux, *L'économie royale des Lagides* (Bruxelles, 1939) 318 f., on the other, Wilcken, *Arch. f. Papyr.* XI, 151.

cial registers separate from those connected with the notarial activities of the agoranomes.

As a matter of fact, a few traces of the special register of καταγραφαί do possibly exist in the sources (1). P. Teb. III 2, 969 of 235 B. C. is part of the second column among three belonging to a roll which, as the editors are probably correct in saying, « seems to have contained a register of a series of transactions, perhaps sales of property ». The fragment shows a note concerning a five per cent tax (plus agio) and then a long dateline, presumably the beginning of a new entry. It is of course impossible to determine the character of the source with certainty. Somewhat more encouraging, however, is the second century P. Teb. III 2, 971, fragments from a « list of properties, chiefly houses. The entries, none of which is complete, give the name of the owner, the size of the property, and the boundaries ». The editors further observe that the word ἀποδομένου, which appears in line 3, « suggests that the entries may be a record of acquisitions of property ». The whole aspect of the piece is such indeed as to invite us to consider it as a list of καταγραφαί drafted after the pattern ἐπρίατο παρά (this formula appears the more likely on account of line 3: ἀποδομένου[–]). This, in fact, is the pattern to be expected in Tebtunis (cf. P. Teb. III 1, 814, III 2, 979) (2). The absence of datelines and of clauses concerning prices and warranties does not of necessity disprove this assumption. In the second century the long dateline may have been omitted in the register itself and may have been reserved for the certificate only, while the lack of price and βαβαίωσις clauses may well be due to the deplorable condition of the papyrus. Finally (3), nos. 870 and 1070 in the same volume of the Tebtunis papyri deserve to be cited. These are two fragments (written by the same band in 177 or 166 B. C.) of what the editors rightly describe as lists of sales of landed property. The entries (except no. 870, col. II) are very short, only giving the name of a person — presumably the seller —, the nature of the property, and an amount of money which must be the price. These entries recall the ἀναγραφαί kept in Tebtunis two hundred years later (see note 67, *supra*). Is it permissible to identify them

(1) No such register is P. Grenf. I, 33. This is a private compilation of abstracts, comparable to P. Oxy. XIV, 1648 and 1649.

(2) See also P. Teb. III, 2, 973.

(3) P. Teb. III, 2, 871 and 1071 concern sales by public officials and have nothing to do with our problem.

as brief notes concerning καταγραφαί, analogous to the ἀναγραφή notes preserved in the Michigan papyri? (1).

It goes without saying that no definite statement can be made as to the nature of the papyri just discussed, all of which are, unfortunately, in an extremely fragmentary condition. But it should be noted that they differ from such Ptolemaic records of contracts as cited above in that they are confined to sales of real property. As far as P. Teb. III 2, 870 and 1070 are concerned, the inference that they may be short records of καταγραφαί may find some more encouragement in the fact that they apparently mention only the seller, but not the buyer. This tends to corroborate the conclusion that the register to which they refer listed the transactions, not in their capacity of contracts but simply as dealings concerning landed property.

But be this as it may. At any rate, the result of the foregoing investigation allows us to propose a hypothesis as to the manner in which the homologiae discussed in this section were handled in the office of the agoranome. Inasmuch as they were contracts, like other homologiae, we may assume that they were drawn up by the agoranome in his notarial capacity and entered in the pertinent registers. But it seems to me very probable that they were also entered in the register of conveyances, and that then the instrument was issued in the form of a certificate of this latter entry, so as to serve the acquirer, like the ἀπέδοτο-ἐπρίατο certificate, as a legitimation for further disposition of the property transferred (see the next section). Thus we may consider them as documents of καταγραφή and suppose that the καταγραφαί *ex causa lucrativa* mentioned in SB. IV 7457 and BGU. IV 1114 were likewise drafted as homologiae. The fact that sometimes certificates of this kind were issued without the solemn dateline (P. Goodsp. 6, P. Grenf. II 25) can be explained by the dual character of these documents as certificates of *katagraphe*-entries and as notarial instruments. This dual character and the double handling invol-

(1) No objection arises from the circumstance that P. Grenf. II, 41 (Mitteis, *Chrestom.* 183) mentions only the three collections of deeds and entries connected with the *anagraphe*-procedure, but no register of the type proposed here. Nothing else can in fact be expected. The village *grapheion* was never charged with keeping the register of καταγραφαί, a task reserved for the agoranome. Besides, at the time of P. Grenf. II, 41, i. e., 46 A. D., the Ptolemaic *katagraphe* had probably already fallen into disuse in the Fayûm (see section VII, 2, *infra*).

ved in it may well have caused some confusion. Nor does the absence of a heading-like beginning (ὁμολογία καθ' ἣν ὁμολογεῖ) in the paternal divisions provide an argument against our conclusion. It may be a mere peculiarity of style; most of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο certificates also lack such a heading.

III. The Function of the Certificate

The theory arrived at in the preceding sections is based on an analysis of the external appearance and of the style of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο and kindred documents. We shall now examine their legal import by scrutinizing their relationship to other instruments sometimes drawn up on the occasion of the same transaction, on the one hand, and to their « inner script » and to the payment of the sales tax, on the other. The conclusions to be drawn will further support our theory.

There is, in the first place, the well-known « deed of renunciation », συγγραφὴ ἀποστασίου, drawn up in addition to the document attesting the sale itself. While such duplication was throughout the centuries a common phenomenon within the Demotic sphere, a deed of renunciation was, to all appearances, associated with a Greek ἀπέδοτο-ἐπρίατο document only in exceptional cases. For a long time BGU. III 998 (Mitteis, *Chrestom.* 252, Meyer, *Jur. Pap.* 35) col. II was the only known instance. Recently a second instance, P. Adl. Gr. 14 has joined this text. In contrast with BGU. III 998. col. II, P. Adl. Gr. 14 is not immediately attached to a *prasis;* and the peculiar way in which it mentions the latter (1) may indicate that the reference is to an Egyptian deed of « split » sale. Be this as it may; what we actually have is P. Adl. Gr. 12, a perfectly normal Greek record ἀπέδοτο-ἐπρίατο, bearing the date referred to in P. Adl. Gr. 14.

As for our present purpose, these sources may be disregarded. Rabel (2) has shown the reason why the Greek deeds of renunciation cannot be identified with the *katagraphe;* and his demon-

(1) Lines 16 ff.: ἧς ἐτελειώ(θη) ὠνῆς ἀποστασίου ἐν τῷ ιδ (ἔτει) Φαῶφι.

(2) *Z. Sav. St.* LIV, 192 ff., especially 200 f. The same is tentatively suggested by Schwarz, *Actes* 413, but for different reasons. See also Segrè, *Rendic. Acc. Lincei* 6th ser. IV (1928) 158, *Aegyptus* X, 222, n. 1, *Essay* 32.

stration is now confirmed by what we were able to observe in the preceding sections of this paper. The two sources named do not even furnish a sufficient basis for a determination of the legal significance of the συγγραφὴ ἀποστασίου in relation to the record concerning ἀπέδοτο and ἐπρίατο. Schwarz (1) considers it as an additional security for the purchaser, which peremptorily barred the seller from any claim to the property and thus was desirable in view of the lack of a receipt for the price in the document attesting the sale. But a similar theory set forth by Partsch (2) with respect to the second document of the Egyptian « split » sale has been refuted (3), and the reasons advanced against it also seem to hold good with respect to the Greek deed of renunciation. The contents of the latter correspond in everything to those of its Demotic counterpart (4). Therefore Rabel's suggestion (5) that in BGU. III 998 the combination of sale and deed of renunciation was meant as a mere concession to the legal notions of the Egyptian buyer, while it was needless from the Greek point of view of the Ptolemaic official, would have the greatest appeal, if it were not for the fact that P. Adl. Gr. 14 was drawn up more than a year later than the sale, P. Adl. Gr. 12. Hence it is likely that in this case some substantial significance did attach to the deed of renunciation; more so, since it is possible that an Egyptian συγγραφὴ ἀποστασίου had already been made the year before when the πρᾶσις was drawn up. Since, however, the factual circumstances surrounding this transaction cannot even be guessed it seems advisable not to venture any hypothesis as to why the parties may have felt the need of adding the second declaration (6).

(1) *Urkunde* 156 f., 275, 278; see also *Hom. u. Prot.* 53 ff.

(2) *Papyri Hauswaldt* (Leipzig, 1913) p. 17* (*Aus nachgelassenen und kleineren verstreuten Schriften* [Berlin, 1932] 295).

(3) Kunkel, *Gnomon* III, 157, Rabel, *Z. Sav. St.* LIV, 195.

(4) In the first century A. D. a price receipt was occasionally inserted in the Demotic ἀποστάσιον, see P. Mich. V, 249. But this was obviously an exception; see P. Mich. V, 250 from the same place and year (Tebtunis, 18 A. D.). See the regular pattern of the two documents of the Egyptian « split » sale in W. Spiegelberg, *Aegyptologische Mitteilungen* (Sitz.-Ber. Bayer. Ak. 1925, II) 26 f.

(5) *Z. Sav. St.* LIV, 200. Similary already Partsch, *Festschr. f. Lenel* 175. Dissenting Schönbauer, *Atti* 443 f.

(6) The double documentation in BGU. III, 998 may have something to do with the fact that only two years before the same seller had sold the same property to somebody else, presumably as a security (see below),

While thus we must refrain from basing conclusions on these sources, there is another combination of documents which will prove of high importance to us. BGU. III 995, P. Gen. 20, and SB. I 5865 (1) present the following situation: On Phaophi 22, year 8 (November 9, 110 B. C.) Arkonnesis son of Phigeris, seller, and Naomsesis daughter of Spemminis, purchaser, declared in the office of Sosus, agoranome of Pathuris, their intention to sell and buy a certain piece of agricultural land. On the same day Naomsesis payed the sales tax. The price, however, which in this case consisted in a quantity of wheat, remained unpaid till Mechir 2 of the same year (February 17, 109). On that day Arkonnesis acknowledged in a homologia, declared before the same official, that he had received the price and no longer possessed any claim against the purchaser. Now an « inner script » was added to the ἀπέδοτο–ἐπρίατο document and, as we may suppose, the whole thing handed to the purchaser.

The current interpretation of this set of event is to the effect that the instrument embodying the contract of sale was made valid by way of attaching and sealing the « *scriptura interior* », after the conveyance had become perfect by the payment of the price (2). This differs somewhat from Partsch's theory (3). He suggested that the « inner script » was a transcript of the brief note which the agoranome posted on a white wooden board in order to make the sale public after both fiscal and private law requi-

BGU. III, 997. Perhaps this time the sale was to be definite and, in view of the previous ὠνὴ ἐν πίστει, a special συγγραφὴ ἀποστασίου was attached to the *katagraphe*-certificate to make the intention clear, in superficial imitation of the Egyptian custom. But this is of course a mere guess. Segrè's suggestion, *Rend. Acc. Linc.* 6th IV (1928) 154, has no foundation in any source. — In the case of PSI. IX, 1019 and 1020, the deed of renunciation in connection with a lease seems to have been used to set up a *constitutum possessorium*.

(1) Schubart, in the edition of BGU. III, 995, immediately noticed that the text referred to the same transaction as P. Gen. 20. The third text is an almost identical copy of P. Gen. 20. It was first published, as P. Heid. Inv. 23, by Schwarz, *Hom. u. Prot.* 28, on the basis of a transcript by G. A. Gerhard.

(2) Schwarz, *Hom. u. Prot.* 28 ff. (see also *Urkunde* 156), Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 31 f. Schönbauer considers the homologia as the *katagraphe*.

(3) *Festschr. f. Lenel* 159.

rements for its validity hat been met. In my opinion neither theory is acceptable.

Partsch's assumption that the method of publicly posting valid sales was practiced by the authorities in Alexandria and in the Egyptian Chora was at once rejected by Schönbauer (1) and has since no longer been upheld by any author. We may add to Schönbauer's argument that in fact the great scholar had based his theory on an erroneous presupposition. He presumed that the publication, which, in his opinion, was attested by the « *scriptura interior* », took place after the tax was paid and the sale had become fully effective. He did not overlook the fact that, with only a few exceptions, the dates of « inner scripts » coincide with those of the main texts and are regularly earlier than those of the ἐγκύκλιον receipts. He tried to surmount this obstacle by suggesting that the « inner script » was antedated to the day of the transaction which effected the transfer, subject to the fulfilment of the fiscal requirement (2). This argument, however, is defeated by BGU. III 994. Here the « inner script » is dated Mesorè 11, i. e., August 26 (113 B. C.), while the main document was drawn up as early as Pauni 11, i. e., Iune 27, and the tax paid only on Mesore 30, i. e., September 14 of the same year. Obviously there was no tendency of making the dates of transaction and « inner script » appear to coincide, nor had the subsequent attachment of the latter anything to do with the ἐγκύκλιον (3).

I believe that the papyri of Gebelên allow us to discover what actually did cause the distribution over a protracted period of the various acts composing the whole transaction, as well as to establish a satisfactory theory of the legal effect resulting from each of them.

(1) *Liegenschaftsrecht* 80 f., approved by Kunkel, *Gnonom* III, 154. Steinacker, *Grundlagen* 132, doubts Schönbauer's reasons, but rejects, p. 138 f. Partsch's hypothesis on different grounds; see also p. 147.

(2) *Op. cit.*, 160.

(3) Partsch, *op. cit.*, 159, mentions this papyrus, as well as P. Lond. III, 879, p. 6 where also the « *scriptura interior* » bears a later date than the main document. He justly explains, with Schwarz, *Hom. u. Prot.* 30, the discrepancy in the dates by the theory that the « inner script » was added after the price had been paid. As regards the ἐγκύκλιον, however, he pays no attention to the fact that in BGU. III, 994 the date of the « inner script » lies *between* those of the sale and of the payment of the tax. (No tax receipt is preserved for P. Lond. III, 879, p. 6). Already v. Woess, *Urkundenwesen* 15, espressed doubts as to Partsch's construction.

It is known that all the numerous texts comprised in this group of papyri originated in a limited circle of Egyptians or Egyptianized people of foreign descent who lived between 140 and 80 B. C. in the Pathurite and neighboring nomes, most of whom were related to one another (1). Perhaps our sources are the remnants of a kind of family archive. A detailed inquiry into the very involved business activities of these people would probably prove interesting from the point of view of economic and social history (2). For our present purpose the following observation will suffice. We see ceaseless buying and selling of farmlands building grounds, and houses, or shares in them, sometimes the same property changing hands several times within a short period. In this constant movement a few persons stand out as tireless buyers. Particularly conspicuous are one Petearsemtheus son of Panebchounis and one Horus son of Nechoutes (3).

One cannot help wondering if not a large part of these « sales » served the purpose of securing credits rather than that of definitely conveying title. As a matter of fact, not only do our sources furnish evidence for a large amount of mutual borrowing among members of the group (4), but we find several cases where the fiduciary character of the sale follows, with more or less probability, from the circumstances. That the transaction attested by P. Lips. 1 was intended as an ὠνὴ ἐν πίστει has long been in-

(1) See the family trees compiled by Grenfell, P. Grenf. II, p. 48, Preisigke, introd. to P. Strassb. II, 81 Pringsheim, *Z. Sav. St.* XLIV (1924) 410, Adler, P. Adl., p. 4, Montevecchi, *Aegyptus* XXIII (1943) 66, 72. Generally on this group of people: G. A. Gerhard, *Philologus* LXIII (1904) 568 ff., F. Heichelheim, *Die auswärtige Bevölkerung im Ptolemäerreich* (Klio, Beiheft XVIII; Leipzig, 1925) 78 f., Wilcken, *Arch. f. Papyr.* XIII, (1939) 912, F. M. Rostovtzeff. *The Social of Economic History of the Hellenistic World* (Oxford, 1941) III, 1544, n. 163.

(2) Some interesting observations were made by Orsolina Montevecchi, *op. cit.*, 65 ff.

(3) Petearsemtheus in: P. Grenf. II, 23a, P. Lond. III, 879, p. 6, 881, p. 12, 883, p. 21, 1207, p. 17, 1209, p. 20, P. Lips. 2, P. Strassb. II, 84, 88-90; Horus in: P. Adl. Gr. 3, 5, 7, 11, 12, 16, 17, 21, P. Adl. Dem. 2, 7, 23.

(4) Petearsemtheus is the creditor in P. Grenf. II, 24 and P. Lond. III, 1205, p. 15, Horus in P. Adl. Gr. 4, 6, 19. Several times the two men also appear as debtors: Petearsemtheus in P. Grenf. II, 26-30, Horus in P. Adl. Gr. 15.

ferred from its connection with P. Grenf. II 28 (1). The same is suggested for BGU. III 997 (103 B. C.), since shortly afterwards we find the same property sold again by the same seller (BGU. III 998; 101 B. C.). A third instance is perhaps indicated by P. Strassb. II 89, where on Epiph 25, 99 B. C., Petearsemtheus son of Panebchounis buys back a piece of farmland which only a few weeks before, on Pauni 3, his father had sold to the present seller. Finally, BGU. VI 1260 and P. Adl. Gr. 2 (2), attesting renunciations of property acquired through ὠναὶ ἐν πίστει, and the ἐπίλυσις, P. Heid. Inv. 1278 (Mitteis, *Chrestom.* 233) should be cited in this connection (3).

Two of our ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents, P. Lips. 1 and BGU. III 997, can thus be identified — the first almost with certainty — as ὠναὶ ἐν πίστει. Two important facts are revealed by these papyri. One, already observed by Schwarz (4), is the omission in their texts of anything that might indicate the fiduciary character of the transaction. The other is the absence of ἐγκύκλιον receipts. It is of course possible that the payment of the tax was acknowledged on separate sheets, as was done in the case of P. Strassb. II 81 and 82. But it is more likely that the tax was never paid. For P. Lips. 1 this is suggested by the wide blank margin on the right side of the body of the document, which was obviously intended to be filled in with the receipt. More important, however, is an argument to be drawn from a general appraisal of the situation.

In the papyri of Gebelên, it is the purchaser who pays the sales tax. It would certainly be understandable if he preferred to avoid the comparatively high expense of five and later ten per cent of the purchase price, as long as he was not certain that he would have to take over the property sold to him ἐν πίστει. The assumption that the payment of the ἐγκύκλιον was one of the prerequisites of a fully effective transfer of title is perhaps correct (5). But the purchaser ἐν πίστει was not necessarily interested in this

(1) Schwarz, *Hom. u. Prot.* 41, *Urkunde* 155, 157, n. 3, *Aegyptus* XVII (1937) 253, *Actes* 417, n. 4.

(2) But see note 3, p. 23.

(3) See also Schwarz, *Aegyptus* XVII, 253. Furthermore cf. the transactions described by Adler, comment on P. Adl. Dem. 28, line 4.

(4) *Hom. u. Prot.* 42, *Actes* 417, n. 4.

(5) Partsch, *Festschr. f. Lenel* 179. Dissenting v. Woess, *Urkundenwesen* 14. See also the cautious remarks by Rabel, *Z. Sav. St.* XLV (1925) 521 f.

full effectiveness, the chief consequence of which was, as we shall presently see, his own ability of disposing of the property by sale. In the cases of both BGU. III 997 and P. Lips. 1 the debtors apparently fulfilled their obligations, and the sales were dissolved before the creditors had secured, by paying the ἐγκύκλιον, full power to dispose of the property.

This observation also offers an explanation for the comparatively large number of other ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents which are equipped with « *scripturae interiores* » but show no signs of ἐγκύκλιον receipts (1). We certainly cannot assume that all these instances were like P. Strassb. II 81 and 82, where the purchaser had paid the tax before the parties declared their intention before the agoranome (2). The very wording of the tax receipt, P. Strassb. II 82, is evidence that this was a very exceptional procedure. The aorist tense ἐωνήσατο proves tat post-payment of the tax was so much considered the rule that the fixed formula of the receipt referred to the sale as a fact of the past. Although here it may actually have been a fact of the future (3), the customary form of the receipt was used without any alteration. The inference that at least part of the documents just mentioned were drawn up in connection with ὠναὶ ἐν πίστει will hardly appear too hazardous (4).

This practice, combined with what we are taught by BGU. III 995 and its concomitants, on the one hand, and with the result of the preceding sections of this article, on the other, enables

(1) P. Grenf. II, 23a, BGU. III, 996, P. Amh. II, 51, P. Lond. 879, p. 6, 881, p. 12, 883, p. 21, 1206-1209, pp. 15-20, P. Strassb. II, 88-90, P. Adl. Gr. 5, 11, 21. Also the sales of ἡμέραι ἀγνευτικαί: PSI. IX 1016, 1018. 1022. The fact that these sales, too, were subject to the tax is evident from several receipts attached to Demotic contracts: PSI. IX, 1014, 1015, 1017.

(2) See Preisigke, introd. to P. Strassb. II, 82 (p. 9).

(3) It is of course possible that a contract — presumably in a Demotic deed — had already been drawn up.

(4) Certainly not all of them, to be sure. In the case of PSI. IX, 1022, four talents out of the price of six talents were apparently credited to the buyer who assumed the debt in a δάνειον instrument drawn up by the same agoronome as notary. Two months later the purchaser paid talents and 800 drachmae and received a partial receipt in chirographic form, PSI. IX, 1023.

(5) A comparison between notes p. 32, n. 3, p. 34, n. 1, will show tha tmost of the cases in which Petearsemtheus and Horus were the purchasers belong in this group.

us to determine the legal significance and mutual relationship of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document, its « inner script », and the payment of the ἐγκύκλιον by the purchaser.

The meaning of the « inner script » was to make the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document fully effective. It is true that the latter might be handed to the purchaser without an « inner script ». This might involve certain advantages for him; for instance, he might get the ἐγκύκλιον receipt conveniently written on the same sheet, if he preferred to pay the tax even before all the prerequisites of a fully valid transaction were met. A limited number of sources showing a tax receipt added to the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document, but no « inner script », can probably be explained in this manner (1). However, in my opinion, such texts as BGU. III 994 or 995 leave no doubt that the validity of the document depended on the attachment by the agoranome of the « *scriptura interior* ». This occurred when the official was satisfied that there was no objection on the part of the seller; more specifically, that the seller had declared the receipt of the price, so that title to the object had really passed to the purchaser.

The question whether the agoranome always required a formal acknowledgment by the seller that he was satisfied as regards the price, or whether such a homologia was drawn up only when at the time of the sale itself the parties made it clear that the transaction was not yet complete, cannot be answered. The circumstance that the only homologia of this type found so far is P. Gen. 20 + SB. I 5865 perhaps calls for the latter conclusion. The certificate with « inner script » might be issued immediately, however, when part of the price was credited in the form of a notarial loan; see PSI. IX 1022 and 1023 (2).

In any event, the issuance of the document, complete with « inner script » and seal, was independent of the payment of the ἐγκύκλιον (3). Fulfilment of the fiscal requirement was one of the conditions to be proved by the purchaser if he wanted to make use of the document. But is was left to him to obtain such proof

(1) P. Grenf. II, 15, 32, 35, BGU. III, 1000, VI, 1259, UPZ. II, 180a. Cf. Partsch, *Festschr. f. Lenel* 162.

(2) See note n. 4, p. 34.

(3) The fact that in the case of a *hypotheke* a tax of two per cent was immediately due (P. Lond. III, 1201, p. 4 [Mitteis, *Chrestom.* 180], 1202, p. 5; cfr. Schwarz, *Aegyptus* XVII, 256) does not contradict the result of the above analysis.

whenever he saw fit to do so, and the agoranome who issued the certificate did not check on it (1).

All this fits in perfectly with the legal character of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document as it emerged from the analysis made in the first section of the present study. Inasmuch as the document was the certificate of an entry in the official register of conveyances, and not the instrument of the contract concluded by the parties, its effectiveness was determined by conditions of a formal rather than substantive nature. The entry merely stated the fact

(1) The above statement is, in my opinion, not disproved by the much discussed P. Oxy. I, 48-50, 170, II, 241-243, 327 (published by SCHWARZ, *Urkunde* 248, n. 2), 328-340, 349 (SB. I, 5616), III 581 (all of the last quarter of the first century A. D.), in which some official person directs the agoranome to perform the *katagraphe* of a sale or the *anagraphe* of a mortgage, or to execute an instrument of manunission. To consider this official as the administrator of the ἐγκύκλιον (v. WOESS, *Urkundenwesen* 140 f., with literature listed *ibid.* 140, n. 2, TAUBENSCHLAG, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 73) seems to me unacceptable. The fully preserved and fully published P. Oxy. II, 242 and 243 (MITTEIS, *Chrestom.* 182) show that the man took great pains in giving the agoranome exact details as to the identity of the property, the title of the seller or mortgagor, and, sometimes, special conditions of the sale (see no. 242). Making the agoranome acquainted with these matters was obvioulsy the main purpose of these communications. The business of ascertaining these details for the agoranome cannot possibly have been within either the competence or the province of the tax-farmer. Whatever the function of the authors of these letters may have been. they must have exercised some control over the right of the seller or mortgagor to dispose of the property. It may be added that, while stating all these details that have nothing to do with the sales tax, the writers do not even mention the latter. The tax receipts, which were attached to some, but apparently not all of the communications, were issued by persons different from ther writers. It seems that acquirers who had secured these letters for whatever purpose they may have needed them found it convenient to pay the tax before taking them to the agoranomes. The fact that such tax receipt were also given the form of a letter to the agoranome (cf. P. Strassb. II, 110, P. Freib. III, 38 [ed. Wilcken, p. 101]; not so in P. Oxy. II 333!) does not, in my opinion, contradict this statement, whereas the tax raceipt attached to P. Oxy. I, 99 supports it (the words κατ' ἀγορανομικὸν χρηματισμόν in P. Oxy. I 99, line 19, do not exclude its character as a certificate of *katagraphe;* see the texts cited by RABEL, *Z. Sav. St.* LIV. 225, n. 2). — Cf. SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 41 ff., RABEL, *Z. Sav. St.* XLV, 525, LIV, 224, Wilcken, P. Freib. III, p. 100.

that the parties had made the pertinent declarations before the official and, in addition, contained a brief notice concerning the amount of the price and one concerning the person of the guarantor and his acceptance by the buyer. It furnished no proof for the fulfilment of the requirements of payment of purchase price and sales tax, on which the validity of the transaction depended in private and fiscal law. Nevertheless, there was little danger of harm either to the seller or to the state. We may safely assume that the acquirer would find it hard to dispose of the property unless he was armed with the certificate of the agoranome, complete with « inner script » and the official's own seal (1), and in a position to show that he had paid the ἐγκύκλιον. Our previous analysis has made it clear that the agoranome would issue the complete certificate only if there was no longer any justifiable objection on the part of the seller.

The purpose of the certificate, duly issued by the agoranome, was to serve the acquirer as a *formal* legitimation in case he wanted to dispose of the property (2). An Alexandrian statute, preserved in BGU. VI 1213, charged the ταμίαι with the duty of checking on the seller's own way of acquisition before they might perform the καταγράφειν. There is no reason to doubt that similar provisions existed for the Chora as well. None the less, in the great mass of ἀπέδοτο-ἐπρίατο documents, those which contain a statement on the seller's title are isolated (3), and its omission in the great majority of certificates certainly cannot be dismissed as mere negligence on the part of those who drafted these texts. The inference that the examination by the agoranome was not aimed at a verification of the title as such seems to be called for.

(1) Horus son of Nechoutes was the purchaser in four of the cases where recognizable seals have been preserved, P. Adl. Gr. 5, 11, 12, 21. Nevertheless, the seal in no. 5 is different from that in the three other documents. This proves that the document was sealed with the seal of the agoranome; for n. 5 comes from the office of the agoranome Sosus, the three others from the office of the agoranome Paniscus.

(2) Similarly, but on the basic of different reasoning, SCHÖNBAUER, *Z. Sav. St.* L, 696. Partsch's statement, *Festschr. f. Lenel* 128, also is of importance in this connection. — The annotation in P. Adl. Gr. 5, concerning the filing of a copy of the document with some *bibliotheke*, possibly indicates further purposes; cf. Heichelheim's comment on line 12 and WILCKEN, *Arch. f. Papyr.* XIII, 220 f.

(3) Only in P. Lond. III, 883, p. 21, 1206, p. 15, 1208, p. 19, P. Strassb. II, 89, and P. Adl. Gr. 16 and 21.

The situation becomes wholly intelligible, however, on the basis of a different assumption which in fact would be simply a logical consequence of the system emerging from our analysis of the sources. I suggest that in case the seller could produce the certificate of a previous *katagraphe* in his favor the agoranome did not have to go beyond assuring himself that the paper had been issued to the seller in due form and that the ἐγκύκλιον had been paid. He might, but obviously did not have to, mention the earlier transaction in his entry and certificate. This, incidentally, fully explains why the documents contain the note on the *bebaiosis* (1); more so, since it was possible to dispose of property without *katagraphe* (see section V, *infra*).

Our theory finally enables us to explain another phenomenon in a way which agrees with our findings and, at the same time, lends further support to them. P. Grenf. II 28, BGU. VI 1260, P. Heid. Inv. 1278 (Mitteis, *Chrestom.* 233), and perhaps P. Adl. Gr. 2 strongly encourage the conclusion that the repeal of a fiduciary sale after the debtor-seller had fulfilled his obligation did not require a new sale entered in the agoranome's register and certified by an ἀπέδοτο-ἐπρίατο document, but might be effected through a mere notarial declaration ἀφίστασθαι to be made, with or without homologia, by the creditor-purchaser (2). To understand this we need not resort to the difficult theory of a conditional transfer of property (3), which has no backing in the wording of our sources and is unlikely ever to have penetrated the minds of those Ptolemaic officials who certainly received but a superficial and merely practical training. The reason was simply that neither the entry in the register of conveyances nor its certificate was a deed documenting the private act of conveyence and in itself equipped with dispositive force. All the debtor-seller needed was an acknowledgment by the creditor-purchaser that he had no longer any claim to the object, coupled with the cancellation of

(1) Cf. v. Woess, *Urkundenwesen* 26; dissenting Steinacker, *Grundlagen* 142.

(2) See also Schwarz, *Urkunde* 157, n. 3. Occasionally parties may have chosen to have the re-transfer entered by way of a new *katagraphe*; such may be the case in P. Strassb. II, 89. But we do not know all the factual circumstances of this case, and the text certainly cannot contradict the above evidence. — As for Tenos, see *Rec. des Inscr. Jurid.* I, p. 90 and the entries cited there by the editors.

(3) Schwarz, *Urkunde* 157, n. 3, *Aegyptus* XVII, 252 f.

the latter's formal paper of legitimation to dispose of the property. This cancellation was accomplished, as P. Lips. 1 seems to show, in the most simple fashion by crossing out the certificate (1). We are in no position to state whether the entry itself was cancelled in the same way. The danger that the purchaser might stillget another certificate was small, as the agoranome would hardly issue it without the seller's expressly declared consent. The fact, howerer, that agoranomes sometimes gave information about καταγραφαί performed by them, as they very probably did in UPZ. II 197, may have made such cancellation advisable (2).

IV. Definition of the Ptolemaic Katagraphe

The results of the three preceding sections can be summarized in the statement that with respect to the Ptolemaic period our findings confirm Rabel's theory that the *katagraphe* was an act of registration. In the Chora this was performed by the agoranome (3), who thereupon issued a certificate literally repeating the text of his entry. What he entered in his register was not a record of a contract presented to him or drawn up by him in his notorial capacity, but a note that a sale or other act of alienation had been declared before (ἐπί; in Tenos: πρὸς) (4) him. Accor-

(1) See Wilcken, *Arch. f. Papyr.* IV, 458, Schwarz, *Hom. u. Prot.* 42, n. 2. Wilcken, it is true, believes that this particular copy was discarded before it became valid. But the absence of a κεχρημάτικα-note, on which Wilcken bases his inference, is not decisive. This note was omittted so frequently (see I. C. Naber, *Mnemosyne* LV [1927] 197) that it can hardly be considered an *essentiale* of a valid document.

(2) As to the provenance of UPZ. II, 197 from the *agoranomeion,* see Gerhard, *Philologus* LXIII, 558, Wilcken, *UPZ.* II, p. 212, Schwarz, *Actes* 413 f.

(3) Perhaps also in Alexandria in Augustean times; see Schwarz, *Actes* 424, where more literature is listed. Dissenting Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 221, n. 5, Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 243.

(4) I believe that this disproves Schönbauer's objection (*Atti* 453) against Rabel (cf. also note 2, p. 25). It is, in my opinion, also compatible with P. Col. Inv. 480 (ed. W. L. Westermann, *Upon Slavery in Ptolemaic Egypt* [New York, 1929] 3 f.), where I would suggest a slight modification of Westermann's translation (p. 9), with whose interpretation on pp. 10, 13 I otherwise fully agree: « of the slaves whose sales may be declared before the agoranomes for registration, upon the price at which they may be declared for registration ». Cf. note 128, *infra.*

dingly, it made no difference to the official who kept the register of καταγραφαί whether or not an act of sale professed before him had been perfected through the payment of the price and actually effected a valid transfer of title, although the issuance to the purchaser of a certificate fully effective with « inner script » — in other words, the practical usefulness to the purchaser of the registration — did depend on this condition. This is what distinguishes — in spite of a certain linguistic parallelism (1) — the Ptolemaic καταγραφή from the technique of ἀναγραφή (2) as handled by the notaries of Ptolemaic and Roman Egypt (3).

The *term* καταγραφή, when employed in its proper sense, denoted the act of registration. When it refers to a document confirming a title, this document is in the Ptolemaic period (4) the certificate (5). In this sense, I consider the καταγραφή, like Schönbauer, as an official writ *(Amtsschrift)*. However, this official writ was only to attest an act performed by the agoranome, but not, as Schönbauer asserts, authoritatively to confirm the transaction of the alienor. The certificate is meant in SB. I 4512 B, line 68, perhaps the oldest testimony in Egyptian sources for the noun in its technical sense (6). This extension of the strict terminology is due to a natural tendency to identify the written evidence of a legal act with the act itself. It is analogous to the use of ὠνή or πρᾶσις for the instrument of sale (7), of ὁμολογία for the instrument attesting a ὁμολογεῖν, and so forth. A similar psychological process caused the verb καταγράφειν to assume a causative meaning (8) and to take the object of the transaction and even the

(1) See Wilcken, *UPZ.* I, p. 611, wo translates ἀναγραφή by *Einregistrierung*.

(2) Cf. Schönbauer, *Z. Sav. St.* L 694.

(3) This explains the linguistic and other peculiarities of καταγραφή as contrasted with ἀναγραφή, which were pointed out by Schwarz, *Actes* 400 ff.

(4) As to the Roman period, see section VIII, *infra*.

(5) Such is, in my opinion, still the meaning in Pg. Dura 23.

(6) See Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 220; similarly already Steinacker, *Grundlagen* 140, cf. 141, n. 1. Cf. also Schwarz. *Actes* 392, n. 4. The meaning καταγραφῆι in PSI. V 488 cannot be determined.

(7) See, e. g. Westermann, *Upon Slavery* 10, n. 13.

(8) Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 37 f.. Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 189; see also Taubensclag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 243. Ptolemaic sources: P. Col. Inv. 480, lines 4, 5 (198-197 B. C.), the inscription, SB. IV 7457, line 9 (second century B. C.), perhaps also BGU. IV 1001 (56-55 B. C.).

acquirer as its grammatical object. This should of course be understood in the light of the original legal connotation of the verb. This original connotation — *to list, to enter in a register* — is certain in the Alexandrian statutes, P. Hal. 1, line 245, and BGU. VI 1213, line 9. The same is true, in my opinion, of the problematic letter written by Heraclides to Androsthenes, P. Petr. II 23(4): Καλῶς ἂν ποίησαι καταγράψας τὴν οἰκίαν τοῦ Ὥρου – – εἰς Ἀσκληπιάδην (1). In agreement with Partsch, v. Woess, Schönbauer, and Rabel (2), I hold Androsthenes to be an official (3), to wit, the agoranome (4).

V. Scope and Purpose of the Ptolemaic Karagraphe

If we have correctly determined the character of the *katagraphe* in Ptolemaic times, we need not further explain why the conclusion of the contract of conveyance, by sale or otherwise,

In the earlier period the middle voice was preferred to the active voice, as is perhaps shown by P. Cair. Zen. IV 59593 (cf. ed. *ad loc.*, SCHWARZ, *Actes* 395, n. 1; but also TAUBENSCHLAG, *op. cit.* 242, n. 7); also by P. Lond. II 220, p. 5, lines 11 f., as restored by Wilcken (in Schönbauer's *Liegenschaftsrecht* 27 and Westermann's *Upon Slavery* 10): τὴν κατα[γραφήν μοι] ποιήσεσθαι ἐπ' ἀ[γορανό]μου: cf. Schönbauer's interpretation of the text. For the early Roman period, see Wessely, Spec. tab. 8 no. 11 (MITTEIS, *Chrestom.* 68); cf. section VII 1, *infra.*

(1) See SCHWARZ, *Actes* 395, n. 1, and authors cited there.

(2) PARTSCH, *Festschr. f. Lenel* 151, v. Woess, *Urkundenwesen* 23, 143, SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 27, RABEL, *Z. Sav. St.* LIV 224.

(3) Dissenting STEINACKER, *Grundlagen* 141, n. 1, SEGRÈ, *Essay* 132, n. 44, TAUBENSCHLAG, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 243, n. 9. See against Steinacker; SCHWARZ, *Actes* 394, n. 1, who, however, declines to take a definite stand in the matter. Naber's suggestion, *Mnemosyne* LV (1927) 212, that the adresses is « ex genere γραμματέων » is not backed up by the sources.

(4) No relationship exists between our subject and P. Cair. Zen. II 59140, where καταγράφειν means *to make peevish complaints;* in P. Petr. II 18 (2ª) καταγράφειν seems to have a similar connotation (E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit* II 3 [Berlin, 1934] 45, line 9; differently STEINACKER, *Grundlagen* 141, n. 1). One might wonder, however, if the use of the word was caused by the fact that complaints were entered in some list (cf. section VIII, *infra*).

and the *katagraphe* of the transaction should be and in fact were kept clearly distinct. Not only did, as we saw, the agoranome enter the transaction regardless of whether or not it was perfect from the standpoint of substantive law. It was also immaterial to him if the parties merely declared orally that they had reached an agreement to alienate and acquire the property or presented a written contract, whether drawn up elsewhere or by the agoranome himself as notary (1). The inference that the mere oral declaration occurred frequently, especially when Greek parties were involved, appears likely in view of the absence from our sources of any document written in Egypt during the Ptolemaic period, which we can identify as a Greek contract of sale of real estate or slaves (2). On the other hand, cases of transactions embodied in documents drawn up by the official in his notarial capacity and *besides* subjected to the procedure of *katagraphe* are represented by the homologiae discussed in section II, *supra*. Instances of *katagraphe* of sales attested by contract deeds drawn up outside of the office of the agoranome are found in the Demotic materials and in the Alexandrian συγχωρήσεις of the Augustean period.

A clear example of a *katagraphe* of a sale executed in a Demotic deed is UPZ. II 180a (P. Casati). The text was already discussed in section I, *supra*. A similar situation can be inferred from P. Adl. Dem. 13 and P. Adl. Gr. 8, as was likewise pointed out in section I. There is, furthermore, P. Adl. Gr. 14, a Greek deed of renunciation where we read in lines 16f.: ἧς ἐτελειώ(ϑη) ὠνῆς ἀποστασίου ἐν τῷ ιδ (ἔτει) Φαῶφι, although we possess an ἀπέδοτο-ἐπρίατο document concerning the same objects and drawn

(1) Cf. Segrè, *Aegyptus* X 217. The statement remains correct, whether or not Segrè is right in asserting that the institution of *katagraphe* antedated the introduction — apparently towards the beginning of the second century B. C. — of the agoranomic notariate and the public instrument, *op. cit.* 213, 215, 217; cf. also Partsch, *Festschr. f. Lenel* 137, 153, n. 1. This assumption does not seem improbable. The instruments partially copied in the third century P. Teb. III 1, 814, lines 10 and 18, are, as will be shown in the next section, certificates of *katagraphe*, not agoranomic deeds of sale. Dissenting Taubensclag, *Journ. of Jur. Papyr.* I (1946) 135, 144.

(2) The circumstance that during the Ptolemaic era agricultural estates held by Greeks were mainly κλῆροι, and therefore exempt from the regulations concerning καταγραφή (see below), must, of course, be taken into account, too.

up on this very date. P. Adl. Gr. 12. Finally P. Strassb. II 82 may be mentioned. The fact that the tax receipt bears an earlier date than the certificate, P. Strassb. II 81, may indicate that a Demotic contract had preceded both documents, on the basis of which the καταγραφή performed by the agoranome.

Partsch (1), it is true, explained the agoranomic instrument ἀπέδοτο-ἐπρίατο as a rendering in Greek terms of the Demotic *prasis*. Such duplication he assumed to be required for the *anagraphe* of the Egyptian contract, in order to replace the latter as the instrument to be listed in the register of sales of real estate. But this theory with which such a conception and function of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document as proposed in this article would be incompatible, has been refuted by Wilcken's (2) elucidation of the term εἰκονίζειν in P. Par. 65, which had been misinterpreted by Partsch. Moreover, Partsch's basic observation that Demotic contracts concerning sale of real property never display both a note of ἀναγραφή and an ἐγκύκλιον receipt, but only one or the other (3), has been prove erroneous by such texts as UPZ. II 169, 173, 175b, 176, where we find both of them together attached to Demotic instruments. In all these papyri, except UPZ. II 175b, the receipt bears a later date than the note of ἀναγραφή.

If I am correct, the sources permit us to make the following statement. Egyptian parties, who had their contracts drawn up in their own language, often but not always submitted them for the *anagraphe* and frequently also caused the transaction to be entered by the agoranome in his register of καταγραφαί. Neither *anagraphe* nor *katagraphe* was absolutely required, although each of them offered certain advantages to the persons concerned. It is probably safe to assume that as a rule the *katagraphe* was also secured when the *anagraphe* was requested. But the two forms of publicity were strictly distinguished and served different purposes. The *anagraphe* was the condition on which the contract could be produced as evidence in judicial controversies before Greek courts (4), while the *katagraphe* facilitated future disposal

(1) *Festschr. f. Lenel* 17 ff.

(2) UPZ. I, pp. 59 ff.

(3) *Op. cit.* 176; also Steinacker, *Grundlagen* 137.

(4) This seems to me the meaning of the famous *prostagma* mentioned in Hermias lawsuit, P. Tor. 1 (Mitteis, *Chrestom.* 31; UPZ, II 162), col. IV, 14 f.: τὰ μὴ ἀναγεγραμμένα αἰγύπτια συναλλάγματα ἄκυρα εἶναι; see Wilcken, UPZ. I, p. 601, Schönbauer, *Z. Sav. St.* L 694, Schwarz, *Actes*

of the property. The payment of the ἐγκύκλιον might be attested on the Demotic document or on the Greek certificate of the *katagraphe*. To have it done the latter way was advisable for practical reasons, as was shown in section III, *supra*. Occasionally the receipt was written on a separate sheet, P. Strassb. II 82.

As far as the Greek sphere is concerned, the distinction between the contract and the subsequent registration of the transaction emerges clearly from some of the Alexandrian *synchoreseis*. In BGU. IV 1130 of 4 B. C., which is a παραχώρησις of some pieces of land situated in the Chora, the purchaser is granted the right to take certain steps διὰ τῶν ἐπὶ τῶν τόπ[ων] ἀρχείω[ν] (lines 21 ff.): the word καταγραφή does not appear, but there is little doubt that this is what is meant. BGU. IV 1131 of 13 B. C. is a promise καταγράψειν – – διὰ το(ῦ) πολειτικ(οῦ) ἀρχή(ου) (in Alexandria) one half of a house and courtyard; and under certain circumstances the acquirer may himself present to the office χρηματισμὸν ἀπὸ τῆσδε τῆς συγγραφῆς [σὺν τ]ῇ ἑαυτ(οῦ) εἰκ[ό]νι and bring about εἰς ἑατο(ῦ) ἢ ὧν ἐὰν βούλ(ηται) [ὀνό(ματα)] καταγραφή(ν). But his κράτησις and κυριεία, as well as the βεβαίωσις and kindred obligations of the alienor are to be effective ἀπὸ τοῦ νῦν. Both documents have been discussed by Rabel (1), and a reference to his comments may suffice. A third document to be cited here is BGU. IV 1128 of 14 B. C., where Hestiaeus promises: ἀγοράσας δοῦλον – – ποήσεσθαι εἰς τὸν υἱὸν Ἀπίων(α) τὴν τούτου παραχώρη-[σιν], or, in case of failure to do so within a certain period, καταγράψειν τῶι υἱῶι – – διὰ τῶν ἀγορανόμ(ων) ὡς καθ᾽ή(κει) τὴ(ν) ὑπάρχ(ουσαν) αὐτῶι δούλη(ν) – – καὶ ἀναδώσειν ἔτι τὴ(ν) [κα]ταγραφὴ(ν)

400, n. 2, TAUBENSCHLAG, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 392. The above distinction answers the question, justly asked by KUNKEL, *Gnomon* III 159 (against SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 33 f.), why counsel for Hermias fails to stress the fact that his opponents were not able to produce a *katagraphe*. Schwarz's, *Actes* 441, explanation of this fact is different from, but not incompatible with, what is said here.

(1) *Z. Sav. St.* LIV 220 ff.; see also v. WOESS, *Urkundenwesen* 367 f. The ἀντιπαραχώρησις to be executed διὰ δημο(σίου) ἀρχή(ου), as provided for in BGU. IV 1158 (MITTEIS, *Chrestom.* 234; MEYER, *Jur. Pap.* 67) does not disprove Rabel's conclusion (cf. SCHWARZ, *Urkunde* 250). « Public archive » may be just a vague term used by the Alexandrian scribe who was not familiar with enchoric institutions. Whatever may be meant by the expression, it is hardly identical with the πολιτικὸν ἀρχεῖον of Alexandria. Schwarz himself, *Urkunde* 251, n. 1, is skeptical about the identity of the two offices.

τῶν κατὰ ταύτη(ν) ὠνῶν (1). Why *parachoresis* in one case and *katagraphe* in the other? I believe the answer is that in the first case the father was to arrange with his seller to have the *katagraphe* made directly εἰς τὸ τοῦ υἱοῦ ὄνομα, in a fashion similar to that envisaged in BGU. IV 1131; as between father and son, no *katagraphe* but only a cession of the title to be acquired by the father from his own seller was needed (2). The situation was different in the second case where the slave already belonged to the father.

An instance from outside of Egypt of a *katagraphe* following the conclusion of a contract of sale is provided by the much discussed passages in the story of Charito (3).

The purpose of the Ptolemaic institution which we identified with the καταγραφή was the establishment of a certain control over conveyances of real property and slaves. The control was presumably aimed at the prevention of transfers effected by persons not entitled to dispose of the property and at securing the collection of the sales tax. As regards the first of these aims, the institution was a rather crude and by no means perfect forerunner of the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων (4) (inasmuch as the *katagraphe* was

(1) Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 220, translates: « die (Urkunde über die) Registrierung der die Sklavin betreffenden (früheren) Käufe », Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 245, n. 13, interprets καταγραφή as *list*. Taubenschlag's interpretation may be preferable, because one should expect one certificate of *katagraphe* for each sale. On the other hand, what the acquirer needs is the documents attesting the title of his *auctor*, not just a list of former sales. Therefore the possibility of a mere grammatical error of the scribe should not be excluded. See also Schwarz, *Urkunde* 292, *Actes* 442, Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 40.

(2) Let me recall that the *causa* of BGU. IV 1128 is *datio in solutum*; see the literature cited in note 5, p. 16.

(3) Hercher, *Erot. Gr.* 1. 14. 3 ff.; 2. 4. 1, 6, 8; 2. 14. 2, 3, 4; 5. 7. 4. See Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 17, Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 208. I doubt, in agreement with Schönbauer, *Atti* 454, n. 3, that the talent paid was an *arrha*, as suggested by several authors (see W. Felgentraeger, *Antikes Lösungsrecht* [Berlin, 1933] 69, n. 20); but in the present connection this question is of minor importance.

(4) With respect to the character and purpose of the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων, I am following the theory laid down by v. Woess, *Urkundenwesen*, especially 339 ff.: see also Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 64 ff., Rabel, *Z. Sav. St.* XLV 520, Kunkel, *Gnomon* III, 163, Steinacker, *Grundlagen* 164, G. Flore, *Aegyptus* VIII (1927) 87, Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 168 f.

no absolute legal requirement and many persons must have failed to take advantage of it, especially when contracts were drawn up in the Egyptian language).

It is hardly necessary to stress the fact that the Ptolemaic *katagraphe,* involving no more than a mere register of conveyances kept by each agoranome for such sets as were declared before him, was not the institution furnishing the immediate model after which, or the basis on which, the βιβλιοθήκη and its system of controls were shaped (1). But in their basic conception of being establishments devised to promote « nicht die logische, sondern nur die praktische Beseitigung der Unklarheit über die Eigentumsverhältnisse » (2) the two institutions were comparable.

As regards the second aim, the system of *katagraphe* enabled the Ptolemaic authorities indirectly to enforce the payment of the ἐγκύκλιον, whenever the conveyance was intended to be definite, and yet to allow purchasers to avoid the expense, if the sale had been contracted only as a security and was not expected to bring about a peremptory transfer of title.

Certainly the *katagraphe* had no constitutive effect (3), and the validity *inter partes* of the conveyance did not depend on it. Hence the full provisions for *bebaiosis* and μὴ ἐπελεύσεσθαι in contracts drawn up prior to the *katagraphe* (4) and the possibility of permitting the purchaser to bring about the *katagraphe* independently and the custom of assuming an obligation to make the pertinent declarations before the agoranome at the request of the purchaser (5). Nor did the *katagraphe* provide an absolute pro-

(1) My statement, *Jurid. Rev.* LVIII, 178 : « The certificate issued in due form by the agoranome took the place of the *epistalma* by which under the new system the officials of the *bibliotheke* authorized the agoranome as notary to draw up a deed of conveyance », was inaccurately worded. All I meant to say was that the presentation of a certificate of *katagraphe* relieved the official of the necessity of further examining the alienor's title, so that its practical effect was somewhat similar to that of the *epistalma* of the *bibliophylakes.*

(2) I am taking advantage of Kunkel's precise formulation, *Gnomon* III, 152.

(3) Cf. Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 218, regarding the Alexandrian *katagraphe.*

(4) Cf. Partsch, *Festschr. f. Lenel* 139.

(5) P. Lond. II 220, p. 5, BGU. IV 1130, 1131. See Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 221.

tection for the *bona fide* acquirer, as evident from the mentioning of the warranty in the certificate (1).

In the case of acquisition through purchase from the state or by way of succession, the aims just indicated were achieved by special means which mate the *katagraphe* unnecessary (2). Nor, in my opinion, did the *katagraphe* play any part in transfers of title to katoecic land, as long as the special condition of this type of land remained in force (3). Schönbauer's and Kunkel's identification of the *katagraphe* with the peculiar homologia by which the transferor declared his subsequent agreement with the μετεπιγραφή (4) is incompatible with the results reached in this

(1) v. Woess, *Urkundenwesen* 26 f. Differently Partsch, *Festschr. f. Lenel* 183, Steinacker, *Grundlagen* 142; doubting Rabel, *Z. Sav. St.* XLV 536.

(2) Cf. Schwarz, *Urkunde* 163 ff., Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 25, Westermann, *Upon Slavery* 11, regarding purchase from the state; Kreller, *Erbrechtliche Untersuchungen* 98 ff., Schönbauer, *op. cit.* 56, *Atti* 461, Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 159 ff., regarding succession. The καταγραφὴ κληρονομίας in P. Oxy. XVIII 2199 has nothing to do with our problem; see Taubenschlag, *op. cit.* 245, n. 13 (see section VIII, *infra*).

(3) Texts like P. Ryl. II 163 (139 A. D.) or 164 (171 A. D.) prove nothing to the contrary. In the second century A. D. the term καταγραφή was ordinarily no longer used in its original and correct connotation; see the final section of this paper. The occurrence in P. Lond. Inv. 1897 (SB. IV 7379) of katoecic land, along with other possessions, is explained by the fact that at that time (179 A. D.) katoecic property had already been assimilated to freely owned private property.

(4) Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 84 f., *Arch. f. Papyr.* X 179, *Atti* 466, Kunkel, *Gnomon* III 155, *Z. Sav. St.* XLVIII 303, LI 237; see also P. Koschaker, *Neue keilschriftliche Urkunden aus der El-Amarna-Zeit* (Abhandl. Sächs. Ak. XXXIX, no. 5 [Leipzig, 1928]) 81, n. 3, Schwarz, *Actes* 419; Kunkel was misunderstood by Segrè, *Essay* 25 (see Taubenschlag, *Journ. of Jur. Papyr.* I 149). P. Oxy. I 100 and II 263, which are cited by Kunkel, *Gnomon* III 156, *Z. Sav. St.* XLVIII 304, do not prove his point. Whatever the purpose of this oath may have been, it obviously has nothing to do with the transfer of katoecic land. Cf. Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 205, n. 1, Schwarz, *Actes* 419, n. 4. The function of oath taken on the occasion of transactions concerning klerouchic property has been elucidated by Kunkel. The latter kind of oath and those in the P. Oxy. have entirely different contents. The oath occasionally taken in Oxyrhynchus (and possibly elsewhere; cf. Westermann, *Aegyptus* XIII 230) in

paper (1). In fact none of the various acts combined in the complex process of transfer of katoecic property, which, thanks to Kunkel (2), is now fully understood, corresponds, either in form or in purpose, to the registration of the conveyance which we assumed to be the *katagraphe*. Its functions, in so far as they were of importance in this case, were taken up by the μετεγγραφή. But it should not be overlooked that the καταλογισμοί were not registers of transactions, like the *katagraphe*-registers, but books keeping the titles to the κλῆροι in evidence, and that the official μετεπιγραφή, again unlike the καταγραφή, was the constitutive act which made the transfer of the title effective (3).

VI. Katagraphe in foreclosure Proceedings

The *katagraphe* as part of the procedure of execution on liens fits into the picture. Not many years ago, our knowledge of this procedure was greatly enhanced by the publication of P. Teb. III 1, 814. Col. I of this document contains a number of abstracts of instruments drawn up in the course of proceedings which took place in 239 B. C. and involved the transfer to a creditor, by way of foreclosure, of several pieces of real property belonging to the

the first and second centuries A. D. by sellers of real property or slaves was a declaration that the seller had sold the object and received the price and was an assurance, combined with a promise of *bebaiosis*, that the object sold was not subject to claims by third parties and, in the case of a slave, was free of certain faults (Schwarz, *Urkunde* 244, n. 2, also v. Woess, *Urkundenwesen* 329). The Ptolemaic oaths in BGU. VIII 1735-1740, and apparently also that in P. Fouad 38 of the first century A. D., involved mainly a promise that the vendor would not proceed against the acquirer regarding the *kleros* (see also Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 172). BGU. II 543 of 27 B. C., a promise, made under oath, not to cede a *kleros*, the price of which has been received, is in a still different category.

(1) Cf. Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 205; see also the cautious remark by Schwarz, *Actes* 419, n. 3. Taubenschlag, *Law of. Gr.-Rom. Eg.* 176 f., shows that in the Ptolemaic period the term καταγραφή was used only in connection with freely disposable private property.

(2) *Z. Sav. St.* XLVIII 285-313.

(3) Kunkel, *Gnomon* III 155, *Z. Sav. St.* XLVIII 299 f., 303.

debtor (1). Rabel (2) at once recognized the striking similarity of the procedure revealed by this papyrus with that known from the papyri of the Roman period. He also pointed out the connection between the ὠνή of P. Teb. III 1, 814 col. I, by which the ὑπηρέτης of the πράκτωρ sold the property to the creditor after the προσβολή had taken place, and the καταγραφή of the Roman sources. It is therefore important that the document attesting the ὠνή is a normal agoranomic certificate of the same character as, and of a type (ἐπρίατο παρά, as common in the Fayûm) similar to, the documents of Gebelên (3).

The only document which shows us the form in which the *katagraphe* was performed under the procedure of foreclosure in the Roman period, P. Lond. Inv. 1897 (ed. Bell, *Arch. f. Papyr.* VI 106, republished as SB. IV 7379; Fayûm, 179 A. D.), is a certificate of a similar character (4). It reads, after a long and formal prescript, in lines 7 ff.: κατεγράφη ἐξ ἐνεχυρασίας καὶ προσβολῆς of the bailiffs, διὰ Ἀντωνίνου βοηθοῦ, κατὰ ἐπισταλέντα ὑπὸ αὐτῶν χρηματισμόν, οὗ ἀντίγραφον τῇδε τῇ ὁμολογίᾳ ὑποτέτακται, Ἰσίδωρος — personal description of the creditor-acquirer, list of the various pieces of property defined by situation, size, and neighbors — πρὸς τὰς ὀφειλομένας αὐτῷ ἀργυρίου [κεφαλαίου δρ]αχμὰς κτλ.

I agree with Schönbauer (5) to the effect that this text was closely connected with a declaration of the *praktores*. This declaration, however, was not in itself the *katagraphe*, but was found in the χρηματισμός sent by the bailiffs to the agoranomes, which

(1) Schönbauer, *Arch. f. Papyr.* XII (1937) 208, and Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 404, on account of the mentioning of a κῆρυξ in line 1, think of a sale by the πράκτωρ to the highest biddar. But the acquirer, Therois daughter of Nektathumis, is undoubtedly the creditor, since she is the one who a few months before had made the παράδειξις (lines 37 ff., also lines 4 f.). I therefore prefer the interpretation given in the text above (cf. also Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 229).

(2) *Z. Sav. St.* LIV 228 f.

(3) The short dateline and the absence of the exact description of objects by situation, size, and neighbors are explained by the fact that the scribe was interested only in certain passages of the various documents and omitted or abridged everything else. Cf. the abbreviated datelines in P. Grenf. I 33.

(4) See Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 228, whose interpretation I am in the main following. Literature listed by Rabel, *l. c.*, n. 2.

(5) *Liegenschaftsrecht* 50.

in turn contained an ἀντίγραφον of the προσβολή (1). The προσβολή may or may not have had the form of a homologia of the praktores. But it must have been embodied in some kind of public instrument. In other cases it had the form of a *synchoresis;* see P. Berl. Leihg. 10, lines 17 f.: [καταγέγραμμαι κ]ατὰ τὰ πρ[οστεταγ]μένα κα[τ]ὰ συνχώρησ[ιν δι]ὰ τοῦ κατ[α]λογείου ἐνεχυρασίας καὶ προσβολῆς τῶν τῆς [ξενικῆς] πρ[ακτορίας δημοσιωνῶν τοῦ Ἀ]ρσι[νοείτου νομοῦ] (2), also the note on P. Berol. Inv. 13090 verso (3): μὴ οὔσης τῆς βεβαιώσεως τ(ῆ)ς προκ(ειμένης) προσβο(λῆς) Ἀμμώνιον(?) διὰ τῆς διὰ τῶν πρακ(τόρων) συγχωρή(σεως) (4). It furnished the basis for the *katagraphe* as recorded in P. Lond. Inv. 1897. As far as this papyrus, which, to be sure, is incomplete at the end, admits of a judgment, no homologia was declared in the act (5). The wording of the text rather calls for the conclusion that it testifies to an official act of the agoranomes; in other words, it must again be understood to be the certificate of a registration. It was obviously only the negligence of the scribe which caused it to be called a ὁμολογία (line 10) (6).

The agreement between the procedures emerging from P. Teb. III 1, 814 col. I and P. Lond. Inv. 1897 is almost perfect. The bailiffs perform the *enechyrasia* and *prosbole,* thereby transferring the title to the creditor. Then the agoranomes make a records of the transaction in their register of conveyances and issue a certificate of their entry. The only difference is that in the Ptolemaic period the conveyance was simply entered as a « sale », while in the second century A. D. this analogy was no longer upheld and the entry given a phrasing which was more in agreement with the true nature of the transaction (7).

---

(1) See Rabel, *l. c.,* Schwarz, *Urkunde* 239, n. 4, refers to P. Teb. II 397 (Mitteis, *Chrestom.* 321; see also SB. IV 7337 and Stud. Pal. XX 50 (republished by Meyer, *Aegyptus* XIII 324 f.]). See also P. Jörs, *Z. Sav. St.* XXXVI (1915) 317.

(2) Schwarz, *Actes* 423, speaks incorrectly of a καταγραφὴ κατὰ συγχώρησιν διὰ τοῦ καταλογείου.

(3) Ed. Schubart, in *Berichtigungsliste* I, p. 98 *ad* BGU. IV 1132.

(4) I do not agree with T. Kalén's interpretation of the term συγχώρησις, P. Berl. Leihg., p. 142 ff.

(5) Cf. Schwarz, *Urkunde* 238, with whose conclusions I am unable to agree, however.

(6) Cf. Sckönbauer, *Liegenschaftsrecht* 51, Rabel, *l. c.*

(7) The use of ἐπί in the prescript of P. Lond. Inv. 1897 constitutes no argument against the above interpretation. It is true that it is not well

Some doubts remain indeed with regard to P. Flor. I 56 (Mitteis, *Chrestom.* 241, Meyer, *Jur. Pap.* 49). Line 11 of this papyrus: καταγέγρα(μμαι) κατὰ τὰ πρ[οτε]τελ[ειωμένα γρά(μματα) ἐ]νεχυρασί[α]ς καὶ προσβο[λῆ]ς κα[τὰ συγχώρη]σιν τελειωθεῖσαν may mean the same as the corresponding clause, just quoted, in P. Berl. Leihg. 10. But the wording is such as to make this somewhat uncertain, and the καταγραφῆς συγχώρησις, δι' ἧς καὶ αἱ γιτνίαι ἐδηλώθησαν (line 16) adds to this incertitude, both on account of the very phrase καταγραφῆς συγχώρησιν and for the fact that the listing of the neighbors was in fact a feature of the document of *katagraphe* (see P. Lond. Inv. 1897). This it may of course have had in common with the instrument of *prosbole,* more so, since the latter was based on the παράδειξις submitted by the creditor (P. Teb. III 1, 814 col. I, line 4). But we have to reckon with the possibility that in the case of P. Flor. I 56 the *katagraphe* was embodied in a *synchoresis.* However, at this late date — 234 A. D. — the *katagraphe* of the procedure of foreclosure may have been assimilated to what was then called *katagraphe* when conveyances by contract were in question (see section VIII, *infra*). Whatever interpretation we may have to give P. Flor. I 56, it does not disprove the inferences which we were able to draw from the earlier sources.

---

in place to introduce a text which really is a record of an act performed by the officials themselves. But this objection would arise from the standpoint of Schwarz's or Schönbauer's theories of the *katagraphe* as well for in their views, too, the instrument embodying the *katagraphe* was drawn up *by* the notary, and not by the alienor *before* the notary notwithstanding the circumstance that both consider it as the documentation of a declaration made before the official. In my opinion, the use of ἐπί is best explained by the assumption that the formal prescript of the certificate was, like the whole procedure, taken over by the Romans from their Ptolemaic predecessors. Only the formula used in the entry and in the certificate was changed to adapt the wording to the realities of the procedure of foreclosure. The solemn prescript, i. e., the one naming the agoranomes, is also found in those sale documents of the imperial period which preserved the form of the certificate of *katagraphe;* see the next section.

VII. The Abandonment of the Ptolemaic katagraphe

1. OXYRHYNCHUS

The system of *Katagraphe,* such as it had been handled by the Ptolemaic agoranomes, lost its importance after Egypt had passed under Roman domination. Only in connection with foreclosure on real property and, we may suppose, slaves seized by way of *enechyrasia* and *prosbole* did it survive as a regular feature of the procedure. But when we examine the great mass of documents attesting sales during the first three centuries of the Roman era we find only a handful of instruments drawn up in the fashion of the old certificate. Of these, P. Oxy. I 99 and III 577 descr. (Oxyrhynchus, 55 and 118 A. D., respectively) and P. Par. 17 (Elephantine, 154 A. D.) concern real property. Sales of slaves are recorded in two Oxyrhynchus documents of 79 A. D., namely, P. Oxy. II 375 descr. and 380 descr., apparently in P. Oxy. IV 809 descr. (time of Hadrian), and then again in a number of texts of the third century ; P. Oxy. XIV 1706 and 1709, PSI. III 182, P. Oxy. IX 1209, and, apparently, P. Ross. Georg. III 27, all from Oxyrhynchus; SB. I 5274 (1) and BGU. III 937 from Heracleopolis Magna (2). P. Par. 17 was drafted in accordance with the ἀπέδοτο-ἐπρίατο pattern. The rest of the documents follow the formula ἐπρίατο παρά.

These instruments differ from the usual notarial sale homologia of the imperial period, not only in that they still represent the old Ptolemaic « simple protocol » (3), but also at least as compared with the homologiae of a number of nomes – with respect to a significant

(1) Only part of text has deen published, not including the statement of the object sold. But C. Wessely, *Mitteil a. d. Samml. P. Erzherz. Rainer* V (1892) 106, reveals that the object of the sale was a female slave; differently O. Eger, *Zum ägyptischen Grundbuchwesen der römischen Zeit* [Leipzig, 1909] 91, n. 4, Schwarz, *Urkunde* 168, n. 1.

(2) Wessely, 96 and 106, mentions more papyri of the same type. It seems that in third century Heracleopolis this was a regular way of documenting sales of slaves, as it was also in contemporary Oxyrhynchus.

(3) Let it be recalled that some sales, in which the formula ἐπρίατο παρά is due to an imitation of Roman modes of documentation, have nothing to do with the problem discussed here. Instances listed in n. 1, p. 13.

formality. In the dateline of all of them, except BGU. III 937 and, possibly, P. Ross. Georg. III 27, we find expressed the fact that the act was performed *before* (ἐπί: P. Oxy. I 99, II 375, 380, 577, 809, P. Par. 17, P. Oxy. IX 1209, XIV 1709, PSI. III 182) or *through* (διά: SB. I 5274; also P. Oxy. XIV 1706 if correctly restored by the editors) the officials in charge of the ἀγορανομεῖον. The documents have this feature in common with the καταγραφή-record from the Fayûm, P. Lond. Inv. 1897. But when we compare them with contemporary contracts drawn up by the agoranomes as notaries, we find that in many of the nomes the agoranomes refrained from naming themselves in the prescripts of homologiae and other contract instruments. The chief exception to this rule is the Heracleopolites (1) which has yielded two of the documents shaped as simple protocols, among them precisely the one which certainly does not follow the usual pattern.

To my mind, this situation is very characteristic. The prescript of the documents under discussion recalls the solemn, and in fact practically identical (2), dateline of the Ptolemaic certificates of Gebelên. Its marked contrast with the prescripts of notarial deeds in many nomes, including the Oxyrhynchites, the place of origin of most of the documents here under consideration, invites the conclusion that even in the Roman period — or at least in its beginning, as we shall see presently — this type of instrument was considered as something different from, and apparently more dignified than, a mere documentation in notarial form of acknowledgments made by private parties that they had disposed of property or incurred obligations. Less distinguishing methods practiced by the agoranome

(1) Sources are listed in Preisigke's *Wörterbuch*, vol. III, p. 116 *s. v.* ἐπιτηρητής. Most of them, especially numerous instances in CPR., are sales. But the character of the transaction made no difference; SB. I 4370 of 228–229 A. D., for example, is a loan contract. Other nomes: Heliopolites (P. Hamb. 2 [Meyer, *Jur. Pap.* 30] of 59 A. D.); Berenike Trogodutike (the tiny fragment published by Meyer, P. Hamb. p. 24. n. 1); Antinooupolis: P. Corn. 12 of 282–283 A. D. (see Meyer, *Z. Sav. St.* XLVIII 611); and probably the Memphites (P. Ross. Georg. II 23 of 156 A. D.). The Thebais (Elephantine? the declarant is from Elephantine, line 7) is the provenance of SB. V 7573 (116 A. D.) where in fact the agoranomes may have inserted their names in the dateline erroneously, believing that the appointment of an agent for a sale of a slave was tantamount to the sale itself.

(2) This was already noted by Wessely, *op. cit.* 95.

of some nomes carry no weight in the face of the evidence furnished by the rest, in particular by the Oxyrhynchites and the Arsinoites.

The diligence (1) with which the agoranomes of Oxyrhynchus chose the form of their prescripts in accordance with the kind of instrument they were issuing will emerge even more clearly when we observe that this town has preserved two more groups of documents presenting the same more solemn prescript for like or similar reasons.

There are, first, two instruments attesting manumission of slaves, namely, P. Oxy. IV 722 (Mitteis, *Chrestom.* 358) of 91 or 107 A. D. and 723 of the time of Antoninus Pius. The form of these documents is again that of the « simple protocol ». They are obviously closely related to the sale documents under discussion and should be regarded as testimonies for the same legal principle, as far as their form and import are concerned (2).

The second group to be cited here are two ἐκμαρτυρήσεις, P. Oxy. XII 1562 of 276–282 A. D. and IX 1208 of 291 A. D. These are homologiae, but, in contrast with the contractual homologia, their importance lay in their being declarations made before the official exclusively in order to give formal publicity to the transactions involved which were themselves attested by chirographs drawn up previously (3).

This function of the ἐκμαρτύρησις homologia exactly corresponded to the function of declarations made in Ptolemaic times for the purpose of obtaining the *katagraphe*, whether the latter involved simultaneous conclusion of the contract or the covenant had been arrived at earlier and was embodied in a separate Demotic or Greek instruments. In respect of both *katagraphe* and *ekmartyresis* the

(1) Note the difference between P. Oxy. I 99 and P. Mich. III 191-192 (Oxyrhynchus, 60 A. D.): the former states in the dateline: ἐπ' ἀγορανόμων Ἀνδρομάχου καὶ Διογένους; in the latter, a loan contract, „one Andromachus ὁ σὺν Χαιρήμονι καὶ Σωτάδηι ἀγορανόμος, presumably the same Andromachus who five years earlier had issued the protocol with the more elaborate dateline, adds instead the κεχρημάτισται-note which at that time the agoranomes of Oxyrhynchus customarily inserted in ordinary notarial contracts (see P. Fouad 35, SB. V 8034, P. Mich. III 194, P. Oxy. X 1282, PSI. III 203).

(2) Cf. also Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 224. The documents cited above disprove Schönbauer's assumption, *Liegenschaftsrecht* 46, of an essential difference between agoranomic instruments documenting sales and those documenting manumissions.

(3) Cf. v. Woess, *Urkundenwesen* 39, who characterizes the *ekmartyresis* as a notarial affidavit.

paper issued by the agoranomes was to testify to an *official act,* that is to say, to certify that the agoranomes had accepted the declaration and entered it in their register, thus making it a matter of public record. As this was a higher type of official business than mere co-operation drawing up private agreements, and as its execution was obviously reserved to the central ἀγορανομεῖον of the nome, but not allowed to the local γραφεῖον, it was natural, in fact necessary, that the office which issued the certificate made itself manifest in the latter's prescript. When acting in his notarial capacity the agoranome was on a par with the manager of every local *grapheion* and documents drawn up by him in this capacity needed no distinguishing mark.

We shall see that in Oxyrhynchus the Ptolemaic *katagraphe* survived longer than in other places. It is therefore not surprising to find the same solemnity of the dateline in documents certifying an *ekmartyresis* and in documents which either were certificates of *katagraphe* or were, as will be shown, at least preserving the form of what had once been such a certificate (1). One and the same underlying legal concept connects these two instruments with one another and with the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document of Ptolemaic times and sets all of them apart from instruments embodying, with the enhanced trustworthiness accorded public deeds, contractual provisions made by private parties (2).

---

(1) The *ekmartyresis* of 95 A. D., P. Oxy. I 95 (Mitteis, *Chrestom.* 267, Meyer, *Jur. Pap.* 34), does not show the solemn dateline of the later instances. This is easily explained by the fact that the papyrus represents the original type of *ekmartyresis,* which was performed by the debtor or alienor and was virtually a mere repetition of the contract in the form of a notarial homologia. Such texts as PSI. X 1118 (25-37 A. D.) and P. Mich. V 262 (35-36 A. D.) concerning cessions of klerouchic properties in Oxyrhynchus and Tebtunis which had already been transferred by chirographs, are related, although they are not termed ἐκμαρτυρήσεις. Only in the later period, when the *ekmartyresis* was performed by the official as an act entirely assimilated to the *demosiosis,* was the solemn dateline justified. Cf., as to the history of the *ekmartyresis,* Jörs, *Z. Sav. St.* XXXIV (1913) 134 ff.; also v. Woess, *Urkundenwesen* 2, n. 2.

A further instance of the dateline naming the agoranomes is P. Oxy. I 73 of 94 A. D. Here the solemn prescript is apparently owing to the fact that the paper was meant to be an official certificate of the *apographe* attested by it. The document does not contradict our conclusions. Cf. v. Woess, *Urkundenwesen* 171.

(2) The failure of the agoranomes of Heracleopolis to make strict

Here, however, ends for most of the documents in question the parallelism between them and their Ptolemaic predecessors. None of the imperial documents presents an « inner script ». As for P. Oxy. I 99, this may be due to the fact that the text is an ἀντίγραφον. But for P. Par. 17 and P. Oxy. IX 1209, which are originals, it is certain that they never bore an « inner script », and the same may be assumed to be true of the other pieces. And even more important is the fact that all these papyri, again with the exception of P. Oxy. I 99, show features which in a marked manner assimilate them to genuine contract documents, namely the price receipt, a statement concerning the origin of the seller's title, and the subscriptions of the parties; witness P. Oxy. III 577, P. Par. 17; the *hypographe* also in the manumission, P. Oxy. IV 722. In the third century the usual stipulation clause was added (PSI. III 182, P. Oxy. IX 1209, probably P. Ross. Georg. III 27).

The answer to the question which arises must be that our documents, with the sole exception of P. Oxy. I 99, only preserved the form of the old certificate, but were actually meant to be contract instruments (1), their legal import no longer differing from that of contemporary notarial homologiae.

The reason such a transformation of the original intent and purpose of the instrument should have taken place can be surmised. It is very likely that the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων, which, as we saw, realized in a more perfect fashion the purpose of the Ptolemaic *katagraphe,* had been established between 55 A. D., the date of P. Oxy. I 99, and 79 A. D., the time of P. Oxy. II 375 and 380, next in the chronological order of the documents cited (2).

distinctions by way of using different prescripts may be the reason why Heracleopolis has furnished the only document (BGU. III 937) drafted after the Ptolemaic pattern (ἐπρίατο παρά) but undoubtedly omitting the mentioning of the office in its dateline. This is probably due to mere forgetfulness. In P. Ross. Georg. III 27 the absence of this feature may be due to mutilation.

(1) The words ἐν ἀγυιᾷ in P. Oxy. I 99, line 5, might be understood to indicate that the same is true for this text. However, in view of its agreement with the Gebelên certificates, I prefer to explain the words as a rather thoughtless addition by the official who was accustomed to using them when acting in his notarial capacity.

(2) The *bibliotheke* was probably organized some time after 60 A. D. Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 167: « not before 64 A. D. », on

The Ptolemaic *katagraphe* as an institution had become obsolete by this innovation, and we are probably entitled to assume that it had fallen into disuse on account of the new situation. Only in connection with the procedure of foreclosure did it linger on. There can be little doubt that this was the result of such specific προστάγματα as probably from early Ptolemaic times — witness P. Teb. III 1, 814, col. I — had made it an integral part of the proceedings and which were never repealed. As far as transfer of title by voluntary act *inter vivos* was concerned, the formal legitimation to dispose of the property, which the certificate of the *katagraphe,* duly issued by the agoronome, had provided for its holder, was now superseded by a new and more efficient system of controls, chiefly the one exercised by the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων, and by the enhanced importance, which this system entailed, of the δημόσιος χρηματισμός embodying the contract.

As regards the machinery of the new system, a reference to the work of Friedrich v. Woess on the *Urkundenwesen* may suffice. From our point of view, we need only state that what had been a certificate attesting the official act of the entry of the transaction in the register of καταγραφαί was now relegated to the rôle of merely being one of the forms in which the notarial instrument documenting the contract of the parties could be drawn up. This transformation was achieved by the simple device of inserting in the traditional formula of the certificate a few clauses essential to a valid contract of sale and of having the parties attach their ὑπογραφαί to the document drawn up by the official in his capacity of notary. A question which cannot be answered on the basis of our source materials as at present available, but which is also of minor importance, is whether the notaries continued to record these contracts in separate registers or listed them in their ordinary notarial registers, along with other contracts drawn up by them (1).

account of P. Mich. III 179, as to which Taubenschlag, *l. c.*, n. 2 (not absolutely convincing). See also Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 72, and Boak, P. Mich. V, p. 39.

(1) P. Rend. Harr. 138 is certainly no *katagraphe*-register of the Ptolemaic type, since it records the homologiae as such and includes contracts concerning katoecic properties. Neither can it be the εἰρόμενον of some *grapheion* — thus contrasting with P. Oslo III 114 — since it includes contracts drawn up by at least two or three different village γραφεῖα (Senepta, Pakerke, Peenno ; the circumstance that Senepta and Peenno

Why was the *form* of the former certificate preserved despite the change which had occurred with respect to the legal import of the document? This question is the more legitimate as it is evident that the more typical document of sale in the Roman period was the homologia. Schwarz has observed that in the imperial era the sale document drafted as a « simple protocol » seems to have been confined to certain areas — our actual source materials come from Heracleopolis and Upper Egypt — while elsewhere, especially in the Fayûm, the homologia apparently prevailed (1). In fact the asbence of any sale document showing the protocol-style in that wealth of first to third century sources from the Fayûm may warrant the inference that this form was, as a rule, no longer used there in the Roman period (2).

I believe that the explanation of this phenomenon lies in the fact that with regard to the forms of legal documents the South was more conservative than the North, but not in any difference as far as the legal affects attaching to either type of instrument were concerned (3). This is especially true of Oxyrhynchus with respect to which place I had already a previous opportunity to call attention to the conservative attitude of those who drafted legal documents there during the earlier Roman period (4).

As a matter of fact, before in the last quarter of the second century — the earliest instance are P. Oxy. III 505 (Mitteis, *Chrestom.* 350) + PSI. IX 1035 of 179 A. D., P. Oxy. IV 719 of 193 A. D., and P. Oxy. XIV 1696 of 197 A. D. — the chirograph began to be the type of document commonly used for the sale of any kind

are named as the places where the contracts were drawn up proves that the three villages were not served by one common *grapheion*). On the other hand, the fact that P. Rend. Harr. 138 must be a fragment of some kind of official record of transactions concerning landed property can be inferred from what seems to be a page number on top of col. I: ιβ (no page number, to be sure, over col. III). Could the text be the remainder of some list kept by the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων or by the ἐγκύκλιον administration?

(1) Schwarz, *Urkunde* 168 f.

(2) But see the next subsection. as to Mitteis, *Chrestom.* 68.

(3) Cf. Schwarz, *Urkunde* 170, 253 f. There is no evidence, nor is it likely, that documents of the protocol-tipe were ever supplemented by a homologia containing the the κυριεία-clause, as Schwarz 170, n. 2 holds probable.

(4) *Journ. of Jur. Papyr.* I (1946) 58, n. 10.

of real property in that town, protocol and notarial homologia seem to have existed side by side.

There is, to be sure, one important distinction which we have to make in appraising the actual situation, as it emerges from the sources. Most of the extant conveyance homologiae of Oxyrhynchus attest *parachoreseis* of Klerouchic lands. In this capacity, the notarial homologia makes an early and frequent appearance, the earliest instances of the Roman period being P. Oxy. II 366 of 14–15 or 41, PSI. IV 320 of 18, X 1118 of 25–37, and P. Ryl. II 159 of 31–32 A. D. There are probably two reasons for this. One is the apparent prevalence in the nome of Oxyrhynchus of katoecic land over other privately owned agricultural soil (1). The other reason is the legal fact that the *katagraphe*, as we saw in section V, *supra*, had never played any part in the transfer of klerouchic property. In fact the παραχώρησις-homologiae of the early imperial period only testify to the continuation of a usage which existed already in the latest Ptolemaic period (P. Oxy. XIV 1635) and had developed along its own lines (2).

Therefore the document of the protocol-type had, for reasons of its own original import, no place in transactions concerning klerouchic possessions. But the use of the notarial homologia for the sale of non-klerouchic real property is, for the earlier Roman era, also safely attested for Oxyrhynchus by at least one source. Among the six transactions distinguishable in the first century P. Rend. Harr. 138, there are at least two which concern non-klerouchic possessions and are built upon the formula: ὁμολογεῖ πεπρα-

(1) I have made no complete study of the occurrence in the Oxyrhynchites during imperial period of the various categories of land, but should like to submit the following observations. Almost all of the sales of non-klerouchic real property concern buildings, courtyards, ψειλοὶ τόποι (cf. Montevecchi, *Aegyptus* XXIII [1943] 30 f.), and other non-agricultural possessions. The only possible, but not certain, exceptions are P. Oxy. IX 1208 and XIV 1704 of 291 and 298, respectively. Outside of the group of documents referring to sales, which alone I have checked systematically, non-klerouchic but privately owned agricultural land also seems to be rare. I found the following instances: P. Oxy. II 270 (Mitteis, *Chrestom.* 236; 94 A. D.) speaks of γῆ κατοικικὴ καὶ ὠνημένη, P. Oxy. IV 730 (Mitteis, *Chrestom.* 273; 130 A. D.) of γῆ βασιλική. No katoecic quality of the land is indicated in PSI. VII 739, P. Oxy. VI 910, or P. Oxy. XVIII 2189 (162, 197, 220 A. D., respectively). P. Oxy. XIV 1630 does not belong to the Oxyrhynchites.

(2) Kunkel, *Z. Sav. St.* XLVIII 301.

κέναι (col. I, lines 1 ff., col. III, lines 1 ff.). This is the more important as P. Oxy. III 577 of 118 A. D. is evidence that Oxyrhynchite agoranomes, in probable contrast with their Arsinoite colleagues, had not yet completely abandoned the traditional form for the new form of the document attesting sales of real property (1). In view of the fact that the power to administer the ptolemaic *katagraphe* was clearly reserved to the ἀγορανομεῖον, it is not unlikely that the choice among the various types of instrument depended largely on whether the contract was drawn up by the agoranomes in Oxyrhynchus or by some village γραφεῖον (2).

As for Oxyrhynchus and, perhaps, other Upper Egyptian regions, we may thus state that it was probably the establishment of the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων which dealt the death blow to the Ptolemaic καταγραφή. The fact that the style of the old certificate continued in use, along with the homologia, for a long time, as well as the pure form in which this type of document was still issued as late as the middle of the first century (P. Oxy. I 99), lends strength to the conclusion that here the institution itself with which it had originally been connected had retained its hold until it became obsolete by the organization of a more efficient system of controls. This also offers a very natural explanation for the fact that the pattern of the certificate remained, presumably in many cases, the basis of the new kind of document required by the changed situation (3). It was as easy to adapt it to its new function as it was to adopt the new formula of ὁμολογεῖ πεπρακέναι. To cling to the traditional form was the more suggested as it had always been a public instrument issued by the same officials who still — now in their notarial capacity — were charged with drawing up the new kind of sale document.

(1) P. Oxy. II 238 (Mitteis *Chrestom.* 213, 72 A. D.) and 274 (Mitteis, *Chrestom.* 193; Meyer, *Jur. Pap.* 60; 97 A. D.), lines 39 ff., where the μνημονεῖον and γραφεῖον are mentioned, obviously envisage both kinds of document.

(2) It is obviously not accidental that the documents in P. Rend. Harr. 138, which were drawn up by village-*grapheia*, are homologiae.

(3) I am unable to agree with Schwarz, *Actes* 429, n. 3, who doubts that these documents were fully valid as instruments embodying transfers of title.

2. THE FAYÛM

Meanwhile, however, a more radical change had already occurred in the Fayûm. Here we find, from the early first century A. D. at the latest, the Ptolemaic certificate replaced by different kinds of instrument, embodying the contract itself. It seems that here the Ptolemaic institution had fallen into disuse even earlier than in Oxyrhynchus, almost certainly considerable time before the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων was established. In fact the sources from the Arsinoites appear to enable us to propose a hypothesis as to the conditions which caused the collapse of the Ptolemaic καταγραφή and made the Roman government realize the need of that set of stricter controls which became the dominant legal feature of the traffic in real property and slaves from the first through the third century A. D.

Sale of slaves and non-klerouchic real property (1) by way of drawing up an objectively styled notarial homologia was common in the Fayûm certainly from the fourth decade, possibly from the second decade (2) of the first century A. D. (3). Whether or not it can be considered as evidenced even earlier, in fact almost at the very beginning of the Roman period, depends on whether or not P. Ryl. II 118 of 16–15 B. C. envisages an ordinary sale of private land. This cannot be stated with certainty, in view of the fragmentary condition of the papyrus. It is possible that katoecic property was to be object of the transaction. But this much can be said: Whatever may have been the character of the transaction visualized by the petitioner, it was doubtless to be

(1) For the reasons just pointed out, I omit contracts dealing with klerouchic properties.

(2) I. e., if BGU. III 987 (Mitteis, *Chrestom.* 269) was written in the fifth year of Tiberius (18–19 A. D.), not of Claudius (44–45 A. D.).

(3) Objectively styled homologiae written in the Fayûm in the first century A. D. (omitting homologiae concerning the *parachoresis* of klerouchic possessions): BGU. III 987 (18–19 or 44–45 A. D.), P. Mich. V 260 (35 A. D.), 263 (35–36 A. D.), 264 (37 A. D.), BGU. I 177 (Mitteis, *Chrestom.* 253; 46–47 A. D.), CPR. 4 (Mitteis, *Chrestom.* 159; 51–53 A. D.), P. Ath. 26 (41–64 A. D.), P. Lond. II 154, p. 178 (Mitteis, *Chrestom.* 255; 68 A. D.). 150, p. 180 (69–79 A. D.), P. Ryl. II 161 (71 A. D.). It should be noted that none of these seems to come from one of the central ἀγορανομεῖα.

embodied in a notarial deed. This follows from the request for an order of συγχρηματίζειν in which the petitioner asks; συντάξαι τῶι ἀγορανόμωι ὄντι δὲ καὶ μνήμονι (line 13; cf. BGU. I 177 [Mitteis, *Chrestom.* 253] of 46-47 A. D., lines 5 f.) (1). For the *mnemoneion*, as distinct from, though combined with, the office of the agoranome, was both in Ptolemaic and Roman Egypt charged with purely notarial duties; see, for example, P. Rein. 18 (Mitteis, *Chrestom.* 26; 108 B. C.), lines 5 ff.: γραψαμένου ἐμοῦ – – συ[γγρ]αφὴν δανείου διὰ τοῦ μνημονείου (2).

It need not be pointed out that the homologia which contained all the clauses essential to a genuine contract document — namely, the acknowledgement by the declarant that he has sold the property, the price receipt, and the promise to render the *bebaiosis* and not to disturb the buyer in his possession of the thing — represents a method of documenting the transaction fundamentally different in conception and purpose from that of issuing a certificate attesting an entry made by the official in his register of transactions. Accordingly, it was, as we already observed, equipped with a less solemn prescript — this is as true for the Fayûm as it is for Oxyrhynchus —, subjected to the procedure of ἀναγραφή, and confirmed by the ὑπογραφαί of the parties. There is no indication that a καταγραφή was ever performed in addition to the drawing up of such a contract. In fact it is almost certain that the objectively styled notarial homologia was the only document to prove the sale and to legitimate the acquirer if he wished to dispose of the property. In consequence of this, a statement concerning the

(1) See Eger, *Grundbuchwesen* 91, n. 6, v. Woess, *Urkundenwesen* 133, n. 1. I understand the passage to concern the origin of the seller's title. Cf. P. Oxy. III 483 (Mitteis, *Chrestom.* 203).

(2) Furthermore, for the Ptolemaic era: P. Rein. 19 (Mitteis, *Chrestom.* 27), P. Teb. I 166 descr., P. Oxy. XIV 1644. Numerous instances from the Roman period are listed in Preisigke's *Wörterbuch*, vol. III, p. 134 *s. vv.* μνημονεῖον and μνημονικός. Cf. Mitteis, *Grundzüge* 60. A suggestive theory on the historical process through which the μνήμων became a notary was proposed by Kunkel, *Gnomon* III 150. P. Lond. Inv. 1897, lines 6 f.: ἐπὶ τῶν διεπόντων τὰ κατὰ τὸ ἀγορανομεῖον τὸ καὶ μνημονεῖον only indicates the full title of the authority acting in the case and cannot be used to disprove either the above statement, which has the unanimous backing of many sources, or the interpretation of the text given in the preceding section.

causa of the seller's title to dispose of the property was regularly inserted in the declaration.

P. Teb. III 1, 814 and III 2, 979, on the one hand, and III 2, 969, 971, 870, and 1070, on the other, (1) testify to the existence in the Arsinoite nome of the method of καταγραφή at least for the third and second centuries B. C. I propose to find the origin of the new usage, which I believe should be dated in the early Roman period, in the progressive evolution of certain practises developed in connection with the procedure of *anagraphe* of Demotic contracts.

We have seen that even under the Ptolemaic the requirement of a *katagraphe* was never understood to be a hard and fast rule depriving him who was unable to present the certificate of any chance further to dispose of the property. It is true that there is no indication that parties using Greek forms ever transferred title without securing a *katagraphe* — an impression which may be due indeed to our lack of sources covering long periods or permitting us to pass judgment on a sufficient number of geographically separated regions at all times (2). The fact that *Egyptians* doing business in their own traditional way and language often failed to avail themselves of the machinery of formal publicity provided by the Macedonian government can hardly be denied. It was observed (3), to be sure, that the frequent absence of ἐγκύκλιον receipts on Demotic contracts bearing a note concerning ἀναγραφή, and vice versa, might imply that the ἀναγραφή of a Demotic sale was usually — we found some cases safely attested — accompanied by the entering of the transaction in the καταγραφή - register and by the issuance of a Greek certificate on which the payment of the tax would be certified in the manner known from the Gebelên papyri. Be this as it may, but the καταγραφή must usually have been omitted also when the parties waived, the ἀναγραφή. Otherwise the occurrence of tax receipts precisely on Demotic documents would be hard to explain (cf. section V, *supra*).

About the beginning of Roman domination, however, a new method was developed which seems to have made the *katagraphe* entirely superfluous, first in so far as sales by way of Demotic contract were concerned, and somewhat later also with respect to

(1) See section II, *supra*.
(2) Cf. also n. 2, p. 46.
(3) See section V, *supra*.

transactions performed without drawing up Demotic deeds. The starting point was a new practice, first devised, as far as we can see, by the notaries of the Fayûm, which enabled Egyptian parties to use before Greek authorities Demotic contracts subjected to the *anagraphe*. It probably relieved them of the necessity of securing a certificate of *katagraphe* in order to be able further to dispose of the property with the co-operation of Greek officials.

We shall see that this general conclusion is not contradicted by the fact that occasionally Egyptians from the Fayûm still did secure a *katagraphe*. Such seems to be the case in Wessely, Spec. tab. 8 no. 11 (Mitteis, *Chrestom.* 68) of 14 A. D. In this papyrus — so far the only testimony from the Fayûm for such a procedure in the imperial era — the petitioner declares (lines 7 ff.; I omit words cancelled by the scribe): [τού]τ[ων] δ[ὲ ἠγ]ορα[σ]μένων ὑπ' [ἐμοῦ παρὰ] Χαι[ρήμονος -] - - [ὃς κ]αὶ κατέγ[ρ]αψέν μοι αὐτοὺς τῷ μα (ἔτει) [ἀ]κ[ολού]θ[ω]ς αἷς ἔχωι οἰκ[ο]νομίαις. The καταγραφή is clearly distinguished from the contract of sale; and the latter was a Demotic πρᾶσις which has been preserved in a Greek translation (SB. I 5231 [Meyer, *Jur. Pap.* 28]). This πρᾶσις was treated in the manner presently to be discussed. As regards the *katagraphe* Rabel (1) has advanced persuasive arguments against its identification with the Egyptian deed of renunciation made out for this transaction (mentioned in Wessely Spec. tab. 9 no. 15; published by N. Reich, *Sphinx.* XIV 1 ff.). The best solution to the problem of the text under discussion seems to be to recognize in the *katagraphe* an act of the same kind as those evidenced by the Gebelên and kindred documents (2). However, in view of the great number of extant sale instruments written in the Fayûm in the same period, on the one hand, and of the lack of any other contemporary mentioning there of the Ptolemaic *katagraphe* (3), on the other, it appears advisable to consider the case of Mitteis, *Chrestom.* 68, as isolated.

The new practice required Egyptians who wished to obtain the *anagraphe* for their contracts written in the vernacular to state the main points of the agreement in Greek ὑπογραφαί to be written under the Demotic text. The oldest specimens are three

(1) *Z. Sav. St.* LIV 204. See already Schwarz, *Urkunde* 261, n. 4.

(2) I prefer this explanation to Rabel's (*l. c.*). suggestion that καταγράφειν was exceptionally employed to express the attainment of the *anagraphe*. See also Schwarz argument against Rabel, *Actes* 398.

(3) As to P. Mich. V 266, see *infra*.

documents from Soknopaiou Nesos: namely, SB. I 5246 of 3–2 B. C. (1), and P. Lond, II 262, p. 176 (MITTEIS, *Chrestom.* 181) and the just mentioned SB. I 5231 (MEYER, *Jur. Pap.* 28), both of 11 A. D. The procedure, which probably owes its existence to a general tightening by the new Roman government of the regulations concerning the *anagraphe* of contracts drafted in the Demotic language (2), is now well-known from many documents originating in the *grapheia* of Soknopaiou Nesos and Tebtunis, all of the first century A. D. (3). The material includes, along with other types of contract, sales of non-klerouchic and klerouchic real property and of slaves. In some instances (P. Ryl. II 160c, 160d, PSI. VIII 908, 910 [P. Mich. V 332], 911 [P. Mich. V 335], BGU. III 910) a Greek instrument attesting a loan granted by the buyer to the seller is attached, thus characterizing these sales as ὠναὶ ἐν πίστει. The complete sale instrument included the customary two Demotic deeds, a subscription of the seller, frequently one of the buyer (4), and the χαραγμός. One copy was incorporated in the τόμος

(1) This papyrus, the main body of which is the translation of a Demotic deed, presents the case, unique among our sources, of a *hypographe* specially executed for a deed of renunciation. One might conclude that in this particular instance the Greek translation was to have the value of an independent instrument, if it were not for the fact that, as far as can be seen from the edition, there is no difference of hands between the ὑπογραφή and the ἀναγραφή-note. Thus the case remains somewhat mysterious, but the difficulty does not affect the statement made in the text above.

(2) Local γραφεῖα were no longer permitted to perform the *anagraphe* of Demotic contracts drawn up previously outside of the office, but only those executed in their own office: v. WOESS, *Urkundenwesen* 40, also KOSCHAKER, *Z. Sav. St.* XXIX (1908) 19 f., PARTSCH, *Festschr. f. Lenel* 200 f., SCHÖNBAUER, *Liegenschaftsrecht* 70, 72. The results of Mrs. Husselman's inquiry into the way in which business was conducted in the *grapheion* of Tebtunis in the first century A. D. (P. Mich. V, pp. 3 ff.) fit in well.

(3) P. Ryl. II 160-160 d, PSI. VIII 901-918, and a large number of documents in P. Mich. V; some of the latter are duplicates of some of the papyri in PSI. VIII. Furthermore the abovementioned SB. I 5246, P. Lond. II 262, p. 176, and SB. I 5231 (MEYER, *Jur. Pap.* 28; a copy of the Greek translation of a Demotic « writing for silver » with Greek subscriptions and a docket concerning the *anagraphe*), and SB. I 5117, BGU. III 910. Cf. TAUBENSCHLAG, *Arch. d' Hist. du Dr. Orient.* I (1937) 253, n. 2.

(4) This is either an imitation of Egyptian customs or a reminiscence of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο or ἐπρίατο παρά style of the *katagraphe*.

κυγκολλήσιμος, and records were made in the εἰρόμενον and the ἀναγραφή-list (1). Other complete copies, marked as ἐκδόσιμα, were handed to the parties (2). As Dr. Husselman further pointed out in her illuminating analysis of the Tebtunis materials (3), it was not infrequent that parties only submitted their ὑπογραφαί which then served the νομογράφος, who was at this time an official of the γραφεῖον as the basis for the Demotic body of the contract to be written by him. The completion of the latter often seems to have been indefinitely postponed (4).

It is a well-known fact that the pattern of the seller's *hypographe* under a Demotic sale of real property and that of the notarial homologia are nearly identical in form, arrangement, and contents, apart, of course, from the fact that the former, in contrast with the latter, is subjectively styled. Both are built upon the verb ὁμολογεῖν. They begin with the acknowledgment of the alienor that he has sold (πεπρακέναι) the property; they describe the object by listing its neighbors; they contain a price receipt and a promise of *bebaiosis*. All this is said in practically the same words in both formularies. The two kinds of homologiae differ chiefly in that the objectively styled homologia is apt to show a more elaborate clause with respect to the promise of warranty (5). While some of the ὑπογραφαί are restricted to a bare promise of βεβαίωσις (see, for instance, P. Lond. II 262, p. 177 [Mitteis, *Chre-*

(1) See the εἰρόμενον, P. Mich. V 241, lines 1-14. In the ἀναγραφαί published in P. Mich. II and V, both ὁμολογίαι πράσεως and mere πράσεις are found, as there are also side by side ὁμολογίαι δανείου or μισθώσεως and mere δάνεια and μισθώσεις. I consider these distinctions as deliberate and referring to the forms of the recorded transactions. Altough δάνειον and μίσθωσις mean the *Greek* documents drafted in the form of ἐδάνεισεν or ἐμίσθωσεν, πρᾶσις implies most likely an *Egyptian* πρᾶσις καὶ ἀποστασίου (as to the omission of the word ἀποστασίου, see n. 1, p. 68), since in the Fayûm Greek sales were in the period of these lists always drafted as homologiae. Examples: P. Mich. II 121 verso, col. I, line 3, col. VI, line 19, 124 recto col. II, line 26, col. V, line 238, and many others.

(2) Husselman, P. Mich. V, p. 6.

(3) *Op. cit.*, p. 7; also Berger, *Journ. of Jur. Papyr.* I (1946) 125. See already Segrè, *Aegyptus* VII (1926) 100, n. 3.

(4) Husselman, *op. cit.*, p. 10.

(5) They also differ in that the objectively styled homologiae give personal descriptions of the seller, buyer, and other persons participating in the transaction. This difference is of course explained by the fact that the objectively styled is a notarial deed.

stom. 181], line 6: καὶ βεβαιώσω πάσῃ βεβαιώσει ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον), the notarial homologiae display, in addition ta the *bebaiosis,* in great detail the various aspects of the right which the seller is prepared to warrant, a promise not to disturb the buyer, and usually the stipulation of penalties in case of breach of contract (1). But this difference is due to the fact that the text of the notarial homologia is the body of the contract, whereas the *hypographe* is only a confirmatory personal acknowledgment by the seller. Not only are the ὑπογραφαί of notarial homologiae not different from those of Demotic contracts. Quite frequently the warranty clauses of ὑπογραφαί are actually drafted in a manner approaching the more elaborate style employed by the notaries in drawing up homologiae (2).

Both the *hypographe* with is subjectively styled homologia and the objectively styled notarial homologia were typical expressions of Greek legal thought. The *hypographe* translated the substance of the Egyptian transaction into Greek terms (3). Its Greek character is evident, not only from the use of the word ὁμολογεῖν, but even more from the fact that its contents were actually drawn only from the Egyptian πρᾶσις (4). The Demotic συγγραφὴ ἀποστασίου was needless from the point of view of the Greek official and therefore ignored in the declaration which he required in order to make the transaction usable in dealings with Greek authori-

(1) It will suffice to the pattern given by SCHWARZ, *Urkunde* 173. No express stipulation of penalties is found in the two oldest of these homologiae. P. Mich. V 260-261 and 263.

(2) See, e. g., PSI. VIII 908, lines 9 ff.: καὶ βεραιώσ(ω)ι πάσι βεβαιώσι ἀπὸ μὲν δημοσίων τῶν ἐκ τῶν ἐπάνω χρόνων μέχρι τοῦ ἐνεστῶτος ἔτους, ἀπὸ δὲ ἰδιοτικῶν καὶ πάσης ἐνπτιήσης ἐπὶ τὸν ἅπαντα χρόνον καθὼς πρόκιται. Also P. Mich. V 253, 254, 256, 257, 258, 272, and others. The absence of specific penalty clauses is of course due to the fact that the Demotic contracts do not provide for penalties either.

(3) Cf. TAUBENSCHLAG, *Arch. d' Hist. du Dr. Orient.* I (1937) 253; also BERGER, *Journ. of. Jur. Papyr.* I 134.

(4) All the elements contained in the *hypographe,* i. e., the declaration of the sale, the price receipt, and the warranty, were found in the « writing for silver »; and none of the elements contained in the Demotic deed of renunciation found its way into the *hypographe.* It is also significant that the official Greek abstract for the *eiromenon,* P. Mich. V 241 of 16 A. D., in spite of its being labeled πρᾶσις καὶ ἀποστασίου actually renders only the contents of the πρᾶσις. Cf. also P. Ryl. II 160 c. RABEL, *Z. Sav. St.* LIV 203.

ties (1). The notarial homologia closely akin to the *hypographe,* is likewise rooted in Greek legal notions. Those of its elements which do not normally occur in the ὑπογραφαί, notably, the so-called κυρεία-clause, the guarantee against disturbances, the παρέξεσθαι καθαρά-clause, and the penalty prevision, were not taken over from Egyptian models (2), but had their origin in the Greek sphere. We meet all of them already in Alexandrian *synchoreseis* of the Augustean era (3) and or in the late Ptolemaic cession of a *kleros,* P. Oxy. XIV 1635; that is to say, in documents coming from truly Greek milieus. At the same time, the phraseology of these documents is sufficiently different from that of the homologiae drawn up in the Fayûm in the first century A. D. to disprove any immediate influence by the former on the latter. All these instruments are, on the contrary, representatives of patterns naturally to be followed by genuine Greek contracts of sale (4).

(1) Cf. Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 203 ff. I should like to recall the familiar fact that, with one exception, all the Greek translations of Demotic sales, both from the Ptolemaic and early Roman periods (listed by Taubenschlag, *Arch. d' Histor. du Dr. Orient.* I, 252, n. 6), render only the *prasis.* The one exception, SB. I 5246, obviously reflects a peculiar background, the nature of which cannot be determined (see n. 1, p. 65). Sometimes even the Demotic συγγραφὴ ἀποστασίου seem to have been dispensed with (PSI. VIII 909; Segrè, *Rend. Acc. Linc.* 6th ser. IV 159 ff. also *Aegyptus* VII 99, Rabel, *l. c.*), although it was not yet completely relinquished; see P. Mich. V 249 and 250. Dissenting Schönbauer, *Atti* 445.

(2) Such seems to be the opinion of Segrè when he speaks of a « fusione della πρᾶσις e dell' ἀποστασίου nel documento di compra-vendita ellenistico, nel quale ritroviamo accanto alle clausole caratteristiche della πρᾶσις greca molte di quelle peculiari alla πρᾶσις e ἀποστασίου demotiche ». (*Rend. Acc. Linc.* 6th ser., IV, 149; see also *Aegyptus* XI [1931] 130). The most that can possibly be said, in my opinion, is that Greek notaries may have utilized some clauses developed by Demotic document-writers, by transforming them and assimilating them to Greek legal conceptions (v. Woess, *Urkundenwesen* 279, Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 16 f.). The question requires further investigation.

(3) BGU. IV 1059, 1127, 1129, 1130, 1131. Schwarz, *Urkunde* 172 f., has conveniently assembled formulas used in Alexandria and the Fayûm.

(4) Schwarz's suggestion, *Urkunde* 185, 275, that the sale homologia was a blend of the ἀπέδοτο-ἐπρίατο protocol and the Greek συγγραφὴ ἀποστασίου of Ptolemaic times rests on the assumption that the former was a contract instrument and the latter a regular concomitant of the former; that it to say, on two suppositions which, as we saw, cannot be upheld.

On the strenghth of these observations, it is perhaps permissible to suggest a hypothesis as to how the Greek notarial homologia may have come to be the form in which transfers of real property and slaves were normally transacted. As yet we are able to watch the evolution only in the Fayûm. But it should be remembered that other nomes, particularly in Lower Egypt, may have progressed along similar lines.

The new requirement of Greek ὑπογραφαί to be attached to Demotic contracts submitted for *anagraphe* must have given the Demotic instrument equal value with the Greek καταγραφή-certificate as a paper of legitimation for the purpose of obtaining the συγχρηματίζειν of Greek officials in further disposing of the property. Such double registration as seemed advisable prior to the new regulation was no longer needed; the isolated instance of Mitteis, *Chrestom.* 68, as we saw, offers no argument to the contrary. This situation readily called for further simplification by abandoning even the habit of having the transaction attested by Demotic instruments, no doubt an expensive procedure. Mrs. Husselman is perhaps correct in suggesting that the mere *hypographe* of one party, even without the body of the contract, might be accorded some value, if fortified by a note of *anagraphe* and handed to the other party (1). Still, it remains difficult to conceive such validity as entirely equivalent to that of the fully executed document (2). However, an easy way to escape the inconvenience of having to procure a Demotic instrument, and yet to obtain a paper fully equivalent to a Demotic deed equipped with a *hypographe* and note of *anagraphe* must have been simply to have the whole transaction embodied in a Greek public instrument. Then it was only natural that the Greek official, acting as notary, would shape the document after the pattern already in use for

Moreover, the homologia presents elements which cannot be found either in the protocol or in the συγγραφὴ ἀποστασίου. Schwarz himself mentions the all-important price receipt and the express declaration of the transfer of title; the παρέξεσθαι καθαρά-clause should be added. Furthermore, both Schwarz's and Segrè's (see n. 2, p. 68) theories are defeated by the fact that the ἀπέδοτο-ἐπρίατο document is bilateral, whereas the homologia attests only a unilateral acknowledgment by the seller (see Schwarz himself, *Hom. u. Prot.* 6).

(1) P. Mich. V, p. 10 f.; also Berger, *Journ. of Jur. Papyr.* I 125.

(2) See Husselmann's own convincing objections to Segrè's statement (*Aegyptus* VII, 103), *op. cit.*, p. 9.

different but similar occasions, such as the transfer of klerouchic possessions (1).

It is thus likely that the new usage first developed among the Egyptian population (2). But before long it must have spread to the Greeks as well (3). Both Egyptian and Greek purchasers were enabled by it to secure a legitimation equivalent to the old certificate of *katagraphe,* and at the same time to obtain a document which far more effectively fixed their rights against the seller and offered them a change to include in the contract special terms, such as an enhanced liability (4) of the seller for disturbing acts or failure to render the *bebaiosis.* The opportunity of having contracts drawn up by the village *grapheion,* instead of being compelled always to approach the agoranomes in the metropolis, should also be listed among the advantages.

Now this theory of the historical process that brought the notarial sale homologia into use may come up to or fall short of the truth. What we may claim as a secure result is the statement that the sale homologia of the imperial period, such as, according to our limited and not necessarily reliable sources, made its first appearance in the Fayûm shortly before or after the beginning of the Christian era and then spread to other regions of Egypt (5),

(1) Steinacker, *Grundlagen* 144, n. 2, suggests that in Lower Egypt the instrument featuring the κυριεία-clause existed already in Ptolemaic times. But it is hardly accidental that those documents make such a sudden and frequent appearance in the first century A. D.

(2) See the Demotic lines in BGU. III 987 and in P. Ryl. II 161 or the Egyptian names in some of the other contracts listed in n. 3, p. 61.

(3) Especially when dealing with Egyptians; e. g., the purchasers in BGU. I 177, CPR. 4, P. Lond. II 154, p. 178 are Greek, if we can trust their names.

(4) I. e., in comparison with the liability resulting from the νόμος βεβαιώσεως, the details of which are unknown; see v. Woess, *Urkundenwesen* 6, Taubenschlag, *Atti del IV Congr. Internaz. di Papir.* (Milano, 1936) 270 f., *Law of Gr.-Rom. Eg.* 186, n. 8, and authors cited there.

(5) If we can trust our sources, notarial homologiae attesting sales of slaves and non-klerouchic real property were slow in making their appearance outside of the Fayûm. To the best of my knowledge, the earliest instance is the instrument mentioned in P. Gen. 22 (Hermopolis, 37-38 A. D.), concerning a slave. The later first and early second centuries are represented by P. Rend. Harr. 138 and P. Oxy. I 95 (Mitteis, *Chrestom.* 267, Meyer, *Jur. Pap.* 34) from Oxyrhynchus and by P. Strassb. I 19 (Hermopolis, 105 A. D.), the later second century by the Upper

was something new and had nothing to do with the *katagraphe* as understood in Ptolemaic times. Moreover, it seems to have crowded out the old *katagraphe* in the Fayûm even before the functions of the Ptolemaic institution were taken over by the new system of controls centered in the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων. Thus it will not surprise us to find in the Fayûm the term καταγράφειν used in a changed sense as early as 38 A. D. In P. Mich. V 266 we read: ὁμολογῶι ἐπάναγκον ὀπηνίκαν ἐάν μοι συντάσσῃς καταγράφειν σοι διὰ τοῦ ἐν Τεβτύνι γραφίου τὴν ὑπάρχουσάν μοι – – ἀμπελῶνα. The reference to the *grapheion* makes it clear beyond doubt that the document envisaged, which was to replace the present chirograph, was a notarial homologia (1). The same idea is pro-

---

Egyptian SB. V 7533 of 160-171 A. D. and by PSI. VII 770 (Prosopites, 187 A. D.). In Heracleopolis, the notarial homologia occurs from Septimius Severus on; Wessely, CPR., p. 256. As regards other public sale instruments before the third century, there are some συγχωρήσειν (not counting those of the Augustean period): four from the Fayûm, listed by Eger, *Grundbuchwesen* 94; add. PRIMI 26 (Tebtunis, 127–128 A. D.), PSI. VI 704 (second century), P. Giess. 51 (Oxyrhynchites, 202 A. D.), and the Fayûm sale of a slave, P. Freib. II 8 of 143 A. D. Sales of land by independent διαγραφή became common in Antinooupolis and Hermopolis only in the second or third century (see P. Strassb. I 34; v. Woess, *Urkundenwesen* 314, n. 1, Schwarz, *Actes* 436). It should be remembered, however, that the geographical distribution of our sources is such as to allow more or less safe statements only for the Arsinoites, Oxyrhynchus, and, perhaps, Heracleopolis and Hermopolis.

(1) Boak, in his introduction to P. Mich. V 266 (see also Berger, *Journ. of Jur. Papyr.* I 130) is probably right in associating this text with P. Mich. V 276 of 47 A. D., where it is promised to furnish, on request, a *prasis* διὰ τοῦ ἐν τῇ μητροπόλει μνημονείου ἑξαμαρτύρου. In agreement with Berger, *l. c.*, I consider this ἑξαμάρτυρον a public document. It is true that there may be some isolated instances of genuine ἑξαμάρτυροι συγγραφαί written after the fall of the Ptolemaic regime (P. Teb. II 382 of 30 B. C. 1 A. D. and the Oxyrhynchite PSI. I 36a of 11–19 A. D.; cf. Jörs, *Z. Sav. St.* XXXIV 114, n. 1. Meyer, *Jur. Pap.*, p. 103). These two documents may be mere stragglers of the Ptolemaic practice. Wilcken's opinion (*Arch. f. Papyr.* V 206, UPZ. I, p. 590; see also Schwarz, *Urkunde* 79, v. Woess, *Urkundenwesen* 37 f., dissenting Mitteis, *Grundzüge* 55) that the so-called ἑξαμάρτυρον which is mentioned in several papyri of the imperial period was a public rather than a private document is not refuted by the two texts. I wonder if not in the first and second centuries A. D. the term ἑξαμάρτυρον was used in the Fayûm without really meaning what the word implies. In a period so well documented

bably implied by the words παρὰ τοῦ καταγεγραμμένου in the docket on the verso of P. Mich. V 328 (1).

How long the Ptolemaic *katagraphe* may have lingered on side by side with the new and more convenient method of documenting conveyances we cannot even guess. It is probably safe to say that it did so for some time and that the evolution was not uniform in all the nomes affected by the change. The fact that in the Fayûm the term καταγράφειν soon assumed a new meaning seems to indicate that there the transition to new practices was completed at an early date.

The new usage, while being more convenient to the parties involved, defeated the very purpose for which the Ptolemaic institution had been devised. It deprived the authorities of the opportunity of supervising transactions concerning real property and slaves, and of preventing persons not entitled to do so from disposing

which can be said with certainty to have been actually drawn up in the manner suggested by the term, are striking. This is the more the case, since the form of ἐξαμάρτυρον is said to have been used for transactions otherwise represented by numerous texts of the ordinary type: in P. Graux 5 (SB. IV 7465) of 44 A. D. for a *paratheche*-homologia, in BGU. I 260 (Mitteis, *Chrestom.* 137) of 90 A. D. for a receipt with quit-claim clause, and in P. Hawara 303 (ed. Milne, *Arch. f. Papyr.* V 392) of 109 A. D. apparently for a loan instrument in the form of ὁμολογεῖ ἀπέχειν; BGU. III 813 mention δάνεια ἐξαμάρτυρα. In the Fayûm and other nomes the Ptolemaic six-witness-document, in the shape of a public instrument with an abridged inner script (see Wilcken, *Arch. f. Papyr.* V 204 f.) seems to have remained in use right to, and possibly beyond, the end of the Ptolemaic period (see the sources in n. 4, p. 21). It may not be amiss to suggest that the term ἐξαμάρτυρον simply lingered on as a more or less colloquial expression occasionally employed to denote a public instrument of any kind. Very similarly already Kunkel, *Studi in onore di S. Riccobono* (Palermo, 1935) I 429 f.

A separate problem is posed by Stud. Pal. XX 16 and BGU. III 989 (Mitteis, *Chrestom.* 136), both from Heracleopolis Magna (193 and 226 A. D. respectively). These subjectively styled homologiae, certified by an ἐπιτηρητὴς συναλλαγμάτων, an official otherwise unknown, seem to represent a particular type of document, the origin and significance of which cannot yet be determined. Literature: Wilcken, *Arch. f. Papyr.* V 205, n. 3, Mitteis, *Grundzüge* 55, 64, n. 2, introd. to *Chrestom.* 136, Meyer, *Jur. Pap.* p. 103, Segrè *Philol. Wochenschr.* 1922, pp. 669 f.. Kunkel, *op. cit.* 429.

(1) See Husselman, P. Mich. V, pp. 10, 298.

of such objects. The principle, introduced by the Roman government, of compelling notaries to file with the Alexandrian archives documents drawn up by them seems to have affected only the evidentiary value of such deeds in judicial controversies (1). It established no immediate official control over transactions to be documented by the notaries, thus leaving acquirers unprotected. There remained only the duty of the notary to check on the alienor's assertions about his own title — most likely a protection of doubtful value, especially when the contract was drawn up in the village *grapheion*. It is perhaps not too daring a hypothesis to suggest that the confusion which the abandonment of the Ptolemaic method of *katagraphe* must have caused may have played its part in the considerations that led to the creation of the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων (2).

VIII. Katagraphe in the Roman Period (3)

In the course of this inquiry we were repeatedly in a position to observe that the manner in which the terms καταγράφειν and καταγραφή were employed in Ptolemaic and early Roman sources at least does not contradict our results, which were, in the main, obtained through an investigation of sources not displaying the words themselves. Im some instances, such as the Alexandrian *synchoreseis* of the Augustean epoch or the early first century papyrus, Mitteis, *Chrestom.* 68, reference to what we called the Ptolemaic *katagraphe* seemed to furnish the smoothest interpretation.

(1) No more can, in my opinion, be inferred from SB. I 5232. Cf. v. Woess, *Urkundenwesen* 40, n. 2. One feels reminded of the *prostagma* on the *anagraphe* of Egyptian contracts, which is cited in Hermias' lawsuit; see n. 4, p. 43.

(2) Cf. v. Woess, *Urkundenwesen* 105, n. 1. who emphasized the fact that the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων was primarily devised to protect private interests. — The above hypothesis is compatible with Schönbauer's suggestion, *Liegenschaftsrecht* 72, although Schönbauer believes that the Alexandrian archives served the purpose of control over alienations.

(3) The sources have been conveniently assembled by Schwarz, *Urkunde* 227, n. 1, and by Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 244, n. 13, 247, n. 28, 248, n. 29. Add: P. Hamb. 97 (Fayûm, 104-105 A. D.), P. Cair. Masp. III 67169 bis (Antinoe, 569 A. D.), P. Brit. Mus. Inv. 2018 (Oxyrhynchus, 644-645 A. D.; ed. H. Zilliacus, *Eranos* XXXVIII [1940] 84 ff).

As for other enchoric occurrences of the words in the imperial period, we may also state that the phrasing at least is not such as to force us to read a different meaning into the expressions, whenever, in accordance with our previous findings, we may expect the continued existence of the Ptolemaic institution. This is, in the first place, true of those instances which show the terms in connection with the procedure of foreclosure. Here positive regulations preserved the time-honored method far into a period when outside of this field of its application it had long lost its importance (1). The same conclusion appears likely regarding two papyri written in Oxyrhynchus, probably before the establisment of the βιβλιοθήκη ἐκγτήσεων caused the abandonment of the traditional practice of registering conveyances. In P. Cair. Preis. 43 (P. Oxy. II 306 descr.) of 59 A. D. we read: μὴ ἐλαττουμένο(υ) τοῦ Τρύφων[ος] ἐν τῇ ἐξακολουθούσῃ τῷ Ἀντιφάνε[ι β]εβαιωσει ἃς ἠγόρασεν παρ' αὐτοῦ οἰ[κ][ί][ας] ἀκολούθως τῇ εἰς αὐτὸ(ν) γεγονυίᾳ κατ[αγρ]αφῇ, and a very similar clause occurs in P. Oxy. II 268 (Mitteis, *Chrestom.* 299), written the year before. The word ἀκολούθως, instead of κατά, seems to indicate that the καταγραφή did not embody but evidence the sale; for ἀκολούθως simply expresses that something can be inferred, but does not have the instrumental implication which κατά can have (2). This leads me to suggest

(1) P. Flor. I 55, P. Berl. Leihg. 10, BGU. VII 1573, SB. III 6951, P. Lond. Inv. 1897, P. Flor. I 56 (Mitteis, *Chrestom.* 241, Meyer, *Jur. Pap.* 49). BGU. VII 1573 and P. Flor. I 56 describe the καταγραφή as ὑπογεγραμμένη (not so P. Flor. I 55 or P. Berl. Leihg. 10). This may indicate that even in this connection the document attesting the *katagraphe* had been assimilated to contract instruments, unless the ὑπογραφή was that of the creditor's agent. The first of these alternatives seems to me preferable, in view of the fact that an agent appears also in P. Flor. I 55 where no such ὑπογραφή is mentioned.

(2) Ἀκόλουθος and ἀκολούθως always convey the idea of *following after,* but not that of an immediate effect actively brought about by the thing referred to. This meaning of the adjective and adverb is in complete agreement with that of the noun (see Preisigke, *Fachwörter, s. v.* ἀκόλουθος) and verb (cf. G. Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* I [Stuttgart, 1933] 210 ff.). For the use of ἀκόλουθος and ἀκολούθως see Preisigke's *Wörterbuch, s. v.* ἀκόλουθος (vol. I, pp. 46 f.), E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit* II 2 (Berlin, 1933) 149; also Liddell-Scott, *Lexicon,* vol. I, p. 52. In particular, ἀκολούθως was preferred when the idea to be expressed was *in accordance with* or *in obedience to,* whether the norm to be followed was

that the documents referred to were certificates of registration, of the type of P. Oxy. I 99, rather than contract instruments. Less likely, but not out of the question, is this background for the still unexplained orders to execute a καταγράφειν, written to the agoranomes of Oxyrhynchus by several persons acting in an unknown official capacity (1). But the time of these documents is the last quarter of the first century when the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων was already in existence — although it is of course possible that the old *katagraphe,* which apparently was never formally abolished, was still in use in certain cases. No conclusion can be drawn, and it is better to disregard these sources until the exact circumstances to which they testify can be determined.

When the Ptolemaic καταγραφή as an *institution* fell into disuse, the *word* καταγραφή became an expression denoting the public instrument attesting the transfer of title by sale (2). The form of the public instrument was immaterial from the stand-point of this terminology; and the verb and the noun were employed in the case of both homologiae and *synchoreseis* (3). The earliest instance testifying to this new use is P. Mich. V 256.

---

contained in laws, decrees, or other authoritative statements or was determined by custom. For the latter reference cf., e. g., the frequent phrase τὰ ἄλλ' ἀκολούθως in the εἰρόμενον of Tebtunis, P. Mich. I 121 recto. For the former reference the papyri offer many illustrations, some of which were assembled by Mayser, *l. c.;* see also: SB. I 620: γινέσθω οὖν ἀκολούθως: *Arch. f. Papyr.* III, p. 370, col. II, line 21: ἀκολούθω[ς οἷς ἔ]γραψεν ὁ κράτιστος δ[ικα]ιοδότης; P. Amh. II 107: μεμέτρηται - - ἀκολούθως τῷ γενομένῳ ἐπιμερισμῷ; SB. I 3919: ὅριον ἔστησ[ε] ἐπὶ σκληροῦ βαθμοῦ ἀκολούθως τῇ θείᾳ βίβλῳ γῆς Χονετμούνοις, ἥτις ὑπὸ τε Ῥουστιχοῦ καὶ Νάσονος - - προσεκρίθη. In addition to these uses, ἀκολούθως was popular precisely when the idea of *evidence* was involved. E. g.: SB. I 4512 (second century B. C.), lines 83 ff.: συνέταξεν κρατεῖν τὴν Σενενοῦπιν τῶν μητρικῶν ἀκολούθως αἷς ἔχει κτήσεσιν; P. Amh. II 95 (109 A. D.), lines 18 ff.: τιμὴν - - ἀκολούθως τῇ ἀναφερομένῃ - - ὁμολογ[ί]ᾳ πράσεως; P. Hamb. I 15 (209 A. D.), line 15: [τ]ῶν δραχμῶν χωρουσῶν εἰς [ἀπόδοσ]ιν τῇ ἐνεστώ(σῃ) ἡμέρᾳ Διονυ[σίῳ] Πτολεμαίου ὀανιστῇ τῇ ἀποχῇ ἀκολ(ούθως).

(1) See note 1, p, 36, where the sources are cited.

(2) See Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 225, n. 2.

(3) Συγχώρησις: P. Freib. II 8, SB. III 6016 (P. Eitr. 5), P. Oxy. X 1268, P. Rend. Harr. 75. How about independent διαγραφαί? Schönbauer, *Atti* 460, emphatically denies their character as καταγραφαί, and it is true that there is no instance where a conveyance made through this medium is termed a καταγραφή. But since independent διαγραφαί were recognized as

There is no disagreement as to this connotation of the term in the imperial period. The controversies among scholars relate to its causes, to the exact extent to which existent documents may be regarded as καταγραφαί, and to the legal import and effect of documents considered as such. As regards the last question, the dispute rests on the assumption that the term καταγραφή was essentially connected with the public instrument of conveyance, whether this be defined, with Schwarz, as a dispensable official execution by the notary of a private act (1), or, with Schönbauer, as an official confirmation perfecting the transaction. In the light of our findings which led us to reject the theory of such an original connection, we need not take a stand in this disagreement. But we are confronted with the question of how it was possible that the terms καταγράφειν and καταγραφή could assume a meaning seemingly so alien to their former and proper connotation. And what makes this question more urgent, this change apparently came about without difficulty. In fact the striking contrast between the few and scattered instances of the words in Ptolemaic sources and their comparatively frequent occurrence in the Roman period (2) — a contrast too great to be explained simply by accidental conditions involved in the preservation of papyrological sources (3) or by comparing the total number of Ptolemaic papyri with that of Roman documents — makes us wonder if it was not only now that the expressions as such gained real popularity (4).

δημόσιοι χρηματισμοί (Mitteis, *Grundzüge* 71, Weiss, *Griech. Privatr.* 420), I believe that the term καταγραφή might quite properly be used also with reference to an independent διαγραφή; more so, as I doubt, in any event, Schonbauer's conception of the juridical nature of *katagraphe* also from the standpoint of the Roman period; see *Jurid. Rev.* LVII (1945) 171. Cf. Schwarz, *Actes* 425 ff.

(1) See *Actes* 438, 445 f.

(2) See Schwarz's list in *Urkunde* 227, n. 1, also his list in *Actes* 390 n. 3.

(3) Such was the opinion of Mitteis, *Grundzüge* 176.

(4) One may in fact wonder if this enchanced popularity of the expressions was not caused precisely by the change their meaning had undergone. In the Ptolemaic period the sale agreement and the *katagraphe*, the first being an act of the parties, and the second being a purely official act, were so clearly distinct that no confusion of the two was likely to occur. In the imperial period — whether we accept Schönbauer's or Schwarz's view — the *katagraphe* was intimately connected with the

The answer to the above question has been given, I believe, by Rabel who stressed the importance of acts of registration which were still an oustanding feature of the documentation by way of δημόσιος χρηματισμός (1). As a matter of fact, it may fairly be questioned whether the fundamental difference which actually existed between the Ptolemaic practice of entering conveyances in a special register and issuing a document certifying this registration, on the one hand, and the new method of drawing up agreements of parties and listing them in official records of contracts, on the other, ever penetrated the minds of any considerable number of people. At any rate, outwardly the two techniques were similar enough to justify the identical terminology in the eyes of people not accustomed to analysing, from the standpoint of a theoretical jurisprudence, the meaning of their legal acts. It is not without significance that outside of the field of foreclosure, where their import was fixed by positive regulations clearly prescribing the procedure to be followed, καταγράφειν and καταγραφή appear rather as expressions of a general and not too strictly defined legal terminology than as official terms denoting a clear-cut step within the series of acts involved in transferring title by public instrument.

Evidence that the idea of some act of registration was always inherent in the term καταγραφή is not lacking. I may again refer to Rabel who as called attention to certain terminological phenomena in the papyri of the late Byzantine and Arab periods and in modern Greek (2). The same fact seems to be evident as early as the time of Hadrian and Antoninus Pius.

In BGU. I 136 (Mitteis, *Chreston.* 86; Memphis, 135 A. D.), the record of a judicial hearing, counsel for the plaintiff points out that his client's father after the death of his own father took possession of two-thirds of the latter's estate and that εἰς τὴν συ-

contract, so that it is understandable that the public became more inclined to employ the convenient expressions whenever speaking of transactions involving the transfer of title to real estate or slaves. It is not without significance that all our instances, except those relating to foreclosure proceedings, testify only to unofficial uses of the terms.

(1) Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 225; see also Schwarz, *Actes* 455, n. 1. Schönbauer's objection, *Atti* 456, is, in my opinion, answered by what is said here about the difference between what was called *katagraphe* in the imperial period and the original institution of the Ptolemaic era.

(2) *Op. cit.* 232. Meanwhile the source material referred to in note 4, *ibid.*, have been increased by P. Würzb. 20.

νηγορουμένην ἀφήλικα ο[ὖσ]αν συντετα[χέναι] καταγραφὰς ὑπαρχόντων (lines 9 f.). Similarly, the petitioners in P. Neut. Sem. 8 (151 A. D.) complain that their father, remarried, seized their mother's estate and πάντα [καταγραφῆναι] συνέταξεν εἰς τὸ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ (viz. his second wife's) ὄνομα. These καταγραφαί have been regarded as acts of conveyance, the question of their *causa* presenting some difficulty (1). It seems to me that a recently published papyrus suggests a different interpretation. In P. Oxy. XVIII 2199 (time of Hadrian) ἡ καταγραφὴ κληρονομίας, made to the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων, is mentioned. This is, I believe, correctly understood by Taubenschlag to mean an ἀπογραφή (2). Does this not indicate that also in the two texts just cited ἀπογραφαί are referred to, by which the listing of the property by the *bibliotheke* under the name of the minor, in the one case, and of the wife, in the other, was requested? This would explain the term συντάττειν (3). It goes without saying that no connection between the *katagraphe* of conveyances and the βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων can be inferred (4). We are faced with an untechnical use of the word, which, however, sheds light on one of the implications it had in the daily speech of the populace.

While the relationship between the words καταγράφειν, καταγραφή and the idea of registration explains their survival after the disappearance of the Ptolemaic institution of *katagraphe*, the limited scope of their application, which apparently restricted them to acts of sale of landed property and slaves, is historically rooted in the fact that conveyance by sale was the primary concern of the Ptolemaic institution. This, too, has been duly pointed out by Rabel (5).

In this special relation to the instrument of sale, which determined its technical use, the term καταγραφή started out on a career of its own. It became more and more detached from the conception it had implied when connected with those Alexandrian

(1) Schwarz, *Urkunde* 242, n. 2, Schönbauer, *Liegenschaftsrecht* 57, Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 222.

(2) *Law of Gr.-Rom. Eg.* 245, n. 13. The also the editor's comment: « Areia ... has registered the inheritance ».

(3) I should like to call attention to the fact that Taubenschlag omitted the two texts from his list, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 244, n. 13.

(4) Any such connection is rightly denied by Schwarz, *Urkunde* 231, *Actes* 399, 403.

(5) *Z. Sav. St.* LIV 223.

and enchoric institutions which it denoted in its first legal use in Egypt. At first confined to public instruments — a connotation which still refleted its original connection with the act and, already in a somewhat broader sense, the certificate of registration — it began after 200 A. D. to assume a less specific meaning. In such texts as P. Oxy. XIV 1636 and 1704 (249 and 298, respectively) the noun stands in a general way for *conveyance*, regardless of its form (1). The word come express simply *to write over*, the form in which this was to be accomplished being undertood rather than insisted on by the employment of this particular word; P. Strassb. I 41 (Mitteis, *Chrestom.* 93; Antinooupolis, about 250 A. D.) (2), perhaps also P. Oxy, XIV 1703. Eventually a new technical implication grew out of this — from the standpoint of the earlier period — rather loose use (3). In the Byzantine period, as well-known, καταγράφειν was, under the influence of Roman conceptions (4), the word for *to transfertitle* as opposed to the purely obligatory agreement of sale (ὁμολόγῶ πεπρακέναι καὶ καταγεγραφηκέναι) (5). Thus authors of glossaries and others were able to identify καταγραφή and mancipation (6).

The determination of the relative legal importance accorded each of the various forms in which the contract of sale and conveyance occurs in the Roman period — this is the main point in

(1) See Rabel, *Z. Sav. St.* LIV 232. Too skeptical Schwarz, *Urkunde* 293; see Rabel, *l. c.* n. 2.

(2) It is significant that the second advocate merely says δοῦναι (line 25) whereas his colleague had used καταγράφειν (lines 13, 14, 20).

(3) Around the year 200 the stricter connotation still persisted even in daily speech, both in the Fayûm and in Oxyrhynchus; see the letters, BGU. I 246, P. Oxy. I 117. Cf. Schwarz, *Urkunde* 252, n. 4, Schönbauer, *Liegenschafsrecht* 61, Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 248, n. 29.

(4) Partsch, *Gött. Gel. Anz.* 1910, p. 753, Schwarz, *Urkunde* 276, *Actes* 449.

(5) The formula occurs from 330 and seems to have gained prevalence by 350 at the latest; P. Lond. III 977, p. 231 (Antinooupolis, 330 A. D.), P. Lond. II 251, p. 317 (Mitteis, *Chrestom.* 270; Fayûm, 337-350 A. D.). Cf. A. Ehrhardt, *Z. Sav. St.* LI (1931) 145, 151 f. Instances listed by Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 247, n. 28.

(6) Cf. Schwarz, *Urkunde* 261, 277 (earlier literature listed *ibid.* 261, n. 1), Weiss, *Griech. Privatrecht* 267, v. Woess, *Urkundenwesen* 62, Ehrhardt, *Z. Sav. St.* LI 136, Schwarz, *Actes* 449. See, however, Ehrhardt, *Justa causa traditionis* (Berlin, 1930) 156 ff., *Z. Sav. St.* LI 152, Taubenschlag, *Law of Gr.-Rom. Eg.* 248, n. 28, who rightly stress the fact that the formula ὁμολογῶ πεπρακέναι καὶ καταγεγραφηκέναι is not identical with the Roman formula *emit mancipioque accepit.*

the controversy between Schönbauer and Schwarz (1) — are outside the scope of this inquiry (2). For what, from the second half of the first century at the latest, was called καταγραφή in Roman Egypt had hardly more in common with the Ptolemaic institution, originally and properly labelled as such, than the name, the external and eventually disregarded feature of a registration procedure connected with either but serving different purposes and expressing different legal ideas in each of them, and the relationship to conveyances which was always understood to be implied in this term. *Katagraphe* in the Ptolemaic period is one thing, and *katagraphe* in the Roman period, at least from the later first century on, is another. This risultat of the present article can be maintained, I think, even if Rabel's (3) question whether the Byzantine use of καταγράφειν and καταγραφή might reflect more then the mere preservation of a traditional terminology and find its justification in some new practice of registration can be answered in the affirmative. The history of the *terms* καταγραφή and καταγράφειν in Egypt examplifies the modes of thinking of a theoretically primitive jurisprudence which clings to the external features of legal phenomena but does not attempt to distinguish their underlying juridical characteristics.

HANS JULIUS WOLFF

Oklahoma City University, USA.

(1) Schwarz's cautious reserve as to the meaning of *katagraphe* in the Ptolemaic period should be noted; see *Urkunde* 261, n. 4, 293, *Actes* 389 f. 395 (cf. also SCHÖNBAUER, *Atti* 441).

(2) I should like to indicate that Schwarz's theory seems to me preferable at least to the extent that the public sale instrument was not essentially different from any other δημόσιος χρηματισμός (cf. note 3, p. 75). Schwarz's comment on this point, *Actes* 432 ff., is convincing. As to BGU. I 50 (MITTEIS, *Chrestom.* 105; Fayûm, 114–115 A. D.), SCHÖNBAUER, *Atti* 458, observes correctly (against SCHWARZ, *Urkunde* 247) that it is difficult to determine the nature of the further δημόσιος χρηματισμός desirer by the promisee who wishes a *katagraphe;* for the sale chirograph had already gone through the δημοσίωσις procedure. Nevertheless, I do not think that the papyrus speaks for Schönbauer's theory. The clue to the situation evidently lies in the circumstance that the βιβλιοθήκη was not yet καθαρά. To make his own ἀπογραφή to the βιβλιοθήκη the promisee needs a new δημόσιος χρηματισμός authorized by an ἐπίσταλμα of the βιβλιοφύλακες. An idea of how the new deed would be shaped can perhaps be formed on the basis of the recently published ἔκστασις-homologia, P. Mich, VI 427 (Karanis, 134 A. D,).

(3) *Z. Sav. St.* LIV 232.

Una restituzione di mutuo del 173 p in un papiro fiorentino inedito

Dalla raccolta fiorentina pubblichiamo qui un papiro documentario, di provenienza incerta, acquistato in Egitto durante i nostri ultimi scavi prima dell'inizio della guerra.

È assai ben conservato in chiara scrittura documentaria della II^{a} metà del secolo II^{p}; dimensioni cm. 15,9 × 23,1.

L'anno 173^{p}, in Ptolemais Euergetis, Pabûs, Panomgeus, Onnôphris e Segathis, tutti figli di Harpagathês, dichiarano di ricevere in restituzione da Panomgeus figlio di Harpagathês, figlio di Satabûs, un prestito di 136 dracme di argento a lui fatto dal loro padre, ora defunto, nel novembre-dicembre del 160^{p}, precisamente tredici anni prima.

Documenti di questo genere, anche se non molto frequenti, sono tuttavia abbastanza noti anche da precedenti ritrovamenti: basterà ricordare alcuni papiri, quasi identici nella forma ed anche nel contenuto, editi in P. Amh. II, 111, 112 e 133 che sono rispettivamente del 132, 128 e 157^{p} (1).

Il nostro documento risulta redatto in Ptolemais Euergetis nel Fayûm (nomos Arsinoitês, cfr. r. 5), ma i quattro dichiaranti sono di Soknopaiû Nesos (Dimêh) e il mutuatario Panomgeus forse di Karanis (Kôm-Ushîm), dove fu redatto il documento alla data di effettuazione del prestito.

I nomi che compaiono nel documento sono per il Fayûm assai frequenti e per Soknopaiû Nêsos e Karanis comunissimi (2); un Harpagathês, figlio di Satabûs, di Soknopaiû Nesos è ricordato in P. Lond. 328, 4 del 163^{p} e 333, 9 del 166^{p} e anche 336 del 167^{p},

(1) La grande frequenza di questi nomi non permette alcuna affermazione circa l'identificazione di uno o più personaggi dello stesso nome, anche se in papiri contemporanei o quasi. Anche nel nostro papiro uno dei quattro dichiaranti, Panomgeus figlio di Harpagathês ha lo stesso nome del mutuatario Panomgeus, anch'esso figlio di Harpagathês e distinto qui con l'indicazione del nome del nonno Satabûs (r. 11).

(2) Cfr. per Karanis e Soknopaiû Nêsos, C. Wessely, *Karanis und Sokn. Nêsos*, in *Denkschr. Akad. Wien*, XLVII, 4 (1902) pass.

cioè contemporaneo all' età del nostro papiro, senza che tuttavia si possa trarre una conclusione certa circa l' identità dei due personaggi.

Il testo inizia con una notazione notarile, probabilmente della stessa mano che a r. 36 ha apposto l' annotazione di registrazione, avvenuta nello stesso giorno in cui il documento fu redatto; segue il testo del documento e quindi la dichiarazione di ricevuta della restituzione apposta da Pabūs a nome anche di Onnōphris e Segathis analfabeti e da Panomgeus; successivamente la dichiarazione di Panomgeus, il mutuatario, che attesta di aver ricevuto indietro l' atto di prestito per l' annullamento dello stesso (cfr. r. 19 e nota), attestazione questa opposta da Tesenūphis essendo Panomgeus analfabeta.

⟨m^{5}⟩ ϑὼϑ ῑ ὁμολ(ογία) Παβοῦτος καὶ ἑτ(έρων) πρὸς Πανομγέα.
Ἔτους τεσσαρεσκαιδεκάτου αὐτοκράτορος Καίσαρος Μάρκου [27 Sett. 173^{P}
Αὐρηλίου Ἀντωνείνου Σεβαστοῦ Ἀρμηνιακοῦ Μηδικοῦ
Παρθικοῦ Γερμανικοῦ Μεγίσ[τ]ου, μηνὸς Σεβαστοῦ
ϑὼϑ ῑ, ἐν Πτολεμαΐδι Εὐεργέτιδι τοῦ Ἀρσινοείτου
νομοῦ. Ὁμολογοῦσι Παβοῦς ὡς ἐτῶν τριάκοντα
λευκὸν ὀφθαλμῶι ἀριστερῶι καὶ Πανομγεὺς ὡς ἐτῶν
εἰκοσιεπτὰ ἄσημος καὶ Ὀννῶφρις ὡς ἐτῶν εἴκοσι ἄση-
μος καὶ Σεγάθιος ὡς ἐτῶν δεκαπέντε ἄσημος οἱ τεσ-
σαρες Ἀρπαγάθου τοῦ [Σατα]βοῦτος ἀπὸ κώμης Σοκνοπαί(ου)
Νήσου ἱερεῖς καὶ ἱέρεια Πανομγεῦτι Ἀρπαγάθου τοῦ Σατα-
βοῦτος ὡς ἐτῶν ἑξήκονταπέντε οὐλὴ ὀφρύει δεξιᾶι
ἀπέχειν παρὰ αὐτοῦ τοὺς ὁμολογοῦντας ἀργυρίου δραχμὰς
ἑκατὸν τριακονταὲξ παραχρῆμα διὰ χειρός, ἃς ὧ-
φειλεν ὁ Πανομγεὺς τῶι προγεγραμμένωι αὐτῶν πα-
τρὶ Ἀρπαγάθι τετελευτηκότι, καθ' ὁμολογίαν τελειω[ϑεῖ-]
σαν διὰ γραφείου κώμης Καρανίδος τῶι τρίτωι καὶ εἰ-
κοστῶι ἔτει ϑεοῦ Αἰλίου Ἀντωνείνου μηνὶ Ἀδριανῶι,
ἣν καὶ ἀναδέδωκαν αὐτῶι τὴν ὁμολογίαν εἰς ἀϑέ-
τησιν καὶ ἀκύρωσιν καὶ μηδὲν τοὺς ὁμολογοῦντας ἐ[γκα-]
λεῖν περὶ ὧν ἀπέχουσι ὡς πρόκειται, μήτε περὶ τόκων
αὐτῶν μήτε περὶ μηδενὸς ἐγγράπτου ἢ ἀγρά[φου ἀπὸ]
τῶν ἔμπροσϑεν χρόνων μέχρι τῆς ἐνεστώσ[ης] ἡμέ-
ρας τρόπωι μηδενί. Ὑπογραφεὺς ὁ εἰς αὐτοὺς
Παβοῦς ὁ προγεγραμμένος.
⟨m^{2}⟩ Παβοῦς κ(αὶ) Πανομγεὺς κ(αὶ) Ὀννῶφρις κ(αὶ) Σεγάθιος οἱ τέ[σσα]ρ[

ʿΑρπαγάθου ἡ μὲν Σεγάτις μετὰ κυρίου ἐμοῦ Παβοῦτος
ὁμολογοῦμεν ἀπέχειν παρὰ τοῦ Πανομγεὺς τὰς το[ῦ]
ἀργυρίου δραχμὰς ἑκατὸν τριατονταὲξ κ(αὶ) τοὺ[ς] τόκους κ(αὶ) [οὐ-]
δὲν ἀπαιτοῦμεν ὡς πρόκειτ(αι). Παβοῦς ἔγραψα ὑπὲρ τοῦ Ὀν-
νῶφρις καὶ τῆς Σεγάθιος ἀγραμμάτων. ⟨m^{3}⟩ Πανομγέως ʿΑρπα-
γάθου συναπέχω⟩*ς⟨ πρόκειται. ⟨m^{4}⟩ Πανομγεὺς
ʿΑρπαγάθου γέγονε εἷς με ἡ ἀποχὴ ὡς πρόκειται.
Τεσενοῦφις Τεσενούφεως ἔγραψα ὑπὲρ αὐτοῦ
ἀγραμμάτου.
⟨m^{5}⟩ κ α τ ε χ ω (ρ ί σ θ η) $\overline{\text{ιδ}}$ Θὼθ $\overline{\text{λ}}$.

1. sgg. La stessa indicazione con gli stessi appellativi per il 172/173^{p} in PREISIGKE, *Griech. Urkunden* 24, 1; e per il 171/172^{p} *ib.* 27. 1; da quest'anno infatti incomincia per Marco Aurelio l'appellativo di Germanico.

3. Il mese σεβαστός = Θὼθ (29 ag. - 27 sett.) anche il P. Lond. 308, 3 1213 *a*; P. Fay. 92, 3; P. Mich. 233, 24 e 28 etc.; spesso = Χοιὰκ (27 nov. - 26 dic.)

9. Σεγάθιος al nomin. solo qui; la forma comune sempre Σεγᾶθις cfr. PREISIGKE, *Wört.* s. v.

16. ʿΑρπαγάθι, così il pap. per ʿΑρπαγάθηι (itacismo); similmente un nom. ʿΑρπαγάθις per ʿΑρπαγάθης in P. Mich. VI 729 del sec. I^{p}.

19. εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν, cosi anche altrove nei documenti del genere; la cancellazione naturalmente avviene mediante χιασμός; cfr. PSI 1131 etc.

26. Pabūs firma anche per il fratello minore Onnōphris e la sorella Segathis ambedue analfabeti.

28. Πανομγεύς, invece del gen. Πανομγέως; e cosi anche r. 31 e 32 Πανομγέως invece del nom. Πανομγεύς; r. 31 Ὀννῶψρις invece del gen. Ὀννώψρεως.

31. sgg. Alla firma di Pabūs, anche per Onnōphris e Segathis, segue quella di Panomgeus (m^{3}), quindi l'annotazione del mutuatario Panomgeus attestante di aver ricevuto il documento del prestito εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν (m^{4}; cfr. rr. 19-22); ma in sua vece firma Tesenūphis, essendo egli analfabeta.

36. Segue (m^{5}) la dichiarazione di registrazione del documento, avvenuta il giorno stesso, 30 del mese di Thōth.

DINO PIERACCIONI

Naubion Abgabe von Katöken- und Lehnsland in Tebtynis

P. bibl. univ. Giss. Inv. Nr. 274r

Vorbemerkung: Nach Anregung durch P. Rylands 192 wurde das vorliegende Stück bisher völlig aus sich selbst heraus erklärt. Für die Veröffentlichung werden die wenig zahlreichen sonst publizierten Texte gleichen Inhalts wie auch die Literatur eingearbeitet und die noch bestehenden Schwierigkeiten geklärt werden (vgl. S. 4). Jetzt glaubte ich die Arbeit zu einem *vorläufigen Abschluss* bringen zu sollen.

Der Papyrus wurde im Jahre 1928 durch Herrn Prof. D. Dr. Carl Schmidt († 1938) mit einer Reihe anderer von Händlern aus Madînet el-Faijûm erworben. Unter diesen anderen Stücken finden sich einige, deren Herkunft aus Tebtynis durch den Text unmittelbar bezeugt ist (vgl. G. Rosenberger, *Mitt. aus der Papyrussammlung der Giessener Universitätsbibliothek* VI (1939) Vorwort). Andere Stücke sind nicht unmittelbar für Tebtynis bezeugt, lassen aber mit an Sicherheit grenzender Wahrscheinlichkeit Tebtynis als Herkunftsort erschllessen. Zu dieser zweiten Gattung gehört das vorliegende Stück; aufgrund der Namenliste des Verso war *Tebtynis* als Ursprung bereits vermutet worden (vgl. Rosenberger, a. a. O., S. 15 Absatz 3), für das Recto bestanden jedoch berechtigte Zweifel. Nun glaube ich aber mit Hilfe von P. della régia Università di Milano Nr. 26 die Herkunft aus Tebtynis gerade des Recto wahrscheinlich machen zu können. Dieses von P. Jouguet herausgegebene Stück ist bei der italienischen Grabung im Jahre 1934 in Tebtynis gefunden worden. Es handelt von Katökenland, das ein Διόσκορος an eine Σεράλλιον zediert. Vertreter der beim Vertragsabscluss nicht anwesenden Σεράλλιον ist Πτολλαρίων Παυλε[ί-νου τ]οῦ Πάτρωνος. Nun enthält unser Stück 274r in Kolumne IV 21 einen Παυλεῖνος Πάτρω(νος), sodass es nahe liegt, den Πτολλαρίων des italienischen für den Sohn des Παυλεῖνος, den Enkel des Πάτρων zu halten. Der name Σεράλλιον findet sich auch in unserem

Stück und zwar merkwürdigerweise als der der früheren Besitzerin eines Stück Katökenlandes, das nun dem Παυλεῖνος gehört. Ob in beiden Fällen die gleiche Person gemeint ist, bleibe dahingestellt, immerhin besteht durchaus die Möglichkeit dass eine Parzelle Katökenlandes an Παυλεῖνος zedierte.

Hinsichtlich der *Datierung* entstehen keinerlei ernsthafte Schwierigkeiten. Das italienische Stück ist auf den 31. 1. 129 n. Chr. datiert, P. Inv. Nr. 274r, der selbst undatiert ist, wird nach der Schrift etwa in dieselbe Zeit zu setzen sein wie P. Lond. 358 (II S. 171, Facsimile — Bd. II Tafel 59), nämlich um 150 n. Chr. (vgl. Reinmuth, *The prefect of Egypt,* Leipzig, 1935, S. 135). Dass Verso gehört zu einer Gruppe von Steuerakten, deren datierte Stücke von 213–223 reichen (vgl. Rosenberg, a. a. O., S. IV), wird also auch etwa 200 anzusetzen sein. Rechnet man für die Antiquierung des sehr schönen und stattlichen Recto rund 50 Jahre, so wäre die vermutete Personengleichheit jedenfalls nicht unmöglich.

Beschreibung: Höhe 26 cm, Breite 63 cm, damit flächenmässig der grösste Stück, das sich bisher in der Sammlung der Universitätsbibliothek findet. An Klebungen sind zwei sicher vorhanden; die eine verläuft in Zwischenraum zwischen der zweiten und dritten Kolumne, die andere durch das letzte Drittel der Kolumne IV; zwei weitere bleiben zweifelhaft: Der Papyrus bildet einen Ausschnitt aus einer ehemals sicherlich umfangreichen Rolle, von der jetzt noch in Spuren, teilweise oder in ganzer Ausdehnung fünf Kolumnen erhalten sind. Die erste ging freilich nahezu ganz verloren, spätestens wohl, als der Schreiber der Rückseite den linken und rechten Rand zurechtschnitt. Dabei blieb am linken Rand, der sonst ganz glatt ist, in Höhe des untersten Fünftels ein kleines Stück stehen, mit einer Höhe von 6 mm. und einer Breite von 2 cm. Durch das Zurechtschneiden sind von Kolumne I lediglich wenige Buchstaben der einzelnen Zeilenenden oder Spuren davon erhalten, von Kolumne V noch etwa die linke Hälfte. Die drei anderen Kolomnen sind zwar vollständig, doch hat Kolumne IV durch ein Loch im oberen Drittel gelitten, während II und III stellenweise stark abgerieben sind. Die Kolumnenbreite beträgt 13–14 cm., die der Zwischenräume durchschnittlich 3 cm. In die Zwischenräume zwischen Kolumne II/III und III/IV hat eine andere Hand Namen und Berechnungen geschrieben; von der gleichen Hand rührt eine kleine Wirtschaftsrechnung her, die sich in dem freien Raum zwischen dem ersten und zweiten Absatz der Kolumne III findet.

Abgesehen von dem späteren Füllwerk stammt die Schrift der

Vorderseite von einer Hand; sie läuft in Faserrichtung und ist eine ausgesprochen schöne Geschäfts- oder besser *Kanzleischrift,* sorgfältig und gut disponiert und ausgeführt. Etwa wie diese Vorderseite wird man sich wohl den Schriftwechsel eines Dorfschreibers oder einer ähnlichen untergeordneten Verwaltungsbehörde mit einer vorgesetzten Dienststelle zu denken haben.

Es deutet nichts darauf hin, dass der Papyrus eine grössere Ausdehnung besass, als die *Rückseite* beschrieben wurde. Sie enthält fünf Kolumnen, die durchschnittlich 6 cm. breit sind, während die Zwischenräume eine ganz unregelmässige Breite besitzen. Vor der Kolumne I ist linke noch ein unbeschriebener Rand von etwa 6 cm. Breite hinter Kolumne V ein solcher von 10 cm. Breite, sodass dort ohne Raummangel eine weitere Kolumne hätte Platz finden können. Ausserden bedecken Kolumne I und V jeweils nur die obere Hälfte des Papyrus, während die untere Hälfte leer blieb. Kolumne II beginnt erst tiefer als die übrigen, ungefähr in Höhe der sonstigen vierten Zeile. Der darüber befindliche Raum weist keinerlei Spuren einer Beschriftung auf. Ausserdem muss das Blatt, das Kolumne II trägt, schlecht gearbeitet gewesen sein, da sich ein Streifen der senkrechten Fasern nach der Beschriftung löste und verlorenging. Die Breite des verlorenen Streifens beträgt in Höhe der ersten Zeile 1 cm., während sie nach unten immer mehr abnimmt und in Zeile 21 gleich Null ist.

Die *Vorderseite,* die hier allein und ohne das spätere Füllwerk vorgelegt werden soll, stellt inhaltlich eine Liste über Ναύβιον-*Steuer* dar. Diese Abgabe ist eine Leistung bevorrechtigter Klassen ber Bevölkerung Ägyptens für die Befreiung von der persönlichen Fronarbeit. Nach unserem bisherigen Wissen wurde sie von den Inhabern von Katökenland und solchen der γῆ ἐναφειμένη gezahlt; das ναύβιον κατοίκων betrug 100 Kupferdrachmen pro Arure, während der Satz für das ναύβιον ἐναφερίων um die Hälfte höher lag, also 150 Kupferdrachmen je Arure (vgl. Wilcken, *Grundzüge,* 336 f.). Von dem sich in dieser Weise ergebenden Grundbetragt wurde auf Katökenland ein *Zuschlag* von 10%, auf die γῆ ἐναφειμένη ein solcher von 20% erhoben. Der Grund für diese Erhöhung konnte aus dem bisher vorliegenden Material noch nicht erschlossen werden. Wohl aber wissen wir, dass diese Steuer in Silberwährung gezahlt werden musste oder statt dessen ein *Aufgeld* (κόλλυβος) von 1/60 der Summe, die sich aus Grundbetrag plus Zuschlag ergab.

Die vorliegende Liste, die grob *alphabetisch* geordnet ist, d. h. innerhalb der einzelnen Buchstaben keine alphabetische Reihen-

folge kennt, bietet ein Schulbeispiel für die Berechnung der Steuer. In jedem einzelnen Falle werden nach dem Namen des Steuerpflichtigen die in seinem Besitz befindlichen Grundstücke mit genauer Grössenangabe und dem Namen ihres früheren Besitzers gegeben und dann zusammenaddiert. Neben den so errechneten Landbesitz ist jeweils der Steuerbetrag in Kupferdrachmen gestellt, dem der Zuschlag und das Aufgeld folgen. Danach folgt die Summe aus diesen drei Posten, durch γίνονται damit verbunden, in Kupferdrachmen und merkwürdigerweise die *Umrechnung* in Silberwährung, der in allen Fällen ein Verhältnis von 1 : 300 zugrunde liegt, sodass auf eine Silberdrachme 300 Kupferdrachmen zu rechnen sind. Mit seinen zahlreichen Beispielen bestätigt das vorliegende Stück somit unser geringes oder nur vermutetes Wissen über die Umrechnungsverhältnisse in dieser Art der ägyptischen Währung. Auffallend ist, dass am Schluss jeweils der Steuerbetrag in Silberwährung steht wie in der bekannten Vorschrift P. Lond. 372 = Tebt. II, S. 339 ff.

In übersichtlicher Darstellung schematischer Art zeigt die Steuerliste dann folgendes Bild (als Biespiel für alle wird Kolumne IV Abschnitt d = Zeile 14–20 gegeben):

ναύβιον κατοίκων

Aruren: $2^1/_{54}$ $2^1/_2$ 5 9	=	$18^1/_2$ $^1/_{54}$ (?)
Steuerbetrag χ(αλκοῦ)ς	=	1895
προ(σδιαγραφομένων) χ(αλκοῦ)ς	=	190
Summe	=	2085
κολ(λύβου) χ(αλκοῦ)ς	=	35
Summe in χ(αλκοῦ)ς	=	2120
Summe in Silberdrachmen	=	7 Drachmen $^1/_2$ Obol.

ναύβιον ἐναφεσίων

Aruren: $^1/_8$ $^1/_{16}$ $^1/_{32}$ $1^1/_8$ $^1/_{16}$ $^1/_{32}$	=	$1^1/_4$ $^1/_8$ $^1/_{16}$
Steuerbetrag χ(αλκοῦ)ς	=	220
προ(σδιαγραφομένων) χ(αλκοῦ)ς	=	45
Summe in χ(αλκοῦ)ς	=	265
κολ(λύβου) χ(αλκοῦ)ς	=	5
Summe in χ(αλκοῦ)ς	=	270

Summe in Silberwährung = $5^1/_2$ Obolen.

In dem Text erscheinen mehrfach die Abkürzungen μακιμ-, φυλακ-, ἀμ-und λ. Die sonst gegebenen Auflösungs- und Deutungsmöglichkeiten erscheinen mir bisher entweder nicht zutreffend oder zu wenig gesichert, als dass sie bereits hier gegeben werden könnten. Vor der Veröffentlichung müssen freilich auch diese Fragen geklärt werden.

Als Abkürzungen verwende ich unabhängig von der im Text begegnenden Form: ⌊ = $^1/_2$; ι = δραχμή; auch Arure wird abgekürtz.

Amnerkungen.

Kol.. II

1. Ἡρακ(λεους) ist die häufigste und daher wohl wahrscheinlichste Auflösung.

2. (προτερον) = im Text α¯.

3. Die Rechnung stimmt; freilich sind die einzelnen Beträge nach oben abgerundet, der Grundbetrag auf 270 Kupferdrachmen, der Zuschlag auf 30.

4. Die Lesung Κρε̣ῆς ist recht unsicher; falls die Herkunftsbezeichnung tatsächlich in dieser Form gegeben wurde, wäre darauf hinzuweisen, dass Stephanos Byz. s. v. Κρήτη berichtet, Archilochos habe dafür Κρεήτη verwandt; wahrscheinlich hat dies aber ein gewisser Archias getan (so Eustathios zu Dionysios Perieg. 448).

5. Die Rechnung stimmt. Bei der Summe sind νε im Original nicht sichtbar, sondern aufgrund der Addition ergänzt.

6. τ̣ης ist eine sehr unsichere Lesung, κατ, was man vielleicht noch erwarten könnte, ergibt aber auch keinen rechten Sinn, da Ὀρσενουφις m. W. bisher nur als männlicher Name belegt ist, Ταορσεῦς oder Ταορσις dagegen nur als weiblicher.

Die Bedeutung von γυναικ(ος) ist mir in diesem Zusammenhang noch nicht klar.

7. Der erste Teil der Zeile ist eingeklammert; der Sinn der Klammer ist mir noch nicht deutlich. Jedenfalls kann die Klammer nicht in unsrem heutigen Sinn einer Tilgung gebraucht sein, da im Ergebnis in der folgenden Zeile der eingeklammerte Posten mitenthalten ist.

Die ersten beiden Buchstaben beruhen auf sehr unsicherer Lesung.

8. Die Summe von γγ' ist aufgerundet.

9. Mit ∫α-ϛ schliesst die Berechnung ordnungsgemäss ab; weshalb die Summen für eine halbe Arure hier gegeben werden, ist mir bisher nicht ersichtlich.

10. Ἡρακ(λεους) vgl. Zeile 1. Ταοννωφρις bisher nur als weiblicher Name belegt.

11. Μεσοησις ist vom Schreiber wohl irrtümlicherweise statt des Genitiv gegeben, vgl. Kol. III 19 und 20, IV 21 und 22.

12. [L] ist durch die Rechnung gesichert.

18. ρ̣ζ ist eine unsichere Lesung; hinzu kommt, dass damit ein recht hoher Arurensatz auftauchte, der sich im ganzen Stück nicht entfernt wiederfindet.

εἰς Κρονιουσ( ) ist mir noch nicht klar. Ähnliche Stellen in P. Lond. 193 (II, S. 122), zu denen Kenyon bemerkt: « but the meaning of these passages is uncertain ». Vielleicht fällt auf diese Stellen ein Licht durch meine Bemerkungen Kol. III, 3.

19. ορσεως allein könnte Namensform sein, doch halte ich es eher für den zweiten Bestandteil einer zusammengesetzten Namensform.

ἀπολ(υσιμου) ἐπιγο(νων) befriedigend zu erklären, ist mir bisher nicht gelungen, woran die Schuld teilweise auch an dem schlechten Erhaltungszustand dieser Partie liegt.

20. Woraus die Gesamtsumme der Aruren sich im einzelnen zusammensetzt, lässt sich leider nicht mehr erkennen. Die noch lesbare Rechnung stimmt.

21. [ρνε] wurde aus den übrigen Angaben errechnet.

22. Χ[...]ο̣υ̣ρεος: die Partie ist stark abgerieben, dennoch ist zu erwägen, ob sich hinter dieser verstümmelten Namensform nicht der Vater der beiden Νειλος verbirgt.

22–26. Beachtenswert ist die Genauigkeit, mit der gerechnet wurde. In diesem Falle ist uns ein Einblick in die Rechnungsweise gestattet. Es mussten $^3/_4$ und $^1/_2$ in Zwölftel verwandelt und mit dem $^1/_{12}$ (Zeile 24) addiert werden. Der überschiessende Rest von $^4/_{12}$ wurde gekürzt und tritt nur als $^1/_3$ in Erscheinung.

Kol. III

1. [....]χ̣ι̣ς: Man vermitet hier den leizten Namen, der mit N beginnt, zumal sich nach diesem Absatz a ein grösserer Zwischenraum findet, vielleicht für Nachträge. Preisigke bietet im Namenbuch allein Νῖκις, was ja passen würde, allerdings ist dafür der Raum vielleicht etwas zu gross.

Ἡρακλ(εους) vgl. Kol. II, 1.

φυλ( ) konnte ich bisher nicht befriedigend erklären; vgl. auch Einleitung S. 4.

Θαυβ(αστεως) ist die am häufigsten begegnende Auflösung; moglich wäre auch Θαυβ(ατος).

2/3 ἀμ( ): Die Deutung erscheint mir noch nicht genügend sicher, sodass ich hier noch darauf verzichten möchte.

3. ἀπο (ἀρουρ.)γ (ἀρουρ.)βḍη᾽: Der Sinn kann nur sein, dass von den 3 Aruren, die einst eingetragen waren, der jetzige Besitzer nur oder nur noch $2\ ^3/_8$ besitzt.

4. Die Berechnung der Gesamtsumme des Katökenlandes ist wiederum gut, Viertel und Drittel wurden in Zwölftel verwandelt, wie aus dem Ergebnis ersichtlich wird.

5. Die Rechnung stimmt.

6. Für die Kürzungen vgl. Zeile 1 und $^2/_3$.

7. Die Rechnung stimmt.

8/9. Der Sinn dieses Zusatzes ist mir bisher nicht klar geworden.

10. Ὀρσεους: Das ε ist sehr unsicher. (και) aus *f*, das einem etwas vergrösserten Drachmenzeichen ähnlich sieht.

11. Der Betrag des Zuschlags ist, hier wohl wegen der geringen Summe, nach oben abgerundet.

12. (και) vgl. Zeile 10. Ἡρακ(λεους) vgl. Kol. II, 1. Θενατυμις bei preisigke Nb einmal belegt.

13. μαχι( ) vgl. Einleitung S. 4.

14. Die Rechnung stimmt.

15. Die Rechnung stimmt, die Erklärung von λ usw. muss ich mir vorbehalten.

17. Ἡρακ(λεους) vgl. Kol. II, 1. Χαβω(νος): bei Preisigke NB nur Χάβας, wozu der Genitiv freilich Χαβατος oder vielleicht auch Χαβωτος heissen müsste.

18. $\overline{\text{νο}}$ kommt auch in IV 15 und 18 vor; die Bedeutung dieses Bruches ist mir noch nicht ganz sicher. Die Lesung ergibt an allen Stellen ein ν und den wie ein Omikron aussehenden Restbestandteil eines ursprünglichen β (vgl. $\overline{\text{ιβ}} = \overline{\text{ιο}}$). Danach ergäbe sich ein Bruch, dessen Nenner als erste Stelle ein Fünfzigstel enthielte. Die zweite Stelle würde wohl am besten durch 4 (also $^1/_{54}$) wiedergegeben (vgl. $\overline{\text{ξο}} = {}^1/_{64}$), da sich für $^1/_{54}$ wenigstens eine Ableitung ergäbe, indem man $^1/_6$ zweimal durch 3 teilt. Diesem aus der reinen Lesung gewonnenen Ergebnis widerstreitet freilich der Wert, der sich aus der Rechnung ergibt und zwar hier wie in Kol. IV 15 und 18 übereinstimmend. Beide Male entsprechen diesem Bruch 45 Kupferdrachmen, was beinahe $^1/_2$ entspricht. Ein abschliessendes Urteil behalte ich mir vor.

Die Rechnung stimmt.

19. Ἁρφαησις vgl. Kol. II, 11.

20. Μεσοηρις vgl. Kol. II, 11. Ὀρσένο(υφεως) ist die wahrscheinlichste Auflösung.

21. Die Rechnung stimmt.

22. (και) vgl. Zeile 10.

22/23. Bemerkenswert, dass Ὀννωφρις kein Katökenland, sondern nur γῆ ἐναφειμένη besitzt.

23. Die Rechnung stimmt.

Kol. IV

1. A....υ. Das A ist sicher, das υ dagegen gänzlich unsicher, dazwischen Raum für etwa vier Buchstaben von denen aber nicht die geringste Spur mehr zu erkennen ist.

3. φυλαχ( ) vgl. Einleitung S. 4.

4. Die Rechnung stimmt.

5. φυλαχ( ) vgl. Einleitung S. 4.

5/6. Die Berechnung des ναύβιον ἐναφεσιων stimmt.

6. =: Die 95 Kupferdrachmen wurden bei der Umrechnung sicher zwei Obolen gleichgesetzt. Ähnliche Beispiele für ein Aufrunden nach oben in solchen Fällen bietet das Stück genügend.

ἐ]ναφ(εσιων): Nur das φ ist sicher, alles andere höchst unsicher. Ausserdem ist nicht ersichtlich, weshalb und wovon noch einmal das ναύβιον ἐναφεσίων berechnet werden sollte, weil es erst unmittelbar vorher geschah. Obendrein steht der Zuschlag auch nicht im richtigen Verhältnis zum Grundbetrag. Die Rechnung 4 Drachmen 4 Obolen plus 2 Obolen gleich 5 Drachmen stimmt allerdings.

8. Der Vater des Πρωταρχος stammte wahrscheinlich aus Ἀντινοοπολις oder besass wenigstens das Bürgerrecht dieser Stadt.

9/10. Die Rechnung stimmt.

11. Der Genitiv Αὐνειους ist von Preisigke nicht ins Namenbuch aufgenommen, kommt aber z. B. Wilcken, *Chrest.*, Nr. 239 vor. Θενα[...]-χιυς: Die Stelle ist leider so abgerieben, dass nichts mehr zu erkennen ist. Die Endung ist zweifellos falsch, da der Zusammenhang einen Genitiv fondert.

12/13. Die Rechnung stimmt.

15. $\overline{\text{νο}}$ vgl. Kol. III, 18. ἀμ( ) vgl. Einleitung S. 4.

17. ἀμ( ) vgl. Einleitung S. 4.

18/20. Die Rechnungen stimmen.

21/22. ἀμ( ) vgl. Einleitung S. 4.

23. την anstatt της, wahrscheinlich Versehen des Schreibers.

24. Ἔστινα sicherlich durch Versehen statt des Genitiv. ἀπο ἐπιγο(νων) vgl. Kol. II, 19.

25. Ἑρμογενης irrtümlicherweise anstelle des Genitiv.
Ἀπολλω(νιου) scheint die wahrscheinlichste Auflösung zu sein.
ἀμ( ) vgl. Einleitung S. 4.

26/27. Die Rechnungen stimmen.

28. Die Summe (ἀρουρ.)αϱ̣ηξο ist falsch, da die Addition der verschiedenen durch ἀμ( ) gekennzeichneten Posten nur α d η ις ξο ergibt, also 7/16 weniger als die Summe angibt. Nach der falschen Summe ist aber die Abgabe richtig berechnet.

30. Ein Nachtrag über ναύβιον κατοίκων zu Lasten der Παυλεῖνος. Die Berechnung stimmt. Die Summe in Kupferdrachmen ist nicht gegeben, wohl aber erscheint sie in der folgenden Zeile gleich umgerechnet in Silberwährung. Der Betrag ist jedoch um 1 Obol zu hoch angesetzt. Trotzdem wurde dieser falsche Betrag mit dem Ergebnis in Zeile 27 ad-

diert, was die zwischen 29 und 30 stehende richtige Summe von 11 Drachmen 1 1/2 Obolen ergibt. Daneben erscheint noch eine Summe von 1175, deren Deutung bisher nicht gelungen ist.

Kol. V

1. Mit Hilfe des in Zeile 2 erhaltenen Zuschlags und Aufgeldes kennte die Zeile ergänzt werden. Wie in Kol. III Abschnitt f handelt es sich hier lediglich um das ναύβιον ἐναφεσίων und kann es sich nur darum handeln. Da nämlich der Zuschlag 45 Kupferdrachmen beträgt, müsste bei ναύβιον κατοίκων der Grundbetrag eine Höhe von 450 Kupferdrachmen haben. Wegen des κόλλυβος von 5 Kupferdrachmen scheidet diese Möglichkeit aus, da bei einer aus Grundbetrag plus Zuschlag sich ergebenden Summe von mehr als 300 Kupferdrachmen ein κόλλυβος von 10. Kupferdrachmen berechnet wurde.

3. Πρωτας zahlte durch die Bank, was nachträglich wenn auch von der gleichen Hand in etwas kleineren Buchstaben und stärkerer Kursivschrift eingetragen ist. Ein διά am Ende der vorhergehenden Zeile zu ergänzen, ist nicht erforderlich, da es in zahlreichen anderen sicher überlieferten Beispielen ebenfalls fehlt.

κω(μης) erlaubt wohl den Schluss, dass es sich um die Bank von Tebtynis handelt.

4. Am Ende der Zeile fehlt ein Eigenname, Da dar Vatersname zu Beginn der folgenden Zeile ein so häufiger wie Κρονιων ist, kann eine Ergänzung nicht gewagt werden.

5. Am Schluss der Zeile wären Name und Vatersname des früheren Besitzers der 3 1/2 Aruren, die in der nächsten Zeile genannt werden, zu ergänzen.

6/7. Die nicht überlieferten Beträge wurden aufgrund der Arurenzahl und der Gesamtsumme in Kupferdrachmen errechnet und ergänzt. Die Rechnung stimmt mit den sonstigen Vorschriften überein.

6/8. In den freien Raum vor der eigentlichen Kolumne wurden, wohl später als der sonstige Text, die drei Zahlen geschrieben. Ihre Bedeutung ist unklar, sie scheinen aber einen inneren Zusammenhang zu besitzen, da die Differenz jeweils 110 beträgt.

9. Ἀρνιννος ist bisher nicht belegt, eine andere Lesung erscheint mir aber nicht angängig.

Am Ende der Zeile fehlt ein Eigenname.

10. Die Rechnung konnte mit Hilfe der Arurenzahl und des Grundbetrages ergänzt werden.

11 Ἡρακλ(εους) vgl. Kol. II 1.

Am Schluss der Zeile sind mindestens zwei Eigennamen, wahrscheinlich aber mehr verloren.

12. Das λααρχικόν (auch in Zeile 14) ist wahrscheinlich dieselbe Abgabe, die sonst mit λααρχία bezeichnet wird; eine genauere Erklärung behalte ich mir vor.

Am Schluss der Zeile fehlen zwei Eigennamen und die dazu gehörige Angabe von Katökenland.

13 Mit Hilfe der Arurenzahl, des Grundbetrages und der Summe in Silberwährung wurden die übrigen Beträge errechnet. Der Zuschlag könnte bei Abrundung nach unten auch 100 Kupferdrachmen ausmachen, wahrscheinlicher aber ist die geringfügige Abrundung nach oben, die auch bei der Umrechnung in Silberwährung vorliegen muss. Denn 2 Drachmen 5 Obolen erfordern als Summe 1150 Kupferdrachmen; ohne die sonst immer angewandten Berechnungsregeln zu verletzen, kann diese Summe jedoch nicht erreicht werden, sondern höchstens 1140 Kupferdrachmen.

14. Die Berechnung des λαχρχικόν stimmt mit der des ναύβιον ἐναφεσίων überein.

15. λ vgl. Einleitung S. 4.

16. Eine Auflösung für Κεφαλ( ) wurde nicht gegeben, da als Endungen -ας, -ιων und -ων in gleicher Weise möglich sind.

Die Rechnungen des mit dieser Zeile beginnenden Abschnitts e sind wegen der zahlreichen fehlenden Angaben bisher noch unklar. λε sind in Ligatur geschrieben.

18/19. Die Bedeutung der Klammern bisher unsicher.

21. An dieser einzigen Stelle des gesamten Stückes taucht der Doppelchalkus auf.

22. λ vgl. Einleitung S. 4.

23. Die Berechnung konnte mit Hilfe der vorhandenen Angaben sachgemäss ergänzt werden.

25/26. Bei dieser Berechnung kann es sich nur um ναύβιον ἐναφεσίων handeln; als Begründung vgl. die Ausführungen zu Zeile 1.

27. Am Schluss der Zeile fehlen wahrscheinlich nur die beiden Eigennamen.

28. Den Eigennamen ausgenommen, konnte die Zeile mit Hilfe der sonstigen Angaben ergänzt werden.

29/30. Die Rechnung stimmt.

Giessen. DOTT. J. KLASS

Di alcuni ritmi anapestici

1. L'analisi ritmica della XIII Sonata per pianoforte di Beethoven, op. 27, 1 (1), conferma definitivamente la mia interpretazione metrica e ritmica del Peana di Contrapollinòpolis (2). Dal confronto tra la Sonata e il Peana potremo ricavare utili insegnamenti sui ritmi anapestici: in particolare su casi di modulazione ritmica (§ 5), d'ipercatalessi (§ 6), di procatalessi in arsi (§ 9), sulla cadenza degli anapesti di Mesomede (§ 10) e sulla possibilità che ritmi comincianti in tempo debole abbiano cadenza femminile (§ 11).

2. La sonata consta di cinque parti, 628 misure:

A) Andante (§§ 3, 7, 12):
- *a*) Andante, *2/2* (Tempo a cappella), 48 misure;
- *b*) Allegro, *6/8*, 34 misure;
- *c*) Andante, Tempo I (*A*, *a*), 24 misure.

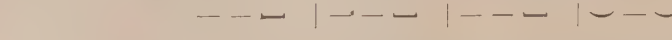
B) Allegro molto e vivace, *3/4*, 211 misure.
C) Adagio con espressione, *3/4*, 26 misure (§ 9).
D) Allegro vivace, *2/4*, 255 misure (§§ 5, 6, 11).
E) Chiusa:
- *a*) Adagio, Tempo I (*C*), 10 misure;
- *b*) Presto. *2/4*, 20 misure.

---

(1) Seguo l'edizione critica d'Alfredo Casella, Ricordi, Milano 1920 vol. II pp. 1-18.

(2) *Ricerche sulla notazione ritmica greca.* II. *Le composizioni vocali e strumentali del PBerol inv. 6870*, in *Aegyptus* 23 (1943) 169-243, specialmente §§ 9-17 pp. 179-193 e §§ 26-27 pp. 206-208.

3. Alberto Tacchinardi, nel suo bel trattato di *Ritmica musicale* (1) dopo aver citato le prime quattro misure della Sonata, che qui trascrivo coi segni metrici comuni (2)



scrive: « Un osservatore superficiale ignorante di ritmica pura, in quest'esempio vede una cosa sola: che questa musica è scritta male, contro misura: infatti le note che, secondo la sensazione melodica, importano accento logico, si manifestano sui tempi deboli invece che sui tempi forti della battuta: e specialmente la nota finale avvertirà con forza e con certezza al sullodato osservatore il collocamento *fuori posto* della successione sonora. Chi invece sa distinguere la struttura ritmica del brano (del resto evidentissima e pura) trova che il Beethoven ha scritto una tetrapodia anapestica ponendo in evidenza i piedi e separando con la sbarra propria della misura gli aggruppamenti ritmici, i quali del resto sono binari e perfettamente periodici; ora, trattandosi d'una serie così semplice, la coincidenza con la battuta non è, si può dire, necessaria, tanto è vero che, sia a lettura sia a esecuzione, chiunque *sente gli anapesti,* tanto se vengono scritti contro metro, quanto se sono scritti in concordanza con esso. Quanto poi alla chiarezza della composizione, essa guadagna da questa grafia, che dimostra la struttura e la costituzione elementare della musica, assai più che dall'altra, nella quale ogni battuta dimezza un aggruppamento ritmico. È questa una delle pochissime volte in cui il Beethoven abbia osato superare il metro a favore del ritmo, e senza dubbio ha creduto poterlo fare trattandosi d' un caso di così evidente forma, da non poter suscitare nè errore da parte di chi interpreta, nè riprovazione da parte di teorici entusiasti della misura ».

4. Per chi non sia al corrente di queste cose, ricorderò che la moderna grafia musicale è appunto metrica. Divide cioè, per mezzo della sbarretta verticale, il discorso melodico in sezioni

(1) Hoepli, Milano 1926[2] pp. 125-126.

(2) In questa trascrizione, ⌣ = croma, — = semiminima, ⌙ = semiminima puntata, 𝅗𝅥 = minima; ⋀ = pausa di croma, $\overline{\wedge}$ = pausa di semiminima, ecc. Rendo con ⌣⌣ non solo due crome, ma anche il gruppo di croma puntata e semicroma; con ⌣ non solo una croma, ma anche il gruppo di due semicrome corrispondenti.

(misure, battute), le quali hanno una duplice proprietà: d'essere isòcrone, cioè tutte d'uguale durata (almeno dentro un certo àmbito); e di cominciare tutte in battere, o tempo forte. Date due serie di note, come — ⏑ ⏑ — ··· e ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ···, il moderno musicista divide così:

a) — ⏑ ⏑ | — ···
b) ⏑ ⏑ | — ⏑ ⏑ | — ···

È noto che gli antichi operavano diversamente. Ammettevano, con certe varietà e limitazioni, un concetto di misura isòcrona analogo al nostro, ma distinguevano tra misure ἀπὸ θέσεως (come il dattilo o il trocheo) e misure ἀπ' ἄρσεως (come l'anapesto o il giambo), cioè, noi diremmo, tra misure che cominciano o non cominciano in tempo forte (1). Avrebbero perciò diviso (2) le due serie sopra citate così:

a) θ. ἄ. θ.
— ⏑ ⏑ | — ···

b) ἄ. θ. ἄ. θ.
⏑ ⏑ — | ⏑ ⏑ — | ···

Le misure della Sonata sono dunque divise, nell'Andante, alla maniera antica anzichè alla moderna, secondo il ritmo anzichè secondo il metro.

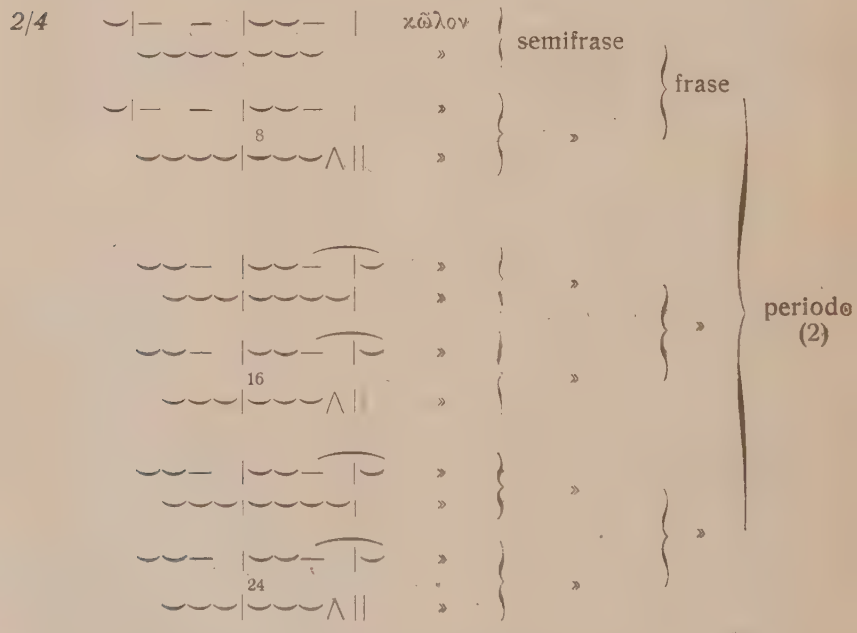
5. Non oserei però affermare, col Tacchinardi, che Beethoven avesse chiara coscienza del fatto: anche se, guidato dal suo pro-

(1) Il nostro tempo forte è un fatto acustico, non metrico nè ritmico, un punto di maggiore intensità collocato in principio di misura (Tacchinardi pp. 64-65); l'antica θέσις è invece una parte della misura messa in rapporto (λόγος) d'uguale o maggiore durata con la rimanente parte (detta ἄρσις). Una misura senza tesi è inimmaginabile, senza tempo forte è possibile, per esempio nella musica eseguita sull'organo. Il tempo forte come fatto acustico non era frequente nell'uso antico, è normale invece nell'uso moderno. In ogni modo esso cade sempre all'inizio della tesi: di qui lo scambio tra i due termini.

(2) La notazione greca non divideva graficamente le misure. Per il segno ⌐⌊ del PRain (Evr. *Or.* 338-344), non ancora interpretato sicuramente, e per gli altri segni di divisione ritmica, si vedano le *Ricerche* sopra citate p. 238, e i miei *Problemi di musica greca* § 12, nel volume *Problemi e orientamenti critici di lingua e letteratura classisa* a cura di Ettore Bignone, Marzorati, Milano (di prossima pubblicazione).

fondo senso ritmico, lo espresse graficamente. È probabile che, almeno in principio, concepisse la sua misura come una dupla di minime (qual è appunto il Tempo a cappella), con la prima minima, in tesi, sciolta in due semiminime: — — ⏑. S'intende che la ripetizione insistente di tale figura doveva ben presto spostare il tempo forte dall'inizio alla metà della misura, e costituire così quel ritmo anapestico che informa e domina il pezzo. E non solo l'Andante.

L'Allegro vivace della stessa Sonata offre un ottimo esempio di μεταβολὴ κατὰ ῥυθμόν (1):



Non c'è dubbio che la prima nota (una croma, ⏑) non fa parte integrante del ritmo, ha solo una funzione di slancio (3); la misura dunque comincia realmente con la prima semiminima,

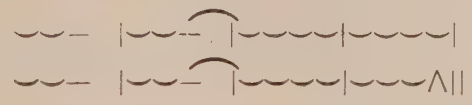
(1) Bacch. *isag.* § 55 p. 304 Jan ἡ δὲ (μεταβολή) κατὰ ῥυθμὸν ποία; ὅταν ἐκ χορείου (—⏑) εἰς ἴαμβον (⏑—; così i codici, meno uno che omette la parola; δάκτυλον Jan, παιῶνα Westphal, senza fondato motivo)...

(2) Il periodo è ripetuto nelle misure 82-105 (con una variante in quest'ultima) e 167-190.

(3) Per le così dette anacrusi accessorie vedi Tacchinardi pp. 89 sa.

in tesi. Ma la seconda misura tende a spostare la tesi dal principio alla metà (⏑⏑—); la terza è indifferente; nella quarta riappare la tendenza della seconda. La quinta riporta energicamente la tesi in principio; ma la sesta e l'ottava, restando indifferente la settima, ripetono la seconda e la quarta. Ne viene che nella prima frase le due semifrasi cominciano ἀπὸ θέσεως, ma le misure finali dei quattro κῶλα tendono tutte a configurarsi sul tipo ἀπ' ἄρσεως. Tale figura domina incontrastata nella seconda e nella terza frase (misure 9–16 e 17–24), che risultano quindi scritte alla maniera antica, mentre alla moderna, secondo il metro, si sarebbero dovuto scrivere così:

6. I κῶλα ora visti dell'Allegro vivace corrispondono evidentemente ai dimetri anapestici degli antichi:



Non ci fa meraviglia il proceleusmatico (⏑⏑⏑⏑) in luogo dell'anapesto, e tanto meno la clausola ⏑⏑⏑∧ invece di ⏑⏑— . È da notarsi piuttosto un fatto che ritroveremo ancora (§ 8) in queste serie anapestiche: l'arsi iniziale dei κῶλα pari cede una sua parte ai κῶλα dispari, che ne risultano prolungati oltre i loro limiti normali. I Greci davano a questo fatto il nome di ὑπερκατάληξις. Citerò solo nn esempio. Nel papiro di Bacchilide, la strofa dell'ode XVII contiene tre gliconei di sèguito: l'autore della colometria, fondandosi sulla melodia del pezzo, prolunga il secondo gliconeo con una nota (o sillaba) del terzo:

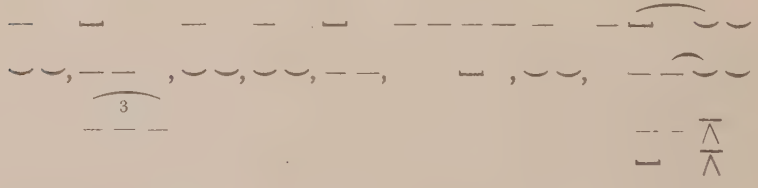
ἢ λῃσταὶ κακομήχανοι
ποιμένων ἀέκατι μήλων
σεύοντ' ἀγέλας βίᾳ (1).

(1) Cf. Henri Weil *Études de littérature et de rythmique grecque*, Hachette, Paris 1902 p. 189.

7. Gli anapesti dell'Andante (§ 3) sono composti di durate doppie rispetto alle normali: — — ⏑; appartengono dunque a quel tipo di piedi che i Greci chiamavano maggiori (πόδες μείζονες). Ne troviamo descritti cinque (1):

	piedi minori	piedi maggiori con durata doppia	piedi maggiori con durata quadrupla	
ἴαμβος	⏑ –		– ⏑	ἴαμβος ὄρθιος
τροχαῖος	– ⏑		– ⏑ ⏑	τροχαῖος σημαντός
παιὼν διάγυιος	⏑ ⏑ – ⏑	– – – ⏑ –		παιὼν ἐπιβατός
προκελευσματικός	⏑ ⏑ ⏑ ⏑	– – – – –		προ. ὀκτάσημος
σπονδεῖος	– –	– ⏑		σπονδεῖος μείζων

Il Peana dimostra che altri erano in uso. Esso consiste in una serie di frasi ritmiche uguali (στίχοι); in ciascuna di queste le durate si succedono così (2):



Anche questi sono πόδες μείζονες con durate doppie: dattili, anapesti (quali si sono trovati nell'Andante) o proceleusmatici.

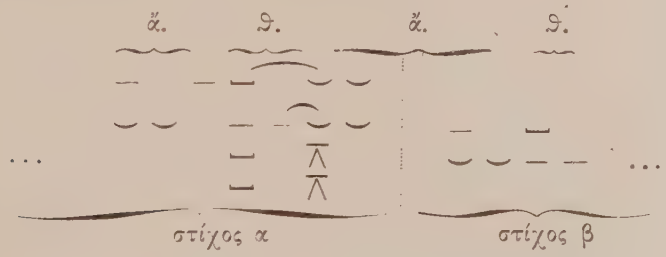
(1) Vedi il § 9 pp. 179-180 delle *Ricerche* sopra citate, e nelle *Études* del Weil le pp. 164-165.

(2) *Ricerche*, § 17 p. 193. — La prima riga dà il diagramma tipico; sotto sono indicate le possibili varianti, quali risultano dalla parte conservata del testo musicale (§ 12). Le varianti sono distinte da virgole, perchè non devono leggersi di sèguito, ma ciascuna in rapporto col segno sovrastante del diagramma tipico.

piedi minori	piedi maggiori
⏑ ⏑ –	– – –
⏑ ⏑ ⏑ ⏑	– – – –

8. Ci si domanda se le misure del Peana siano ἀπ' ἄρσεως, cioè anapesti, come quelle dell'Andante, o ἀπὸ θέσεως, cioè dattili. L'incertezza nasce dal principio degli στίχοι, ridotto a una semiminima (o alle due crome equivalenti); l'Andante comincia con – – – ..., ossia con un anapesto intero, il Peana con – – . La semiminima iniziale è quella che i moderni chiamano anacrusi, una nota di slancio (§ 5) fuori tempo, oppure rappresenta un'arsi o una parte d'arsi?

Per rispondere bisogna considerare la maniera come gli στίχοι del Peana finiscono e si concatenano l'uno con l'altro:



È evidente che la semiminima iniziale si deve riunire con la semiminima finale precedente (in pausa, oppure sciolta in due crome). e che le due semiminime riunite formano un'arsi completa. Ne viene che, dal punto di vista antico, il ritmo è anapestico. D'altra parte, poichè la prima parte di quell'arsi è strettamente collegata con la tesi che la precede (finale di frase), lo στίχος risulta ipercataletto, precisamente come i κῶλα, dell'Allegro vivace (§ 6). Dunque, mentre la divisione moderna, metrica, sarebbe:

... – – | – ⏑ ⏑ | – | – ...

la divisione antica, ritmica, non può essere che questa:

... – – – | ⏑ ⏑ | – – ...

9. Per conseguenza, al principio dello στίχος dovrà porsi una pausa di semiminima:

$$\overline{\wedge} - \breve{-} \mid \ldots$$

I moderni ritmici conoscono i κῶλα così detti acefali, o procataletti, nei quali la tesi o una sua parte è sostituita da un silenzio (1). Il terzo κῶλον dell'Adagio con espressione della Sonata XIII è appunto acefalo (con sincope):

$$3/4 \quad {}^{9}\wedge - - \breve{} \mid {}^{10}- \breve{}\breve{}\breve{}\breve{} \mid {}^{11}- \breve{}\breve{}\breve{}\breve{} \mid {}^{12}-$$

Ed è notissimo l'inizio del Notturno op. 48 di Chopin (2):

$$4/4 \quad {}^{1}\overline{\wedge} - \overline{\wedge} - \mid {}^{2}\wedge - \breve{}\breve{}\breve{}\breve{} \mid {}^{3}- \breve{}\breve{} - \breve{}\breve{} \mid {}^{4}-$$

Così sono procataletti i κῶλα pari della melodia riportata nel § 98 dell'Anonimo del Bellermann (3):

$$^{1}\breve{}\wedge\breve{},\breve{}\breve{}\breve{} \mid {}^{2}\wedge\breve{}\breve{},\breve{}\overline{\wedge} \mid$$

Il Peana fornisce invece un esempio assai chiaro di procatalessi in arsi.

Un altro esempio di tale procatalessi offrono forse alcuni versi degl'Inni di Mesomede al Sole e a Nemesi (4). La misura iniziale di questi versi, indubbiamente anapestici, è un anapesto o uno spondeo anapestico (⏑ ⏑ — ═ — —) in 41 caso su 43. Ma *ad Solem* 10 χρυσέαισιν, forma omerica, ha la prima breve e una sola nota su -έαι- (sinizesi), quindi ⏑—⏑; e *ad Nem.* 13 ζυγὸν è un giambo evidente (la correzione ζεῦγος è troppo facile e non necessaria): nei due casi al giambo iniziale si premetterà una pausa di breve: $\wedge$ ⏑ — ...

10. Anche più interessante è la cadenza. Stando alle parole, il verso degl'Inni ha la seguente forma:

---

(1) Tacchinardi pp. 102 ss

(2) Citato dal Tacchinardi a p. 102.

(3) *Ricerche* § 55 p. 238.

(4) Karl von Jan, *Musici scriptores Graeci. Supplementum: Melodiarum reliquiae*, Teubner, Lipsiae 1899 pp. 46-59.

Nella cadenza ... ⏑⏑ — — si vede ordinariamente la fine del ben noto dimetro anapestico o paremiaco (la cui catalessi si può intendere ⏑⏑ — | — ⏒ o ⏑⏑ — | — ⏒) (1). Ma nulla è meno sicuro del fatto che Mesomede abbia voluto comporre dei paremiaci. Questi non ammettono la procatalessi, che gl' Inni conoscono (§ 9); ammettono la contrazione delle due brevi in lunga, e lo scioglimento della lunga in due brevi, mentre gl' Inni contraggono solo le brevi del primo piede e non sciolgono mai le lunghe dei primi due piedi: anche la lunga del terzo piede è sempre rappresentata da una sillaba, ma spesso, come si vedrà, è intonata su due note. Finalmente il giambo finale degl' Inni è escluso dai paremiaci.

Stando alle note. come sono scritte nei codici, la cadenza ha le forme seguenti:

a)	1°	— — Ἀ- οῦς	*ad Solem* 7, 14, 18, 19, 22 *ad Nem.* 4, 6 (?)
	2°	— ⏑⏑ πώ- λων	*ad Solem* 8, 9 *ad Nem.* 3, 10, 13
	3°	⏑⏑ ⏑⏑ πα- γάν	*ad Solem* 13, 21, 23, 25 *ad Nem.* 9
b)	1°	— ⏑ — ἀμ- βρό- του	*ad Solem* 10, 12, 15–17, 20 *ad Nem.* 2, 7, 8, 11, 14–19, 20 (?)
	2°	— ⏑ ⏑⏑ οὐ- ρα- νοῦ	*ad Solem* 11, 24 *ad Nem.* 1, 5, 12

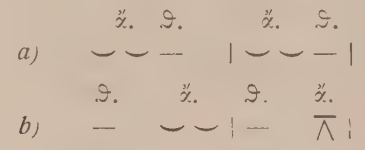
Accostando la clausola al principio del verso, come s' è fatto coi versi del Peana (§ 8), appare subito che il caso è differente:

(1) Per es. Aesch. *Suppl.* 5 Νείλου. Δίαν δὲ λιποῦσαι, 629 τέρμον' ἄμεμπτον πρὸς ἅπαντα.

La clausola non può appartenere ritmicamente alla misura che la segue, ma costituisce, integrata da una pausa che bisogna supplire, una misura a sè:

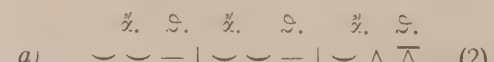
Qui si trova supplita l'intera tesi in pausa: s'ha dunque un caso di catalessi diversa dalla catalessi del paremiaco.

11. I nostri ritmici classificano i κῶλα in maschili e femminili, secondo che terminano in tempo forte o in tempo debole. Affermano poi che in tempo forte possono terminare tanto i ritmi ἀπ' ἄρσεως come i ritmi ἀπὸ θέσεως, per esempio:



in tempo debole soltanto i ritmi ἀπὸ θέσεως:

Resterebbe perciò escluso il tipo:



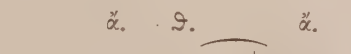
(1) La fantasia dei trascrittori ha dato al verso di Mesomede le più svariate figure. Per esempio il Jan scrive

ma *ad Solem* 13 e 21 e *ad Nem.* 9² ⏑ — — ; il Reinach *La musqiue grecque*, Payot, Paris 1926 pp. 196-201:

(2) Tacchinardi pp. 107 ss. e p. 127 « la frase, che altrimenti avrebbe avuto termine con l'arsi d'un anapesto, *ciò che è impossibile* ... ».

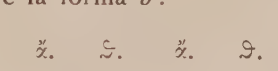
L'affermazione risponde certamente al vero nella maggior parte dei casi. Non in tutti, però: lo dimostrano gli esempi d'ipercatalessi che abbiamo osservato nell'Allegro vivace e nel Peana:

(§ 6)


(§ 8)

e la clausola degli anapesti di Mesomede (§ 10), la cui forma *a* risponde allo stesso tipo di cadenza femminile:

Maschile invece è la forma *b*:



All'esecuzione, l'effetto delle cadenze femminili è diverso, secondo il movimento (ἀγωγή) veloce o lento, la durata delle note che si succedono in tesi e in arsi, e il loro rapporto armonico. Nell'Allegro vivace non c'è che un prolungamento della tesi (durata 2 in tesi, 1 in arsi). Nel Peana l'ipercatalessi avviene sulla stessa sillaba che contiene la tesi finale: al prolungamento (durata 4 in tesi, 1 in arsi) s'aggiunge una caduta di voce di durata 1. Negl'Inni il quarto piede ha quattro forme:

a) cadenza femminile (catalessi):

1° sillaba lunga intonata su una nota;

2° sillaba lunga intonata su due note, ora discendenti (*ad Solem* 8, 13, 21, 25; *ad Nem.* 9), ora ascendenti (*ad Solem* 23; *ad Nem.* 3), ora uguali (*ad Solem* 9; *ad Nem.* 10, 13);

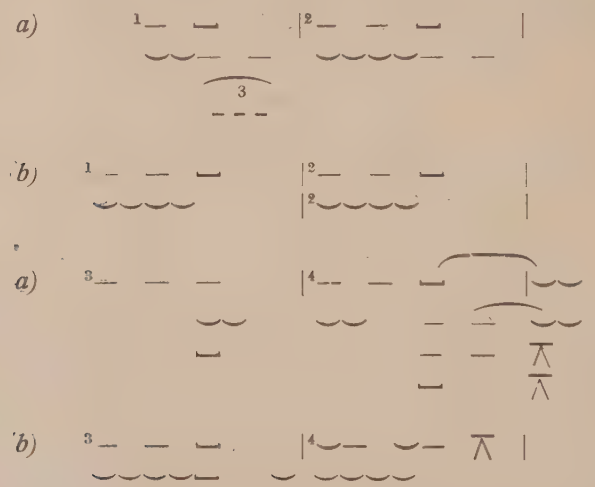
b) cadenza maschile:

1° sillaba breve (una nota) più sillaba lunga, intonata questa su una nota;

2° sillaba breve (una nota) più sillaba lunga, intonata questa su due note, ora discendenti (*ad Solem* 11; *ad Nem.* 5), ora ascendenti (*ad Solem* 24, *ad Nem.* 1, 12).

In genere l'effetto, negl' Inni, è quello d'un vocalizzo, che doveva appoggiarsi su una nota della cìtara, in tesi:

12. Si può ora tornare al confronto tra il Peana e l'Andante. Sottoponiamo prima il diagramma riassuntivo del tetrametro anapestico dell'Andante (*a*) al diagramma riassuntivo del tetrametro anapestico ipercatalettico del Peana (*b*):



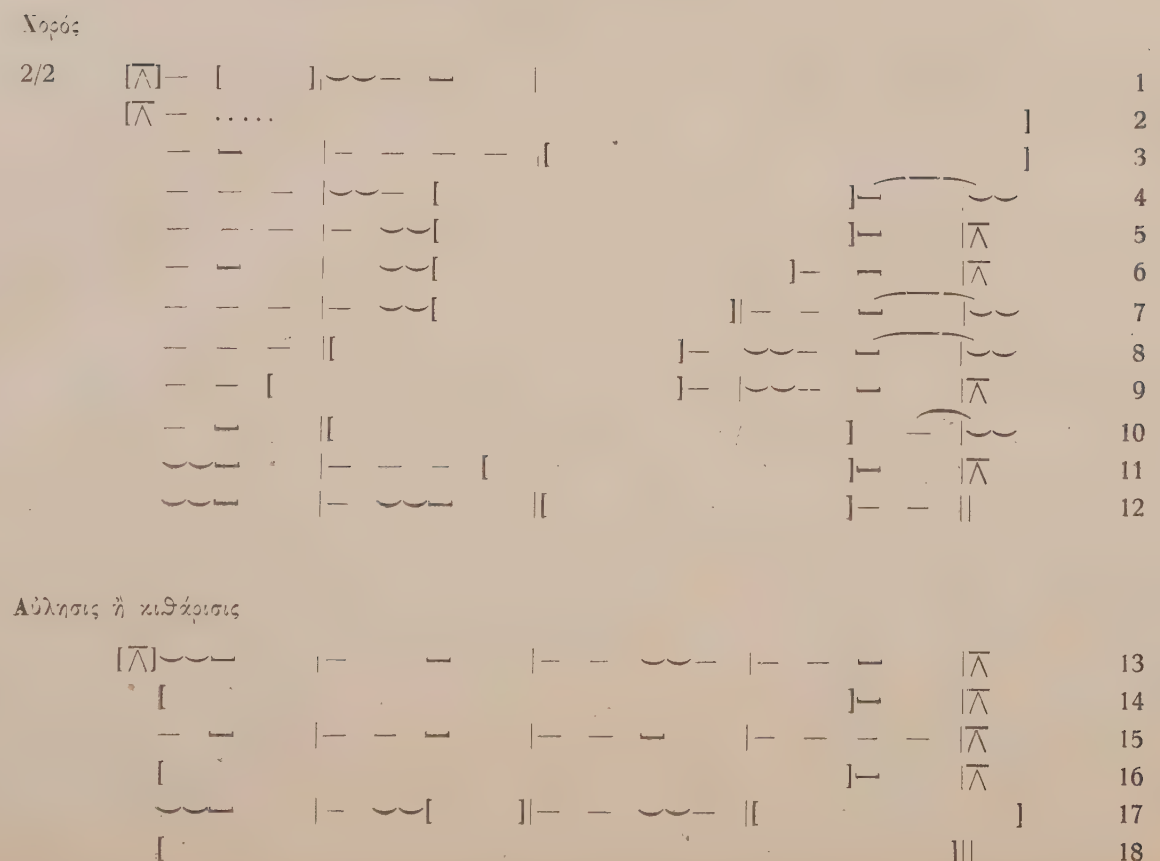
E finalmente mettiamo di fronte i diagrammi completi delle due composizioni (vedi in fine). Apparirà un altro interessante parallelismo; i due sistemi ritmici (se si levino dall'Andante le 34 misure dell'Allegro *6/8* inserite prima delle sei frasi di chiusa) hanno un' estensione press' a poco uguale, diciotto frasi ritmiche, con la differenza che la prima frase del Peana contiene due anzichè quattro misure (1). Altre differenze, e assai più rilevanti, riguardano l'architettura dei pezzi. Le varianti di figura del Peana non hanno valore ritmico; intervengono senz'ordine, così che nes-

(1) Poichè il primo στίχος del Peana è costituito dall' invocazione rituale Παιάν, ὦ Παιάν, si può anche supporre che nell' esecuzione fosse ripetuto, così da formare un periodo di quattro misure.

suna figura di frase è caratteristica rispetto ad altre. Nell'Andante invece le varie figure di frase hanno valore ritmico. Costituiscono quattro gruppi di quattro; nel primo, nel secondo e quarto gruppo s'oppongono a due a due: nel terzo, la prima alle altre tre, benchè la seconda contenga elementi della prima, così da ricordare l'opposizione binaria degli altri gruppi; il quarto gruppo è poi aumentato con un'aggiunta di due frasi diverse, che formano la chiusa di tutto il sistema: queste sei frasi finali corrispondono alle sei finali del Peana; il primo e il quarto gruppo (tolta da questo la chiusa) sono uguali; il terzo contiene elementi del secondo. Architettura mirabile, ben degna del musicista, che, come costruttore d'edifici ritmici, gareggia con l'arte sovrana dei tragici e dei lirici greci.

Giovanni Battista Pighi

Peana di Contrappolinopolis (PBerol inv. 6870)

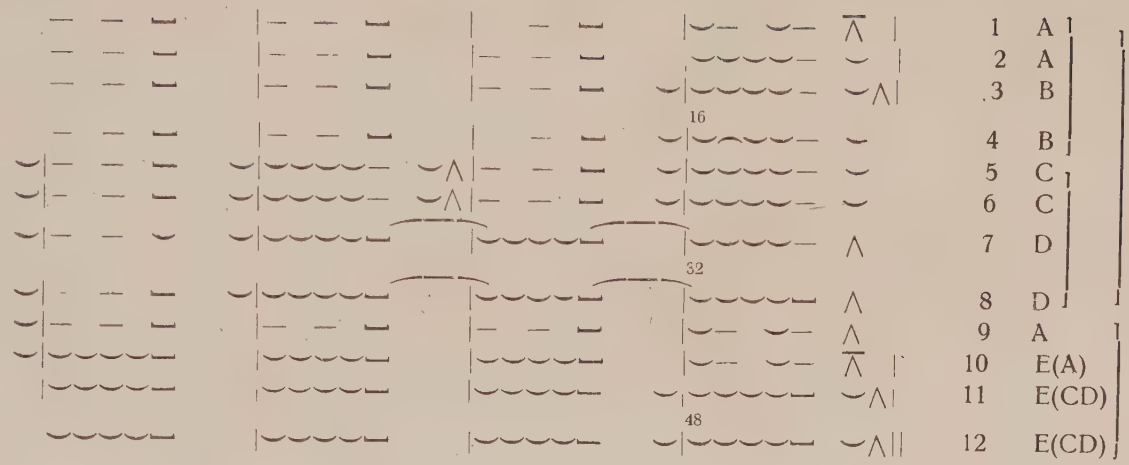


Beethoven XIII Sonata op. 27, 1

ANDANTE

Andante

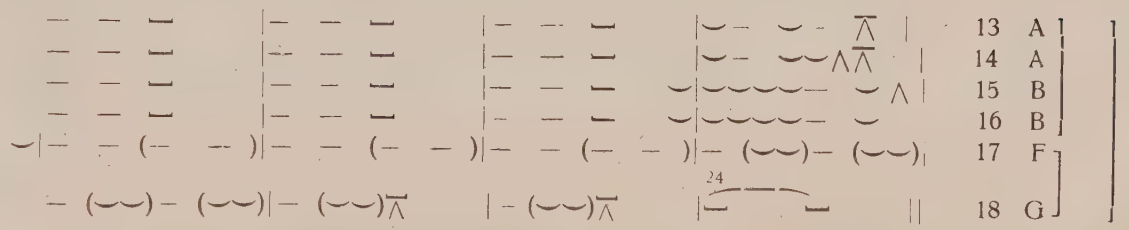
2/2



(Allegro, 6/8, 34 misure)

Tempo I

2/2



Sul frammento XV.A di Musonio

È interessante osservare a proposito del frammento XV.A, come pubblicato dal Powell, del Papiro Rendel Harris 1 (e si cfr. anche *Archiv für Papyrusforschung* XII, 1936, pp. 175-178) col. II r. 36 e ss., la rielaborazione di un motivo topico famosissimo nella tradizione protrettica. Si tratta del ben noto frammento εἰ πάντα τὰ γινόμενα τέκνα θρεπτέον che ha qualche somiglianza col passo evangelico (Matth. 6, 26) ma insieme una sostanziale differenza perchè in esso non c'è πατὴρ ὁ οὐράνιος che pensa agli uccelli del cielo (1). Del resto già lo Snell (*art. cit.*, p. 578) richiamava a τόποι di « eine ältere Diatribe » : ed è ben noto come spunti molteplici dei protrettici siano confluiti nella diatriba come a noi è risultato proprio a proposito di passi dello Stobeo (2) in cui anche è contenuta una citazione di questa diatriba di Musonio (Flor. 75, 15 ; Powell, *art. cit.*, in « Archiv für Papyrusforschung, ecc. », p. 175). Ma esaminiamo minutamente il passo per vedere come il filone protrettico qui contenuto sia stato sapientemente elaborato. Nei protrettici si asseriva, di fronte alla inferiorità dell'uomo rispetto agli animali per doti fisiche, la sua superiorità per l'intelligenza e la ragione. Tutte le umane realtà sono σκιαγραφία, nulla è βέβαιον τῶν ἀνθρωπίνων, forza e grandezza e bellezza sono cose da ridere (cf. fr. 10 a W del Protrettico aristotelico) ; l'unica realtà θεῖον e μακάριον è quanto è in noi νοῦ καὶ φρονήσεως : Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ὁ θεός (fr. 10 c W). Ed altrettanto si sviluppano questi motivi in altri testi della tradizione protrettica sapientemente studiati dal Bigno-

(1) Su questo frammento e sul problema che esso svolge si veda innanzitutto Pohlenz, *Der hellenische Mensch*, Göttingen, 1947, p. 385. Sulle differenze tra esso ed il passo evangelico si veda anche B. Snell, in *Gnomon* 1937, p. 578 e M. Pohlenz, *Die Antike und das frühe Christentum*, in *Antike und Abendland* 1945, p. 44. Ed ora su Musonio si veda M. Pohlenz, *Die Stoa*, Göttingen, 1948, pp. 300-303 specialmente, e vol. II, Göttingen, 1949, p. 152.

(2) Si veda un mio libro di prossima pubblicazione « Studi su l'Aristotele perduto ».

ne (1). Tralasciando Boezio III, 8 si veda il fr. XXIV Bernard. di Plutarco: ...μητρυιὰν μὲν τῶν ἀνθρώπων, μητέρα δὲ τῶν ἀλόγων ζώων γεγενῆσθαι τὴν φύσιν, μεγέθους καὶ ὀξύτητος ... χάριν; Ἡ δὲ ἀνθρώπων ἴδιος ἰσχὺς ὁ ψυχῆς ἐστι λογισμός ... τοῦτ' ἔστίν ἰσχύς (si cfr. anche Cicerone, *De rep.* III, 1 da Agostino, *Contra Julian. Pelag.*). E dall'opera pseudoplutarchea *De liberis educandis,* VIII, 5 D dopo aver rifiutato come μικρά o ἀβέβαιον o ὀλιγοχρόνιον ed εὐγένεια e κάλλος e πλοῦτος e δόξα e ὑγίεια si continua: ἰσχὺς δε ζηλωτὸν μὲν, ἀλλὰ... τὸ δὲ ὅλον, εἴ τις ἐπὶ τῇ τοῦ σώματος ῥώμῃ φρονεῖ... per concludere: πόστον γάρ ἐστιν ἰσχὺς ἀνθρωπίνη τῆς τῶν ἄλλων ζώων δυνάμεως, λέγω δὲ οἷον ἐλεφάντων... καὶ δύο τὰ πάντων ἐστι κυριώτατα ἐν ἀνθρωπίνῃ φύσει, νοῦς καὶ λόγος.

Orbene nel frammento diatribico di Musonio in risposta alla domanda del povero πόθεν ἂν αὐτὰ (sc. πολλὰ τέκνα) θρέψαιμ[ι ταῦ]τα si ribatte con un'altra domanda: πόθεν δὲ τὰ μικρὰ τα[ῦτα ὀρ]νίθια, πολὺ σοῦ ἀπορώτερα, [αἱ] χελιδόνες καὶ ἀηδόνες [καὶ] κορυδοὶ καὶ κόσσυφοι τρέ[φου]σι τοὺς νεοττοὺς τοὺς ἑαυ[τῶν]; ... E capovolgendo il τόπος tradizionale, di cui però si risente ancora l'eco, si dichiara — sia pure con una domanda rettorica che aspetta una risposta negativa (2) — che tali animali sono inferiori all'uomo non solo [συν]έσει ma anche ῥώμῃ καὶ ἰσχύι (col. II, r. 48): eppure ἀποτί[θε]ται καὶ φυλάσσει τροφήν; A dimostrazione della tesi la superiorità dell'uomo è asserita sia sul terreno spirituale πότερον [συν]έσει τὰ ζῷα ταῦτα τοῦ ἀν[θρώ]που προτερ[ε]ῖ; (col. II, rr. 45-7) (3), sia su quello materiale e fisico dove solitamente egli veniva riconosciuto inferiore, (ma si cfr. ancora Cic., *De republ.* III, 1 il passo di Lattanzio, *De opif. Dei* III, 16–19). Ma nella rielaborazione ed in certo senso nel capovolgimento del τόπος che qui asserisce

(1) Si veda E. Bignone, *Studi sul pensiero antico,* Napoli, 1938, p. 282 e ss.

(2) E di fatti si risponde alla domanda relativa alla σύνεσις espressamente con ἀλλ' οὐκ ἄν [εἴποις (r. 47). Ed alla seconda domanda relativa alla ἰσχύς con ἀ[λλὰ πολὺ] ἔτι τοῦτο ἧττον (rr. 48–9).

(3) Si noti che l'aver portata l'attenzione primamente proprio su la σύνεσις è un riconoscimento, a nostro modo di vedere esplicito del τόπος che appunto verteva sulla supremazia dell'uomo per il λόγος, per il νοῦς rispetto a tutti gli altri esseri, riconoscendone l'inferiorità per le doti fisiche. Si parte dalla σύνεσις perchè la si sa qualità indiscutibilmente ed universalmente riconosciuta nella tradizione del *Protrettico* all'uomo, per poi passare a ἰσχύς e ῥώμη, che è l'aspetto nuovo del nostro brano di Musonio.

l'assoluta superiorità dell'uomo sugli animali (almeno χελιδόνες καὶ ἀηδόνες ecc.), in ogni aspetto, per ricavarne la deduzione di una dignità e sicurezza interiore di fronte alle preoccupazioni del vivere quotidiano, è un ossequio ed un riconoscimento della sua vitalità ed efficacia. Meritava quindi che esso fosse messo in evidenza nella ricchezza della sua tradizione per capirne intero il valore. L'uomo è qui veramente il re del creato ed ha perciò maggiori obblighi; come maggiore è per lui la sicurezza e la certezza del domani, che pur non manca ai piccoli esseri tanto a lui inferiori.

LUIGI ALFONSI

Ricerche di sociologia nei documenti dell' Egitto greco-romano (*)

VII. Certificati di nascita di cittadini romani.

Si tratta di 16 documenti, appartenenti a due distinte categorie, come mostrerò in seguito, tutti (salvo il n. 15) tavolette cerate.

Poichè non esiste ancora un Corpus dei papiri latini, e neppure un «Sammelbuch» che raccolga quelli di essi pubblicati sparsamente in periodici, la raccolta di questi 16 testi è stata alquanto laboriosa, anche perchè, ad accrescere la confusione, si aggiunge il fatto che di non pochi di essi sono state fatte parecchie edizioni successive, con notevolissime varianti di lettura, e gli studiosi che via via se ne sono occupati citano ora una edizione ora un'altra dello stesso documento. Mi è parso opportuno perciò, per comodità di chi vorrà occuparsene, citare di ogni documento tutte le pubblicazioni che ne sono state fatte, in ordine cronologico. Ho indicato inoltre fra parentesi tutte quelle recensioni o pubblicazioni nelle quali è stata proposta qualche integrazione o nuova lettura del testo. Ciò potrà servire per una definitiva edizione di queste tavolette, edizione che, per molte di esse, è ancora desiderabile.

1 – 62^{p} Tav. cer. Mus. Cairo 29812, edid:

Guéraud, *BIFAO* 27 (1927) pp. 119 segg.;
Id. *Rev. Arch.*, 1929 p. 385 n. 96;
Sanders, in nota a PMich. III 167, p. 154 (1936);
Guéraud, *Et. de Pap.* 4 (1938) pp. 17 segg.;
(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 13, 1938, pp. 153-4);
Arangio Ruiz, *Fontes iuris romani anteiustinianei, III*, n. 2 (1943).

(*) Vedi *Aegyptus* 15 (1935) pp. 67-121; 16 (1936) pp. 3-83; 19 (1939) pp. 11-53; 21 (1941) pp. 93-151; 23 (1943) pp, 11-89; 23 (1943) pp. 244-261; 24 (1944) pp. 131-158; 26 (1946) pp. 111-129; 27 (1947) pp. 3-24.

2 – 103[p] Tav. cer. Mich. Inv. 2737, edid.:
Sanders, *Mem. Am. Ak. Rom.*, 9 (1931) pp. 61 segg.;
(cfr. Wilcken. *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 10, 1932, pp. 276–7; Bell, *JEA.*, 17, 1931, p. 268);
Sanders, PMich. III 167 (1936);
Id., PMich VII 167 (1947).

3 – 109[p] Tav. cer. Berl. 14009 A + 14009 B, da Filadelfia; edid.:
Viereck e Zucker, BGU., VII 1691 (1926);
Cagnat, *Journ. des Savants*, 1927, pp. 194;
(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap. Forsch.*, 9, 1930, p. 102)

4 – 127[p] Tav. cer. lat. Univ. Coll. Londra, edid.:
Bell, *Journ. Rom. St.*, 27 (1937) pp. 30–36
(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch*, 13, 1938, pp. 152-3)

5 – 128[p] Tav. cer. Mich. Inv. 766, edid.:
Kelsey, *Trans. Amer. Philol. Ass.*, 54 (1923) pp. 187–195;
Cagnat, *Journ. des Savants*, 1927, p. 194;
Schubart, *Griechische Papyri*, n. 33 (1927);
(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 9, 1930, pp. 100–102)
Sanders, *Class. Philol.* 22 (1927), pp. 409–413;
(cfr. Id., *ibid.*, 23, 1928, pp. 250-257)
Sanders, P. Mich. III 166 (1936)

6 – 131[p] Tav. cer. Berl. 14008, da Filadelfia; edid.:
Viereck e Zucker, BGU., VII 1690 (1926);
Cagnat, *Journ. des Savants*, 1927, pp. 197 segg.;
Arangio Ruiz, *Fontes iuris rom. anteiust.*, III, 5 (1943);
(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 8, 1927, p. 293; Sanders, *Am. Journ. Arch.*, 32 1928, p. 329; Id. *Aegyptus*, 17, 1937, p. 234).

7 – 138[p] Tav. cer. Mich. 3994, edid.:
Sanders, *Aegyptus*, 17 (1937), pp. 233 segg.;

(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 13, 1938 p. 152);
Sanders, PMich. VII 436 (1947)

8 – 144p Tav. cer. Berl. 14004 A + 14004 B, da Filadelfia; edid.:
Wiereck e Zucker, BGU., VII 1692 (1926);
Cagnat, *Journ. des Savants*, 1927, p. 195;
Arangio Ruiz, *Fontes iur. rom. anteiust.*, III, 3 (1943).

9 – 145p Tav. cer. Berl. 14007, da Filadelfia; edid.;
Viereck e Zucker, BGU., VII 1693 (1926);
Cagnat, *Journ. des Savants*, 1927, p. 196.

10 – 145p Tav. cer. Mich. 2752, da Karanis; edid.:
Sanders, *Mem. Am. Ac. Rom.*, 9 (1931) pp. 70 segg.;
(cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 10, 1932, p. 276;
Bell, *JEA.*, 17, 1931, p. 268);
Sanders, PMich. III 168 (1936);
Sanders, PMich. VII 168 (1947).

11 – 145p Tav. cer. Mich. 4529, da Karanis; edid.:
Sanders, *Am. Journ. Arch.*, 32 (1928) pp. 309–329;
(cfr.: Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.*, 9, 1930, p. 242;
Id., *ibid.*, 10, 1932, p. 276;
Kubitschek, *Wiener St.*, 47, 1929, pp. 130 segg.;
Cuq, *Mél. Fournier*, 1929, pp. 119–133;
Weiss. *Z.S.S., R.A.*, 49, 1929, pp. 260–273);
Cagnat, *Journ. des Savants*, 1929, pp. 74–77;
Sanders, PMich., III 169 (1936);
(cfr.: Guéraud, *Et. Pap.* 4, 1938, pp, 27 segg.);
Arangio Ruiz, *Fontes iur. rom. anteiust.* III, 4 (1943).

12 – 147p Tav. cer. Bodl. Libr. Oxford, edid.:
Seymour de Ricci, *Proceed. of the Soc. of the Bibl. Arch.*, 26 (1904) pp. 196 segg.;
(cfr.: Wilcken, *Arch. f. Pap. Forsch.*, 4, 1908 p. 267);
Nicholson E. W. B., in *Madan and Craster, A Summary Catalogue of the Western Manuscript*

in the Bodl. Libr. at Oxford, VI (1924), n. 32409, p. 153;
Cowley e Cagnat, *Journ. des Savants,* 1927, p. 198 (1)

13 – 148P Tav. cer. Mus. Cairo 29807, dall'Arsinoite; edid.:
Seymour De Ricci e P. F. Girard, *Nouv. Rev. Hist. Dr. fr. étr.,* 30 (1906), pp. 477–498
(cfr.: Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.,* 4, 1908, p. 251);
Gradenwitz, in *Bruns, Fontes,* n. 193 (1909);
Wilcken, *Chrest.,* 212 (1912);
Meyer, *Jur. Pap.,* 4 (1920);
Schiaparelli, *Documenti latini,* n. 19 (1923);
Cagnat, *Journ. des Savants,* 1927, p. 198;
Guéraud, *BIFAO,* 27 (1927), pp. 117-119;
(cfr. Hittl, *Antoninus Pius,* 2 (1933) p. 92);
Sanders, in nota a PMich. III 167, p. 153 (1936);

(1) Credo opportuno ripubblicare il testo del n. 12 colle integrazioni da me proposte, perchè esistente finora sono in pubblicazioni non facilmente accessibili a tutti.

sulla cera

1 *L. Annio Largo C. Prastina Messalino co(n)s(ulibus).*
2 *IIII K(alendas) septembres anno X Imp(eratoris) Caesaris* (28 agosto 147P)
il resto è scomparso, salvo l'estremità superiore di alcune lettere.

sul legno

1 *erat in [Atrio Magno, in qua scriptum fuit quod*
2 *infra [scriptum est:*
3 *L. Ann[io Largo C. Prastina Messalino*
4 *Co(n)sulibus ann]o . Imp(eratoris) Caesaris T. Aelii*
5 *Hadria[ni Antonini Aug(usti) Pii*
6 *M. Pet[ronio Honorato praef(ecto Aeg(ypti)*
7 *Profes[siones liberorum acceptae*
8 *tab I e[t post alia pagina.* (?) data
10 *Longin[us* (nome del padre, qualifica, censo, *ecc.*
11 *um prid[* *fil. nat.*
12 *Herenn[* *ex* (nome della madre)
13 *F. L. H[*
14 *V Idus I[ulias? q. p. f. cr. ad K.*

Girard, *Textes de droit romain,* p. 918, n. 9 (1937);
(cfr.: Wilcken, *Arch. f. Pap. Forsch.,* 13, 1938, pp. 153–4;
Guéraud, *Et. Pap.,* 4, 1938, pp. 15–16).

14 – 163^{p} Tav. cer. Berl. 14005 A + 14005 B, da Filadelfia; edid.:
Viereck e Zucker, BGU., VII 1694 (1926);
Cagnat, *Journ des Savants,* 1927, p. 196.

15 – 194 6^{p} POxy, edid.:
Grenfell e Hunt, POxy VI 894 (1908);
Wilcken, *Chrest.,* 213 (1912);
Cagnat, *Journ. des Savants,* 1927, p. 199.

16 – 242^{p} Tav. cer., edid.:
Guéraud, *Et. Pap.,* 6 (1940) pp. 21 segg.;
Arangio Ruiz, *Fontes iur. rom. anteiust.,* III, 1 (1943) (1)

Lo scarso numero di questi documenti, il pessimo stato di conservazione della maggior parte di essi, le difficoltà anche paleografiche che essi presentano, e il largo uso delle abbreviazioni, hanno fatto sì che la loro interpretazione fosse tutt'altro che facile e che alcune questioni rimanessero a lungo insolute. Non fa meraviglia perciò che la bibliografia di questi documenti sia abbondante, in proporzione al numero e all'esiguità di essi, dal Seymour de Ricci (1906), all'Arangio Ruiz (1943) e allo Schulz (1942–3).

(1) Non includo nell'elenco la Tav. cer. del Mus. di Aless., del 94^{p}, proveniente da Filadelfia, pubbl. dal Lefebvre in *BSAA.* 12 (1910) pp. 39 seg., e poi dai seguenti: Breccia, *Iscrizioni greche e latine* (Cairo 1911) n. 61; Wilcken, *Chr.,* n. 463; Dessau, *ILS.,* III, 2 (1916) n. 9059; Deissmann, *Licht vom Osten,* 1923^{4}, pp. 381 sgg.; Girard, *Textes de droit romain,* 1923^{5}, pp. 191 sgg., n. 6; Schiaparelli, *Raccolta di documenti latini,* I (Como 1923) pp. 83 sgg., n. 56; Nesselhauf, *CIL.,* XVI (1936) p. 146, n. 12. Essa non è un *regolare* certificato di nascita (fra l'altro non vi è nè il nome della madre nè la data della nascita), e lo Schulz stesso, che lo elenca fra questi ultimi (*Roman Register of Birth and Births Certificates,* in *Journ. Rom. St.,* 1942, pp. 78–91; 1943, pp. 55–64) ammette che esso è irregolare perchè « la *testatio* concernente i figli è combinata con un'altra *testatio* » (ibid., p. 60). Il Wilcken vi aveva visto un documento di ἐπίκρισις.

Nel 1906 infatti Seymour de Ricci, nella *Nouvelle revue historique du droit français et étranger* (1) faceva conoscere alcune tavolette cerate del Museo del Cairo, fra le quali una contenente una copia di dichiarazione di nascita fatta da un cittadino romano al prefetto d'Egitto in Alessandria, e le pubblicava con un commento giuridico del Girard.

In seguito a questa pubblicazione, la prima del genere, il Wilcken, che ne dava un'ampia recensione, suggerendo alcune correzioni nella lettura, riconosceva in un frammento di una tavoletta della Bodleian Library un analogo documento (2).

Due anni dopo il Grenfell e l'Hunt pubblicavano POxy. VI, 894. Veramente la differenza fra questo e i precedenti documenti è notevole, trattandosi qui, apparentemente almeno, di una dichiarazione, là di certificati di nascita, come vedremo meglio in seguito, ma tale differenza non fu allora notata, mentre si rilevò subito la difficoltà di mettere d'accordo l'affermazione di Giulio Capitolino (nella *Vita Marci* IX, 7–9), secondo il quale Marco Aurelio avrebbe regolato le formalità di queste denunce e stabilito che fossero fatte entro 30 giorni dalla nascita, col fatto che non si trovano differenze sostanziali tra le denunce anteriori e quelle posteriori a Marco Aurelio (3). A tale punto erano le nostre conoscenze in materia quando il Wilcken scrisse i suoi *Grundzüge* e riprodusse ambedue questi testi nella sua Crestomazia; nè altro potè aggiungere il Meyer ripubblicando ancora nei suoi *Juristische Papyri* la tavoletta del Cairo.

Nel 1923 un nuovo documento, magnificamente conservato, veniva pubblicato dal Kelsey (4), e forniva così molti elementi per una miglior lettura dei precedenti, pur presentandosi con particolarità proprie; e nel 1926 Viereck e Zucker facevano conoscere nei BGU VII cinque documenti di cui quattro dello stesso genere dei precedenti (BGU VII 1691, 1692, 1693, 1694), mentre uno, BGU 1690, era il primo esempio che ci si presentava di quella unica forma di certificato di nascita che era permessa per i figli illegittimi di cittadini romani. La natura del documento non fu subito rettamente compresa, e gli Editori supposero che la frase *propter districtionem mil(itiae)* (da loro letta: *propter d. mil(itum)*), significasse un impedimento transitorio del padre a fare personalmente

(1) XXX (1906) pp. 477–498.
(2) *Archiv. f. Pap.-Forsch.*, IV, pp. 252 segg.; 267.
(3) Cfr. già precedentemente il WILCKEN, *l. c.*
(4) in *Trans. Amer. Phil. Assoc.*, 54 (1923) pp. 187-195.

la denuncia, mentre si riferivà alla sua condizione di militare che gli proibiva la normale dichiarazione al prefetto, non riconoscendosi come legittimi i suoi figli (1).

I documenti venuti alla luce fino a questo momento appartenevano al II^{p}, ma nel 1927 il Guéraud pubblicava (2) un certificato risalente al 62^{p}, che è tuttora il più antico conosciuto, e che presenta qualche particolarità formale rispetto agli altri, oltre alla menzione, inaspettata, delle leggi *Papia Poppaea* ed *Aelia Sentia,* che il Guéraud stesso in una successiva edizione, e l'Arangio Ruiz ancora recentemente (3) cercarono d'interpretare. Nel medesimo articolo il Guéraud ripubblicava ancora, migliorandone molto la lettura, la prima tavoletta edita dal Seymour de Ricci. È del medesimo anno anche la ripubblicazione da parte dello Schubart, nei suoi *Griechische Papyri,* della tavoletta edita dal Kelsey nel 1923: trattandosi di documenti o malamente conservati, o, come nel caso di quest'ultimo, in buono stato, ma di non facile interpretazione in alcune parti, ogni nuova edizione ha portato i suoi contributi: lo Schubart è il primo che ha cercato di svolgere l'abbreviazione CRE ADK (da lui interpretata *cr(escentes) ad K(alendas)*) che si trova alla fine di questi certificati.

L'anno seguente il Sanders (4) pubblicava un secondo documento (dopo BGU, VII, 1690) di certificato di nascita di figli illegittimi, con un amplissimo commento in cui riesaminava la questione della denuncia dei figli illegittimi stessi, riconoscendo la particolare natura di questo e dell'altro documento simile già pubblicato, e suggerendo alcuni emendamenti nella lettura di quest'ultimo. Veniva in luce così chiaramente la differenza fra questi due documenti e gli altri precedentemente pubblicati, e la connessione di tali dichiarazioni colle leggi *Papia Poppaea* ed *Aelia Sentia,* mentre veniva anche ripresa con nuovi argomenti la questione concernente il passo della *Vita Marci.* Non mancavano a queste pubblicazioni recensioni che erano nuovi contributi alla retta interpretazione dei documenti, e ripubblicazioni, da parte di studiosi come il Cagnat (5) il Weiss (6) e il Sanders, che in due

(1) V. anche la recensione del WILCKEN in *Arch. f. Pap. Forsch.,* VIII (1927) p. 293.

(2) in *BIFAO.* 27 (1927) pp. 117 segg., 119 segg.

(3) *Fontes iuris romani anteiustinianei,* III, n. 2 (1943).

(4) in *Amer. Journ. of. Arch.,* 32 (1928) pp. 309-329.

(5) in *Journal des Savants,* 49 (1929) pp. 74 segg.

(6) in *ZSS., RA.,* 49, pp. 260-273.

articoli (1) cercava di ricostruire dai pochi dati rimastici tutto il sistema di registrazione e di datazione delle dichiarazioni di nascita; arrivando molto ingegnosamente a conclusioni che però non parvero persuasive, e suscitarono le critiche del Wilcken (2). Del resto il Sanders stesso in successive pubblicazioni (cfr. p. es. PMich. III 168 note) si mostrò assai meno categorico nelle sue affermazioni.

La serie dei documenti continuava con altre due tavolette pubblicate dallo stesso Sanders nel 1931 (3), assai mutile, ma di cui una fu potuta integrare quasi completamente sulla scorta dei documenti conosciuti.

La raccolta dei PMich III, uscita nel 1936, portava, ripubblicate, per opera ancora del Sanders, quelle, fra le tavolette ricordate sopra, che appartenevano alla raccolta dell'Università di Michigan, e cioè le tre pubblicate dal Sanders e quella pubblicata dal Kelsey, e inoltre riportava in una nota il testo di quella edita nel 1927 dal Guéraud e della prima pubblicata da Seymour de Ricci; tutte con un testo molto migliorato, in seguito agli studi fatti nel frattempo.

L'anno seguente vedeva due nuovi documenti del genere: uno edito per opera del Bell (4), l'altro per opera del Sanders (5): si arricchivano così le nostre conoscenze nei riguardi dei certificati di figli illegittimi, confermandosi alcune letture ed interpretazioni fatte precedentemente.

La più antica tavoletta subiva quindi nel 1938 una nuova revisione ad opera del Guéraud (6), che già l'aveva ripubblicata nel 1927, e che nel 1940 curava l'edizione dell'ultimo documento del genere venuto alla luce (7), che è anche il più tardo in ordine di tempo (242 p), e che si ricollega a quello edito da Grenfell e Hunt (POxy. VI 894).

Recentemente su questi documenti ha portato il contributo della sua dottrina, con osservazioni assai pregevoli anche perchè tengono conto dei risultati degli studi precedenti, e vedono questi documenti in relazione con gli altri riferentisi alla condizione dei cittadini romani, l'Arangio Ruiz, che nella sua raccolta *Fontes*

(1) in *Classical Philol.*, XXII (1927) pp. 409-413; XXIII (1928) pp.
(2) in *Arch. f. Pap.-Forsch.* IX (1930) pp. 100-102.
(3) in *Mem. Amer. Akad. Rom*, 9 (1931) pp. 61 segg.; 70 segg.
(4) in *Journ. of. Rom. St.*, 27 (1937) pp. 30-36.
(5) in *Aegyptus*, 1937, pp. 233 segg.
(6) in *Etudes de Papir.*, 4 (1938) pp. 17 segg.
(7) in *Etudes de Papir.*, 6 (1940) pp. 21 e segg.

iuris romani anteiustinianei III, ne ripubblica alcuni con commento. (Già il Bruns, *Fontes iuris romani*, 1909, aveva riprodotto la prima tavoletta, unica allora conosciuta, col n. 193, e così pure lo Schiaparelli nei *Documenti latini,* del 1923).

L'ultimo studio sull'argomento è quello comparso in due riprese nel *Journal of Roman Studies* (1), durante la guerra, per opera dello Schulz, studio che ho potuto consultare solo quando la presente ricerca era già terminata, constatando con piacere che lo Schulz, che analizza i documenti soprattutto dal punto di vista giuridico, è giunto, nell'interpretazione di molti passi di essi, alle medesime conclusioni alle quali per altra via ero giunta io, come farò notare nel corso della ricerca.

Il Sanders inoltre ha ripubblicato le tavolette PMich. III 167–168, e quella edita in *Aegyptus* nel 1937, nel volume di documenti latini PMich. VII.

Questi documenti che, come si è visto, passarono dapprima per essere tutti della stessa specie, vanno distinti in due categorie:

I. Documenti che si riferiscono a figli legittimi, tra i quali la maggior parte sono veri e propri certificati di nascita (nn. 1, 2, 3, 5, 8, 9. 10, 12, 13, 14) secondo il procedimento regolato o confermato da Marco Aurelio; mentre due rispecchiano un procedimento diverso e venuto in uso più tardi (nn. 15, 16).

II. Documenti che si riferiscono a figli illegittimi (nn. 5, 6, 7, 11).

1. Certificati di nascita di figli legittimi.

Disposizione del testo.

Sono scritti ciascuno su due tavolette rettangolari, sovrapposte e cerate nelle due facce interne, combacianti. Il testo è scritto due volte: una volta inciso sulla cera sulle due facce interne nel senso della maggior lunghezza della tavoletta, la seconda volta, con inchiostro, sul legno, nelle facce esterne, cominciando generalmente dalla seconda tavoletta e terminando sulla prima, e ad angolo retto rispetto alla scrittura sulla cera. Prima dell'inizio della *scriptura exterior,* sul legno, vi sono i nomi dei 7 testimoni

(1) *Roman Registers of Birth and Births Certificates,* in *Journ. Rom. St.,* 1942, pp. 78-91, e 1943, pp. 55-64.

scritti nello stesso senso della *scriptura interior* (1). In tutto ciò non vi è nulla di particolare essendo questa la consueta maniera di adoperare i dittici, che venivano poi chiusi con cordicelle infilate in appositi fori, e sigillati.

Struttura del documento.

A) S'iniziano colla data, espressa, in ogni documento, in modo duplice, cioè mediante i consoli e il calendario romano (p. es: *L. Nonio Torquato Asprenate II M. Annio Libone co(n)s(ulibus) Idib(us) Aprilib(us)*) (2), e mediante l'anno di regno dell'imperatore e il calendario egiziano (*anno XII Imp(eratoris) Caesaris Traiani Hadriani Aug(usti) mense Pharmuthi die XVIII*). Poi la località *(Alex(andriae) ad Aeg(yptum))*.

B) Viene poi una dichiarazione che quanto segue è copia dedotta dalla *tabula albi professionum,* che è stata esposta nell'*Atrium Magnum* o nel *Forum Augusti* di Alessandria *(Descriptum et recognitum ex tabula (albi) professionum quibus liberi nati sunt, quae tabula proposita erat in Atrio Magno (in foro Augusti), in qua scriptum fuit id quod infra scriptum est)* (3).

C) Copia della registrazione della *professio,* così com'era nell'*album,* introdotta nel modo seguente:

a) Citazione dell'intestazione generale dell'*album professionum* per l'anno nel quale fu fatta la denuncia (*M. Claudio Squilla Gallicano T. Atilio Rufo Titiano co(n)s(ulibus) anno XII Imp(eratoris) Caesaris Traiani Hadriani Aug(usti) T. Flavio Titiano praef(ecto) Aeg(ypti) professiones liberorum acceptae).*

b) Clausola restrittiva del valore di queste *professiones* (*citra causarum cognitionem*).

---

(1) Però nel n. 13 la *scriptura interior* e quella *exterior* cominciano nella medesima tavoletta. Lo lasciò supporre la numerazione delle pagine fatta nella prima edizione dal Seymour de Ricci; numerazione che fu ritenuta errata dal Sanders (in *Amer. Journ. of Arch.*, 1928, p. 312), ma il Guéraud (*Et. Pap.*, 4, 1938, pp. 15-16 la riconfermò dopo aver riesaminato il documento.

(2) Cito come esempio il n. 5 (PMich. III, 166) perchè è il meglio conservato.

(3) Perciò nel n. 2 (BGU. VII, 1691), r. 6 va integrato: ....*q[uae tabula] proposita erat,* ecc.

c) Tavola e pagina dell'albo in cui si trova la *professio* in questione. Data di essa. (Su questo punto non riporto esempi perchè li discuterò tutti più avanti, v. p. 26).

d) Contesto della vera e propria registrazione della *professio* conclusa da una formula indicata con le sole iniziali.
(C. Herennius Geminianus HS CCCLXXV fil(iam) n(atam) Herenniam Gemellam ex Diogenide M(arci) fil(ia) Thermuthario V Idus Mart(ias) q(uae) p(roximae f(uerunt) c. r. e. ad K.).

D) Nomi dei 7 testimoni.

Esame delle singole parti.

Esaminiamo ora una per una queste parti dei nostri documenti, secondo l'ordine seguito sopra.

A) Per ciò che riguarda la doppia data iniziale (cioè la data del certificato, ossia della copia), costante in tutti i documenti, converrà notare, poichè alcune ipotesi del Sanders (1) l'hanno messo in discussione, che l'anno di regno dell'imperatore va qui senza dubbio sempre computato secondo il sistema egiziano, cioè con inizio il 1° Θώθ (29 agosto); non già partendo dal mese e dal giorno dell'inizio di regno dell'imperatore: a parte il fatto che quest'ultimo sistema non è usato in Egitto, e che in questi documenti la doppia datazione dimostra proprio l'intenzione di contrapporre il calendario romano, coi consoli e i mesi romani, a quello egiziano, coll'anno imperiale e i mesi egiziani, in alcuni casi la data consolare sarebbe incompatibile coll'anno imperiale computato dall'inizio del regno. (2). Il Sanders, che era stato

(1) Cfr. *Class. Philol.*, 22 (1927) pp. 409-413; 23 (1928) pp. 250-257; *Mem. Am. Ak. Rom.*, 1931, pp. 73-4; PMich. III, 168, nota 3.

(2) In BGU. VII, 1694 (n. 14), nella datazione del documento vi sono i consoli del 163^{p}, e l'anno è indicato come il IIII di M. Aurelio e L. Vero, che è il 163/4, secondo il computo egiziano; essendo il documento del 22 novembre, siamo nel 163^{p}; ma se computassimo l'anno dall'inizio del regno di M. Aurelio (7 marzo 161^{p}), dovremmo avere anno III. Si può sempre supporre un errore di chi ha trascritto il documento, come fa il Sanders (*Class. Philol.*, 1927, p. 412), ma con questo sistema facciamo dire ai documenti quello che vogliamo noi.

Ancora: in BGU. VII, 1691 (n. 3) nella datazione che riproduce l'i-

indotto a tale ipotesi da una sua particolare teoria sul *Kalendarium* e sulla pretesa corrispondenza dei numeri delle tavole qui citate col numero del mese dell'anno (come vedremo più avanti), fu costretto in seguito, per sostenerla, a ritenere necessarie alcune emendazioni nel testo di qualche documento: e ognuno può capire quanto sia pericoloso un sistema come questo, che avendo a disposizione i dati di cinque o sei documenti si fonda su di uno o due di essi per costruire un'ipotesi che obbliga a ritenere erronei e a correggere gli altri.

Sulla località, che è indicata al termine della data del certificato, c'è da osservare che è sempre Alessandria, mentre il luogo dove è stato trovato il documento non è Alessandria in nessuno dei casi nei quali lo possiamo constatare, bensì Filadelfia (nn. 3, 8, 9, 14), Karanis (n. 10), una località sconosciuta dell'Arsinoite (n. 13). Evidentemente il documento fu portato dagli interessati nella località in cui dimorava la famiglia, che è quella in cui il documento fu ritrovato; ma poichè non è verosimile che in tutti questi casi sia avvenuto uno spostamento di domicilio dopo la nascita in questione, se ne deduce che tutti i cittadini romani d'Egitto, anche se abitanti nella χώρα, dovevano denunciare ad Alessandria, all'ufficio del prefetto, la nascita dei loro figli (legittimi). Il che, del resto, è ricavabile con sicurezza dal n. 14, dove è indicato espressamente il domicilio dei genitori (*domicil(io) Iul(iopoli)*).

B) La frase nelle sue linee generali è identica in tutti i documenti, salvo leggere varianti; manca la parola *albi* dopo *tabula* nel n. 1 e nel n. 5 che pure è assai accurato; nel n. 13 ci sono delle varianti: *descriptum et recognitum fac[tum] ex tabula albi professio[num libero]rum natorum quae proposita erat...*, ecc.; nel n. 9 manca *quibus liberi nati sunt*, dopo *professionum*, nei nn. 1 e 9 vi è *scriptum erat* invece di *scriptum fuit;* il n. 14 è piuttosto scorretto: *ex tabula professiones liberi nati sunt....* ecc.:

nizio della *tabula professionum* vi sono i consoli del 108 e l'anno XII di Traiano (108/9^{p}, secondo il computo egiziano); l'anno XII di Traiano, computando dall'inizio del suo regno (febbraio 98^{p}), si inizierebbe nel febbraio del 107^{p}.

E infine: nella poco accessibile e perciò poco sfruttata tavoletta della Bodleian Library di Oxford (n. 12) vi sono, nella data del certificato, i consoli del 147^{p} e l'anno X di Antonino Pio: poichè questi salì al trono in luglio, e qui siamo il 28 di agosto, computando dall'inizio del suo regno qui saremmo nell'anno XI.

varianti non sostanziali, che indicano anzi una tradizione costante, risalente al primo documento, del 62 p.

Nel n. 5 però c'è la variante *in foro Augusti* invece che *in Atrio Magno;* il che significa una diversità sostanziale, cioè la possibilità che queste tavole *albi professionum* venissero esposte in altro luogo oltre che nell'Atrio Magno. L'Ed. del n. 5 cerca di ciò una possibile spiegazione (1), dapprima supponendo che per qualche motivo di ordine pratico (lavori di restauro fatti sotto Adriano (2), p. es.) nel tempo a cui risale quel documento (che è per l'appunto l'unico finora conosciuto del regno di Adriano) si fosse interrotta la consuetudine di esporre queste *tabulae* nell'Atrio Magno.

Avanza poi una seconda ipotesi, cioè che nel caso ricordato da questo documento (che è più accurato degli altri), il padre abbia potuto scegliere un luogo diverso per la sua pubblicazione. Il che, ammesso anche che la pubblicazione fosse fatta a spese e per cura dell'interessato, mi pare poco probabile; mentre la prima spiegazione persuade meglio.

Io ne proporrei una terza, che mi pare ancor più semplice e verosimile. Notiamo che l'espressione *in foro Augusti* è vaga: la *tabula* sarà stata appesa in un determinato edificio del *forum Augusti;* mentre l'altra *in Atrio Magno* è più precisa. Che cosa era questo *Atrium Magnum?* Non ne sappiamo nulla, pochissimi documenti ne parlano oltre ai nostri certificati (3); ma evidentemente si tratta di una parte di un edificio pubblico che doveva trovarsi in una posizione centrale della città, dato che vi si esponevano queste dichiarazioni perchè tutti potessero controllarle. L'appellativo stesso *magnum* accenna alle sue dimensioni e alla sua importanza. Ora, la prima ipotesi che si presenta alla mente è che esso si trovasse proprio nell' ἀγορά di Alessandria (4), in quella che in epoca romana fu appunto chiamata *Forum Augusti:* e allora le due espressioni, nel caso dei nostri documenti, corrisponderebbero, salvo che l'una, *in Atrio Magno*, è più precisa e circoscritta.

(1) V. commento al n. 10, in *Mem. Am. Akad. Rom.*, 9, 1931, pp. 70 segg.

(2) Più di un autore antico dice che Alessandria fu ricostruita e riparata da Adriano; cfr. p. es. Dio Cass. 69, 11, 2; 69, 8, 1ª: v. Calderini, *Dizionario geogr. e topogr.*, s. v. Ἀλεξάνδρεια, p. 70.

(3) Cfr. Calderini, *Diz. geogr. e topogr.*, s. v. Ἀλεξάνδρεια, p. 95; v. ora anche PYale 1528 (J. R. S., 28, p. 41) (senza *magnus*), e PFouad, 1_{21}.

(4) Cfr. Calderini, *ibidem*, p. 89.

l'altra, *in Foro Augusti*, è più generica. Se è così, potremmo concludere che la *tabula albi professionum* veniva per ordine del prefetto esposta nell' ἀγορά o *Forum* di Alessandria, e precisamente appesa alle pareti di un edificio ivi esistente denominato *Atrium Magnum*. E con questo avremmo anche conquistato una piccola precisazione topografica sull'antica Alessandria.

C) a) Notiamo che questa seconda datazione non è altro se non l'intestazione della *tabula albi professionum* da cui è ricavato il certificato. Essa manca solo nel n. 1 che presenta qui una notevole diversità : non c' è la data come negli altri, bensì è detto che il prefetto d' Egitto fece esporre (*proposuit*) i nomi di coloro che denunciarono la nascita di figli secondo le leggi Papia Poppea ed Elia Senzia ; segue quindi la sola data consolare col giorno e il mese secondo il calendario romano. L' importanza di questa variante non è poca ; giacchè in primo luogo attesta che la pubblicazione delle dichiarazioni fatte dal padre era di competenza del prefetto o del suo ufficio, e questo probabilmente sarà stato anche in seguito, benchè l' intestazione dei documenti posteriori non lo dica espressamente. Inoltre di particolare interesse è la menzione delle leggi Elia Senzia e Papia Poppea, che si trova anche in un certificato di nascita di figli illegittimi, il n. 11, del 145^{p}. Questa del n. 1 è dunque la menzione più antica in documenti di questo genere.

L'intestazione della *tabula albi professionum*, quale appare in tutti i documenti, eccettuato il primo, costituisce, insieme col seguente, il punto più controverso delle nostre tavolette.

Si tratta di introdurre una citazione di un documento ufficiale, qual' è la *tabula albi professionum* ; perciò occorre indicarne con esattezza il titolo generale, e, trattandosi di un registro pubblico che contiene molti documenti, il luogo preciso dove si trova il documento che interessa e di cui si sta per produrre una copia. Il titolo o intestazione è costituito da una doppia datazione in cui vengono indicati i consoli e l' anno imperiale, oltre al prefetto d' Egitto : ciò fa pensare che venissero conservate e registrate insieme tutte le denunce di un anno, e che il titolo indicasse l'inizio di tale anno. Ma quale anno ? Quello romano con inizio il 1° gennaio, o quello egiziano con inizio il 29 agosto ? Vale a dire : il registro era unico dal 29 agosto al 28 agosto dell'anno successivo, indicando naturalmente al 1° gennaio il cambiamento dei consoli ; o era unico dal 1° gennaio al 31 dicembre, indicando, al 29 agosto, il cambiamento dell' anno imperiale ? (posto che l' anno imperiale

adottato sia quello egiziano e non quello computato dall'inizio del regno). Non è una questione oziosa, giacchè alcuni particolari della datazione di questi documenti non si spiegano se non si dà ad essa una soluzione. Un esame attento dei documenti, cosi come sono stati pubblicati, porta alla conclusione che il registro delle dichiarazioni di nascita, se così si può chiamare, in alcuni casi s'iniziava coll'anno imperiale egiziano, in altri in una data diversa. Per questa indagine possiamo valerci di 8 documenti, e precisamente dei nn. 3, 5, 8, 9, 10, 12, 13, 14.

Datazioni come quella di BGU. VII 1691 (n. 3) PMich. III 166 (n. 5), BGU. VII 1693 (n. 9), Chr. W 212 (n. 13) non si spiegano se non ammettendo che il registro s'iniziasse con l'anno imperiale egiziano e proseguisse oltre il 1° gennaio, fino all'agosto; infatti nel n. 3 sono indicati i consoli del 108^{p} e l'anno XII di Traiano (108/9); e la nascita è avvenuta il 9 giugno 109^{p} ed è stata denunciata il 28 giugno; nel n. 5 i consoli sono del 127^{p} e l'anno è il XII di Adriano (127/8^{p}): la nascita è avvenuta il 9 marzo 128^{p} ed è stata registrata il 27 marzo; nel n. 9 i consoli sono del 144^{p} e l'anno è l'VIII di Antonino Pio (144/5^{p}); la data della nascita e della denuncia sono cadute, ma sono quasi certamente nel 145^{p}, giacchè il certificato (che di solito è posteriore di pochi giorni ad esse) è del 17 maggio 145^{p}; nel n. 13 i consoli sono del 148^{p} e l'anno è il XII di Antonino Pio (148/9^{p}): qui la nascita è del 20 agosto e la denuncia del 14 settembre del medesimo anno 148^{p}.

Che l'inizio possa essere non nell'agosto secondo il sistema egiziano ma nel giorno e nel mese dell'inizio del regno dell'imperatore, è incompatibile colla data consolare nel n. 3, mentre per gli altri non si può dimostrare l'incompatibilità, trattandosi di Adriano e di Antonino che salirono al trono rispettivamente in agosto e in luglio: ma non è verosimile che si sia cambiato sistema.

La data che segna l'inizio del registro delle nascite si presenta però diversamente in BGU. VII 1692 (n. 8), PMich. III 168 (n. 10), nella tavoletta di Oxford (n. 12) e in BGU. VII 1694 (n. 14); infatti nel n. 8 vi sono i consoli del 144^{p} e l'anno è il VII (1) di Antonino

(1) Veramente, poichè si legge VI[I] (r. 2) si potrebbe pensare facilmente a sostituire VI[II], come già aveva proposto il Sanders (*Class. Philol.*, 1927, p. 412); ma il cambiamento dell'anno è indicato più avanti (r. 14), come occorrente in un'altra pagina dello stesso registro (*item anno VIII Imperatori Antonini domini nostri isdem consulibus*...); perciò hanno letto rettamente gli Edd. VI[I] a r. 2.

Pio (143/4^{p}): la nascita è del 18 agosto 144^{p} ed è stata denunciata il 13 settembre; nel n. 14 vi sono i consoli del 163^{p}, e l'anno è il III di Marco Aurelio e Lucio Vero, cioè il 162/3^{p}; la nascita è del 19 luglio 163^{p} ed è stata denunciata il 9 agosto; e similmente nel lacunoso n. 12 vi sono i consoli del 147^{p}, l'anno è il X di Antonino (146/7^{p}), e la nascita dev'essere della fine dell'anno egiziano perchè il certificato è del 28 agosto. Nel n. 10, come nel n. 8, i consoli sono del 144^{p} e l'anno è ancora il VII di Antonino (143/4^{p}); quanto alla data della nascita, sappiamo che è avvenuta il 28 maggio ed è stata denunciata il 10 giugno, ma l'anno è caduto, o meglio, non doveva esserci, perchè non vediamo come possa nella lacuna esservi spazio per l'indicazione di un anno imperiale o di una data consolare. Ciò evidentemente significa che la nascita e la denuncia sono avvenute nello stesso anno 144^{p} indicato dall'intestazione del registro: c'è per l'appunto alla r. 9 lo spazio per leggere: .... *IIII Idus Iun[ias is dem co(n)s(ulibus)*] (come leggiamo anche nel n. 8). Ma, stando alla lettura dell'Ed. (il Sanders) nella 2^{a} ediz. del documento (PMich. 168), la data del certificato di nascita all'inizio del documento sarebbe il 21 giugno di un anno indicato come VI[II] di Antonino Pio, e coi consoli del 145^{p} (di cui ci rimangono però solo tracce malsicure di due o tre lettere, sulle quali sono stati integrati per intero); perciò l'Editore, sull'analogia degli altri documenti, (nn. 3, 5, 9) nei quali l'intestazione del registro della nascita è dell'anno consolare precedente, mentre nascita, denuncia e certificato si seguono a pochi giorni di distanza, le colloca anche qui tutte e tre nel 145^{p}; ma le difficoltà sono più d'una: prima di tutto il non essere indicato alla r. 9 il cambiamento dell'anno imperiale (come avviene regolarmente nel n. 8), poi il fatto che, essendosi questo registro iniziato probabilmente al principio del 144^{p} bisognerebbe supporre che esso durasse ancora quasi un anno e mezzo dopo, nel giugno 145^{p}, mentre sappiamo che una nascita registrata il 17 maggio 142^{p} (cfr. BGU. VII 1693, n. 9) si trovava in un registro che s'iniziava coi consoli del 144^{p} e coll'VIII anno di Antonino, cioè probabilmente il 29 agosto 144^{p}.

Non c'è dubbio perciò che nel n. 10 la nascita e la denuncia siano avvenute nel 144^{p}; quanto alla data del certificato sono possibili due ipotesi: o manteniamo la lettura data dal Sanders all'inizio del documento e supponiamo che in questo caso il certificato sia stato richiesto circa un anno dopo la denuncia (e si potrebbe trovarne il motivo nell'assenza, qui dichiarata, del padre al momento della nascita, assenza che ha determinato un notevole

ritardo anche nel n. 14): oppure ritorniamo alla lettura *anno VI[I],* invece che VI[II] (come era nella prima edizione), integrando però all'inizio i consoli del 144^{p}, ammesso che le poche tracce rimaste lo permettano (e integrando pure, a r. 14, nel titolo greco: [L ϛ Ἀντ]ωνίνου, invece che [L ε].

Ricapitolando, possiamo dire che i n. 3, 5, 9, 13 testimoniano l'esistenza di un registro delle nascite tenuto secondo l'anno imperiale egiziano, mentre i n. 8, 10, 12, 14 testimoniano l'esistenza di un registro iniziatosi ad anno imperiale inoltrato. La spiegazione più verosimile è quella data dallo Schulz (1), che cioè l'entrata in carica di un nuovo prefetto determinasse l'inizio di un nuovo registro; nel nostro caso: i n. 8 e 10 testimonierebbero un registro iniziatosi al principio del 144, all'entrata in carica di Valerio Proculo (2); il n. 2 testimonierebbe l'esistenza di un registro iniziatosi coll'entrata in carica di Petronio Onorato (2), nell'estate del 147; il n. 14 infine testimonierebbe l'esistenza di un registro iniziatosi coll'entrata in carica di Annio Siriaco nel 163 (3).

Resterebbe da spiegare come mai il registro di cui è testimoniata l'esistenza nel n. 8, iniziatosi al principio del 144^{p}, non si arrestò al termine dell'anno imperiale egiziano, ma proseguì, non sappiamo per quanto tempo, oltre l'agosto 144^{p}, perchè vi è registrata una nascita al 13 settembre (n. 8); mentre certamente un altro registro s'iniziò prima della fine del 144^{p}, come risulta dal n. 9 e proseguì regolarmente sotto i consoli dell'anno seguente, fino all'agosto 144, perchè vi era registrata una nascita di cui fu rilasciato il certificato il 17 maggio 145^{p} (n. 9).

C.) b) La frase *citra causarum cognitionem,* clausola restrittiva che significa «senza aver fatto un'inchiesta sui singoli dati», indica che l'autorità declina ogni responsabilità sulla rispondenza a verità dei singoli dati contenuti nel documento (4). Questa frase si trova in tutti i documenti ad eccezione del primo, il che signi-

(1) *Roman Register of Births and Birth Certificates,* in *Journ. Rom. St.,* 142, a p. 90.

(2) Cfr. O. W. Reinmuth, *The Prefect of Egypt,* pp. 131 sgg.

(3) Generalmente però si ammette che Annio Siriaco sia entrato in carica al principio del 162: lo Schulz non si nasconde questa difficoltà: ma osserva che i documenti che lo comproverebbero sono tutti dubbi, o lacunosi, o non bene interpretati; v. Schulz, *op. cit.,* p. 91.

(4) Cfr. Wilcken, *Arch. f. Pap.-Forsch.,* IV, p. 253-4.

fica che originariamente un certificato di nascita regolare era ritenuto valido e sufficiente per comprovare l'età di una persona, la sua filiazione, la sua qualità di cittadino romano e di figlio legittimo; poi, constatato che vi potevano essere errori o menzogne su qualcuno dei singoli punti, si adottò la formula restrittiva che precisava il valore della dichiarazione (1). Il rescritto dell'imperatore Gordiano conservatoci da PTebt II 285 (= Chr. M. 379) stabilisce appunto questo valore relativo delle dichiarazioni di nascita (2).

C) c). Veniamo ora a un altro punto non meno discusso: la citazione della *tabula* e *pagina* dove si trova registrata la nascita di cui si rilascia il certificato. Veramente l'espressione che ho usata: « citazione della *tabula* e *pagina* dove è registrata la nascita » suppone già una presa di posizione nella soluzione di questo problema, e in opposizione a quella del Sanders (3), Egli credette di trovare in queste indicazioni di *tabula* e *pagina* la menzione di più di una registrazione successiva (due, e qualche volta tre), fra le quali sarebbe intercorso un periodo di pubblicazione, di cui in un primo tempo credette di poter fissare la durata in diciassette giorni, mentre più tardi trovò non potersi questo più sostenere. Partendo dall'ipotesi che il numero della *tabula* corrispondesse al numero del mese, ne dedusse che ogni mese aveva la sua *tabula*, e che queste *tabulae* mensili giustificavano il nome di *kalendarium* che egli credette di leggere nella formula abbreviata posta alla fine di questi documenti. Fu indotto a ciò da una coincidenza che gli parve di trovare in PMich. 166 (n. 5). In questa tavoletta infatti la *tabula* indicata è l'VIII, e il mese in cui è registrata la nascita è marzo, per l'appunto l'ottavo mese dell'anno imperiale, computato dall'inizio del regno di Adriano. Volle applicare questo sistema anche agli altri documenti e lo fece specialmente in un successivo articolo (4); ma fu obbligato a modificare arbitrariamente alcune letture: la coincidenza perfetta non vi è che nel già citato PMich. 166 e, a parer mio, è fortuita.

(1) Cfr. Guéraud, in *Et. Pap.*, 4 (1938) pp. 25 segg.

(2) Il Sanders (nota a PMich. III, 168) sembra ricollegare la clausola *citra causarum cognitionem* alla menzione dei consoli del nuovo anno: ma evidentemente queste due clausole non hanno nessuna relazione fra loro.

(3) in *Class. Philol.*, 22 [1927) pp. 409-413.

(4) in *Class. Philol.*, 23 (1928) pp, 250-257.

D'altra parte, come già abbiamo osservato, l'uso nell'anno imperiale sarebbe qui eccezionale.

Quanto poi al modo di interpretare la citazione della *tabula* e *pagina*, converrà prima riportare quanto si legge, nei vari documenti in cui essa è conservata, dopo l'intestazione coi consoli e l'anno imperiale, e il titolo: *Professiones liberorum acceptae citra causarum cognitionem.*

n. 3 (BGU. VII, 1691):
.... *tab(ula) VI* (1), *item pag(ina) II*
Aulo Cornelio Palma Frontoniano [*II PCalvisio Tullo*]
Rusone co(n)s(ulibus) V K(alendas) Iul(ias)

n. 5 (PMich. III, 166):
tab(ula) VIII pag(ina) II amplioribus litteris
scriptum est L. Nonio Torquato Asprenat(e)
II M. Annio Libone co(n)s(ulibus) et post alia pag(ina) IX
VI Kal(endas) April(es)

n. 8 (BGU. VII, 1692):
.....*tab(ula) II et post alia*
pag(ina) II item anno VIII Imp(eratoris) Antonini domini n(ostri) isdem co(n)s(ulibus) item pag(ina) III Idibus Septembr(ibus)

n. 10 (PMich. III, 168):
[*tab(ula) .... item pag(ina) ?...*]
... lo]co XV IIII Idus Iun[*ias*]

n. 13 (Cairo 29807):
tab(ula)
V et post alia pag(ina) III XVIII K(alendas) Oct(obres)

Io vi vedo non già indicazioni di vari luoghi del registro, dove sarebbe ripetuta la denuncia della nascita, bensì la citazione dei vari luoghi dove sono le indicazioni successive di consoli, di mesi, ecc. che servono a precisare, quanto alla data e quanto alla collocazione, l'UNICA registrazione della nascita che ivi si trova. Il registro (annuale o no) si compone di varie *tabulae*, ogni *tabula* a sua volta è composta di *paginae*, e perciò i passi che ho riportato sopra si spiegherebbero come segue:

(1) Era stato letto dapprima: *tabu(la) I*; ma il Sanders (*Class. Philol.*, 22 (1927) p. 411 e poi il Wilcken (*Arch. f. Pap.-Forsch.*, IX, p. 102) la rettificarono: *tab(ula) VI.*

n. 3: la denuncia che ci interessa si trova nella *pagina II* della *tabula* VI del registro che s'inizia nell'agosto 108[p] (anno XII di Traiano) sotto i consoli del 108 (come è nell'intestazione generale): ma poichè la denuncia è del 109 (28 giugno), i consoli sono cambiati, e perciò essi vengono qui indicati.

n. 5: la citazione è più particolareggiata ed esplicita: la denuncia si trova nella *tabula VIII*, ma vi sono due indicazioni di *paginae*, il che significa, come risulta dall'ordine delle parole, che nella *pagina II* vi è l'indicazione del cambiamento dei consoli, i cui nomi sono scritti in lettere più grandi (1), e alla *pagina IX*, dopo altre denunce dello stesso genere, vi è, sotto la data *VI Kal. Apr.*, la denuncia che qui interessa.

n. 8: Qui il registro s'iniziava ad anno imperiale inoltrato, come abbiamo visto sopra; la denuncia si trovava nella *tabula II*, dove, alla *pagina II*, vi era l'indicazione del cambiamento dell'anno imperiale, e alla pagina seguente, la III, sotto la data *Idibus Septembribus*, la denuncia in questione.

n. 10: il passo è lacunoso, e perciò ben poco se ne può ricavare, ma è interessante il fatto che, se è esatta la lettura e l'integrazione *lo]co XV*, avremmo qui indicata una suddivisione della *pagina*: si può pensare che essendo le pagine ampie e le denunce piuttosto brevi, in ogni pagina ve ne fossero molte; non ci si aspetterebbe però di arrivare a un numero come 15.

n. 13 La denuncia si trova nella *tabula V*, e precisamente, insieme con altre, nella *pagina III*, sotto la data *K. Oct.*

Non vedo come si possa interpretare diversamente, e in particolare come si possa vedere nelle citazioni riportate sopra, la prova che vi erano due o più registrazioni della stessa nascita (2).

(1) Malgrado le ragioni portate dal Sanders a sostegno della sua tesi, secondo la quale *amplioribus litteris* si riferirebbe a tutta la denuncia (*Class. Philol.*, 22 (1927) pp. 409-413, e *Mem. Am. Ak. Rom.*, 9 (1931) pp. 61 segg.), mi sembra che questa interpretazione, sostenuta anche dal Wilcken (*Arch. f. Pap. Forsch.*, IX, pp. 100-102), sia la più logica e naturale.

(2) Cfr, in proposito anche Wilcken, in *Arch. f. Pap. Forsch.*, IX, p. 100-102. Anche la spiegazione dello Schulz (*op. cit.*) concorda perfettamente con quella da me data.

C) d) Il contesto della vera e propria dichiarazione di nascita si mantiene quasi identico in tutti i documenti, compreso il primo. Le sole varianti che troviamo nei vari documenti sono lo scambio di posizione tra il nome del figlio e quello della madre, il che non ha nessuna importanza; inoltre nel n. 3, a completare la data della nascita, è indicato il nome del prefetto d'Egitto in ablativo, mentre mancano (o piuttosto non sono state conservate) le lettere che negli altri documenti seguono la data. Infine nei nn. 10 e 14 il padre, che è *absens,* ha fatto la dichiarazione per mezzo di altra persona, che nel n. 10, se è esatta l'integrazione, è qualificata come [*suorum bonorum pro*] *curator ;* nel numero 14 alla data si aggiunge anche il domicilio dei genitori (*domicil*(*io*) *Iuliopoli*)).

Questa concordanza quasi perfetta nel contesto della dichiarazione di nascita fa pensare che i nostri certificati ne diano una copia fedele e integrale, non già più o meno abbreviata, come hanno supposto il Viereck e lo Zucker (BGU. VII); tutt'al più vi potrà essere qualche formula indicata colle iniziali (*q. p. f.* p. es.), mentre nell'*album* poteva essere completa. Del resto *descriptum et recognitum* è l'espressione tecnica per indicare (come il greco ἀντίγραφον) la copia integrale, non il sunto o l'estratto.

Il censo, accanto al nome del padre, in tutti i documenti è stato aggiunto da mano diversa da quella che ha scritto la tavoletta; non solo, ma l'aggiunta sembra non preveduta da quest'ultimo, perchè non è stato lasciato lo spazio, sicchè chi ha fatto l'aggiunta ha potuto collocarla esattamente solo quando il nome del padre terminava colla riga e lo spazio era sufficiente; negli altri casi si trova fuori del posto normale, sempre al termine di una riga.

Così è al suo posto nei n. 1, 2, 5, 13, mentre è spostata nei n. 3, 8, 14. Questo fatto ha reso più difficile il riconoscimento e la lettura dell'espressione; dopo alcune osservazioni del Wilcken in proposito (1), il Sanders (2) ha richiamato l'attenzione su questo particolare, rettificando la lettura di documenti precedentemente pubblicati, e facendo notare come non occorre il censo equestre perchè esso sia indicato (come era sembrato agli Editori di BGU. VII 1694): infatti, oltre che in quest'ultimo documento, dove è chiara la formula *HS CCCC,* c'è nel n. 1 *HS CCCLXXV,* nel n. 3 *HS*

(1) *Arch. f. Pap.-Forsch*, 1928, p. 103; per primo il Kelsey aveva rettamente interpretato il censo nella tavoletta pubblicata in *Trans. Amer. Phil. Ass.*, 54 (1923) p. 190 (n. 5).

(2) *Mem. Am. Ac. Rom.*, 9 (1931) pp. 61 segg.

D, nel n. 2 *HS XX*, nel n. 5 HS *CCCLXXV*, nel n. 8 SS *DCX*, nel n. 13 forse *HSS CCL*.

Poichè le tavolette che abbiamo ci conservano le copie ricavate dalla *tabula albi professionum*, vien naturale di pensare col Sanders (1) che l'indicazione del censo ivi non si trovasse, nel qual caso sarebbe stata trascritta regolarmente da chi fece la copia, ma fosse aggiunta dopo, e ricavata da qualche altro documento ufficiale, o in seguito a un'inchiesta (2). Probabilmente dunque il censo non era richiesto dall'autorità (l'ufficio del prefetto) che riceveva la dichiarazione di nascita, bensì era richiesto dall'interessato ch e si faceva rilasciare il certificato, *descriptum et recognitum* dalla *tabula albi professionum*, per quegli scopi per cui il certificato doveva servirgli.

Altro punto discusso e variamente risolto è quello che riguarda l'interpretazione delle lettere che seguono l'espressione *q*(*uae*) *p*(*roximae*) *f*(*uerunt*). Furono svolte dapprima dallo Schubart e dagli Editori di BGU. VII (Viereck e Zucker) (3) *cre*(*scentes*) *ad K*(*alendas*); soluzione poco soddisfacente, e per alcuni documenti inesplicabile, perchè avrebbe dovuto riferirsi a *q*(*uae*) *p*(*roximae*) *f*(*uerunt*) che precedeva, ma di fatto nel n. 14 ne è divisa dalla indicazione del domicilio, e nel n. 3 dal nome del prefetto d'Egitto, se supponiamo che vi fosse e sia andata perduta. Inoltre questa spiegazione non s'accorda col fatto che nel n. 4 le lettere *c. r. e.* sono chiaramente divise da punti. Il Sanders (4) propose la soluzione *c*(*ivem*) *r*(*omanum*) *e*(*xcripsi*) *ad K*(*alendarium*), soluzione che non piacque al Wilcken (5), il quale sopratutto non trovava soddisfaciente quell'*e*(*xcripsi*), notando che il verbo tecnico è *profiteri*. Il Sanders però ha difeso ancora in seguito (6) la sua soluzione, facendo osservare che *professus est* è usato solo nelle dichiarazioni di nascita, dal padre; (e certo egli si riferiva a POxy. VI 894, n. 15): ma qui, nei certificati, non trova luogo, e tutta l'espressione, secondo lui, comunque si vogliano svolgere le singole lettere, deve significare che il bambino denunciato è un cittadino romano, secondo la lista

(1) *l. c.*

(2) Non la ritroviamo solo nei nn. 9 e 10, perchè sono mutili.

(3) BGU. VII, 1692, 1694.

(4) *Class. Philol.*, 1927, pp. 409-413.

(5) *Arch. f. Pap.-Forsch.*, IX, p. 101.

(6) *Mem. Am. Ak. Rom.*, 9 (1931) p. 61 segg., e PMich. III, 166, 167, commento e note.

ufficiale, ma non si nasconde l'oscurità di quel *Kalendarium* (1) usato in questo senso, pur supponendo che si tratti di una formula in uso da molto tempo, e perciò fissata in termini forse non più rispondenti ai procedimenti attuali.

Anche la soluzione *c(ivem) r(omanum) e(sse) ad K(alendarium)*, sottintendendo un verbo reggente (affermò, dichiarò) e collegando la frase col *figlium natum N.N.* che precede, nel corpo del documento, fu vagliata del Sanders (2), il quale la trovava soddisfacente in tutto, fuorchè nel fatto di avere il verbo sottinteso, cosa non naturale, egli dice, in una espressione dove ogni parola si esprime con una lettera.

Lo Schulz (3) pare aver trovato la soluzione più soddisfacente del problema, accettando la lettura *c(ivem) r(omanum) e(sse) ad K(alendarium)*, ma sostenendola con argomenti nuovi e persuasivi. Egi osserva, che quando il padre o il suo rappresentante si presentava all'ufficio del prefetto e faceva la *professio*, non è possibile nè verosimile che immediatamente questa venisse registrata nella *tabula* di legno che veniva esposta al pubblico; bensì doveva venir registrata in un registro di papiro, che veniva conservato anche in seguito, e che, essendo disposto in ordine cronologico, si chiamava *Kalendarium*. L'atto di nascita veniva poi trascritto dal *Kalendarium* nella *tabula*, ed esposto insieme con altri dello stesso genere. L'espressione, perciò, che sottintende il verbo *professus est* (4), significa che il figlio, di cui il padre ha notificato la nascita (... *filium sibi natum* ...) è cittadino romano, *secondo* quanto sta scritto nel *Kalendarium* (5).

Anche il Sanders accetta questa interpretazione nella sua nuova edizione del n. 10, fatta nel 1947.

Il n. 3 non porta le famose lettere, ma siccome esse si ritro-

---

(1) PMich. III, 167, nota 4; il Sanders osserva che sul calendario o sui calendarî ufficiali del governo in Egitto (detti ἐφημερίδες), erano registrate le morti, perciò non sarebbe strano che vi fossero registrate anche le nascite.

(2) *Mem. Am. Ak. Rom.*, 9 (1931) p. 61 segg.

(3) In *Journ. Rom. St.*, 33 (1943) p. 57.

(4) Lo Schulz cita altri esempi analoghi di ellissi del verbo, p. es. nella *tabula Baebianorum*.

(5) Anche in una iscrizione di Arausio (*Journ. Rom. St.*, XXXII, p. 65 segg.), che è pure un registro romano, si trova la formula *ad K.* che lo Schulz spiega nello stesso modo. Cfr. *op. cit.*

vano in tutti i documenti completi che abbiamo, c'è da pensare che esse siano cadute, tanto più che il documento è mutilo verso la fine delle righe.

D) Sulla seconda tavoletta nella parte esterna, e perciò scritti con inchiostro sul legno, troviamo i nomi di 7 testimoni: veramente ci sono conservati solo nei nn. 2, 5 e 13, ma non c'è dubbio che dovessero trovarsi anche nelle altre.

I testimoni hanno in questi documenti la funzione di comprovare che essi sono copie fedeli di quanto stava scritto nell'*album professionum:* in quanto convalidate da testimoni le nostre dichiarazioni sono « *testationes* », così come *testationes* sono i certificati di nascita degli illegittimi, che vedremo in seguito: solo che in questi ultimi diverso è il fatto su cui verte la *testatio.*

Dopo i nomi dei testimoni, incominciava il testo sul legno che continuava poi sulla prima tavoletta, e al termine di questo vi doveva essere in tutte queste tavolette il titolo, più o meno abbreviato, in greco, conservato solo nei nn. 5 e 10: nel n. 5 ridotto soltanto al nome del bambino denunciato (Ἐρέννιαν Γεμέλλαν), nel n. 10 più esteso: Ἔτ η ? Ἀντ]ωνίνου τοῦ κυρίο[υ ἡμῶν Παῦνι κζ]. προφεσσίων τ[ῆς γενέσεως Λ]ουκίου Σεμπ[ρωνίου Σατορνίλου].

Le leggi augustee e le disposizioni di Marco Aurelio.

Ognuno dei documenti, come abbiamo visto, porta tre date: quella della nascita del bambino, quella della *professio,* e quella del certificato, naturalmente in ordine inverso.

Ne ricaviamo: che l'intervallo massimo di 30 giorni tra la nascita e la *professio* non è mai oltrepassato (si va da 13 a 26 giorni); che il certificato è stato redatto in generale a breve distanza di tempo dalla dichiarazione: fra la *professio* e l'emissione del certificato intercorrono a volte pochi giorni (3 nel n. 3, 5 nel n. 1, 17 nel n. 5); solo nei n. 8 e 13 intercorrono rispettivamente 42 e 50 giorni, e nel n. 14 105 giorni: ma in quest'ultimo il motivo del ritardo dovesse essere probabilmente l'assenza del padre al momento della nascita, assenza espressamente indicata nella dichiarazione. L'intervallo più lungo sarebbe nel n. 10, dove, se è esatta la mia interpretazione (v. p. 144), l'assenza del padre avrebbe determinato un intervallo di un anno tra la nascita e l'emissione del certificato.

La constatazione che l'intervallo di 30 giorni è sempre osservato, fin dalla prima dichiarazione che è del 62[p], ci porta a consi-

derare l'apparente e già notato disaccordo tra ciò che pare lecito dedurre da questi certificati, e i soli documenti letterarî nei quali vi è menzione di essi, e cioè il passo di Giulio Capitolino (*Script. Hist. Aug., Vita Marci* IX, 7–9) da una parte, la testimonianza di Apuleio (*Apologia,* c. 89) dall' altra.

La prima suona così:

« *Inter haec liberales causas ita munivit ut primus iuberet apud praefectos aerarii Saturni unumquemque civium natos liberos profiteri intra tricensimum die nomine imposito. Per provincias tabulariorum publicorum usum instituit, apud quos idem de originibus fieret quod Romae apud praefectos aerarii, ut, si forte aliquis in provincia natus causam liberalem diceret, testationes inde ferret. Atque hanc totam legem de adsertionibus firmavit aliasque de mensariis et auctionibus tulit. De statu etiam defunctorum intra quinquennium quaeri iussit* ».

In Apuleio, d'altra parte, leggiamo:

« *Pater eius natam sibi filiam more ceterorum professus est. Tabulae eius partim tabulario publico partim domo adservantur, quae iam tibi ob os obiciuntur. Porrige tu Aemiliano tabulas istas: linum consideret, signa quae impressa sunt recognoscat, consules legat, annos computet, etc.* »

Sicchè, se dalla *Vita Marci* saremmo indotti a credere che le disposizioni sulla denuncia delle nascite, entro trenta giorni, fatta presso i *tabularii publici* (nelle provincie) risalgono a Marco Aurelio, Apuleio ci attesta che in Africa già al tempo di Adriano si faceva questo (pur non accennando a limiti di tempo per la denuncia): il che concorda coi nostri certificati, la cui testimonianza ha un valore decisivo.

Ma per avere un' idea il meno possibile incompleta di tutto ciò che riguardava la legislazione imperiale circa queste dichiaranioni, richiamiamo la menzione delle leggi *Aelia Sentia* e *Papia Poppaea* che troviamo nel più antico certificato di nascita (il n. 1), e in un certificato per un figlio illegittimo (il n. 11).

Mentre quella del n. 11 c'informa solo che in forza di queste leggi era proibito la *professio in album* dei figli illegittimi, la più antica menzione, nel n. 1, fa supporre che tutta la questione delle dichiarazioni di nascita dei cittadini romani, e della loro pubblicazione fosse stata regolata da queste leggi, o per la prima volta, o in modo tale da rendere inutili e decadute le disposizioni precedenti.

Com'è noto, la legge *Aelia Sentia,* del 4[p], conteneva delle norme che miravano a restringere le manomissioni per impedire

un indebito aumento di cittadini romani; mentre la legge *Papia Poppaea,* del 9^{p}, aveva lo scopo di favorire l'incremento degli autentici cittadini romani accordando privilegi a coloro (uomini e donne) che avevano figli. La materia di tali leggi era quindi ben altra, ma non è difficile vedervi qualche connessione colle dichiarazioni di nascita, per cui i legislatori dovettero trovare opportuno regolare anche questa parte; il Sanders prima (1), poi il Guéraud, (2) e infine l'Arangio Ruiz (3) hanno visto questa connessione, sia nella necessità di stabilire l'età dei manomissori di schiavi, sia in quella di esaminare i titoli necessari per avere i privilegi concessi a chi aveva figli, sia nell'esigenza di distinguere più accuratamente i cittadini romani e i figli legittimi da quelli che non lo erano. Questi accenni, contenuti nelle nostre tavolette, alla legislazione che regolava le dichiarazioni di nascita dei cittadini romani, ci aiutano a risolvere la questione posta dal contrasto suaccennato tra l'affermazione della *Vita Marci,* 9, e il fatto che non esistono differenze tra le dichiarazioni anteriori e quelle posteriori a questo imperatore. Forse, come ha notato il Sanders (4), si è dato alla frase della *Vita Marci* una portata troppo vasta, giacchè se è vero che vi si dice: «*hanc totam legem de adsertionibus* FIRMAVIT, *aliasque de mensariis et auctionibus tulit*», ciò significa semplicemente che egli confermò una legge già esistente, senza innovare. Disposizioni sulle dichiarazioni di nascita di cittadini romani dovevano esistere probabilmente fin dall'epoca repubblicana, le leggi *Elia Sentia* e *Papia Poppaea* dovettero rinnovarle e riordinarle, tanto che ad esse si appellano ugualmente due documenti, come il n. 1 e il n. 11, molto distanti fra loro (rispettivamente del 62^{p} e del 145^{p}); Marco Aurelio dovette confermare e forse precisare alcuni punti delle disposizioni già esistenti.

Il Weiss (5) suppone che l'innovazione di Marco Aurelio sia consistita nell'estendere a tutti i figli di cittadini romani, anche se illegittimi, la *professio in album* (6); però c'è da notare che nell'anno 4 o [1]4 di questo imperatore gli illegittimi ne erano ancora esclusi, come appare da POxy. 1451.

La menzione dei *tabularii publici* nella *Vita Marci* non trova

(1) *Amer. Journ. of. Arch.*, 32 (1928) pp. 309-329.
(2) *Etudes de Pap.*, 4 (1938) pp. 25 e segg.
(3) *Fontes iuris Romani anteiust.*, III, n. 2, commento.
(4) *l. c.*
(5) *ZSS RA,* 49 (1929) p. 269.
(6) Anche lo Schulz, *op. cit.*, è di questo parere.

riscontro nei nostri certificati, da cui parrebbe di poter dedurre che le dichiarazioni di nascita fossero indirizzate al prefetto. A meno che non si pensi col Mitteis (1) che con questi *tabularii pubblici* sia indicato l'ufficio del prefetto in generale, e in particolare coloro presso i quali era custodito il registro delle denunce di nascita da cui provengono le copie che ci sono rimaste.

POxy. 894 e Tav. cer. ed. in Et. Pap. 6 pp. 21 segg.

I due ultimi documenti della serie, nn. 15 e 16, sono, come è già stato detto, non *descripta et recognita* dall'*album professionum*, bensì, a quanto è stato detto, dichiarazioni fatte dal padre (2). In primo luogo osserviamo che queste due dichiarazioni non costituiscono certamente una fase preliminare del procedimento di cui fanno parte i certificati che abbiamo esaminati prima, ma sembrano rappresentare un momento di un procedimento nuovo venuto in vigore in seguito e precisamente alla fine del II^{p}.

Così conclude anche il Guéraud, che ha studiato e pubblicato recentemente (3) il n. 16: e l'Arangio Ruiz, riproducendo il medesimo documento (4) riferisce l'opinione del Guéraud senza trovar nulla di meglio da opporre, allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Infatti in questi due documenti la sottoscrizione in greco, (ma solo essa!) fa pensare a una forma di dichiarazione *scritta* fatta all'autorità (ciò che in greco si chiama ἀπογραφή), mentre i documenti che abbiamo esaminati precedentemente sono collegati con un procedimento che parte da una dichiarazione *orale* fatta all'autorità (tale è il significato del termine *professio*), di cui il funzionario

(1) Cfr. l'introduzione a POxy. VI, 894, dove è riferita questa opinione, forse espressa oralmente all'Ed., dal Mitteis.

(2) Lo Schulz (*op. cit*) non si occupa di questi due documenti: anzi mostra di non conoscere l'ultimo, il n. 16, perchè non lo mette neppure in elenco, mentre vi mette il secondo, del quale però non si occupa quasi nella trattazione, perchè è « frammentario, scritto su papiro, e di data tarda » (p. 57, nota 22); altrove dice che può essere una copia non convalidata (p. 57, nota 23), o non letterale (p. 55): soprattutto egli non sa spiegare la presenza del verbo *professus est.* Evidentemente se avesse conosciuto il n. 16 avrebbe tentato una interpretazione di questi documenti, e non li avrebbe messi insieme coi *descripta et recognita.*

(3) *Etudes de Papir.*, 6, 1940, pp. 21 e segg.

(4) *Fontes*, III, 1.

stesso redige un atto, che, come abbiamo visto, viene conservato in un registro detto *Kalendarium,* ed esposto in pubblico in un altro registro, detto *album professionum.* È vero che il termine *professus est* compare anche in questi due ultimi documenti, e che la prima parte di essi, scritta in latino, e in 3ª persona. ha l'aspetto di un atto steso da un funzionario in seguito alla *professio* del padre (e di questo vedremo in seguito), però non si tratta in ogni modo di una copia dall'*album.*

Per comprendere meglio la natura di questi due documenti vediamone la struttura.

Per quanto le nostre conoscenze siano molto limitate perchè i documenti di questo genere per ora sono solo due, distanti fra loro cronologicamente una cinquantina d'anni, l'uno su tavoletta cerata, l'altro su papiro (e quest'ultimo molto più frammentario del primo), possiamo tentare una ricostruzione nel modo seguente:

1) Data (doppia) e luogo.

2) Dichiarazione in forma narrativa; *Apud N. N. praefectum Aegypti .. professus est filium sibi natum esse .. ex .. uxore,* data di nascita e località (1).

3) Sottoscrizione del padre, in prima persona, in greco: ... ἀπογράφομαι υἱόν μοι γεγενῆσθαι ... ἐκ τῆς γυναικός μου ... καθὼς πρόκειται.

4) Sottoscrizione del *procurator agrammatos,* se, come nel n. 16, il padre è analfabeta.

5) Data secondo il sistema egiziano (in greco).

Il n. 15 che è molto mutilo, non ci dà che parte del testo latino, e metà della prima riga della sottoscrizione del padre in greco.

Ma il n. 16 che nell' ultima parte è abbastanza completo, presenta, dopo il documento vero e proprio, alcune annotazioni d'ufficio che sono state oggetto di particolare studio da parte del Guéraud.

Infatti sotto l' ultima data in greco, leggiamo:

Exemplum subscriptionis, scritto dalla stessa mano che ha redatto il documento, e sotto ancora: *Acc(eptum) XVI Kal. April. A[ttico Sabiniano Lepido Prae]textato cos. Recogn[ovi];* il tutto scritto da una terza mano.

(1) Perciò nel n. 15 (POxy. VI, 894 = Chr. W. 213), r. 6, bisogna integrare: ...*ex Ulpia Sabina uxore;* cfr. n. 16, r. 5.

Ora, la dichiarazione *acceptum* ecc. è quella fatta dall'impiegato che riceve il documento; *recognovi,* invece è l'approvazione apposta dal capo dell'ufficio a cui il documento viene presentato.

Come mai qui sono della stessa mano? E che significa *exemplum subscriptionis?* Evidentemente quest'ultima espressione va tradotta: *Copia delle annotazioni d'ufficio* (1), perciò bisogna dedurne che queste annotazioni erano state fatte sotto un'altra copia della medesima dichiarazione, e poi sono state trascritte qui, e ciò spiega perchè siano tutte e due della stessa mano.

Dunque, deduce il Guéraud, il padre presentava due copie della dichiarazione: una terminava colla sua sottoscrizione in greco, nell'altra lo scriba aggungeva la data e la frase *exemplum subscriptionis;* la prima copia seguiva il procedimento normale, dall'impiegato che vi apponeva l'*accepi,* al capo dell'ufficio che confermava col *recognovi,* e veniva conservata dall'ufficio stesso; sulla seconda venivano ricopiati da un impiegato l'*accepi* e il *recognovi,* (ecco l'*exemplum subscriptionis!*) e poi veniva restituita al padre; ed è quella che noi abbiamo.

Procedimento che suppone annullato quello precedente dei *descripta et recognita,* cioè delle copie dall'*album professionum.*

Fin qui il Guéraud.

Aggiungiamo che, se il n. 15, che è del 194/6^{p}, corrispondeva esattamente in tutto al n. 16 (ciò che non possiamo affermare con sicurezza, perchè il n. 15 è un piccolo frammento), avremmo in esso la prova che già alla fine del II^{p} la pubblicazione nell'*album professionum* era caduta in disuso; ma in ogni caso mi pare che questo cambiamento di sistema dovette imporsi definitivamente dopo la *Constitutio Antoniniana,* che, aumentando di colpo considerevolmente il numero dei cittadini romani in Egitto, dovette rendere impossibile un procedimento come quello dell'affissione *in Atrio Magno,* e perciò suggerire un sistema più agevole e meno complicato (2).

---

(1) Cfr. l'espressione greca esattamente equivalente, ἀντίγραφον ὑπογραφῆς, che si trova, p. es., in BGU. I, 109 (= BL. I, p. 20-1)$_{20}$

(2) Sappiamo che tra il 197^{p} e il 212^{p} fu dato il diritto di *connubium* ai soldati cittadini romani, prima ai legionarî, poi a quelli degli *auxilia.* D'altra parte è certo che dalla fine del II^{p} ci fu un notevole aumento dei cittadini romani in Egitto, fino alla *Constitutio Antoniuiana.* Certamente perciò c'è una relazione tra questo aumento dei cittadini romani e il fatto che dall'età di Settimio Severo (l'imperatore che concesse il *connubium*

Pur accettando, in linea generale, quando dice il Guéraud, farei qualche precisazione. La parte latina del documento non può con termine proprio chiamarsi dichiarazione, sia per la forma narrativa in terza persona (mai usata nelle dichiarazioni), sia per l'uso del perfetto (*professus est*), sia per il significato tecnico del verbo *profiteri* e del termine *professio*, che in una dichiarazione *scritta* sarebbero molto improprî, per non dire erronei. Io proporrei questa interpretazione: si tratta qui di un procedimento che mantiene la *professio* in uso precedentemente per i cittadini romani, ma abolisce la pubblicazione nell'*album*, e muta il modo seguito nel rilasciare il certificato, accogliendo qualcosa dell'uso greco-egizio delle ἀπογραφαί, nel modo seguente: il padre si presenta all'ufficio del prefetto e dichiara oralmente la nascita del figlio (*professio*); l'impiegato stende immediatamente un atto (la parte latina dei nostri documenti) che fa sottoscrivere dal padre (l'ἀπογραφή greca dei nostri documenti); a questo punto interviene il procedimento illustrato dal Guéraud: di questo atto della *professio* colla relativa sottoscrizione vengono fatte almeno due copie, di cui una segue la procedura burocratica normale, e viene conservata negli archivi, l'altra viene rilasciata al padre, o alla persona interessata, dopo che l'impiegato vi ha ricopiato tutte le annotazioni di ufficio fatte sull'altra copia: questa seconda copia rilasciata al padre ha il valore di un certificato di nascita.

La prima parte del procedimento (*professio* del padre, redazione dell'atto, sottoscrizione del padre) probabilmente era identica anche precedentemente; e si può anche ammettere col Guéraud che la parte latina di quest'ultimo documento (n. 16) (la quale corrisponde ai *descripta et recognita*, ma è più completa) sia, com'egli dice, il testo letterale della dichiarazione (io direi: l'atto originale della *professio* o la sua copia letterale), il quale, nel procedimento precedentemente usato, veniva trascritta sull'*album* in forma abbreviata (ellissi del verbo, abbreviazioni, ecc.), e di questa trascrizione sono copia fedele i *descripta et recognita*: se è così, questo che il Guéraud chiama testo integrale della dichiarazione sarebbe da identificare con quell'atto della *professio* che

ai legionarî) in poi non abbiamo più certificati del tipo dei *descripta et recognita*; come, naturalmente, la graduale concessione del *connubium* dovette rendere superflue le *testationes* per i figli illegittimi: l'ultima che ci è pervenuta è del 145 p.

veniva immediatamente steso dal funzionario sul registro di papiro (il *Kalendarium*).

Nell'ultimo documento (n. 16), tra la nascita e denuncia intercorrono più di due anni: non sono dunque più in vigore neppure le disposizioni sul termine della denuncia, e ci si avvicina all'uso greco-egizio di fare le dichiarazioni anche molto tempo dopo la nascita. Non dimentichiamo che questi nuovi cittadini romani sono i greco egizî di trent'anni prima, e molto dei loro procedimenti dovettero portare nell'amministrazione, nella burocrazia, e nella prassi giuridica.

2. Certificati di nascita di figli illegittimi.

I documenti visti finora si riferiscono a figli legittimi, nati cioè da una unione riconosciuta a tutti gli effetti civili. Vediamo ora i nn. 4, 6, 7, 11 che riguardano figli illegittimi.

Per la legge Elia Senzia e Papia Poppea, come abbiamo visto, non si potevano pubblicare nell'albo (*in albo profiteri vetat;* n. 11) i figli illegittimi, e tali erano i figli di soldati nati durante il servizio militare, anche se i loro genitori erano regolarmente coniugati prima dell'entrata del padre nell'esercito (1). Per costoro, invece della *professio in album,* si faceva una dichiarazione privata di fronte a 7 testimoni, dichiarazione di cui si redigeva un certificato che è la *testatio* che noi possediamo.

La dichiarazione poteva essere fatta: dal padre stesso, denunciando il bambino come figlio naturale (nn. 4, 6, 7), o dalla madre (n. 11) assistita da un tutore.

Il motivo fondamentale dell'impedimento è chiaramente indicato nel n. 11 (ricordato sopra), e anche, in altro modo, nei nn. 4, 6, 7, colla frase *nec potuisse profiteri propter districtionem mil(itiae)* (non *mil(itum)* nè *mil(itare)*; la frase completa ci è data dal n. 7).

Il Viereck e lo Zucker hanno pensato che questa frase si riferisse a un impedimento del padre a fare personalmente la denuncia; si riferisce invece alla condizione particolare del padre, quale militare, che gli vieta la *professio in album* dei figli, e gli lascia invece la possibilità di *interponere has testationes,* cioè di procurarsi in cambio questa testimonianza di persone, in attesa che il

(1) Per tutto ciò che riguarda i soldati romani in Egitto cfr. LESQUIER, *L'Armée romaine d'Egypte.*

figlio possa in seguito avere riconosciuta, mediante l'ἐπίκρισις, la cittadinanza romana (all'ἐπίκρισις futura si accenna nel n. 4).

La distinzione fra le due categorie di documenti, cioè i *descripta et recognita*, ossia copie dall'*album professionum* da un lato, e queste *testationes* (1), o δέλτοι μαρτυροποιήσεως dall'altro, è ormai chiarissima, dopo le precisazioni del Sanders e del Guéraud (2). Notiamo inoltre che le leggi Elia Senzia e Papia Poppea, menzionate in uno dei documenti della prima categoria, ritornano anche ad essere citate in due della seconda e precisamente nei nn. 7, 11, e in modo tale da far supporre che in queste leggi si conteneva non solo una proibizione della pubblicazione delle nascite degli illegittimi nell'albo (n. 11: *in albo profiteri vetat*), ma anche si davano le norme per le *testationes* degli illegittimi o per lo meno queste venivano autorizzate (n. 7: *se testari ex lege* [*A*(*elia*)] *S*(*entia*) [*et Papiae*] *Poppaea*...) (sic).

Struttura delle « testationes » per i figli illegittimi.

A) Dichiarazione della nascita fatta davanti ai testimoni, col nome del figlio e della madre, e la data di nascita.

(n. 6: *Epimachus Longini mil*(*es*) *coh*(*ortis*) *II Theb*(*aeorum*) (*centuriae*) *Octavi Alexan*[*d*]*ri t*[*estatus es*]*t eos qui signaturi erant f*[*i*]*l*[*i*]*am sibi natam esse Longiniam VII* [*k*]*a-l*(*endas*) *Januar*(*ias*), *quae proximae fuerunt, ex Arsute Luci fil*(*ia*) *hospita*⟨⟨*e*⟩⟩ *sua*⟨⟨*e*⟩⟩).

B) Indicazione del motivo per cui è stata fatta la *testatio* e non la *professio in album.*

(1) Come abbiamo già accennato sopra, dal punto di vista formale anche i *descripta et recognita* sono *testationes*, cioè certificati convalidati da 7 testimoni; colla differenza che in essi i testimoni garantiscono che la copia è conforme all'atto originale che si trova nell'*album professionum*, mentre nelle *testationes* per i figli illegittimi essi garantiscono che la dichiarazione della nascita del figlio è stata fatta in loro presenza e risponde a verità. (Cfr. Schulz, *op. cit.*, p. 59). Fra gli studiosi moderni è invalso l'uso di indicare con *testatio* solo il certificato riguardante figli illegittimi, e ciò non arbitrariamente, giacchè nei papiri stessi questo documento è chiamato δέλτος μαρτυροποιήσεως, mentre il certificato di nascita di un figlio legittimo è detto δέλτος προφεσσιῶνος (Cfr. BGU. 1032, SB. 5217 (= BSAA. 14, 1912, p. 196 segg.) e POxy. 1451).

(2) *Etudes de Pap.*, 4, 1938, pp. 25 e segg.

(n. 6: *Idcirco hanc testationem interposuisse se dixit propter districtionem mil(itiae)*).

C) Data e luogo.

(n. 6: *Actum Phil(adelphiae) hib(ernis) coh(ortis) II Theb(aeorum) VII Kal(endas) Ia[nuar(ias Sergio Octavio] Laen[ate] Pontiano M. Antonio Rufino co(n)s(ulibus) anno XVI Imp(eratoris) Caes(aris) Traiani Hadriani Aug(usti) mense Choeac die XXX*).

D) Nomi dei 7 testimoni.

Lo schema che abbiamo dato sopra è costante nelle linee generali, ma nei 4 documenti conservatici va soggetto a molte varianti nei particolari. Non è strano che sia così, giacchè qui si tratta di documenti privati, per i quali, pur essendovi una tradizione costante, non vi era però quella rigidità di formule che troviamo nei certificati per i figli legittimi, certificati che sono copie di un documento ufficiale redatto da un pubblico funzionario. Il n. 6 di cui ci siamo serviti per l'esemplificazione è il più breve e schematico, gli altri hanno tutti delle aggiunte.

Il n. 4 ha in principio, dopo *signaturi erant,* coordinato a *testatus est,* un giuramento per Giove Ottimo Massimo, per gli dei Augusti e il genio dell'Imperatore; a *filium* aggiunge *naturalem* (che qui si contrappone a legittimo, non ad adottivo), e specifica che è nato *in militia.*

Dopo « *propter districtionem militiae* » (che è integrato, perchè caduto) aggiunge lo scopo della *testatio: ut possit post honestam missionem suam ad epicrisin suam adprobare filium suum naturalem esse.*

Il n. 6 è mutilo nella prima parte, ma vi doveva essere certo qualche variante, e in particolare doveva esserci un altro verbo prima di *se testari,* coordinato a questo e di senso affine, perchè il testo prosegue: « *et vocari eum Numi[sium at]que se testari ex lege [A(elia)] S(entia) [et Papia(⟨e⟩)] Poppaea(⟨e⟩) quae de filis [procreandis] latae sunt nec potuisse se [profiteri propt]er districtionem militiae.*

Il n. 11, essendo una *testatio* fatta dalla madre, presenta naturalmente altre varianti e adattamenti.

Intanto Sempronia Gemella agisce *t(utore) a(uctore) C. [Iuli]o Saturnino,* del quale parleremo in seguito: e la nascita è indicata così: *se enixam esse ex incerto patre* (segue la data) *natos masculinos geminos eosque vocitari...*

Il motivo della *testatio* è introdotto colla formula solita: *ideoque se has testationes interposuisse dixit,* ma prosegue: *quia lex Aelia Sentia et Papia Poppaea spurios spuriasve in albo profiteri vetat.*

Prima della data (*Actum*... ecc.) ci sono alcune lettere, abbreviazioni di una frase che è stata variamente interpretata: *d. e. r. e. e. b. t. ss.* Dalla soluzione del Mitteis (1) e del Dittmann per la stessa abbreviazione (ma in un altro documento) (2): *d*(*escriptum*) *e*(*t*) *r*(*ecognitum*) *e*(*x*) *e*(*xemplis*) *b*(*inis*) *t*(*abulae*) *s*(*upra*) *s*(*criptae*), o *e*(*x*) *e*(*xemplo*) *b*(*revi*) *t. s.s.* (Cuq (3)); si passò alla soluzione del Sanders (4) *d*(*e*) *e*(*a*) *r*(*e*) *e*(*xscripsi*) *e*(*ius*) *b*(*onorum*) *t*(*utor*) *s*(*upra*) *s*(*criptus*), fondata sul fatto che l'elemento comune ai due documenti in cui si trova l'espressione è l'esserci una donna con un tutore, e suggerita dalla sottoscrizione greca del tutore nella nostra tavoletta: καθὼς πρόκιται Γαίος Ἰούλιος Σατορνῖλος ἐπεγράφη αὐτῆς κύριος (dove però ἐπεγράφη si riferisce solo alla sottoscrizione, non all'intero documento).

Wilcken (5) propose *d*(*e*) *e*(*a*) *r*(*e*) *e*(*xemplum*) *e*(*ditum*) (oppure *edatur*) *b*(*eneficio*) *t*(*utoris*) *s*(*upra*) *s*(*cripti*). Dopo le osservazioni del Wilcken, il Sanders, ripubblicando il documento in PMich. III n. 169, abbandonava la sua soluzione mostrandosi più persuaso della prima, sostenuta dal Dittmann e dal Mitteis; proponendone però un'altra: *d*(*e*) *e*(*a*) *r*(*e*) *e*(*odem*) *e*(*xemplo*) *b*(*is*) *t*(*abulae*) *s*(*criptae*) *s*(*unt*), per il motivo che qui non si tratta di *descriptum et recognitum,* cioè di una copia ricavata da un originale; che è la soluzione proposta anche dallo Schulz (6), con la sostituzione di *b*(*inae*) a *b*(*is*), e che pare la più soddisfacente. Non è strano che di un documento si facciano due copie: in questo caso poi potevano esservi due diversi motivi per richiederle: o il fatto che si trattava di due gemelli, o l'opportunità di dare una copia del documento anche al tutore.

La disposizione del testo nel dittico doveva essere analoga a quella dei certificati per i legittimi, cioè nelle due pagine interne, sulla cera, era il testo, all'esterno della seconda tavoletta, sul le-

(1) *ZSS., RA.,* 40, p. 358.
(2) In *Bodl. Quarterly Record,* II, 1919, p. 258 segg.
(3) *Acad. Inscr. Bell. L. Compt. R.,* 1920, p. 40 segg.
(4) *Amer. Journ. Arch.,* 1928, pp. 309-329, commento.
(5) *Arch. f. Pap.-Forsch.,* IX (1930) pp. 242-3.
(6) *op. cit.*

gno, i nomi dei testimoni. Poi incominciava il testo sul legno, che finiva sulla parte esterna della prima tavoletta. A quanto possiamo dedurre dal n. 6 e dal n. 11, seguiva nella prima pagina, sul legno, la sottoscrizione del padre, nel n. 11 quella della madre e del tutore.

L'intervallo fra la nascita e la dichiarazione è rimasta calcolabile solo in tre di questi documenti, perchè nel n. 7 è caduta parte della data; e risulta: di 6 giorni nel n. 4, di un giorno nel n. 6, di 39 giorni nel n. 11. Poichè fra il primo e l'ultimo di questi documenti intercorrono meno di 10 anni, e non abbiamo motivo di credere che vi siano stati nel frattempo cambiamenti di sistema, ciò significa che il termine di trenta giorni per queste *testationes* non esisteva. Ed è naturale trattandosi di una dichiarazione privata fatta nell'interesse del dichiarante, e non davanti a un pubblico funzionario.

Il luogo dove è presentato il documento merita attenzione: pur trattandosi di cittadini romani qui non si fa capo ad Alessandria, bensì si redige la *testatio* nel luogo stesso dove si trova il padre (o la madre): nel n. 4 nell'accampamento invernale della I coorte dei Traci a contr'Apollonopoli (Tebaide); nel n. 6 nell'accampamento invernale della II coorte Tebea a Filadelfia; nel n. 7 nell'accampamento invernale di una coorte nella località di Pselchis (Dodecaschoinos): solo nel n. 11 la località è Alessandria. La località in cui fu trovato il documento è conosciuta solo per il n. 6, dove è Filadelfia, il luogo stesso dove il documento fu redatto, e per il n. 11, dove è Karanis, luogo di abitazione della famiglia.

Un'osservazione particolare meriterebbe la menzione dell'*epikrisis* futura che si trova nel n. 4; ma ci porterebbe lontano, in una discussione quanto mai complessa, sulla natura della cosidetta *epikrisis* militare, o dei veterani romani. Basterà qui accennare, rimandando ad un prossimo lavoro lo studio della questione e l'analisi di tutti i documenti dell'*epikrisis*, che quest'ultima, in seguito ai più recenti studî, appare sempre più chiaramente come un procedimento destinato a comprovare il diritto di una persona ad appartenere a una determinata categoria sociale (1); si esclude perciò, anche per l'*epikrisis* dei veterani, il carattere militare: per costoro l'*epikrisis* ha lo scopo di dimostrare, terminato il loro servizio militare, e all'inizio della loro vita di privati cittadini, che essi e i loro

(1) V. Lesquier, *L'Armée romaine d'Egypte*, p. 155 segg.

figli sono cittadini romani. Donde la necessità di avere per i figli nati *in militia*, e perciò non riconosciuti dalla legge come legittimi, un documento, come queste *testationes*, che ne attesti, al momento dell'*epikrisis*, la filiazione naturale. La relazione di questi documenti coll'*epikrisis* è chiaramente dimostrata, oltre che dalla frase del n. 4, da tre documenti di *epikrisis*: BGU. 1032; SB. 5217 (= *Bull. Soc. Arch. Al.* 14, 1912, p. 196 segg.) e POxy. XII, 1451, dove è presentato, come documento comprovante il diritto dell'interessato all'ἐπίκρισις tra i cittadini romani, il δέλτος μαρτυροποιήσεως, di cui in poche parole viene riassunto il contenuto, in tutto corrispondente a quello dei nostri documenti: è un attestato della filiazione naturale di un individuo nato ἐκ μὴ νομίμων γάμων; mentre in BGU. 1032 e in POxy 1451, della madre, che è nata da legittime nozze, viene presentato il δέλτος προφεσσιῶνος; in SB. 5217, essendo la madre liberta, essa presenta la τάβελλα ἐλευθερώσεως.

3. Osservazioni generali.

Ora che abbiamo esaminato la struttura e la natura di questi certificati di nascita di figli legittimi e illegittimi, e spiegato il procedimento e l'ordinamento di cui essi sono una testimonianza, vediamo se si può ricavare qualcosa dal contenuto dei documenti stessi.

Da sedici documenti, di cui alcuni incompleti, non si può certamente dedurre gran che per le nostre ricerche sociologiche. Pur tuttavia qualche osservazione si può fare; e innanzitutto notare la maggior cautela e precisione nella procedura di registrazione di queste nascite di cittadini romani rispetto a quelle dei greco-egizî; ciò che non fa meraviglia, se si pensa e allo scarso numero dei primi, e alla situazione di privilegio in cui si trovavano, che permetteva di far capo ad Alessandria (per i figli legittimi) anche dai paesi della χώρα. Il termine di 30 giorni, la pubblicazione, la cura di procurarsene un certificato entro breve tempo dopo la denuncia, lo indicano chiaramente. Del resto queste norme, forse con varianti di procedura, ma identiche nella sostanza, dovevano essere comuni ai cittadini romani di tutte le province: il passo già citato della *Vita Marci* lo attesta.

Notiamo ancora: la cittadinanza romana creava fra chi ne godeva e chi ne era escluso una distanza molto notevole, giuridicamente, molto più notevole di quella che poteva esistere fra

le altre varie classi etnico-sociali degli abitatori dell'Egitto, fra indigeni e Greci; perciò, mentre fra questi ultimi non si denunciavano le nascite delle femmine, ma solo dei maschi, questi certificati ci dimostrano che i cittadini romani erano tenuti a denunciare anche le donne, le quali, anche nella loro minore capacità giuridica, avevano pur sempre, come cittadine romane, diritto a certi privilegi, o per sè o per i figli. Vediamo infatti qui denunciate due femmine di fronte a 7 maschi, fra i figli legittimi, e una femmina di fronte a quattro maschi (di cui due gemelli), fra i figli illegittimi.

Quanto alla condizione sociale e alla professione di coloro che compaiono in queste denunce, c'è da ricordare in primo luogo che la grandissima maggioranza dei cittadini romani abitanti nell'Egitto proviene dall'esercito; due dei documenti che si riferiscono a figli illegittimi, ci presentano, come ci si aspettava, una unione probabilmente regolare, per quanto non riconosciuta dalla legge, tra un *eques cohortis I Thracum turmae Silvani,* e una donna cittadina romana, nel n. 4, e tra un *miles cohortis II Thebaeorum centuriae Octavi Alexandri* e una donna che viene indicata come *hospita sua,* termine usuale per designare quella che in seguito sarà chiamata più comunemente *focaria,* donna cioè che convive con un militare, in una condizione di vita quasi coniugale, non riconosciuta dalla legge, ma tacitamente approvata dalla consuetudine (1).

Negli altri due è facile la supposizione che il padre fosse pure un soldato in servizio attivo. Per l'ultimo di essi, il n. 11, il Sanders suppone che il padre dei due gemelli fosse quel *C. Julius Saturninus* che compare come tutore della madre.

In questo documento però nè di lui nè dei testimoni è indicata la condizione o il grado nell'esercito, a differenza del n. 4 dove tanto il padre (l'*eques* già ricordato) quanto i testimoni portano la loro qualifica (vi è un *armor(um) cus(tos),* un *miles,* un *cornicul(arius),* uno che appartiene a una *turma*).

Nei documenti che riguardano figli legittimi non è possibile dimostrare l'origine del padre: è probabile che si tratti di un soldato in congedo nel n. 3 dove dei quattro testimoni rimastici tre sono veterani; e la menzione della tribù *Pollia* nei nn. 1 e 2 fa pensare che il padre abbia ottenuto la cittadinanza per con-

(1) Cfr. MOMMSEN, *CIL,* III, Suppl., p. 2011 e segg. *Hospita* in questo senso si trova anche in *CIL,* III, 2013; 2052; 8902; XI, 6349.

cessione imperiale. Ma niente di più possiamo aggiungere su questo punto.

Il censo potrebbe fornirci materia per qualche osservazione, ma i dati sono pochi: il censo richiesto per l'ordine equestre (400 mila sesterzi) è raggiunto o superato nei nn. 2 (500 mila sesterzi), 8 (610 mila sesterzi), 14 (400 mila sesterzi); rimangono inferiori le cifre denunciate nei nn. 1 (375 mila sesterzi), 3 (20 mila sesterzi), 5 (375 mila sesterzi), 13 (250 mila sesterzi); di poco inferiori, come si può vedere, salvo quella del n. 3, che denuncia una condizione economica molto più modesta.

L'onomastica è sempre un terreno problematico e infido. La maggior parte delle persone che i nostri documenti ricordano, anzi, quasi tutte, portano dei sonanti nomi romani; ma chi oserebbe affermare per questo la genuina ed antica origine romana di coloro che li portano, anche nei casi in cui il cognome stesso è schiettamente romano? C'incontriamo (in ordine di tempo) con un *L. Valerius L. f. Pol. Crispus* (n. 1), con un *L. Sentius L. f. Pol. Saturninus* (n. 2), un *Cornelius M. f. Iustus* (n. 3), un *M. Lucretius Clemens* (n. 4), un *C. Herennius Geminianus* (n. 5), un *M. Valerius Turbo* (n. 8), un *Sempronius Valens* (n. 10), un *M. Lucretius Octavianus* (n. 14): tali sono i nomi di alcuni dei padri degli individui di cui viene denunciata la nascita. Rare volte il *cognomen* è di origine greca: *Epimachus Longini* (cioè probabilmente, come deduciamo anche dal nome della figlia, *Longinia, Longinius Epimachus,* sia che si voglia intendere *Longini f.,* o *Longini lib.,* nel n. 6); *Ti. Iulius Dioscurides* (n. 13), *L. Aurelius Theodorus* (n. 16, che è posteriore alla *Constitutio Antoniniana*).

Per le donne che sono dichiarate madri dei denunciati è più frequente il caso che il cognome sia di origine greca o egiziana: accanto alla *Domitia L. f. Paulla* del n. 1, alla ... *Saturnina* del n. 10, alla *Sempronia Gemella* del n. 11, alla *Ulpia Sabina* del n. 15, e alla *Valeria Iulia* del n. 16, troviamo una *Gallia Charis* (n. 2), una ...*a M. f. Heras* (n. 3), una *Diogenis M. f. Thermutarion* (n. 5), una *Arsus L. f.* (n. 6), una *Antonia Casulleis* (n. 8), una *Iulia Ammonario* (n. 13) e una *Iulia Cuaiane* (?) (n. 14).

E questo può significare o che la cittadinanza romana di queste donne è di origine più recente, e la loro origine etnicamente meno pura di quella degli uomini, o forse anche, più probabilmente, che per le donne era più comune che per gli uomini conservare cognomi e soprannomi di carattere familiare o locale.

Si potrebbe fare anche qualche osservazione sulla trasmissione dei nomi dai genitori ai figli: spesso il *praenomen* ripete quello

paterno (nn. 1, 8, 14, 16), ma questo non costituisce una consuetudine costante, come ha detto qualche commentatore di questi certificati (cfr. il n. 2 dove è certamente diverso); il *nomen* naturalmente è quello paterno (salvo, naturalmente nel n. 11 dove i due figli di Sempronia Gemella, illegittimi, seguono la condizione della madre e ne prendono il nome). Il *cognomen* a volte è quello paterno (nn. 1, 3), più spesso cambia, mantenendo qualche relazione con quello paterno (cfr. n. 5: *Herennius Geminianus, Herennia Gemella*), o continuando quello della madre (cfr. n. 13, *Iulia Ammonario, Iulia Ammonus*), più spesso totalmente diverso (nn. 2, 4, 8, 10, 14, 16), e il più delle volte, in questi ultimi casi, di stampo romano.

Se passiamo ai testimoni (conservati, come si è detto, in 5 documenti, in uno dei quali però sono caduti 3 nomi), possiamo fare osservazioni analoghe a quelle sul nome del padre: nella grande maggioranza nomi a cognomi romani, a volte di famiglie altrimenti conosciute come note e illustri: ma non ne dedurrei, come fa il Sanders (1), conclusioni necessarie sulla condizione e l'origine di coloro che li portano, potendo benissimo essi o i loro ascendenti averli assunti p. es. in seguito a una manomissione, oppure, trattandosi di egiziani o greci divenuti cittadini romani per essere entrati nelle legioni, averlo assunto nel momento in cui presero la cittadinanza.

Un documento in cui abbondano invece fra i testimoni i nomi non romani è il n. 4.

Qualche volta l'onomastica ha servito per ricavare precisazioni di altri dati riguardanti questi documenti: così il Sanders ha dedotto la provenienza da Karanis del n. 11 dalla presenza dei Semproni e dei Saturnini nella stessa famiglia, connessione che si trova anche nel n. 10, che pure viene da Karanis, e in altri documenti dello stesso periodo.

Queste brevi e parziali osservazioni vanno ricollegate e viste nell'insieme del quadro che ci presentano i papiri e gli altri documenti egiziani sui cittadini romani in Egitto; in particolare dovranno essere riprese e completate in base al materiale che ci offrono i documenti della ἐπίκρισις dei veterani romani, che mi riprometto di esaminare in un prossimo lavoro. Rimando perciò ad esso le altre osservazioni che si potrebbero fare, e che qui non potrebbero essere che provvisorie e premature.

ORSOLINA MONTEVECCHI

(1) p. es. in *Amer. Journ. of Arch.*, 32 (1928) pp. 309-329.

Notes Ptolémaïques

I. Accusations de magie contre des souverains lagides.

Il est assez piquant de constater que trois souverains lagides au moins ont été accusés de pratiques magiques (1) par des auteurs anciens. L'Égypte est le pays de Thoth, assimilé à Hermès Trismegiste (2), dieu des magiciens, et Alexandrie passait dans le monde ancien pour être experte dans la connaissance des choses occultes (3); cela pourrait faire comprendre comment certains de ses monarques auraient, à tort ou à raison, été inculpés de magie par le monde hellénistique. Mais une analyse succincte des faits révèle que d'autres motifs plus impérieux ont joué. Essayons de les démêler.

Le premier « accusé » est Ptolémée IV Philopator. St-Jérôme, commentant le chapitre X de Daniel, écrit : « . . . . contempta luxuria Philopatoris et magicis artibus, quibus inseruire dicebatur . . . » (4). Nous serions bien embarrassés de préciser ces « artes magicae » et la mention ne laisserait pas de nous étonner si nous n'avions la possibilité de la rapprocher de deux cas analogues, celui de Ptolémée XII Aulète et celui de Marc-Antoine.

Athénée porte sur « le dernier Ptolémée » un jugement peu flatteur en disant qu'il « n'était plus un homme mais un joueur de flûte et un mage (αὐλητοῦ καὶ μάγου) » (5). Sous son calame,

(1) Sur le magie en Égypte voir la bibliographie donnée par W. Peremans-J. Vergote, *Papyrologisch Handboek*, Leuven 1942, pp. 228-229; on y ajoutera : Clemen, *Magoi*, P-W.², 27 (1928) col. 509-518 et F. Cumont, *L'Égypte des Astrologues*, Bruxelles 1937, pp. 163-177, surtout 170, n. 1 et 158, n. 1.

(2) Sur les origines et le développement de cette religion cf. l'excellent livre de A. J. Festugière, *La Révélation d'Hermès Trismégiste*, I, Paris 1944.

(3) A. Calderini, *Dizionario dei nomi geografici e topografici*, Cairo 1935, I, 1, p. 179.

(4) *In Danielem*, XI (vers. 10).

(5) ATH., 5, p. 206 d.

ces deux épithètes sont les injures suprémes avec lesquelles un Grec bien-pensant pouvait accabler un souverain méprisable. On sait que c'est la passion de Ptolémée XII pour la flûte qui lui a valu le surnom d'Aulète. Mais le mot Magos a paru insolite à certains; c'est pourquoi Teresa Grassi, entre autres, reprenant une suggestion de Von Wilamowitz, a proposé de remplacer μάγου par μαγῳδοῦ (1). C'est emprunter la uia facillima ; nous n'en voyons point la nécessité et préférons ne pas altérer le texte.

Enfin, devenu alter ego de Cléopâtre et pratiquement souverain d'Égypte, Marc-Antoine, répudiant son modèle Hérakles, reprit à son compte l'engouement dionysiaque de certains Lagides, justement Philopator et Aulète précités, et, comme eux, posa au Neos Dionysos (2). Stimulés par son rival Octave, les auteurs latins, et de nombreux Grecs à leur remorque, crièrent au scandale. Qu'un citoyen romain se conduisît de la sorte était aussi déplorable qu'incompréhensible. Le tollé fut presque général mais il semblerait, d'après un écho que nous relevons dans Dion Cassius, que certains essayèrent de trouver une excuse à ces extravagances. Ayant présenté Antoine paradant en Osiris et en Dionysos, Dion s'exclame : « à cause de cela surtout, il paraissait mené par elle (Cléopâtre) aux insanités, en vertu de quelque pratique magique (ἐκ μαγγανείας τινός) (3) ». Pour un Romain normal, Antoine n'avait pu commettre semblables excentricités que sous les effets néfastes d'un charme magique : ce n'est que par un recours à la magie que Cléopâtre (qui voulait sans doute voir se perpétuer en son compagnon la tradition dionysiaque de son père) a pu amener Antoine à jouer au Dionysos.

Ainsi les trois accusations de magie concernent trois souverains d'Égypte qui se sont identifiés à Dionysos et ce sont, soulignons-le, les seules qu'on relève contre les Lagides. Il y a bien une différence entre les deux premiers cas et celui d'Antoine où ce n'est plus le Neos Dionysos qui use de magie mais qui se voit poussé

(1) T. Grassi, *Musica, mimica e dansa secondo i documenti papiracei greco-egizi*, Studi Scuola pap., Milano, 3 (1920) p. 120, n. 10; de plus, elle attribue erronément le texte à Ptolémée VII (il faut lire VIII).

(2) Dans notre article *Les Thiases dionysiaques royaux de la cour ptolémaïque*, Chronique d'Égypte, 41 (1946) pp. 149-171, nous examinons succinctement la politique et les réalisations dionysiaques de ces trois souverains qui se sont identifiés à Dionysos.

(3) Dio Cass., 50, 5, 3.

par elle aux réalisations bachiques. N'empêche : l'idée magique reste liée à l'idée dionysiaque.

On pourrait conclure à une coincidence, en faisant remarquer que rien dans les textes mis en cause n'établit un rapport direct magie-Dionysos. Pourtant pareille récurrence ne peut être l'effet du hasard, d'autant plus qu'un passage de Plutarque vient à l'appui de notre constatation. Parlant des légendes qui ont couru sur la conception et la naissance d'Alexandre, l'auteur des « Vies » rapporte que les femmes macédoniennes « sont, dit-on, sujettes de toute ancienneté à être possédées de l'esprit d'Orphée et de la fureur divine qu'inspire Dionysos » et qu'Olympias, mère d'Alexandre, était « plus livrée que les autres femmes à ces superstitions ». Il venait de dire que c'était sans doute la vision d'un dragon étendu auprès de son épouse qui avait refroidi l'amour de Philippe qui craignait vraisemblablement de la part de la reine quelques charmes magiques (τινὰς μαγείας) (1).

Comment expliquer cette association de l'idée de magie à l'idée dionysiaque ? Nous croyons qu'on peut soupçonner ici l'existence d'un lieu-commun de la littérature gréco-romaine « orthodoxe », inspirée par Octave, dont les représentants auraient qualifié de pratiques magiques les manifestations dionysiaques d'Antoine et Cléopâtre et partant des dynastes lagides précédents. Lorsque certains aspects religieux paraissent anormaux, bizarres, on a une tendance naturelle à les envisager comme relevant de la magie. A fortiori quand on désire déprécier l'adversaire : en la revalant au rang de magie, Octave et les écrivains à sa solde déconsidéraient subtilement la religion rivale. Ils opposaient l'Occident et sa religion jovienne au péril oriental qui menaçait sous le signe dionysiaque dont le culte est taxé de magie.

Nous rejoignons ainsi une conclusion de Carcopino, à savoir que la réputation « d'ensorceleuse », attribuée à Cléopâtre, ne date pas du temps de sa liaison avec César mais de celle avec Antoine et que cette réputation fut une version lancée par Octave pour donner une base solide à son pouvoir tout en minant celui d'Antoine. Ce mot d'ordre, lancé par les écrivains officiels, Virgile et et Horace, fut repris comme un topique par les poètes et par Pline, et des écrivains comme Plutarque ou Dion Cassius l'acceptèrent en y croyant fermement (2). Cléopâtre apparaît désormais

(1) Plut., *Alex.*, 2-3.

(2) J. Carcopino, *Études d'archéologie romaine*, Gand 1937, §. César et Cléopâtre, pp. 37-78, surtout p. 40.

comme une ensorceleuse dont il y a lieu de redouter les emprises magiques.

Voilà apparemment l'origine de notre lieu-commun appliquant aux manifestations dionysiaques d'Antoine une étiquette péjorative de magie. D'Antoine les auteurs ont étendu l'idée aux autres Neoi Dyonysoi lagides : Aulète puis Philopator. De cette façon ces derniers ont été les victimes d'un thème de la propagande (1) octavienne, vraisemblablement sans jamais s'être adonnés aux mystères de la magie...

II. Sur l'origine du titre épiphanès.

Dans une étude remarquable sur les épiphanies ou apparitions divines (2), Pfister croit que le titre royal Épiphanès est d'influence orientale et d'origine séleucide bien qu'il soit adopté officiellement pour la première fois par Ptolémée V (3). Avec raison, Nock a fait valoir, dans un article brillant, que la démonstration de Pfister reposait sur des bases fragiles et que les données chronologiques ne permettaient pas d'assigner au titre une provenance séleucide (4). Nous sommes pleinement d'accord pour conclure à une origine ptolémaïque mais nous voudrions remarquer que Pto-

(1) Il est intéressant de lire pour la question propagande L. W. Doob, *Propaganda. Its psychology and technique,* New-York 1935, et plus spécialement pour l'empire romain : M. P. Charlesworth, *The Virtues of a Roman Emperor. Propaganda and the Creation of Belief,* Proc. Brit. Acad., 23 (1937) pp. 105-133, et *Pietas and Victoria. The Emperor and the Citizen,* J. Rom. St., 33 (1943) pp. 1-10.

Pour la propagande antonienne et octavienne, on consultera encore ; E. H. Haight, *An « inspired message » in the Augustan Poets,* Am. Journ. Phil., 39 (1918) pp. 341-366 ; K. Allen, *The Fasti of Ovid and the Augustan Propaganda,* Am. Journ. Phil., 43 (1922) pp. 250-266 ; H. J. Rose, *The Departure of Dionysos,* Ann. Arch. Anthropol., 11 (1924) pp. 25-30 ; K. Scott, *Octavian's Propaganda and Antony's de sua ebrietate,* Class. Philol., 24 (1929) pp. 133-141, et *The political Propaganda of 44-30 B. C.,* Memoirs Amer. Acad. in Rome, 11 (1933) pp. 7-49 ; M. P. Charlerworth, *Some Fragments of the Propaganda of Mark Antony,* Class. Quart., 27 (1933) pp. 172-177.

(2) F. Pfister, *Epiphanie,* P.-W.², Suppl. IV (1924) col. 277-323.

(3) Id., surtout col. 306-308.

(4) A. D. Nock, *Notes on Ruler-Cult,* Journ. Hell. Stud., 48 (1928) pp. 38-41 : III. Ptolemy Epiphanes.

lémée V n'est pas le premier monarque lagide qui se soit vu attribuer l'épithète d'Épiphanès. Il reste certes le premier dynaste qui ait employé régulièrement cette qualification dans sa titulature officielle mais son prédécesseur Ptolémée IV avait porté cette appellation avant lui : un papyrus de l'an X de son règne en fournit la preuve (1). Peut-être n'est-ce après tout, puisqu'il s'agit d'un enteuxis, qu'un titre un peu ronflant décerné par un plaignant en veine de flatterie, mais l'usage de ce titre sous le quatrième Ptolémée mérite attention car il semble donner consistance à une hypothèse de Kornemann. On sait qu'Épiphanès implique l'apparition, la réincarnation d'une divinité en la personne du souverain. Kornemann (2) a cru pouvoir déclarer que pour Ptolémée V le titre Épiphanès signifierait une assimilation du roi à Dionysos, qui est le dieu par excellence des épiphanies. N'est-il pas curieux de constater maintenant qu'Épiphanès a été porté apparemment pour la première fois par Philopator, le premier souverain ptolémaïque qui se soit identifié à Dionysos ? (3).

III. Les cultes " maritimes „ royaux.

Les cultes côtiers royaux semblent avoir joui d'une remarquable faveur, tout a moins au III[e] siècle avant J.-Ch., dans l'Égypte lagide. Par cultes côtiers royaux, nous entendons ici les hommages divins décernés, le long des côtes égyptiennes, à des souveraines (4) ptolémaïques.

Arsinoé II s'y vit octroyer la part du lion. L'amiral Callicrate, mandataire de Ptolémée II ou flatteur habile agissant à son propre compte, éleva, au Cap Zephyrion, un temple en l'honneur de la reine vénérée sous l'épithète de Zephyritis (5). Le samien Simon

(1) *Pap. Frankf.*, 3, l. 10. (213-212 av. J. Ch.): τὸν ἐπιφανῆ σωτῆρα θεῶν νικηφόρων.

(2) E. Kornemann, *Zur Geschichte der antiken Herrscherkulte*, Klio, 1 (1901) p. 83, n. 2.

(3) On trouvera le matériel dans notre article *Rois Lagides comparés ou identifiés à des divinités*, Chronique d'Égypte, 45-46 (1948) §. Ptolémée IV, n. 1, p. 132.

(4) Les souverains ne paraissent pas avoir obtenu ce genre d'honneurs.

(5) Strabon, 17, p. 800 ; Catulle, 66, 54-58 ; Pline, *H. N.*, 34, 14 ; Steph. Byz., s. v. Ζεφύριον.

y fut nommé prêtre d'Arsinoé Nea Aphrodite (1), et les poètes de cour vantèrent la déesse nouvelle (2).

Nous possédons, de plus, deux autres mentions de cultes rendus sur le rivage à l'Aphrodite-Arsinoé (3). La première est une dédicace d'Hâdra à Aphrodite Akraia Arsinoé, datant de la fin du IIe siècle ou des débuts du Ier (4). Peut-être Akraia désigne-t-il le culte rendu au Cap Zephyrion (5) mais il n'est pas exclu qu'il ait existé un culte similaire à Hâdra. Par ailleurs, un enteuxis de l'an I du règne du quatrième Ptolémée (6) conserve la plainte d'un vieillard qui demande justice parce que sa fille, détournée de ses devoirs par un baladin, ne lui paie plus la pension promise par un serment royal dans le temple d'Arsinoé Aktia. Ici encore Aktia peut s'appliquer au Zephyrion (7) ou à un autre endroit du rivage.

Bérénice II de Cyrène, épouse de Ptolémée III, eut aussi son culte le long de la mer. En effet, son fils Philopator, nous apprend Zénobe, lui construisit un temple sur la côte et elle y fut vénérée sous l'épithète de Sôzousa (8). Cela implique sans doute qu'on considérait la bénéficiaire comme une protectrice de la navigation et une salvatrice en cas de périls maritimes. Ce rôle fait automatiquement penser aux Dioscures, les Sauveurs par excellence de la mer. De fait, on décèle plusieurs rapports entre eux et Béré-

(1) G. Botti, *Ins.*, B. S. A. A., 1 (1898) p. 41, n. 6 = M. L. Strack, *Inschr. aus Ptol. Zeit*, Archiv f. Pap., 2 (1903) pp. 537, n. 3 et 538 (ins. du IIIe s. av.).

(2) Il nous reste trois épigrammes: 1) Callim., *Epigr.*, 5 = Ath., 7, p. 318 b-c, 12 vers (cf. H. W. Prescott, *Callimachus' Epigram on the Nautilus*, Class. Philol., (1921) pp. 327-337); 2) Posidippe, ap. Ath., 7, p. 318 d, 6 vers; 3) H. Weil, *Un papyrus inédit*, Mon. gr. publiés par l'Assoc. pour l'encour. des ét. gr. en France, 8 (1879) pp. 28-34, 10 vers, peut-être de Posidippe (le papyrus contient deux épigrammes dont la première a trait au Phare).

(3) Nous avons déjà signalé ce rapprochement dans notre article *Princesses ptolémaïques comparées ou identifiées à des déesses (IIIe - Ier siècles avant J. Ch.)*, B. S. A. A., 37 (1948) § Arsinoé II, N. 2.

(4) E. Breccia, B. S. A. A., 26 (1931) p. 280, 5 = *S. E. G.*, 8 (1937) 361.

(5) Strabon, 17, p. 800 dit en effet: Τὸ Ζεφύριον, ἄκρα ναΐσκον ἔχουσα Ἀρσινόης Ἀφροδίτης.

(6) *P. Enteux.*, 26. l. 6.

(7) Posidippe ap. Ath., 7. p. 318 d, vers 4, écrit: ἐπὶ Ζεφυρίτιδος ἀκτῆς...

(8) Zénobe, *Centuria*, III, 94. Il existait aussi un endroit dénommé Berenikis Aigialos (« du rivage »): Preisigke, *Wörterbuch*, s. v.

nice II et la deuxième Arsinoé. Tout d'abord, l'identification des souveraines à l'Agathè Tychè (1) établirait, comme le remarque Chapouthier, une relation avec les Dioscures puisque la Tychè apparaît souvent comme la troisième personne de leur triade (2). Nous pourrions en dire autant pour Isis, identifiée également aux deux reines et aussi partenaire occasionnelle de la triade « dioscuréenne » (3). Ensuite, un papyrus proclame : « Apothéose d'Arsinoé II : on raconte qu'Arsinoé fut enlevée par les Dioscures » (4). Enfin, il existait encore un autre lien entre la Philadelphe et les Dioscures. Arsinoé II fut, nous l'avons vu, identifiée à Aphrodite (5) ; Théocrite, chantre officiel la compara d'autre part à Hélène (6). Or Hélène fut considérée comme « la soeur d'Aphrodite » (7) et même était l'Aphrodite grecque, la ξείνη Ἀφροδίτη à qui Hérodote l'identifiait déjà (8). Arsinoé-Aphrodite-Hélène était ainsi la soeur des Dioscures (9).

(1) Cf. matériel ap. notre article précité *Princesses ptolémaïques...*, § Arsinoé II, n. 1 et Bérénice II, n. 1.

(2) F. Chapouthier, *Les Dioscures au service d'une déesse*, Paris 1935, pp. 262-266, surtout 265-266.

(3) Matériel dans notre article précité, § Arsinoé II, n. 9 et Bérénice II, n. 6 : Chapouthier, *op. cité*, pp. 248-262.

(4) *Diegeseis des Aitiai de* Callimaque, X, 10. Sur cette divinisation par enlèvement : U. Wilcken, *Zur Entstehung des hellenistischen Königskultes*, Sitz. Preusz, Akad. Wiss., 28 (1938) pp. 313-314 ; Ch. Picard, Mon. Piot, 37 (1940) p. 100 et n. 67 : F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 67, n. 2.

(5) Matériel dans notre article précité, § Arsinoé II, n. 2

(6) *Idyl.*, 15, 110.

(7) Voir l'inscription d'un godet à fard du 9 janvier 58, sous Néron : Πλουτᾶς Ἡρακλείου Ἑλένῃ ἀτελφῇ Ἀφροδίτης publiée par P. Perdrizet, Ann. Serv. Ant. d'Eg., 36 (1936) pp. 5-10, qui justifie l'appellation par la parenté avec Zeus. Nous préférons l'avis de F. Chapouthier, *Hélène soeur d'Aphrodite*, Rev. Ét. Anc., 42 (1940) p. 59-63 qui l'explique par leur parenté de beauté. Cette parenté remonte sûrement à l'époque hellénistique au moins.

(8) Voir l'excellent article d'H. Grégoire, *L'étymologie du nom d'Hélène*, Bull. classe des Lettres Acad. roy. de Belg., 5e sér. 32 (1946) pp. 255-265, surtout 264-265.

(9) On sait aussi que les Dioscures Tyndarides furent confondus avec les Cabires et il n'est pas sans intérêt de noter qu'Arsinoé II manifesta un culte particulier pour ces grands dieux de Samothrace : *O. G. I. S.*, 15 et S. M. Shaw, *Excavation of the Arsinoeion of Samothrace*, Am. Journ. Arch., 44 (1940) pp. 107-108.

Que de richesses cachées dans ces cultes côtiers, trop mal connus et trop méconnus !

Pourquoi ces cultes semblent-ils en déclin après le III^e^ siècle avant notre ère ? Sans doute parce que la thalattocratie des Lagides s'effrite de plus en plus. Révolu le temps où Ptolémée III se faisait représenter en Zeus-Hélios-Poseidon sur ses monnaies (1) et où, sur des monnaies de Phasélis de Pamphylie (2), Philopator et Arsinoé III apparaissaient sur la proue d'un navire, dans une pose que Svoronos trouve fort semblable à celle des Dioscures (hypothèse d'un intérêt extrême si elle s'avérait fondée et dont le numismate grec ne voyait pas alors la portée). Il faudra attendre l'illustre Cléopâtre VII (3) pour voir reparaître « l'Aphrodite maritime » (4). Convoquée à Tarse, en 41 avant J.-Ch., par Antoine, Cléopâtre arriva par bateau sur le Cydnus, parée en Aphrodite et et entourée de femmes vêtues en Néréides et en Charites, « et le bruit courut partout que c'était Aphrodite qui, pour le bonheur de l'Asie, venait en partie de plaisir chez Dionysos » (5). Sursaut grandiose contre une décadence inexorable. A Actium, le Neos Dionysos et le Nea Aphrodite verront sombrer leurs espoirs. Consacrée déesse sur le Cydnus, Cléopâtre se voyait définitivement déchue sur mer...

Singulier revers des grandeurs d'ici-bas !

(1) Matériel dans notre article précité, *Rois lagides comparés ou identifiés à des divinités*, § Ptolémée III, n. 1.

(2) B. V. Head, *Hist. Num.*, Oxford² 1911, p. 697 (non datables avec précision); J. N. Svoronos, Τὰ Νομίσματα τοῦ Κράτους τῶν Πτολεμαίων, Athènes 1904, n. 1196, col. τι' = t. IV (F. Hultsch, Athènes 1908), col. 231-232 — Notons aussi qu'à Canope le prêtre du Nil honore la Thea Philopator : *S. E. G.*, 8 (1937) 463, p. 69.

(3) J. E. Eckhel, *Doctrina Numorum*, IV, p. 21, croit qu'Aulète se serait fait appeler Poseidon en souvenir de la victoire navale remportée en son nom par Gabinius sur Achélaos ; ses monnaies portant couronne radiée et trident commémoreraient ce triomphe. Du temps d'Alexandre, *Clitus*, après avoir capturé quelques trirèmes ennemies près d'Amorgos, se vit appeler Poseidon et revêtit l'accoutrement du dieu : Plut, *De Fort. Alex.*, 2, 5.

(4) On notera que le navire de parade d'Hiéron de Syracuse possédait un Ἀφροδίσιον (Ath., 5, p. 207 e) tout comme le navire « Thalamégos » de Ptolémée IV (Callixène, ap. Ath., 5, p. 205 d). Sur l'Aphrodite marine et son rhyton cf. F. Chapouthier, *Les Discures au service d'une déesse*, op. cité, surtout pp. 264-268.

(5) Plut., *Antoine*, 26. Sur leur vie dionysiaque : cf. nos *Thiases dionysiaques royaux de la cour ptolémaïque*, art. cité, surtout pp. 160-167.

IV. Dionysos à Naukratis

Dionysos a remporté en Égypte ptolémaïque un succès retentissant (1). Nous voudrions ici énoncer quelques remarques sur son culte à Naukratis.

Une dédicace de Naukratis, des débuts de l'époque lagide est adressée « aux theoi synnaoi (2) et à Dionysos » (3). Elle incite à croire que le dieu occupait une place privilégiée en cet endroit.

Cette impression est confirmée par un texte d'Hermeias, transmis par Athénée, texte qui offre aussi l'avantage de nous révéler le nom des Synnaoi Theoi précités. Il raconte la célébration de Dionysies, de » genethlia » en l'honneur d'Hestia Prytanis et d'une panégyrie fêtant Apollon Kômaios et Pythien. Ces festivités offrent de nombreux caractères communs : se déroulant au Prytanée, en costumes blancs spéciaux, accompagnées de consommation de vin, elles excluaient les femmes sauf la joueuse de flûte (4).

Enfin, sous Ptolémée XII Aulète, le Neos Dionysos, Naukratis semble avoir été particulièrement empressée envers le nouveau dieu : en effet, sur douze inscriptions retrouvées en son honneur trois proviendraient d'habitants de la cité (5).

La ferveur que connaissait Dionysos à Naukratis nous incite à formuler une hypothèse. Lorsque Ptolémée IV émit son fameux décret qui convoquait à Alexandrie tous les τελοῦντες τῷ Διονύσῳ de la χώρα (6), il stipulait que les bacchants qui ne résident pas au-delà de Naukratis devaient se présenter au bureau spécial de recensement de la capitale endéans les dix jours, et que ceux qui résident au-delà devaient le faire endéans les vingt jours. Aucune raison géographique ne semble militer en faveur du choix de Nau-

(1) Nous donnons un inventaire du matériel dionysiaque ptolémaïque dans les prochaines Études de Papyrologie, VIII, Le Caire 1949.

(2) Sur cette forme de culte, consulter l'impeccable étude d'A. D. Nock, *Synnaos Theos,* Harv. St. Class. Phil., 41 (1930) pp. 1-62.

(3) Gardner, *The Annual of the Brit. School at Athens,* 5 (1898-99) p. 40 = Sammelbuch, III, 6051, 3.

(4) Ap. Ath., 4, p. 149 d-150 b. Sur ces fêtes : F. Bilabel, *Die gräko-ägyptischen Feste,* N. Heidelb. Jahrb., N. F., (1929).

(5) Cfr. Matériel ap. nos *Rois Lagides comparés ou identifiés à des divinités,* art. cité, § Ptolémée XII, n. 1 b, 3, 9, 11.

(6) Voir notre étude *Le décret dionysiaque de Philopator* (*B. G. U., 1211*), Aegyptus, 26 (1946) pp. 84-95.

kratis comme limite, d'autant plus que cette ville est proche d'Alexandrie. Pourquoi distinguer deux catégories de bacchants? pourquoi ne pas les convoquer tous endéans les vingt jours? Si l'on admet l'explication que nous avons proposée à cette convocation, on entrevoit une solution. Nous avons suggéré que Philopator, désireux de propager sa religion favorite, avait convoqué à Alexandrie tous les bacchants patentés du pays, pour examiner leurs titres, discerner les plus qualifiés et les charger d'organiser dans leurs localités respectives des associations bachiques qui répandraient les pratiques chères à Dionysos ou régulariseraient, suivant les directives royales, celles qui existaient déjà. Est-il téméraire d'imaginer que le Neos Dionysos avait divisé son royaume en deux zones dionysiaques? La première, s'étendant jusqu'à Naukratis, aurait été en quelque sorte la sphère d'activité royale (1); la seconde, au-delà, la sphère « provinciale ». Ainsi pourrait s'expliquer le choix de Naukratis comme limite dans le décret (2).

Athènes, août 47. JULIEN L. TONDRIAU

(1) Alexandrie toutefois y aurait tenu un rôle à part, puisque les Alexandrins ne sont pas mentionnés dans le décret.

(2) W. SCHUBART, *Ptolemaios Philopator und Dionysos*, Amtl. Ber. Kgl. Kunstsamml., 38, 7 (1917) col. 195-196, s'était déjà demandé si le choix de Naukratis ne répondait pas à une raison dionysiaque; mais il se contentait de poser la question.

Zum *dies imperii* des Kaisers Diocletian

William Seston, dem wir so manche fördernde Einzeluntersuchung zur Geschichte der Spätantike verdanken, hat jetzt als reife Frucht eindringlicher Studien ein aufsehenerregendes Buch über Diocletian und die Tetrarchie (1) vorgelegt. Hier geht er (S. 49 f.) auf die umstrittene Frage nach dem Datum des *dies imperii*, der Kaiserausrufung, dieses Herrschers ein und stellt, gestützt auf die Datierung des P. Oxy. 2187 fest: « Le problème est aujourd'hui tranché ». Er hat dann, etwas weiter ausholend, die Begründung dafür in einer lichtvollen und mit überzeugender Folgerichtigkeit durchgeführten Untersuchung « L'amnistie des *vicennalia* de Dioclétien d'aprés P. Oxy. 2187 » (2) gegeben und glaubt, die Frage der Vicennalien des Kaisers und damit zugleich des *dies imperii* endgiltig gelöst zu haben. Der französische Gelehrte geht zunächst auf die uns überlieferten Daten für die Vicennalien ein. Eusebius de mart. Pal. II 4 kommt in seiner Schilderung des Martyriums des Diakons Romanus von Antiochia auf die Vicennalienamnestie zu sprechen und gibt zuvor als Todestag dieses Märtyrers denselben Tag an (3), an welchem Alpheios und Zakchaios im palästinensischen Caesarea das Martyrium erlitten haben, nämlich den 17. November 303 (4). Ein anderer Zeitgenosse, Lactantius, sagt in der Schrift de mortibus persecutorum 17, 1: *perrexit* (Diocletianus) *statim Romam, ut illic vicennalium diem celebraret, qui erat futurus a. d. duodecimum Kalendas Decembres.* Damit kommen wir auf den 20.

(1) *Dioclétien et la Tétrarchie.* vol. I: *Guerres et Réformes* (284-300). Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 162e, Paris, E. de Boccard, 1946.

(2) *Chronique d'Égypte* XXII, 1947, S. 333-337.

(3) II, 1 μνήμης δ' ἄξια τυγχάνει καὶ τὰ περὶ Ῥωμανὸν ἐν Ἀντιοχείᾳ ἐπὶ τῆς αὐτῆς ἡμέρας ἀποτελεσθέντα.

(4) I, 5 Δίου μηνὸς ἑπτακαιδεκάτῃ (αὕτη παρὰ Ῥωμαίοις ἡ πρὸ δεκαπέντε Καλανδῶν Δεκεμβρίων) μόνον θεὸν καὶ μόνον Χριστὸν βασιλέα Ἰησοῦν δμολογήσαντες, ὥς τι βλάσφημον φθεγξάμενοι, — τὰς κεφαλὰς ἀπετμήθησαν.

(5) Ausgabe von S. Brandt und G. Laubmann, in C S E L XXVII, 2, Wien, 1897.

November (6). Nun hatte Otto Seeck (7) in der handschriftlichen Überlieferung der Lactantiusstelle eine Verderbniss in *ad XII kl DCB* aus *a. d. XV* angenommen mit dem Hinweis darauf, dass in lateinischen Handschriften nichts häufiger vorkomme als die Verwechslung von XV und XII (1). Diesen Angaben gegenüber steht die andere im Chronikon Paschale (2): Διοκλητιανὸς ἀναγορευθεὶς πρὸ ιέ καλανδῶν ὀκτωβρίων ἐν Χαλκηδόνι εἰσῆλθεν ἐν Νικομηδείᾳ πρὸ έ καλανδῶν ὀκτωβρίων μετὰ τῆς πορφυρίδος, καὶ καλάνδαις ἰανουαρίαις προῆλθεν ὕπατος. Diese Ausführungen des späten Chronisten sind ausser von O. Seeck und E. Stein (3) Auch sonst von der modernen Forschung zumeist abgelehnt worden (4). Nur Giovanni Costa (5) hat das hier gegebene Datum, den 17. September 284, festgehalten, während beispielsweise M. Besnier (6) mit seinem Ansatz «entre le 29 août et le 10 décembre» einer Entscheidung ausweicht.

Diese Unsicherheit, so glaubt nun W. Seston, werde durch den P. Oxy. 2187 gegen diejenigen entschieden, welche den Wert der Angaben des Chronikon Paschale zu verdunkeln suchten. Der Papyrus, datiert vom 11. Hathyr, dem 7. November 303, ist eine Eingabe des Septimius Aristion, Exegeten (7) und Buleuten von Oxyrhynchos, an den Präfekten Clodius Culcianus um Wiederaufnahme eines Erbschaftsprozesses, den er angestrengt hatte, als der höchste Finanzbeamte, der Katholikos Valerius Euethius auf einer Inspektionsreise in den Ort kam und ihn mit anderen als verantwortlich für Unstimmigkeiten in der Steueraufbringung als Gefangenen abführen

(1) Dieses Datum gibt Seston, S. 333, versehentlich für den Todestag des Romanus.

(2) *Untergang der antiken Welt* I³, S. 438 zu S. 4, 22.

(3) Seeck, a. a. O. führt gleich Lact. de mort. pers. 18, 6 an, wo umgekehrt annos quindecim überliefert ist für annos duodecim, das den geschichtlichen Tatsachen entspricht.

(4) S. 510, 19 ff. der Bonner Ausgabe und MGH, *Auct. Ant.* IX, *Chron. min.* I, 229, 284 ed. Mommsen.

(5) *Geschichte des spätrömischen Reiches* I, 1928, S. 94.

(6) So auch K. Stade, *Der Politiker Diokletian und die letzte grosse Christenverfolgung*, 1926, S. 31. H. M. D. Parker, *A History of the Roman World from A. D. 138 to 337*, 1935, S. 220. H. Mattingly, *Cambr. Anc. Hist.* XII, 1939, S. 323: The date will be late in the autumn of 284 — probably November 17.

(7) *Dizionario epigrafico* II, 1795 = Sonderdruck Spoleto. 1912, S. 8.

(8) *Histoire Romaine* IV 1, 1937, S. 277.

(9) Vgl. Fr. Oertel, *Die Liturgie*, 1917, S. 325 ff.

liess. Erst die Vicennalienamnestie setzte ihn wieder in Freiheit und gab ihm die Möglichkeit zu seiner Eingabe. Die einschlägige Stelle des Papyrus lautet: Ἐπὶ τούτοις ἔτι ἃ καὶ μένοντος τοῦ πράγματος συμβ[έβη]κεν ἐπιδημήσαντος τοῦ κυρίου μου ἀδελφοῦ σου τοῦ διασημοτάτου καθολικοῦ Οὐαλερίου Εὐηθίου ἐπὶ τῶν τόπων [....τῶν δη]μοσίων πλοίων εἰσχθῆναί μ[ε] ἅμα ἄλλοι[ς ἐπὶ τό]που ἔκτο[τε] μέχρι δεῦρο · εὐτυχήσας οὖν καὶ αὐτὸς νῦν τῆς τοῦ βικεννα̣λίου τῶν δεσπότων ἡμῶν Αὐτοκρατόρων Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ [τύχης (1) ἀναγκαίως τὴν καταφυγὴν ποιοῦμαι πρὸς] τὸ σὸν μεγαλεῖον... κτλ. Seston hat richtig erkannt, dass hier eine Aussage des Septimius Aristion vorliegt, auch er selbst — und das lässt implicite auf zahlreiche andere schliessen — habe das Glück gehabt, an der zur Feier der Vicennalien der Kaiser Diocletian und Maximian ausgesprochenen Amnestie Anteil zu haben. Von dieser Amnestie spricht Eusebius de mart. Pal. II 4 im Zusammenhang des Martyriums des Romanus: μεθ' ἣν τιμωρίαν εἰς δέσμα̣ βληθεὶς πλεῖστόν τε αὐτόθι πονηθεὶς χρόνον, τέλος τῆς ἀρχικῆς εἰκοσαετηρίδος ἐπιστάσης κατὰ νομιζομένην δωρεὰν τῶν ἐν τοῖς δεσμοῖς παντα̣χῇ πάντων ἐλευθερίας ἀνακηρυχθείσης, μόνος — ὡς καὶ ἐπεόπθει, μαρτυρίῳ κατεκοσμήθη. Nach einer vorhergegangenen Strafe — es war dem Romanus die Zunge abgeschnitten worden — hatte er ins Gefängnis geworfen lange Zeit zu leiden, zuletzt — es standen die Vicennalien bevor und deshalb wurden gemäss dem bei solchen Anlässen gebräuchlichen Gnadenakt Befreiung aller allenthalben in den Gefängnissen Befindlichen verkündet — wurde er allein mit dem Martyrium ausgezeichnet. Das Wort δωρεά ist, wie Seston mit Recht betont, die Wiedergabe des lateinischen *indulgentia* für einen solchen kaiserlichen Gnadenerlass, den wir Amnestie zu nennen pflegen.

Seston schliesst nun aus dem Datum des Papyrus, dem 7. November, dass die Vicennalien und die mit ihr verbundene Amnestie, welche er auf das Fest selbst datiert, dem Datum des Papyrus vorhergegangen seien, und sieht in dem Papyrus ein schwerwiegendes Gewicht zu Gunsten des Berichtes im Chronikon Paschale. Er verweist dabei auf den Vorgang von A. Segrè (2). Auch dieser hatte die Bedeutung des Papyrus für die Chronologie der Regie-

(1) Im Hinblick auf die unten zitierte Eusebiusstelle ergänzt Seston mit Recht statt des von der Herausgeberin Wegener vorgeschlagenen [τύχης...] jetzt [δωρεᾶς...].

(2) *Journ. of Egypt. Archaeol.* XXIX, 1944, S. 77. Ich folge hier den Ausführungen von Seston, da mir der Aufsatz Segrés nicht zugänglich ist.

rung Diocletians erkannt und die Ansicht vertreten, dass die Vicennalien schon der Vergangenheit angehörten, als Septimius Aristion sein Gesuch an den Präfekten richtete, und dass die Amnestie, welche das Fest volkstümlich machen sollte, am 17. September 303 bewilligt worden sei. Aber unter dem Eindruck der Zeugnisse des Lactantius und Eusebius hielt Segré doch daran fest, das die Feier in Rom aus Anlass der Vicennalien erst am 17. November stattgefunden habe. Dem gegenüber meint Seston, dass eine solche Verdoppelung dem Zeugnis des Chronikon Paschale die ihm gebührende Bedeutung versage.

Der französische Forscher stellt dann den Grundsatz auf, in der Tat habe eine Amnestie ihre Daseinsberechtigung nur von dem Fest an, welches sie rechtfertige; warum sollte sie ihm vorhergegangen sein? Er kann sich nicht vorstellen, dass man 303 es für nötig gehalten habe, so früh die Freilassung der Gefangenen zu verkündigen, dass diese zwei Monate später an dem Jubel des *dies imperii* teilnehmen könnten. Und er fragt, warum für diese Amnestie das Datum des 17. September? Bleiben wir bei dieser letzten Frage, so scheint uns Seston hier durchaus recht zu haben; denn in der Tat hat der Chronist mit seinem Datum des 17. September den Regierungsbeginn des Diocletian festgestellt, und von Amnestie ist in seiner Nachricht nicht die Rede. Ehe wir uns aber der Frage nach dem Zustandekommen der Datierung im Chronikon Paschale zuwenden, müssen wir versuchen, die zuvor von Seston ausgesprochene Frage, zu beantworten, ob man es für nötig gehalten habe, die Amnestie — sagen wir einmal — einige Zeit vor der Festfeier zu verkündigen.

Die Rechtsquellen nennen als Anlass zu solchen Gnadenakten ein besonders glückliches Ereignis oder eine Ehrung im Kaiserhaus oder irgend eine sonstige Ursache, auf Grund deren ursprünglich durch Senatsbeschluss, dann auch durch unmittelbaren kaiserlichen Erlass eine « allgemeine Niederschlagung » *abolitio publica*, gewährt wurde. So sagt Ulpian im zweiten Buch de adulteriis nach Dig. XLVIII 16,12: *ut fieri adsolet vel ob laetitiam aliquam vel honorem domus divinae vel ex aliqua causa, ex qua senatus censuit abolitionem reorum fieri.* Und Papinian formuliert dies in seinem zweiten Buch de adulteriis nach Dig. XLVIII 16, 8 dahin: *abolitio aut publice fit ob diem insignem aut publicam gratulationem.* Dazu bemerkt Th. Mommsen im Römischen Strafrecht (S. 455, 6), *abolitio publica* ist dei technische Bezeichnung in den Urkunden, und *indulgentia* ist davon nur insofern verschieden, als damit die Niederschlagung der schwebenden Prozesse und der Erlass der erkannten Strafen zusammen-

gefasst wurde. Ergibt sich schon aus der Anwendbarkeit eines solchen Gnadenaktes auf eine *publica gratulatio,* auf ein öffentliches Freuden-und Dankfest, dass er schon vor dem Freudentag beschlossen sein kann, ja beschlossen sein wird, so haben wir in den Osteramnestieen späterer Kaiser gesicherte Beispiele dafür, dass die Amnestie nicht am Festtag selbst, sondern so rechtzeitig vorher verkündet wurde, dass die Begnadigten an diesem Tage schon ihre Freiheit erhalten hatten und also an der Festfreude teilnehmen konnten. So heisst es in der Ankündigung der Osteramnestie des Kaisers Valentinian II. von 385 im *Cod. Theod.* IX 38, 8: *Ubi primum dies paschalis extiterit, nullum teneat carcer inclusum, omnium vincla solvantur.* Und in der Einleitung eines Amnestieerlasses des Gratian von 381 steht: *Paschalis lætitiæ dies ne illa quidem gemere sint ingenia quae flagitia fecerunt; pateat insuetis horridus carcer aliquando luminibus.* Dazu zeigt der Ausführungsbefehl für eine Osteramnestie des Theodosius I. (Sirmond. 8) unwiderleglich, dass die Durchführung vor dem Osterfest gefordert ist: *Quocirca spectabilitas tua nostrae mansuetudinis scita quantocius iubebit impleri, ut velocius laeta propagentur, adque in communi omnium celebritate suspendi, quicumque meretur absolvi.* Aus der Datierung dieser Erlasse ergibt sich ebenfalls, dass sie normalerweise wochenlang vor dem Fest ergangen sind. So ist *Cod. Theod.* IX 38, 8 an den Praefectus praetorio Neoterius vom 25. Februar 385 datiert, während das Osterfest am 13. April gefeiert wurde (1). Es lagen also zwischen dem Publikationsbeschluss und dem Fest mehr als sechs Wochen. Dabei hatte offenbar die Tatsache, dass im Jahr vorher, im ersten Jahr der selbständigen Regierung Valentinians II., die Amnestie erst am 22. März 384 nur zwei Tage vor Ostern ausgesprochen wurde (2), zu Unzuträglichkeiten geführt; denn der Erlass von 385 beginnt mit den Worten: *Nemo deinceps tardiores fortassis affatus nostrae perennitatis exspectet. exsequantur judices quod indulgere consuevimus.*

Freilich scheinen die anderen bekannten Oster amnestieen im Codex Theodosianus dem eben gezeigten Grundsatz einer frühen Verkündigung zu widersprechen. *Cod. Theod.* IX 38, 6 an den vicarius Antidius, der nach dem Ort der Verlesung des Erlasses der vicarius urbis gewesen sein muss (3), ist bezeichnet als: *recitata*

(1) Seeck, *Regesten,* S. 266.

(2) ebenda S. 264.

(3) Seeck, *Regesten,* S. 256 zum 21. Juli, ohne weitere Bemerkung wegen des Datums.

XII Kal. Aug. Rom(ae). Ostern war am 28. März, und da Gratian sicher am 29. März in Mailand weilte (1), wird er dort Ostern gefeiert haben. Da unmöglich eine für Ostern ausgesprochene Amnestie Mitte Juli in Rom publiziert sein kann, muss in dem *Aug.* ein Fehler stecken, eine Verlesung aus *Apr.* Dann ist die Osteramnestie des Jahres 381 am 21. März, acht Tage vor dem Fest in Rom bekannt gemacht worden und muss entsprechend früher vom Kaiser, der bis zum 27. Februar in Trier nachzuweisen ist, erlassen worden sein. Es sei dabei darauf hingewiesen, dass beispielsweise ein Erlass Valentinians I. vom Jahr 364 an den römischen Stadtpräfekten Symmachus in *Cod. Theod.* XI 36, 16 *Dat. VIII Id. Octob. Altino; Acc. XVI Kal. Nov.* von Oberitalien nach Rom nur vom 8. bis 17. Oktober brauchte. Zum Vergleich sei immerhin auch auf Cod. Theod. VII 18,4 mit XI 30,38 (2) hingewiesen mit *Dat. XIIII Kal. Iul., p(ro)p(osita) Id. Iul. Rom(ae),* wonach diesmal von Aquileia, wo damals Gratian weilte, nach Rom der Erlass, der freilich über den Prätorianerpräfekten ging, vom 18. Juni bis zu seiner Veröffentlichung in Rom am 15. Juli fast einen Monat brauchte. Doch dies nebenbei als gewisse Anhaltspunkte für die mögliche Reisegeschwindigkeit von Kaisererlassen. Gehen wir dann weiter zu der in den Sirmondianae überlieferten Osteramnestie des Theodosius I. von 386, die mit *Data X Kal. Mai. Constantinopoli Honorio nobilissimo puero et Euodio conss.* angesetzt ist. Ostern war in diesem Jahr am 5. April. Daher hat hier Seeck (3) in den Regesten mit Recht das *Mai. in Mart.* schon geändert, so dass wir den Amnestieerlass auf 20. Februar ansetzen dürfen, ja müssen. Damit kommen wir auch hier mit dem Verkündigungsdatum rund sechs Wochen vor Ostern.

Auch von Kaiser Valentinian I. kennen wir zwei Osteramnestieen. Die eine in *Cod. Theod.* IX 38, 3 an den Stadtpräfekten Viventius ist mit *Dat. III Non. Mai. Rom(ae) Lupicino et Iovino conss.* gegeben. Ostern war am 1. April 367. Daher und da Valentinian sich damals in Remi (Reims) aufhielt, schlug Seeck, *Regesten,* S. 230 vor *pp.* statt *dat* zu lesen und bemerkt dazu, das Gesetz ist am Ostertage oder kurz vorher gegeben. Die Eingangsworte *Ob diem paschae, quem intimo corde celebramus, omnibus, quos reatus adstringit, carcer inclusit, claustra dissolvimus* lassen auch hier er-

(1) ebenda S. 256.

(2) ebenda S. 254 zum 18. Juni.

(3) ebenda S. 269 mit dem Bemerken: Das Gesetz muss vor Ostern gegeben sein.

warten, dass die Amnestie nicht erst am Osterfest erlassen wurde; steht doch nicht propter diem, sondern ob diem paschae da. Man wird also wohl auch hier wie so oft sonst das *Mai.* aus *Mart.* verlesen annehmen dürfen und *pp. III Non. Mart. Rom(ae)* lesen müssen, so dass der Stadtpräfekt am 5. März, also etwas über drei Wochen vor dem Fest die Amnestie in Rom bekanntmachen konnte. Da nun ein Erlass Valentinians I. von 367 an den Stadtpräfekten Praetextatus, *Cod. Theod.* VI 35, 7 mit *Dat. XIIII Kal. Dec. Treviris, Acc. IIII Id. Dec.* von Trier nach Rom in 15 Tagen reiste und vergleichsweise eine Konstitution Constantins im Jahr 313 von Trier nach Regium an den Statthalter von Lucania und Bruttium vom 27. Dezember bis 6. Februar unterwegs war (1), scheint es durchaus erlaubt zu sein, den Erlass der Osteramnestie von 367 auch wieder rund sechs Wochen vor dem Fest anzusetzen. War nun in den behandelten Fällen ein Datierungsfehler paläographisch leicht zu verstehen, so liegt das bei der zweiten bekannten Osteramnestie Valentinians I. nicht so einfach. *Cod. Theod.* IX 38, 4, den SEECK, *Regesten,* S. 240 zum 6. Juni 370 stellt unter Veränderung der Iterationsziffer des Kaiserkonsulats: *Val(entini)ano et Valente III* statt *II AA. conss.,* ist an den Stadtpräfekten Olybrius gerichtet und mit *lecta VIII Id. Iun.* gegeben (2). Es heisst dort: *Paschae celebritas postulat, ut, quoscumque nunc aegra exspectatio quaestionis poenaeque formido sollicitat, absolvamus.* Sollen wir etwa annehmen, dass der Kaiser 370, und dann müssten wir dasselbe für 367 tun, wirklich die Osteramnestie erst am Ostertag erlassen habe und sie dann fast 10 Wochen nach dem Fest in Rom bekannt gemacht worden sei. Hätte dann die Osteramnestie noch den sonst bekannten und von den Kaisern selbst betonten Sinn? Nun wäre an sich paläographisch leicht eine Verlesung aus *Ian.* in *Iun.* zu erklären; dem steht aber das *lecta* entgegen, kann man doch nicht annehmen, dass die Publizierung der Amnestie in Rom schon am 6. Januar erfolgt sein sollte. Immerhin wäre es möglich, dass die Kompilatoren aus einer vollständigen Angabe mit *data* und *lecta* (3) ihren Text kombiniert hätten. Dann könnte vielleicht doch der Erlass vom 6. Januar datiert gewesen sein. Im übrigen

(1) *Cod. Theod.* XI, 29, 1 mit SEECK, *Regesten,* S. 162.

(2) SEECK lässt auch hier das Gesetz am Ostertag, 28. März, oder kurz vorher gegeben sein.

(3) Vgl. z. B. den an denselben Olybrius gerichtetn Erlass in *Cod. Theod.* XIV. 3, 10 mit Dat. Non. Iul., Lecta in Pantheo Non. Nov. SEECK, *Regesten* zum 7. Juli 370, S. 240.

bietet SEECK, *Regesten*, S. 100, 10 ff. ein Beispiel für eine Datierung mit *Ian.*, die in den Mai gehört und zeigt (S. 104, 12), dass der März mit dem Januar verwechselt wurde. Sollte da der Schluss, dass auch einmal März mit Juni verwechselt sein könnte, so ganz abwegig sein? Dann wäre die Amnestie am 8. März 370 in Rom zur Verlesung gebracht worden, also rund drei Wochen vor Ostern. Lässt sich also hier keine unbedingt zwingende Erklärung für das Zustandekommen des Datierungsvermerks geben, so haben wir ausserdem doch genügende Beweise dafür, dass bei einer Amnestie auf einen bestimmten Festtag im 4. Jahrhundert eine vorherige Verkündigung und dann auch Durchführung vor dem Fest vorkommt. Und es liegt kein Grund vor, warum wir nicht auch schon vorher annehmen dürften, dass man bei Anlässen, welche ebenfalls durch einen vorbestimmten und fest datierten Festtag, wie es die Vicennalien waren, ebenso verfuhr. Dann aber können wir uns insofern dem Ergebnis Sestons anschliessen, dass die Amnestie aus Anlass der Vicennalien Diocletians gegen den 7. November in Ägypten durchgeführt wurde und deshalb Septimius Aristion, der bis dahin (μέχρι δεῦρο) im Gefängnis sass, an diesem Tag seinen Prozess wieder betreiben konnte. Doch sein weiterer Schluss, die Vicennalien hätten schon vor diesem Tag stattgefunden, will nicht mehr so recht verfangen. Aber der französische Gelehrte hat noch eine weitere Stütze für die Datierung des *dies imperii* Diocletians im Sinne der Angaben des Chronikon Paschale zu gewinnen versucht, dies durch eine Konjektur für den Lactantiusbericht.

Nach der einzigen Handschrift von des Lactantius Büchlein de mortibus persecutorum, in der Pariser Nationalbibliothek, Latinus 2627, (1) ist, wie schon angeführt, das Datum der Vicennalienfeier in Rom mit *ad XII kl DC̄B* gegeben. Seston hält es paläographisch für durchaus möglich, dass im Urtext OCB stand, und er meint, wenn man dann noch den Seeckschen Vorschlag, statt des XII die Zahl XV zu lesen, annehme, ergebe sich glänzend der beachtliche Wert der Notiz des Chronikon Paschale. Prüfen wir zunächst die Wahrscheinlichkeit eines solchen Versehens in der Lactantiushandschrift. Zumeist sind in ihr die mitgeteilten Daten abgekürzt geschrieben, aber leider nicht in den beiden Fällen, wo in 17, 5 und 9 von *Idibus Decembribus* die Rede ist. (2) In 2, 1 ist der Kreuzigungstag Christi mit *post diem X^m kl aplr* (sic) abgekürzt.

(1) So in der Ausgabe von BRANDT, *Prolegomena*, S. VII; SESTON gibt S. 336 die Nummer 2527.

(2) Vgl. den Apparat zu S. 191 BRANDT-LAUBMANN.

Dasselbe Datum findet sich in Lact. Inst. IV 10, 18. In de mort. 12, 1 werden die Terminalia mit *ad septimum kl mr̃s* (Kalendas Martias) richtig datiert. 17, 2 folgt auf die Datierung der Vicennalien Diocletians der Bericht: *quibus sollemnibus celebratis cum libertatem populi Romani ferre non poterat, impatiens et aeger animi prorupit ex urbe impendentibus kl. iār.* (Kalendis Ianuariis), *quibus illi nonus consulatus deferebatur.* Diese Stelle zusammen mit den folgenden Worten: *tredecim dies tolerare non potuit, ut Romae potius quam Ravennae procederet consul* bieten meines Erachtens übrigens eine gute Stütze für das Datum der Vicennalien auf a. d. XII oder XV Kalendas Decembres. Der Kaiser reiste am 19. Dezember von Rom ab, und die Worte des Lactantius gewinnen doch dann erst ihren gewollten Sinn, wenn der Kaiser seit November nur rund einen Monat und nicht wenn er seit September ein Vierteljahr in Rom Aufenthalt genommen hatte. Doch weiter zu den Daten. Nach der Schilderung der schweren Erkrankung Diocletians, bei der das Volk den Kaiser schon für tot hielt *ut nemo crederet eum vivere, nisi Kalendis Martiis* (abgekürzt *kl mārc*) *prodisset* (*17, 8*), werden wir gegen die Richtigkeit des Datums bei der Tatsache, dass für Lactantius dieser Tag der Jahrestag der Caesarernennung war, kein Bedenken erheben. Der Abdankungstag Diocletians wird (19, 1) mit *Kalendis Mais* (*kl mais*) eingeführt (1). Beim Datum für die Bekanntgabe von Galerius Toleranzedikt in Nikomedeia (35, 1), *pridie Kalendas Maias* ist nur *kl* abgekürzt, während nachher für die Angabe zu den Vicennalien des Galerius *Kalendis Martiis impendentibus* (35, 4) *kl mār* in der Handschrift steht. Bei der Erwähnung des Herrschaftsantrittes des Maxentius (44, 4) *a. d. sextum Kalendas Novembres* hat die Handschrift *ad sextum kl noubr.;* hier ist die Zahl, die auf den 27. Oktober führt, während andere Quellen den 28. Oktober angeben, umstritten (2) Nachher wollte Licinius die Schlacht auf dem Campus Serenus *diei Kalendarum Maiarum* (so ausgeschrieben auch in der Handschrift) schlagen (46, 8), damit Maximinus an seinem *dies imperii* besiegt werde, *ut suo potissimum natali vinceretur,* wodurch auch wieder das angegebene Datum durch andere Angaben gesichert ist. Und 47, 5 ist in diesem Zusammenhang nochmals von *Kalendis Mais* die Rede, das wieder in der Handschrift ausge-

(1) Dafür haben die *Consularia Constantinopolitana, Chron. min.* I, 231, 304 das Datum die kal. April.; vgl. aber dazu Seeck, *Untergang* I³, S. 464 zu S. 39, 23 und Costa, a. a. O. 1871 = S. 189.

(2) Vgl. Groag, *RE* XIV, 2433, 58 ff.

schrieben ist, wobei aber der Monatsname in *maisi* verschrieben ist. Auch das Datum des Toleranzerlasses des Licinius in Nikomedeia ist mit *die Iduum Iuniarum* ausgeschrieben (48, 1). Nach diesem Befund, bei dem wir nur noch einmal auf die Veränderung einer Zahl V in VI stiessee, wird es schwer bei der uns hier beschäftigenden Angabe zur Vicennalienfeier des Diocletian an ein Verlesen in der Monatsangabe von *OCB* in *DCB* zu glauben, (1) zumal Seston in dem Bestreben Lactantius mit dem Chronikon Paschale in Einklang zu bringen auch noch ein Verlesen der Tagzahl annehmen will.

Doch nun zum Chronikon Paschale. Zunächst sei festgestellt, dass hier im Gegensatz zu anderen Quellen Chalkedon als Ort der Wahl Diokletians erscheint statt Nikomedeia, (2) wo der Chronist den Kaiser zehn Tage nachher einziehen lässt. Daraus ergäbe sich, dass das Heer schon bis Chalkedon gelangt war und der neue Herr der Römerwelt, ohne dass wir einen triftigen Grund dafür ermitteln könnten, dann erst nach Nikomedeia zurückgekehrt wäre. Seston nimmt das an (3) und sagt: Dix jours après avoir été acclamé *imperator* par l'armée d'Orient à Chalcédoine, il y était venu chercher dans les acclamations de la foule une manière de consécration. Doch wenn er im Verhalten Diocletians gegenüber dieser seiner Lieblingsstadt etwas davon zu spüren glaubt, dass der Kaiser sich hier mehr als anderswo als Herr der Welt, als « Grosskönig », als Vertreter des höchsten der Götter, des Juppiter, fühlte, von dessen Gnaden er das Kaisertum erhalten hatte, so wäre zu sagen, dass dann all das für Chalkedon zu gelten hätte; denn mit der Wahl durchs Heer war eben dieses als Werkzeug der göttlichen Gnade wirksam gewesen, und dem hätte eine Akklamation bei einem späteren Einzug in Nikomedeia nichts mehr an konsti-

(1) Leider fehlt bei Lactantius in de mort. pers. ein Hinweis darauf, wie etwa October abgekürzt war. Nun könnte vielleicht die Abkürzung D C B auffallen; dasselbe müsste dann auch für O C B gelten. Sonst, z. B. im *Cod. Theod.* lesen wir D e c. neben D e c e m b. und entsprechend O c t. neben O c t o b., und beides hält sich in der Häufigkeit so ziemlich die Waage, während ich nur einmal O c t b. in XII, 12, 15 feststellen konnte. Inschriftlich lassen sich O C B und D C B nachweisen nach dem Index bei E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres* III, 1931, S. 298 und 301, wobei O C B häufiger erscheint.

(2) Zosimus I, 73, 2. Joh. Antioch. fr. 163, FHG. IV, 601 und Hieronymus a. 2302, S. 225, 9 f. Helm geben Nicomedeia.

(3) *Dioclétien et la Tétrarchie*, p. 94.

tutiven Kräften hinzuzufügen vermocht. Es wird also doch eben aus dem Verhalten Diocletians darauf geschlossen werden müssen, dass in der Tat Nicomedeia der Wahlort war. Man mag aber immerhin fragen, wie sich das ἐν Χαλκηδόνι des Chronisten erklären lässt. Vielleicht verbirgt sich darin eine Bezeichnung des Platzes, auf dem die Kaiserausrufung stattfand, jenes eine schwache Wegstunde ausserhalb von Nikomedeia gelegenen *locus altus,* auf dem nach Lact. de mort. pers. 19, 2 Galerius später zum Caesar ernannt wurde und die Abdankung des Diocletian stattfand. Dass es dem Chronisten oder seiner Quelle tatsächlich passieren konnte, Namen, die er vorfand, zu entstellen, mag ein Beispiel, in dem wirklich von Chalkedon die Rede war, lehren. Bei, dem Krieg des Constantin mit Licinius sprechen die Consularia Constantinopolitana vom *bellum Calcaedonense,* was in der Chronik zu τὸν Καρχηδονίων πόλεμον geworden ist (1). Im übrigen steht die Notiz von Diocletians Wahl im Chronikon Paschale insofern in einer verdächtigen Umgebung, als im unmittelbar vorhergehenden Lemma eine unmögliche Angabe für den Todesort des Numerianus steht, nämlich Perinth (S. 510, 16 f.): εἶτα σφάζεται Νουμεριανὸς ἐν Περίνθῳ τῆς Θράκης τῇ νῦν καλουμένῃ Ἡρακλείᾳ ὑπὸ Ἄπρου ἐπάρχου (2). Sollen wir etwa vermuten, dass das Ostheer schon den Bosporus überschritten hatte, als der Tod Numerians bekannt wurde, und dann nach Chalkedon zurückmarschierte?; ich glaube nicht. Aber damit wird auch die Glaubwürdigkeit von Chalkedon als Wahlort, wenn damit die Chronik die Stadt am Bosporus meint, nicht gerade ge-

(1) S. 525, 16 f. Bonn, *Chron. min.* IX, 232, 324 mit 325, 2, wo Mommsen mit Recht das überlieferte Καρχηδονίων stehen liess, während Dindorf in seinen Text Καλχηδονίων einsetzte, dabei aber übersah, dass dort, wo der Chronist Chalkedon meint, stets die Schreibung Χαλκηδών gewählt ist S. 572, 16. 591, 2. 600, 8. 629, 20. 664, 12. 666, 9. 11. 667, 1. 672, 20. 678, 2. 694, 4. 696, 20.

(2) Vielleicht verhilft uns hier durch einen Zufall die Lesung des Vaticanus ἐν Περιώδῳ, das zweifellos aus ἐν Περίνθῳ verlesen ist, zum Verständnis, wie das ἐν Περίνθῳ zustandegekommen sein wird. Wir hören sonst, dass Numerianus auf dem Marsch den Tod fand, als dessen Urheber Aper galt (SHB *vita Cari, Carini et Numeriani* 12, 1. Eutrop. IX, 18, 2; vgl. A. Stein, *Prosop. Imp. Rom.* I², 1933, S. 320). Wenn nun ursprünglich σφάζεται - ἐν περιόδῳ dastand, konnte ein Benützer dieser Stelle, der darin einen Städtenamen vermutete, auf ἐν Περίνθῳ kommen, das er dann für seine Leser durch den Zusatz τῆς Θράκης und mit den Hinweis auf den späteren Namen Herakleia genauer bezeichnen wollte.

stützt. Was jedoch das Datum betrifft, so hat der Chronist seinen Ansatz der Wahl am 17. September durch die Datierung des Einzugs in Nikomedeia auf den 27. September sozusagen gesichert; das καλανδῶν ὀκτωβρίων ist nicht ohne weiteres wegzudeuteln. Hätte er nur wie im weiteren Verlauf seines Werkes auch noch den Namen des Monats aus dem syro/makedonischen Kalender angegeben! Denn diese Doppeldatierung ist es ja, was die Angabe des Eusebius mit Δίου μηνὸς ἑπτακαιδεκάτῃ (αὕτη παρὰ Ῥωμαίοις ἡ πρὸ δεκαπέντε Καλανδῶν Δεκεμβρίων) sichert. Wo der Chronist nachher von Konstantin ab den Consularia Constantinopolitana folgt (1), gibt er zumeist, wenn auch nicht regelmässig auch eine Doppeldatierung, indem er wenigstens den Monatsnamen des in Antiochia (2) gebräuchlichen syro/makedonischen Kalenders nennt.

Dabei kommt es gelegentlich vor, dass das Chronikon Paschale einen nicht dem römischen Datum entsprechenden Monatsnamen gibt. So steht z. B. für das Datum eines Unwetters in den Consularia Constantinopolitana *die IIII non. Iul.* und wird (S. 557, 5 f.) richtig mit πρὸ δ' νωνῶν ἰουλίων wiedergegeben, aber mit dem Zusatz μηνὶ δαισίῳ, welcher der Juni ist. Und gleich danach zu einem Erdbeben (S. 557, 14 f.) wird richtig das *die V id. Oct.* mit πρὸ ε' ἰδῶν ὀκπωβρίων gefasst, aber mit μηνὶ γορπιαίῳ, der dem September entspricht, wieder ein falscher Monat genannt. Ein Verlesen von *die Kal. Iun.* in *Iul.* mag zu Grunde liegen, wenn die Chronik (S. 542, 7) dafür μηνὶ πανέμῳ ά, also den 1. Juli, hat. Dasselbe Verlesen wird seinen Ansatz des Todestags des Usurpators Procopius veranlasst haben, den die Consularia mit *die VI kal. Iun.* geben, mit πρὸ ιβ' καλανδῶν ἰουλίων (S. 557, 2), dem dann aber hier folgerichtig ein μηνὶ δαισίῳ, der Juni, entspricht (3). Der Einzug des Theodosius I. in Constantinopel ist zu einem falschen Jahr aber mit richtigem Tag mit μηνὶ δίῳ πρὸ ἡ' καλανδῶν δεκεμβρίων angesetzt (S. 561, 4), was durch den Kirchenhistoriker Sokrates V 6, 6 περὶ τὴν τετάρτην καὶ εἰκάδα τοῦ Νοεμβρίου gestützt wird, während die Consularia mit *die XVIII kal. Dec.* diesmal ein X zuviel haben. Es ist also nicht zu vermuten, dass unserem Chronisten für das Datum der Wahl Diocletians eine Doppeldatierung wie bei Euse-

(1) Vgl. H. Gelzer, *Sextus Julius Africanus* II, 141. Th. Mommsen, *Chron. min.* I, S. 208 f. E. Schwartz, *RE* III, 2474, 42 ff.

(2) Vgl. Bischoff, *RE* X, 1595, 87.

(3) Natürlich kann hier der Fehler auch in unserem Text der Consularia zu suchen sein.

bius vorgelegen hätte und dann dort der Dios, im Sinne des alten makedonischen Kalenders auf Oktober angesetzt, ihm zu seinem Zeitansatz verholfen hätte. Sehen wir uns aber auch noch Daten an, wo die Chronik ohne eine Umsetzung in Monate des syro/makedonischen Kalenders von Antiochia andere Daten gibt als die Consularia. Diese haben für Julians Erhebung zum Caesar im Jahr 355 *die VIII idus Novemb.*, was durch Ammianus Marc. XV 8, 17 gesichert wird, der Chronist (S. 542, 1): πρὸ η' ἰδῶν ὀκτωβρίων, ohne dass wir zu entscheiden vermöchten, wie dieser Fehler zustande gekommen ist. Der Geburtstag Gratians mit *die XIIII kal. Mai.* ist mit πρὸ ί καλανδῶν ἰουνίων gegeben; aber hier lässt sich nicht sagen, auf wessen Seite der Fehler liegt. Dagegen hat im selben Lemma der Chronist für das Auftreten des ersten Stadtpräfekten von Konstantinopel Honoratus πρὸ γ' ἰδῶν σεπτεμβρίων anstelle von *die III id. Dec.* (1). Hier ist nun eine Verwechslung von *Dec.* und *Sept.* festzustellen, die auch sonst vorkommt (2). Sollte etwas Ähnliches bei der Datierung von Diocletians Erhebung hereingesprochen haben? Freilich müssten wir dann dem Chronisten oder seiner unmittelbaren Quelle zutrauen, dass er ein *Dec.* in *Sept.* verlas und dann von dem Gedanken her, es mit einem Septemberdatum zu tun zu haben (3), zu seiner Umrechnung auf πρὸ ιέ καλανδῶν ὀκτωβρίων gekommen wäre. Das mag auch nicht allzuviel Wahrscheinlichkeit für sich haben. Aber warum sollen wir nicht dasselbe Verfahren, welches ein methodisch geschulter Gelehrter wie Seston auf das Datum bei Lactantius meint anwenden zu sollen, für die Stelle des Chronikon Paschale, dem wir Fehler in anderen Datierungen nachweisen konnten, in Anwendung bringen? Dann hätte der Chronist oder seine Quelle ein *DCB* in *OCB* verlesen und daraus sein Datum gewonnen, dem dann durch die Aufspaltung von Wahlort und Einzug in Nikomedeia eine doch nur scheinbare Stütze mit der Wiederholung des καλανδῶν ὀκτωβρίων gegeben wird. Und diese Möglichkeit will mir zum mindesten methodisch nicht weniger brauchbar erscheinen als der Versuch, das Datum bei Lactantius ändern zu wollen.

Nun sucht aber der französische Gelehrte noch einen weiteren Beweis für seinen Ansatz des *dies imperii* Diocletians auf Sep-

(1) Dem schliesst sich Seeck, *RE* IV, 1091, 2 ff. und *Regesten*, S. 207 an; ebenso E. Stein, *Gesch. des spätröm. Reiches* I, 224, 5.

(2) Vgl. Mommsens Apparat zu *Cod. Theod.* IX, 16, 11.

(3) Vgl. die oben angeführte Sokratesstelle.

tember zu gewinnen (1), nämlich in der Inschrift von Tlos in Lykien (2) mit einem Kaisererlass vom Jahr 305. Der lateinische Text ist zwar stark beschädigt, lässt sich aber aus einer griechischen Fassung (3) genügend sichern. Hier kommt das Datum *ante diem XIII Kalendas Octobres* vor. Seston gibt daraus den für ihn entscheidenden Abschnitt wieder: *Placet igitur ut quicumque ad ante diem XIII kal. octobres consulatus scilicet nostri Constantii et Maximiani Augustorum quinti de adnotationibus eorum qui adversae fortunae arbitriis subiugati locum fisco fecerunt calumnias sustinebant, hi pietatis nostrae beneficiis liberentur et in futurum tempus nullas omnino huiuscemodi fiscales molestias pertimescant* etc. Seston schloss daraus, im Jahr 303 wurde nach einer Inschrift von Tlos die Amnestie unter denselben Bedingungen und für dieselben Delikte denen gewährt, welche, wie der Buleut in Oxyrhynchos, als für die Steueraufbringung verantwortlich ins Gefängnis gekommen waren. Und er fährt fort, der 19. September, der in diesem Text die Wirkungsgrenze der Amnestie bezeichnet, könne wohl der *dies imperii* Diocletians sein, der von den neuen Augusti als Kaiserfest festgehalten wurde. Das wäre bestechend, wenn dieser Erlass wirklich eine Amnestie wäre. Der inschriftlich erhaltene Erlass der beiden am 1. Mai 305 erhobenen Augusti Constantius und Galerius ist eine Schutzmassnahme (4) gegen Schikanen (*calumniae*), denen sich Untertanen ausgesetzt sahen infolge von schriftlichen Aufzeichnungen solcher Personen, welche unter dem Zwang eines widrigen Geschickes dem Fiskus Platz gemacht haben, das heisst solcher, deren Besitz mit allen Rechten und Forderungen an den Fiskus gelangt war. Die Kaiser versichern, dass die Betroffenen von solchen Schikanen befreit werden und für die Zukunft überhaupt keine derartigen Belästigungen durch den Fiskus zu befürchten haben sollen. Das geschah im Hinblick auf eine bestehende und auch hier nochmals eingeschärfte Bestimmung, nach welcher solchen einseitigen schriftlichen Aufzeichnungen (*adnotationes*) keine Beweiskraft vor Gericht zukam (5). Besonders wollte die kaiserliche Verfügung auch den unsauberen und erpresserischen

(1) Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie*, S. 50 f. und *Chronique d'Égypte* XXII, S. 336 f.

(2) CIL III, 12134.

(3) CIA III, 48; vgl. Costa, a. a. O. 1871 S. 190.

(4) So schon E. Stein, *Gesch. des spätröm. Reiches* I, 124, 1 und W. Ensslin, *RE* XIV, 2526, 30 ff.

(5) *Cod. Iust.* IV, 19, 5 und 7 aus den Jahren 245 und 262.

Machenschaften der Caesariani, der kaiserlichen Fiskalbeamten, steuern. Alle bis zum 19. September angefallenen *adnotationes* sollten sofort an den Kaiserhof eingereicht werden, damit nicht auch noch nach der auf diesen Termin abgestellten Wohltat der Kaiser die Caesariani Unterlagen und Anlass für ihre gewohnten Übergriffe hätten. Daraus ergibt sich, dass der Erlass wohl sicher auf den 19. September datiert werden darf. Er fährt aber dann fort: *Posthac nisi ex manifestis probationibus et cautionibus rite conscriptis in fiscale quisquam iudicium ne vocetur* (1), und es folgt eine Strafandrohung gegen Personen, die trotzdem solche Schikanen nicht lassen wollen. Von einer Amnestie in irgend einer Form kann also hier nicht geredet werden. Damit entfallen aber meines Erachtens alle Möglichkeiten, aus dem Datum dieses Erlasses eine weitere Stütze für den *dies imperii* Diocletians gewinnen zu wollen. Jedenfalls liegt kein genügender Grund vor, an Hand des Datums der Inschrift das Datum des Lactantius für die Vicennalien Diocletians in *ad XII[I] kal. OCB, das ist a. d. tertium decimum kalendas Octobres* verbessern zu müssen.

Mussten wir damit dem gelehrten Mitforscher, der durch die freundliche Übersendung seiner Arbeiten uns erst die Möglichkeit zur Nachprüfung seiner Ergebnisse gab, widersprechen, so bleibt doch bei dieser erneuten Prüfung der Daten nun die Frage, ob das Datum bei Lactantius mit dem 20. November oder das bei Eusebius mit dem 17. November den Vorzug verdient. Wie wir sahen, gibt Eusebius dieses Datum für das Martyrium des Alpheios und Zakchaios und setzt auf denselben Tag auch das Martyrium des Romanus an. In seiner Erzählung vom Martyrium des letzteren bringt er dann den Hinweis auf die Vicennalienamnestie, und daraus schloss man, so bisher auch ich, vielleicht zu rasch, dass der 17. Dezember den *dies imperii* Diocletians bedeute. Im übrigen lässt Eusebius mit seiner Erzählung in der griechischen Fassung den Gedanken aufkommen, dass es sich um eine allgemeine Amnestie gehandelt habe, wenn er den Gnadenakt die Befreiung aller allenthalben in den Gefängnissen Befindlichen bringen lässt. In der syrischen Fassung (C bei *Violet*) (2) heisst es jedoch: « Zu jener Zeit geschah es, dass das Fest herannahte, welches im zwanzigsten

(1) Vgl. dazu *Cod. Iust.* X, 2, 5 = *Cod. Theod.* X, 16, 3 mit der Interpretatio und mit den Ausführungen von Gothofredus.

(2) *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* XIV, 1896, Heft 4, S. 7 und danach K. Stade, a. a. O., S. 171.

Jahr der Kaiser gefeiert zu werden pflegte; an jenem Fest war es Sitte, den Gefangenen Erlass der Verbrechen zu verkünden. Vor jenem Fest (1) nun untersuchte der Statthalter des Landes auch die Gefangenen im Kerker; einige von ihnen entliess man aus Kaisergnaden, die Märtyrer Gottes aber liess er schmählich foltern, als seien sie schlimmer denn Räuber und Mörder ». Die letzten Worte scheinen auch auf eine Amnestie für alle ausser den Christen hinzuweisen, aber das Vorhergehende zeigt doch, dass wir es faktisch mit einer Amnestie unter Ausnahme der Kapitalverbrecher zu tun haben, wie wir das sonst bei uns bekannten Amnestieen finden, so bei der von Constantin verkündeten Amnestie aus Anlass der Geburt eines Enkels in *Cod. Theod.* IX 38, 1 zum 30. Oktober 322: *praeter veneficos, homicidas, adulteros.* In IX 38, 2 von Constantius II. heisst es: *exceptis quinque criminibus, quae capite vindicantur.* Auf solche Vorgänge weist Valentinian I. in IX 38, 4 mit *decretis tamen veterum mos gerendus est* hin, nur dass hier wie schon in IX 38, 3 ausdrücklich auch Majestätsverbrechen (*sacrilegus in maiestate*) ausgenommen sind. Unter diese Rubrik müssen aber die Christen in der diocletianischen Verfolgungszeit gefallen sein und darum blieben sie von der Amnestie ausgeschlossen.

Doch was wollte Eusebius mit der Einführung des Amnestieerlasses in seiner Darstellung erreichen? Offenbar ist es ein Spannungsmoment. Der Leser soll die Vorstellung gewinnen, dass der Freudentag des Kaisers ein Freudentag für alle werden sollte und das trotz allem letzten Endes, wenn auch in einem anderen christlichen Sinne für Romanus geworden ist, wurde er doch der Ehre des Martyriums gewürdigt. Scheint es damit nun nicht doch, als habe Eusebius in der Tat den Tag des Märtyrertodes des Romanus mit dem Ehrentag des Kaisers gleichsetzen wollen oder zum mindesten die Vorstellung erwecken wollen, dass der *dies natalis,* wie man für den *dies imperii* des Kaisers auch sagen konnte, mit dem *dies natalis* des Märtyres übereinstimme? Eine wirkliche Übereinstimmung der Daten wäre nur dann unmöglich, wenn an einem solchen Festtag keine Hinrichtung hätte vorgenommen werden dürfen. Nach Mommsen, *Römisches Strafrecht,* S. 913 war die Vollstreckung eines Todesurteils an einem Festtag wenigstens bei öffentlichen Exekutionen unstatthaft. Die Stellen,

(1) Hier kommt also deutlich zum Ausdruck, dass der Amnestieerlass vor dem Fest publiziert sein muss.

auf die er verweist, (1) geben aber doch zugleich den Hinweis auf Ausnahmen und gehen auf Vorgänge aus den Anfängen der Kaiserzeit. Und aus den Vorschriften der christlichen Kaiser wie des Theodosius I. in seiner Osteramnestie (Sirmond. 8) (2), wo es heisst: *cum — non deceat inter serena votorum ad dicatas aeterno numini pias voces aliquid triste sentire audire conspicere*, dürfen wir nicht ohne weiteres einen Rückschluss auf Diocletians Verhalten ziehen. Immerhin mag, wer ein solches Verbot für Festtage in seiner Zeit anzunehmen bereit ist, daraus die Vermutung ableiten, Romanus sei einige Tage vor dem Fest, das dann Lactantius richtig auf den 20. November ansetzte, hingerichtet worden, zu einer Zeit, da sonst im Hinblick auf das Fest die Befreiungen durchgeführt worden waren. Aber es fehlt eben die absolute Sicherheit dafür, dass ein Hinrichtungsverbot für den Festtag bestand. Daher kann die Frage, ob des Lactantius oder des Eusebius Datum den Vorzug beanspruchen darf, nicht mit zwingenden Gründen entschieden werden, auch wenn man vielleicht doch geneigt sein könnte, bei Lactantius das Richtige zu sehen. Der P. Oxy. 2187 aber ist mit seiner Erwähnung des Vollzugs der Vicennalienamnestie, wie wir zu zeigen versuchten, kein Beweis dafür, dass der *dies imperii* Diocletians vor dem 7. November zu suchen sei, aber er ist eine Bereicherung unseres Wissens über die Durchführung solcher *indulgentiae* und, wie wir annehmen, eine Stütze mehr dafür, dass die Amnestieverkündigung und die Gefangenenbefreiung vor dem Festtag erfolgte.

WILHELM ENSSLIN

(1) SUETON, *Tib.* 61, 2 nullus a poena hominum cessavit dies, ne religiosus quidem ac sacer, animadversum in quosdam ineunte anno novo und dazu TACITUS, *ann.* 4, 70.

(2) Vgl. die Formel der 'Indulgentia' bei CASSIODOR. *var.* XI, 40.

Il frammento fiorentino di un dialogo politico

Il frammento che qui per la prima volta interpretiamo fa parte di un papiro della Società Italiana, edito da M. Norsa e G. Vitelli nel 1933 col titolo « Frammento di un dialogo tra un aristocratico ed un democratico » (1), di cui la col. II ci è pervenuta in buono stato, mentre della I restano soltanto le lettere finali. Si fa risalire alla seconda metà del sec. I d. C. Non mancano segni di paragrafo nè d'interpunzione; vi è pure un unico segno d'accentazione (l. 12).

Per il testo accetto le congetture, quasi sempre ovvie, degli editori ed anche l'emendamento proposto alla l. 30 ove il papiro ha επειτεστιαις [–]; ho integrato il resto delle lacune alle ll. 6, 22, 23 e 26 nel modo che sotto indicherò. Mentre nei primi due casi i supplementi mi sembrano certi, resto dubbioso per la l. 23 ove la presenza di μενοι mette seriamente in pericolo il tentativo di cogliere nel giusto. Tuttavia, giacchè mi sembra sicuro che con la l. 24 s'inizi la risposta dell'oligarchico (ἆρ' οὖν καί è, per questo rispetto, una formula tipica), la restituzione non ha valore essenziale ed è per ciò che, seppure non elimina del tutto il dubbio, non lascia eccessivamente perplessi. Alla l. 36 il mio supplemento ἔπειτα δέ vuole indicare l'incalzare dialettico dell'oligarchico. Le mie integrazioni sono basate sul Senofonte dei libri socratici e su Platone.

Dò ora il testo completamente restituito a cui faccio seguire la mia interpretazione nella distribuzione delle parti.

Col. II τα οἱ περὶ τ̣ῶν αὐτῶ̣[ν], | ἔφη, βουλευό̣[μενοι] | οὐ̣ τῶν αὐτῶν δο[κοῦ]|σιν λόγω̣ν̣ καὶ̣ γ[νώ]|[5]μης τῆς [αὐτῆς εἶναι;] | πάνυ μ̣[ὲ]ν̣ οὖν [ἦ δ' ὅς] | χ̣ρησιμώτερον ἔσ[ται] | τὸ εἰπεῖν δύνασθα[ι ἐν] | δημοκρατίαι ἢ ἐν [ὀλι]|[10]γαρχίαι; ἢ τί ἐνθάδ[ε] | μᾶλλον ἢ ἐν Λα-

(1) « Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie » XXVIII, p. 133-4.

κεδ[αί]|μονι; ἢ ταύτηι δοκ[εῖ] | σοι ἡ πολειτεία διαφ[ρέ]|ρειν ἡ ἐνθάδε τῆς [ἐν] |[15] Λακεδαίμονι, ὅτι ἐ[ν]|θάδε μὲν πολλοι, ἐ[κεῖ] | δὲ ὀλίγοι εἰσὶν οἱ π[ολι]|δευόμενοι καὶ δικ[αζον]|τες; καὶ τὴν μὲν ἐ[νθά] [20]δε δημοκρατίαν, [τὴν] | δ'ἐκεῖ ἀρ[ισ]τοκρατ[ίαν] | εἴποις ἄ[ν; οὐκ] οἴε[ι; τί] | μένοι ν[ῦν; ἢ] δὲ [αὐτὸς] | ἆρ' οὖν καὶ κιθάρισ[ιν] |[25] καὶ αὐλεσιν ἄλλην [τι]|νὰ ὑπολήψει εἶναι ἐ[ι ἐ]|ὰν πολλοὶ ὦσιν οἱ [κι]θαρίζοντες ἢ οἱ α[ὐλοῦν]τες, ἐὰν δὲ ὀλίγοι ἐ[τέ]|[30]ραν; ἐπεὶ τί ἔσται ἐ[άν] | ἡ μὲν δημοκρατία [οὐ]|κ ἢ κιθάρισις ὅταν [οἱ] | πολλοὶ κιθαρίζω[σιν], | ἡ δ' ὀλιγαρχία ἢ ὅταν |[35] ὀλίγοι ταὐτὸ τοῦτο |πράττωσιν; ἔπειτ[α δὲ...

Oligarchico: ...i loro seguaci – disse – sedendo in consiglio non pare che parlino lo stesso linguaggio ed abbiano la stessa opinione?

Democratico: Appunto – rispose.

Oligarchico: Sarà più utile il poter parlare in democrazia che in oligarchia? O che avviene qui piuttosto che a Sparta? Forse per questo rispetto ti sembra la costituzione locale sia superiore a quella di Sparta, che qui molti, lì pochi partecipano alla vita politica ed esercitano la giustizia? E diresti questa democrazia, quella aristocrazia?

Democratico: Non credi? che cosa resterebbe? – disse quello.

Oligarchico: Allora forse crederai che l'aulo e la citara diano un concento diverso, se il numero dei suonatori è maggiore o minore? Giacchè che cosa sarà, se non che la democrazia è un suonare la cetra con molti citaristi e l'oligarchia con pochi che facciano proprio lo stesso? Inoltre...

Un passo dei 'Memorabili' senofontei, sfuggito agli editori, illumina singolarmente il nostro frammento e specialmente le parole dell'oligarchico: voglio dire il colloquio di Socrate con Ippia di Elide (IV 4, 15 s.) sull'identità di νόμιμον e δικαιον, nella sua fase centrale in cui riecheggia il motivo del c. VIII della 'Costituzione degli Spartani'. « Licurgo — sostiene il Socrate senofonteo — in nulla rese diversa Sparta dalle altre città, se non perchè infuse nei suoi cittadini l'obbedienza alle leggi. I capi delle città che si adoperano massimamente per il rispetto delle leggi sono i migliori e la città ossequente alla legge è prospera in pace, invincibile in guerra. Ma la concordia è il bene massimo delle città e spessissimo in queste le γερουσιαι e gli ἄριστοι ἀνδρες esortano i cittadini ad essere concordi, e dovunque nell'Ellade v'è la legge che i cittadini giurino di essere concordi e tale giuramento è comune a tutti. Io credo che ciò avvenga non perchè i cittadini

approvino gli stessi cori nè perchè lodino gli stessi auleti, nè perchè preferiscano gli stessi poeti, nè perchè si compiacciano delle stesse cose, ma perchè obbediscono alle leggi (οἶμαι δ' ἐγὼ ταῦτα γίγνεσθαι οὐχ ὅπως τοὺς αὐτοὺς χοροὺς κρίνωσιν οἱ πολῖται, οὐδ' ὅπως τοὺς αὐτοὺς αὐλητὰς ἐπαινῶσιν, οὐδ' ὅπως τοὺς αὐτοὺς ποιητὰς αἱρῶνται, οὐδ' ἵνα τοῖς αὐτοῖς ἥδωνται, ἀλλ' ἵνα τοῖς νόμοις πείθωνται). Fortissime e felicissime divengono le città fedeli alle leggi; senza concordia non può esistere città o casa bene amministrata».

Merita di essere particolarmente notata la menzione degli αὐληταί, a cui ci richiamano gli αὐλοῦντες del papiro. Informa infatti lo stesso Senofonte (1) che gli auleti avevano, secondo la costituzione licurgea, una funzione importante nelle campagne militari. Prima di attaccare battaglia, giunti a cospetto del nemico, mentre vien fatto il rituale sacrificio della capra, tutti gli auleti presenti suonano e tutti gli Spartani si cingono di corona e lustrano le armi — cose che Senofonte giudica molto utili —: ὅταν γὰρ ὁρώντων ἤδη τῶν πολεμίων χίμαιρα σφαγιάζηται, αὐλεῖν τε πάντας τοὺς παρόντας αὐλητὰς νόμος καὶ μηδένα Λακεδαιμονίων ἀστεφάνωτον εἶναι κτλ. L'autore ha dunque la stessa simpatia di Senofonte per Sparta e riprende una significativa immagine dei suoi 'Memorabili'. Egli muove nella sua scia, ma l'esaltazione della costituzione spartana è banale e superficiale, non critica. Per lui la democrazia e l'oligarchia non in altro differiscono che per il numero maggiore e minore... di suonatori, la sostanza è la stessa. Ciò che costituiva il fondo essenziale dell'ammirazione per Sparta — la quale, com'è noto, diede luogo ad un alto idealizzamento che iniziatosi con Tirteo pervenne alla sua matura espressione nell'età di Senofonte e di Platone –, la concorde osservanza delle leggi, la metodica educazione militare politica e morale, sopratutto il perdurare delle istituzioni animate con perfetta logica da un principio base (2), tutto ciò è estraneo al nostro autore. Anche la tecnica dialogica non è quella platonica, bensì quella monotona e pedestre di Senofonte. Se idealmente identificassimo l'oligarchico filospartano del papiro col Socrate dei 'Memorabili', potremmo immaginare di leggere un brano di Senofonte.

Comunque il frammento è importante; esso è un altro documento della crisi della democrazia nel IV secolo, quando ormai

(1) *Resp. Lac.* XIII 8.

(2) Per l'ideale di Sparta e Platone, cfr. IAEGER, *Paideia* III (New York 1944) p. 166 ss.

gli ideali consacrati all'eternità da Tucidide erano stati eliminati dalle mutate condizioni politiche, dal sorgere di nuove idee, dal consolidarsi di nuovi interessi e, poi, di nuovi dominatori. L'opera di cui faceva parte doveva essere uno dei tanti *pamphlets* dell'epoca (la serie può considerarsi iniziata nel secolo precedente dalla ps-senofontea *Costituzione degli Ateniesi*), in cui un democratico non faceva che cedere alle argomentazioni dell'avversario — in effetti protagonista unico — oppure formulava domande artificiose per provocare facili controbattute polemiche. Opera, si può dire senz'altro, di propaganda, condotta con tono apologetico ed esterno e con argomentazioni di politica spicciola, dovuta ad un imitatore di Senofonte, il convinto sostenitore dell'ideale spartano (1).

MARCELLO GIGANTE

(1) Allo stesso spirito antidemocratico del nostro testo è ispirata la col. II di un « frammento di antologia » di un papiro italiano pubblicato dal Vogliano (*Papiri dell'Università di Milano* I, 1937, n. 20, p. 175 ss.) del sec. II d. C. che ha per argomento l'ingiustizia dell'esilio, dimostrata scolasticamente con facili esempi che vanno dall'esilio di Teseo alle minaccie macedoniche contro Alessandro. Richiamano il tono dell'esaminato rammento, le ll. 15 ss.: εἰ δέ σοι δοκεῖ | σεμνὸν εἶναι δημαγω⟨γί⟩α, | ἐπαινέσομ[εν] Ἀθηναίους πάλιν ὡς ἐδίωξ[α]ν μὲν Ἀριστείδην, ἔδησαν δὲ Μιλτιάδην, ἐ|ζη[μίωσ]αν, Περικλέα. τὸν δί|καιον ἐξήλασαν, τὸν νεική|σαντα ἔδησαν [τὸν νενεικη|κότα]], τὸν Ὀλύμπιον ἐζημίω|σαν (l'editore espungeva τὸν νει-[κήσαντα; preferisco espungere il participio seguente per il parallelismo dei sei kola desiderato anche dal Maas). Notevole l'ironia della battuta e soprattutto il sottinteso polemico dell'uso di δημαγωγία che in un consesto imparziale sarebbe stata sostituita da δημοκρατία (già il Maas nel commento all'edizione del Vogliano, p. 180, aveva osservato: « Der Sinn verlangt δημοκρατία; bei jeder Regierungsform giebt es ungerechte Verbannungen »). Ed è pur necessario ricordare che Platone, accomunando in un'unica condanna gli uomini politici ateniesi rappresentativi della democrazia, aveva tratto la grave deduzione οὐδένα ἡμεῖς ἴσμεν ἄνδρα ἀγαθὸν γεγονότα τὰ πολιτικὰ ἐν τῇδε τῇ πόλει (*Gorg.* 517 a). E ciò perchè tanto Pericle che Milziade (e Temistocle e Cimone) se erano incorsi nell'accusa o nella punizione o nella condanna degli Ateniesi, voleva dire che essi non erano ἄνδρες ἀγαθοί (cfr. *ibid.*, 516 a-e).

Gli scavi italiani a el-Gīza del 1903

1. La statua di Atote

Nel 1903 Ernesto Schiaparelli, con la Missione Archeologica Italiana, da lui quello stessso anno fondata, condusse scavi a el-Gīza, nei pressi della grande piramide, in zona già precedentemente saggiata dal Lepsius e dal Mariette. Gli scavi durarono una stagione soltanto, non avendo il Governo Italiano ottenuto il rinnovo della concessione. Posteriormente, nel 1912, gli scavi furono, com'è noto, ripresi dalla Harvard Expedition diretta dal dott. G. A. Reisner.

Agli scavi di el-Gīza altri ne seguirono, condotti dallo Schiaparelli ininterrottamente, fino al 1920, in più zone dell'Egitto. Era intenzione dello Scavatore metter mano in età più matura al pacato lavoro di stesura delle relazioni sugli scavi e dell' illustrazione del materiale raccolto, da edire in una serie di volumi, uno per ciascuna campagna: contrastarono a siffatto proposito molteplici impegni, derivanti principalmente dalle cariche di Soprintendente alle Antichità del Piemonte e della Liguria e di Direttore delle Missioni Italiane all'Estero — opera di fede e d'italianità quest' ultima, che rese noto il suo nome, più forse di quella, pur insigne, di egittologo (1). La sua scomparsa, nel febbraio del 1928, troncò infine ogni attività, quando soltanto erano usciti due volumi della serie ideata, e il terzo era in preparazione (2).

È intendimento oggi della Soprintendenza alle Antichità-Egittologia di Torino, per doveroso omaggio alla memoria e all'attività di E. Schiaparelli, e per esaudire i *desiderata* frequentemente espressi dagli studiosi, iniziare con questo a me affidato una serie di arti-

(1) Vedasi la commossa commemorazione di G. Botti, *E. Schiaparelli. Nel 13° anniversario della sua morte,* in *Illustrazione Biellese,* febbraio 1941.

(2) *Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto* (anni 1903-1920), vol. I: *Esplorazione della Valle delle Regine nella necropoli di Tebe* (1923); vol. II: *La tomba intatta dell' architetto Cha nella necropoli di Tebe* (1927).

coli, volti a illustrare il materiale archeologico, che, dallo Schiaparelli raccolto e portato nel Museo Egizio torinese, ne costituisce oggi, per quantità ed importanza, prezioso e inestimabile patrimonio. Purtroppo lo Schiaparelli era uso affidare quasi esclusivamente alla sua memoria le notizie concernenti gli scavi: oggi chi voglia mettere mano alla illustrazione degli stessi, non ha di che avvalersi, se non di uno scarno manoscritto, in cui risultano elencati colla denominazione soltanto, senz'altra descrizione, i pezzi archeologici ritrovati, distinti secondo la provenienza e ordinati secondo numerazione progressiva, riportata su ogni singolo oggetto. Ne segue che devesi forzatamente far a meno di tutti quei dati, utili e spesso necessari, concernenti il luogo preciso e le circostanze del ritrovamento.

Per l'accennata campagna in el-Gīza, una succosa, sintetica « Notizia » fu già edita da un intelligente ed assiduo collaboratore dello Schiaparelli, il compianto dott. Francesco Ballerini (1), al quale dobbiamo anche alcune poche note spicciole e piante, destinate senza dubbio alla stesura di uno dei volumi della serie illustrativa. Cenni di una qualche utilità sono desumibili anche dalle relazioni di missioni straniere che scavarono sul posto, contemporaneamente e dopo lo Schiaparelli (2).

Dalla precitata « Notizia » del Ballerini apprendiamo che gli scavi del 1903 furono condotti non sistematicamente, ma piuttosto per saggi sparsi, lungo una zona alquanto estesa a occidente, meno larga a oriente della piramide di Cheope: quivi appunto furon messi in luce la mastàba di un dignitario, Atōte (3), e, dietro la cap-

(1) *Notizia sommaria degli scavi della Missione Archeologica italiana in Egitto - anno 1903,* uscita a Torino, litografata, s. a.

(2) Ved. B. Porter-R. Moss, *Topographical bibliography* etc., vol. III, p. 31, nota 1; G. A. Reisner, *Giza*, p. 23. V. altresì, a completamento bibliografia in proposito: G. Farina, *Il Museo d'Antichità di Tôrino - Sezione Egizîa,* Roma, 1938, p. 11; W. S. Smith, *History of egyptian sculpture and painting in the Old Kingdom,* p. 56.

(3) Tale mastaba era sfuggita alle precedenti ricerche di A. Mariette e di R. Lepsius, come annota il Ballerini, *o. c.*, p. 45: «....si mise in luce alcuni mastaba già conosciuti per la pubblicazione del Lepsius.... ma parecchi altri non noti si dissepellirono tra cui... quello di Atōte». Una tomba intitolata a un Atōte è bensì descritta da R. Lepsius, *Denkmaeler*, vol. I, p. 83; altra, intitolata a omonimo personaggio descrisse A. Mariette, *Les mastabas de l'Ancien Empire,* p. 541 (cfr. anche B. Porter-R. Moss, *o. c.*, vol. III, p. 53), non identificabili con quella scoperta dallo Schiaparelli: onde la notizia del Ballerini risulta esatta. La

Torino - Museo Egizio - *Statua di Atōte*

pella annessa, due frammenti di una statua pertinente al medesimo personaggio (1), che, trasportati nel Museo di Torino, trovansi attualmente ivi esposti nella Sala Seconda dello Statuario (2).

I due frammenti, in arenaria gialla a grana grossa (3), permettono la ricomposizione di una figura virile seduta, mancante del busto e della parte inferiore del seggio, la quale originariamente potè misurare m. 1,15 d'altezza.

Sulla testa superstite posa la parrucca, di tipo caratteristico dell'Antico Impero, a casco, separata dalla fronte da sottile tenia (4), che ricopre le orecchie e scende fin alla base del collo, fatta di ciocche quadrangolari disposte a raggiera sul vertice del capo e, nel resto, in file orrizzontali parallele ricadenti la superiore sull'inferiore a mo' di tegole o scaglie. Queste, di esecuzione molto accurata, risultano non rifinite presso la guancia destra. Poche abrasioni hanno qua e là guastato la superficie della parrucca, sul cui tratto inferiore, sopra la spalla destra, permane traccia di sottile velo di stucco colorato in nero, unico indizio, su tutta la statua, della policromia originaria (5).

---

mastaba fu riesplorata dagli scavatori statunitensi: il REISNER, *o. c.*, p. 30 alla voce « *Iteti* » annotò « (*Shiaparelli*) »: informazione preziosa nella sua brevità, perchè accerta l'identificazione della tomba esplorata dallo Schiaparelli con la mastaba G. 7391, dal Reisner descritta nell'*o. c.*, p. 312, senz'altro cenno alla precedente esplorazione italiana.

(1) Elencati nel ms. schiaparelliano sotto il n. 1876: « Parte inferiore e testa di Atôte-Arenaria ».

(2) Vedine notizia in F. BALLERINI, *o. c.*, p. 51. Il Ballerini stesso sulla pianta particolareggiata della mastaba riportata nelle sue note citate, indicò espressamente il punto del rinvenimento della statua.

G. A. REISNER, *o. c.*, p. 312, riferisce di una « cappella del tipo a L interna », onde è forza supporre che la pianta del Ballerini nell'*o. c.*, p. 46 (più sommaria di quella nelle sue note, ma sostanzialmente identica), non sia esatta, e che il lato meridionale della mastaba sia stato da lui erratamente segnato a N. della mastaba anzichè a S. Sommaria descrizione della statua è altresì in W. S. SMITH, *l. c.*, dove si avanza ipotesi, accettabile in base a quanto sopra ossservato, che il luogo del rinvenimento della statua corrisponda al serdab.

(3) A. LUCAS, *Ancient egyptian materials* etc., pp. 51 e 371, rileva che tale materiale non è quasi mai impiegato nella statuaria dell'A. I., e raramente nel M. I.

(4) Forse, a indicare, sotto la parrucca, i capelli del personaggio.

(5) Circa la coloritura delle statue, v. G. A. REISNER, *Mycerinus*, p. 127.

Il viso è modellato nei particolari fisiognomici con attenta cura, che chiaramente rivela un intento ritrattistico, espresso attraverso i modi e particolarità iconografiche peculiari dell'Antico Impero (1). Benchè, infatti, del viso stesso proprio la parte più significativa, la zona infraoculare, sia danneggiata, l'intento rilevato si coglie nell'alto arco della fronte, segnato dall'orlo della parrucca, nelle cavità orbitali larghe, dall'angolo lagrimale bene inciso — dalla cui profondità si desume che gli occhi, d'altro materiale, erano inseriti — (2), nel rilievo delicato degli zigomi e dei muscoli delle gote e, soprattutto, nel perfetto disegno della bocca. La quale, veduta di profilo, presenta il taglio dall'angolo al fior delle labbra ricurvo verso il basso, ii labbro superiore lievemente sporgendo sull'inferiore a sua volta lievemente rovesciato all'infuori; visto di fronte il taglio della bocca appare dritto e orizzontale ai lati, lievemente arcuato verso il basso al centro; gli orli delle labbra e la fossetta (filtro) dal setto nasale al sottostante centro del labbro inferiore sono marcati con spigoli netti. A contorno appena inciso sono disegnati sottili baffi (3). Piccolo il mento e bene arrotondato, senza barba; la gola, e similmente le guancie, si fondono, con morbido passaggio curvilineo, col pieno del collo.

La perfetta modellazione del capo maggiormente fa rimpiangere la perdita del busto, dalle spalle alla vita, in un con la porzione delle braccia dalla spalla al gomito.

Il personaggio, dalla vita alle ginocchia, indossa il gonnellino caratteristico dell'Antico Impero, reso con superficie liscia: il bordo posteriore ne è visibile fra le ginocchia; i particolari, lembo, pieghe e cintura, erano probabilmente descritti col colore.

Sulle coscie, facendo corpo con esse, poggiano gli avambracci e le mani, nella posa nota per statue sedute dall'epoca di Chefren

(1) Ved. V. H. Hellmut-Feldmann, in *Z. Ae. S.*, 1938, p. 132.

(2) Cfr. in L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, le statue n. 3, 35, 36, 48, 64, 75, 119 — tutte in calcare, dell'A. I. —, 225, 228, 235, 259, — in legno, del M. I. —. Dalla quale indagine statistica risulta che gli occhi inseriti figuravano in genere in statue in materale tenero, che non permetteva, per la sua friabilità, la fine incisione delle sottili linee dell'occhio, nè, per la sua porosità, una sufficientemente vivace rappresentazione a mezzo del colore, dell'occhio stesso: donde l'uso di occhi in materiale diverso che possedesse i requisiti necessari.

(3) Cfr. in L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, n. 3, 6, 27, 54, 56, 58, 62, 78, 88, 96, 99, 119, 125, 133, 150, 164, 272, quasi tutte della V din.; la moda dei baffi sembra vada scomparendo dopo l'A. I.

in poi (1), la destra chiusa verticalmente a pugno attorno a un cilindretto dall'estremità superiore emisferica (2), la sinistra distesa e con le dita unite. Nel loro volume perfettamente proporzionate all'intera figura — come raramente in statue coeve —, le mani stesse risultano di sommario modellato — ben disegnate solo le unghie con la loro cuticola — e appaiono, in confronto del viso, dotato di sì intenso contenuto, singolarmente inespressive.

Le gambe, facienti corpo col sedile, presentano la naturale arcuatura della tibia, e sono protese alquanto in avanti; la superficie del fusolo, lievemente modulata, pone in rilievo i particolari anatomici dei muscoli e del ginocchio (3). I piedi sono per frattura mancanti.

Il sedile misura m. 0,315 × 0,355 — la maggior dimensione corrisponde ai fianchi —, ed è alto m. 0,505; esso è frammentato e mancante d'una larga porzione sul fianco destro, nonchè della parte inferiore; manca altresì il plinto su cui poggiavano il seggio medesimo e i piedi della statua (4).

(1) Ved. G. A. Reisner, *o. c.*, p. 125, D 3; L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, n. 14, 15, 30, 31 ecc.

(2) Cfr. L. Borchardt, *o. c*, vol. I, n. 6, 80, 100, ecc. In tali esemplari, là dove rimane traccia di colore, il cilindretto è bianco: detta caratteristica, secondo la convenzione egizia dei colori, indicherebbe trattarsi di un rotoletto di stoffa — ne sarebbe conferma il fatto che esso è rappresentato in altre statue come una vera e propria pezzuola che fuoriesce dalla mano —. È da respingere la tesi, già in passato avanzata, che gli scultori abbiano ricorso alla rappresentazione di tale cilindro per mascherare l'incapacità tecnica a scolpire la mano chiusa, ma non stretta a pugno, poichè non mancava ad essi il mezzo di ricavare la cavità interna alle dita ripiegate, il trapano tubulare (v. A. Lucas, *o. c.*, p. 64). Il rotolo di stoffa, « fazzoletto », sarebbe piuttosto un particolare ritenuto necessario alle statue « auliche » in genere.

(3) Tale positura e modellazione delle gambe è peculiare ad alcune statue di Chefren (v. L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, n. 13, 15, 17), dove si crea un parallelismo fra essa e la positura delle braccia, che portano il gomito piuttosto in avanti rispetto alle anche, onde un atteggiamento di tutta la figura più riposato che nelle statue della III din., di Micerino, dei re del M. I., nelle quali le gambe sono verticali e parallele allo spigolo del trono. Le statue di privati seguono variamente or l'uno or l'altro schema.

(4) Salvo le abrasioni e frammentazioni già indicate, la superficie di tutta la statua è perfettamente liscia e polita.

In base a quanto rilevato nel testo, la lavorazione della statua risulta essere stata portata fino al suo stadio finale (v. G. A. Reisner, *Mycerinus*, p. 116).

Nonostante le sua incompletezza, il sedile in questione presenta due peculiarità: ricavato in un blocco parallelepipedo, esso riproduce a rilievo gli elementi di un seggio vero e proprio in legno — caratteristica non riscontrabile nelle statue a noi note di privati della IV din. e successive, bensì frequentemente su rilievi, ad esempio stele funerarie (1) —; il quale seggio, inoltre, a zampe leonine, privo di schienale, ha gli spigoli arrotondati e le zampe facienti tutt'uno con le traverse superiori — mentre in tutte le figurazioni su rilievi o pitture, di sedili simili, le traverse laterali superiori sono sporgenti e spesso espanse, con ornato a fiore, all'estremità posteriore, le gambe essendo inserite al di sotto di esse — (2).

Su ciascuna della due traverse laterali del sedile corre un'iscrizione, in geroglifici incavati, con il fondo piano (3): a destra leggesi il breve testo, perduto dal principio alla metà circa:

(m)rr.t n nbw-f hrw nbw jttj

«... ciò ch'è amato dal signore suo ogni giorno, Atōte.»

(1) Le statue sedute, reali e di privati, della III din. recano tutte in rilievo i particolari strutturali e decorativi del seggio (v. G. A. Reisner, *o. c.*, p. 120 sgg.). Posteriormente, soltanto una statua di Chefren (v. L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, n. 9 e W. S. Smith, *o. c.*, p. 80) tra le reali, e la presente di Atōte, fra quelle di privati, presentano simile modellazione. Il sedile senza schienale è peculiare dell'A. I.

(2) I sedili di statue della III din. (v. nota 18) sono tutti a elementi lignei piegati. Il tipo a zampe leonine compare la prima volta nella statua di Chefren citata (v. H. G. Evers, *Der Staat aus dem Stein*, vol. II, p. 48 e W. H. Smith, *o. c.*, p. 80) e in questa di Atōte.

Un sedile senza schienale, a zampe leonine inserite sotto le traverse, è rappresentato in due rilievi della VI din. (v. A. Mariette, *o. c.*, p. 519 e R. Lepsius, *o. c.*, vol. II, tav. 43); di esso invece frequenti sono le rappresentazioni su rilievi del M. I. (e vedine fig. schematica in O. Lange-H. Schaefer, *Denksteine des M. R.*, tav. XCII, 577).

Unica rappresentazione di un sedile identico a quello di Atōte, ma del M. I., è in P. Newberry, *Beni Hasan*, vol. I, tav. XXXIII.

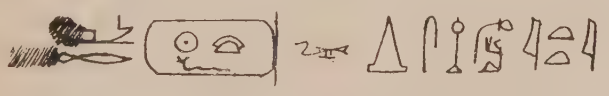
(3) Fanno eccezione i consonantici , incisi solo nel contorno.

Il gruppo consonantico non può che far parte della voce verbale mrr.t, onde il fonetico iniziale è sicuramente integrabile.

Sul modello di note stereotipate frasi similari, possiamo supporre che la frase sia all'inizio integrabile con l'espressione

: ḏd-n.j « io dissi », o jrj- n.j « io feci ».

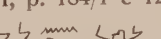
Il testo a sinistra è andato perduto all'inizio per m. 0,06 circa:



? ꜣ.j Ḫꜥj.f rꜥj wrṛ śḥḏj wꜥb.w jttj

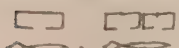
« ... (della) nave grande, l'ispettore dei sacerdoti de [la piramide] « grande è Chefren », Atōte ».

Del geroglifico della barca rimane solo la metà terminale, questo basta a individuare sicuramente il geroglifico in questione che ricompare identico in numerose iscrizioni dell' Antico Impero accompagnato spesso dall'appellativo o apposizione ꜣ.j (1); la sua lettura fonetica non è peraltro accertabile (2).

(1) Per le grafie frequenti in testi A. I., e le relative menzioni di titoli o cariche, cfr. R. LEPSIUS, *o. c.*, vol. II, tav. 97 in cui ricorre un che J. PIRENNES, *Histoire des institutions etc.*, vol. II, p. 479 trascrisse e tradusse « imira aperui n dpti aati: directeur des effectifs dans la double flotte des grandes navires ». A. FAKHRY, in *Annales du Service*, vol. 38, p. 38 reca numerose menzioni di , nonchè di un L. BORCHARDT, *o. c.*, vol. I, n. 1447 f, reca un K. SETHE, *o. c.*, vol. I, p. 184/1 e 12 riporta i titoli e 

Per il M. I. si ha notizia di un titolo (v. O. LANGE-H. SCHAEFER, *o. c.*, n. 334 e, 520 g, 597 f). Le attribuzioni relative ai titoli e cariche suddetti non sono finora accertabili.

(2) Manca nei testi corrispondenza univoca fra gli ideogrammi rappresentanti navi e i fonetici ad essi riferiti: su tale presupposto errata-

Stimo che , ʿ3.j, « grande », sia da intendersi – sostanzialmente – nel significato di « del re » ovvero « connesso col servizio reale », analogamente a quanto rilevasi nelle espressioni  durante il Regno Antico.

In riferimento all'espressione stessa « ? ʿ3.j », doveva logicamente nel contesto trovarsi indicazione di taluna carica rivestita da Atōte: i passi citati alla nota 2 confortano l'ipotesi, recando indicazione di più cariche del genere. Probabilmente il carattere di tale carica era civile o militare piuttosto che religioso o funerario, poichè risulta dalle iscrizioni della sua mastaba, che Atōte rivestì altre cariche civili, quali quelle di e , al servizio di Chefren vivo, come conferma anche il fatto che i figli di Atōte portavano nomi composti col nome di Chefren stesso (1). Dell'altro titolo rivestito da Atōte e citato nell'iscrizione, di ś.ḥḏj wʿb.w (2), è noto il valore sacerdotale, non le esatte attribuzioni, onde la traduzione in « ispettore » va accolta come provvisoria.

Sostanzialmente, quindi l'iscrizione in esame si riferisce ad una carica rivestita da Atōte al servizio di Chefren vivo, e ad altra in morte del medesimo re, e si collega così logicamente con l'iscrizione di destra, che afferma il fedele adempimento delle cariche medesime.

La datazione della statua di Atōte, già accertata dalle caratteristiche tipologiche ed antiquarie peculiari dell'Antico Impero la parrucca, i baffi, l'iconografia del volto, la veste, la positura

mente si basa l'art. nel vol. III, p. 303 di *The Lifework of Sir Le Page Renouf*, dove si afferma che « the following are names of different kinds of craft . . . . » e segue una lista di segni e nomi di nave corrispondenti. (In particolare ivi, le voci wjˁ e dp.t non indicano « different kinds of craft », bensì sono nomi del tutto generici, gli unici forse esattamente corrispondenti al termine italiano « nave » senz'altra precisazione; v. A. Erman–G. Grapow, *Woerterbuch*, vol. I, p. 271 e vol. V, p. 445). Tale incertezza nella lettura dei geroglifici di nave è confermata da A. H. Gardiner, *Egyptian Grammar*, p. 486.

In nessun testo poi la particolare espressione compare preceduta da complementi fonetici che permettano una precisazione in merito (quale, ad es., la trascrizione del Pirennes in dp.t).

(1) Ved. F. Ballerini, ms. citato.

(2) Personaggi investiti di tale carica sono citati in J. Pirennes, *o. c.*, vol. I, p. 218 e vol. II, p. 27. Il titolo non è più registrato per la VI din. ved. *o. c.*, vol. III, p. 510.

delle mani e delle gambe, la forma del seggio, solo facendo eccezione il materiale impiegato — è precisata alla IV din. dalle iscrizioni sulla statua stessa e nella tomba del medesimo Atōte (1).

Il quale, infatti, non potè aver conseguito cariche d'importanza sotto il regno di Chefren, senza aver trascorso buona parte della sua vita al servizio del predetto re: sicuramente quindi, egli morì e conseguentemente ebbe dedicata la statua funeraria, non oltre il mezzo secolo intercorso, all'incirca, tra la morte di Chefren e gli inizi della V din.

Forse anzi, considerando il polimento e la coloritura della statua, eseguiti nonostante la non rifinitura nelle guancie, quali indizi di un affrettato compimento causato da necessità improvvisa di consegna del pezzo, si può avanzare ipotesi circa un decesso di Atōte prematuro, e avvenuto perciò — in un con l'erezione della statua — non molti anni dopo la morte del re stesso.

Dalla statua, Atōte par fosse fisicamente un tipo magro e asciutto, onde spontaneo occorre il raffronto col grasso Ḥem-jwn di Hildesheim coevo o di poco anteriore; tal raffronto potrebbe apparire inutile esercizio, se ambedue non dimostrassero, la prima volta nella statuaria dell'Antico Impero, un interesse alla resa iconografica individuale del tipo umano magro ovvero grasso, che si ritrova nella maggior parte dei capolavori dell'epoca: vedansi, per il primo, dopo quella d'Atōte (e tralasciando quella di Raḥotpe, di stile tutto sui generis) le statue di Ḫnūm ba-f a Boston, di Raḏedef al Louvre, dello « scriba del Louvre », di Snoḏem-ibj-meḥj a Boston; per il secondo, quelle di Anḫ-ḥaf a Boston, di Ka-ʿaper e di Ṯjj al Cairo.

Vero è, si potrebbe pensare a mera casuale diversità fisica fra i reali personaggi rappresentati, o, al più, ad una spiccata curiosità per i due tipi umani, se l'esistenza di ritratti « grassi » e « magri » di Chefren e del nomarca Ranofer (2), e il raccosta-

(1) È quindi da respingere la datazione alla V din. dello Smith, *o. c.*, p. 57. L'A. stesso del resto dichiara di aver così datato la statua in base alla datazione della mastaba relativa, nonostante lo stile della statua stessa gli sembrasse « much earlier ». Vedasi oltre, nel testo, circa tale questione.

(2) Ved. in W. S. Smith, *o. c.*, tav. 12, la testa di Boston, e, per contro, quelle di Copenhagen e di Lipsia; v. *ibid.*, tav. 18 i due Ranofer, con e senza parrucca, del Cairo.

mento, nei pilastri di tombe a Saqqāra (1) dei ritratti « grasso » e « magro » del medesimo personaggio, non fossero indicativi di una vera e propria maniera (2) di interpretazione artistica del tipo reale ritratto. L'esistenza, già nota alla critica, di parecchie altre maniere nella scultura dell'Antico Impero (3), e il fatto che la caricatura egizia scelse, anche in epoca posteriore, fra le diverse caratteristiche umane deformabili, proprio e solo la grassezza e la magrezza, confortano altresì un'ipotesi del genere: la tecnica stessa della scultura in pietra tenera o legno (4) presenta, fra i diversi suoi mezzi di lavorazione, la stuccatura, che, mentre nelle statue « magre » è impiegata soltanto come « letto » al colore, integra invece, spesso, nelle statue « grasse » i volumi delle superfici (5).

(1) Ved. W. S. Smith, *o. c.*, p. 305. L'ipotesi ivi avanzata, che tali ritratti si riferiscano a due diverse età del defunto, potrebbe valere come spiegazione dell'origine di tale interesse, ma non esaurisce appieno le questioni relative.

(2) Uso qui il termine « maniera » a indicare un insieme di elementi formali comuni a più opere artistiche, senza implicare derivazione delle medesime da un unico artista o scuola, come per lo più invece è nella comune accezione del termine, sinonimo quasi di « stile ». Poichè è impossibile accertare tali derivazioni, il presupporle sarebbe per ora, nella critica dell'arte egizia, di scarsissima utilità.

(3) Ved. p. es., l'iconografia dei volti peculiare all'A. I., di cui alla nota 11; talune caratteristiche comuni alle « teste di riserva », di cui W. S. Smith, *o. c.*, p. 29; lo schema figurativo di cui la nota 16; gli stili degli « scultori A e B » dell'epoca di Micerino, di cui G. A. Reisner, *o. c.*, p. 128.

(4) Le pietre tenere e il legno, di minor prezzo, più rapidamente lavorabili con scalpelli anzichè con abrasivi, furono forse la prima volta adottati da artigiani in luogo della pietra dura per la richiesta d'una clientela meno abbiente: taluni espedienti — stuccatura, coloritura totale della statua, lucidatura, durezza di spigoli, inserzione degli occhi — miravano alla imitazione dei più pregiati tipi in pietra dura.

Assunta da artisti, la diversa tecnica rese possibile una plasticità non raalizzabile nella pietra dura, e quindi le due tendenze di cui qui si fa discorso.

(5) Sia il Ḥem-jwn che l'Anḫ-ḥaf sono largamente integrati con lo stucco (v. W. S. Smith, *o. c.*, p. 22). Le descrizioni di statue nei testi illustrativi della scultura egizia non consentono una esatta statistica in merito: L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, annota, ma solo occasionalmente, le tracce di stuccatura, nè, dove annota, precisa l'uso della medesima (v. *ibid.* i n. 7, 21, 36, 78, 139, 155, 218, 240, 241, 244, 269, 270). Lo stesso

Tale si manifesta appunto, in sede estetica, questo interesse al tipo umano grasso o magro, come duplice tendenza a rappresentare plasticamente la figura piuttosto secondo i volumi che la compongono, ovvero secondo uno scarno modellato dei tratti fisiognomici: ambedue interpretazioni artistiche del ritratto ben più sostanziali che le altre « maniere » anzicitate, semplici modificazioni dei lineamenti dell'oggetto ritrattato secondo una visione preconcetta meramente formale.

Le statue in pietra tenera o legno dell'Antico Impero, sia dell'uno che dell'altro tipo, non rinunziano in genere, per la plasticità, all'effetto d'architettonicità che resta motivo dominante, se non unico, nelle statue in pietra dura: se tuttavia la pienezza dei volumi in un Anḫ-ḥaf quasi naturalmente concorda con il tondeggiare della massa del capo, si osservi invece qual abile e sottile cura abbia dovuto porre l'artista dell'Atōte ad evitare disarmonie: nel viso asciutto vibrano i muscoli, si disegnano ferme le ossa, eppure, v'ha una continuità morbida nei piani del volto, v'ha un accorgimento di trattazione della parrucca (il bordo ne è una curva continua; la sua superficie viene a congiungersi con una curvatura anch'essa continua al piano delle guancie) grazie alle quali chi la esamina può considerare la testa intera come un complesso unitario, come una massa tondeggiante poggiata sulla larga base delle spalle (l'effetto è sottolineato dal giro delle file delle ciocche) e può, insieme, affissarsi al volto e coglierne la vivissima espressione, senza avvertire urti o contrasti (1).

Non quindi attraverso il formale disegno d'un viso « nobile » ma per l'equilibrio stesso di motivi artistici diversi, la statua di Atōte desta nel riguardante, impressionisticamente, la sensazione del trovarsi innanzi ad una figura nella quale si manifestano ed armonizzano le stesse virtù componenti d'una vera nobiltà, energia di carattere cioè, infrenata da raffinata educazione fino ad espressione di contenuta dolcezza. Talune statue dell'Antico Im-

---

dicasi per la coloritura: L. BORCHARDT, *o. c.*, vol. I, in nota al n. 132, accenna, senz'altra precisazione, a ipotesi che le statue in pietra dura fossero colorate solo in parte (forse intendendo che per lo più solo il sedile e il plinto erano lasciati al naturale).

G. A. REISNER, *Mycerinus*, p. 126 sgg. e W. S. SMITH, *o. c.*, p. 107 trattano della coloritura senza accennare a tale dubbio.

(1) Cfr. ad es. tale effetto di contrasto nelle statue in L. BORCHARDT, *o. c.*, vol. I, n. 20, 24, 27, 35. Il difetto si ritrova in molte statue del M. I

pero (1) presentano lo stesso equilibrio e la stessa espressione, sì che, sebbene minore ne sia la perfezione, e spesso in esse la dolcezza diventi manifesto sorriso, si può forse pensare a una comunità di stile fra esse e l'Atōte.

Più ancora vivamente delle statue sopra citate, taluni capolavori di epoca posteriore, quali il Senwosre da Lisht e la testa di Nefertete da el-ʿAmarna, paion stilisticamente richiamarsi all'Atōte, ritrovandosi in essi, con una pari e maggior abilità tecnica, la medesima purezza di motivi artistici perfettamente armonizzati, la stessa capacità di costruire un ritratto non meccanicamente copiando l'originale reale, nè servilmente seguendo gli schemi formali di figura — mere modifiche, non interpretazioni della fisionomia ritrattata —: ma, per evidenti ragioni, non si può qui pensare a comunità di stile, bensì soltanto a reviviscenza artistica.

A complemento dell'esame della statua di Atōte giova aggiungere infine due, chiamiamoli così, corollari.

Dei quali il primo riguarda lo stato attuale di conservazione della statua: la frattura del viso non è accidentale — poichè sia una corrosione dovuta agli agenti atmosferici che un colpo casuale avrebbero piuttosto interessato solo le parti sporgenti, naso e mento — (2), bensì intenzionale, attribuibile o a uno scopo di furto degli occhi, in materiale più pregiato (3), o a motivi superstiziosi, ovvero a moventi personali o politici dell'epoca in esame, le din. IV–V. Di dette ipotesi, la prima può apparire come la più ovvia, ma non basta a spiegare i motivi per cui la statua fu poi scalzata dalla sua sede, come indica la frammentazione nella porzione inferiore della base, e fors'anche gettata quindi fuori della tomba, come farebbe supporre il luogo del ritrovamento (4). La seconda delle ipotesi trova appoggio nei vari, noti episodi di terrore superstizioso e di fanatica distruzione da parte di scavatori

(1) Cfr. ad es. L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, n. 64 (da Giza, della IV din.), 32, 36, 99 (da Saqqāra, della V din.), 44 (da Saqqāra, della VI din.). A queste si può aggiungere il Snodem-ibj-mehj di Boston.

(2) Tipiche, sotto tale aspetto le statue della Colmata Persiana.

(3) Secondo statistica condotta su L. Borchardt, *o. c.*, vol. I, le uniche statue del museo del Cairo che presentano sifatta frammentazione sono quelle con occhi inseriti (v. ibid. le 48, 64, 75).

(4) Anche accettando l'ipotesi dello Smith, di cui alla nota 7, ultimo cpv. bisogna supporre una violazione, senza la quale una statua nel serdab non poteva essere danneggiata.

o ladri, trovatisi improvvisamente in presenza di statue egizie: il primo atto, per essi quasi istintivo ed immediato, era in tal caso rendere « inoffensiva » la statua sfigurandone l'espressione, per farne poi quel guasto e scempio che meglio piacesse (1).

La terza supposizione sarebbe accettabile in riferimento a un altro fatto: la facciata della mastaba di Atōte, in belle pietre (2) — alcune delle quali, oggi al Museo di Torino, recavan dipinte figure di oche, di discreto pregio artistico — presentava una ricopertura in mattoni, eseguita in epoca di poco posteriore alla originaria costruzione della mastaba. Movente di tale rifacimento sarebbe stato un tentativo d'usurpazione — non però condotto a termine, perchè nell'interno della tomba permangono intatti i rilievi e le iscrizioni pertinenti a Atōte — da collocare cronologicamente nel periodo di disordini successi alla morte di Chefren (3): la supposta data della morte di Atōte perfettamente si accorda a completare un'ipotesi del genere, la quale, sebbene non presenti a una critica negativa maggiori elementi di conferma che la seconda supposizione di cui sopra, appare meglio inquadrabile nella sequenza dei fatti a noi noti.

Il secondo corollario concerne, come già accennato, alcuna discussione circa la datazione V din. assegnata dal Reisner alla mastaba di Atōte — v. nota 5 — e che è in contrasto con la datazione IV din. della statua.

Il Reisner segnala nella descrizione della mastaba essenzialmente due dati sui quali fondare la sua datazione: il tipo di muratura a piccoli blocchi e la fattura piuttosto trascurata dei rilievi della cappella — caratteristiche da lui ritenute più proprie della V din. Nè l'uno nè l'altro dato è invece sufficientemente probatorio, sia perchè nella sua descrizione il Reisner non tenne conto della muratura originaria in pietra, descritta dal Ballerini, ch'è di un tipo più antico, sia perchè la di lui critica ai rilievi non è fondata su un criterio veramente oggettivo. (W. H. Smith, appoggia la datazione del Reisner con l'osservazione che anche le « oche di Torino » appaiono di lavoro piuttosto scadente (4): anche qui v'ha un apprezzamento soggettivo e parmi, inesatto).

(1) Si possono anche citare come esempio le teste, inedite, del nomarca Uakhò del Museo Egizio di Torino.

(2) Ved. F. Ballerini, *o. c.*, p. 49.

(3) A questo stesso periodo il Reisner, *Giza*, p. 247, fa risalire numerose mastabe non terminate, sparse nella zona.

(4) *o. c.*, p. 56.

Le considerazioni del Reisner ai fini della datazione appaiono ancor meno probatorie, quando si vogliano ricondurre al problema stesso i dati nuovi forniti dalla statua di Atōte — datazione, non rifinitura, aspetto del guasto —, onde si prospetta necessaria una revisione, che può essere così formulata:

1°) La statua di Atōte e la mastaba furono compiute affrettatamente, donde la non rifinitura della prima e la trascurata lavorazione dei rilievi della seconda; 2°) alla prima muratura della mastaba appartengono la cappella e le « oche di Torino »; 3°) Sotto la V din., o per usurpazione o per altra ragione, la statua fu danneggiata ed estromessa dalla tomba, e si procedette a un rifacimento delle pareti della mastaba.

Un'ipotesi, certamente, anche questa, ma l'unica possibile, sulla base delle conoscenze attuali, come quelle che spiega e collega tutti i dati anzi accennati, e che meno può incontrare obiezioni.

SILVIO CURTO

AGGIUNTE, CORREZIONI, RIEDIZIONI DI PAPIRI E DI OSTRACA

(Vedi anno XXVII (1947) p. 185)

1677 = PBon. 11 a edito in *Aegyptus* 13 (1933) pp. 663 sg. (G. Coppola) ripubblicato in *Aegyptus* 27 (1947) p. 161 (G. B. Pighi).

1678 = PBon. 11 b edito in *Aegyptus* 13 (1933) pp. 663 sg. (G. Coppgla) ripubblicato in *Aegyptus* 27 (1947) p. 161 (G. B. Pighi).

1679 = PBon. 11 c edito in *Aegyptus* 13 (1933) pp. 663 sg. (G. Coppola) ripubblicato in *Aegyptus* 27 (1947) p. 161 (G. B. Pighi).

1680 = PBon. 21 c edito in *Aegyptus* 13 (1933) pp. 660 sg. (G. Coppola) ripupblicato in *Aegyptus* 27 (1947) p. 162 (G. B. Pighj).

1681 = POxy. XVII 2079, cfr. POxy. XVIII 2167.

1682 = POxy. XVII 2080, v. POxy. XIX p. 147.

1683 = POxy. XVIII 2167, v. POxy XIX p. 147.

1684 = POxy. XVIII 2171, v. POxy. XIX p. 147 e p. 149.

1685 = POxy. XVIII 2174, v. POxy. XIX p. 150.

1686 = POxy. XVIII 2175, v. POxy. XIX p. 147 e p. 152.

1687 = POxy. XVIII 2176, v. POxy. XIX p. 147 e p. 153.

1688 = BGU. 69 = Chr. M. 122, ripubblicato in Arangio-Ruiz, *Studi in onore Solazzi*, Napoli 1948, p. 252.

1689 = PFuad I 45, ripubblicato in Arangio-Ruiz, *Studi in onore Solazzi*, Napoli 1948 pp. 253/4.

1690 = PMich. VII 438, ripubblicato in Arangio-Ruiz, *Scritti in onore Solazzi*, Napoli 1948, pp. 255/6.

1691 = PMich. VII 440, ripubblicato in Arangio-Ruiz, *Studi in onore Solazzi*, Napoli 1948, p. 259.

1692 = PMich. VII 445, ripubblicato in Arangio-Ruiz, *Studi in onore Solazzi*, Napoli 1948, pp. 261/2.

TESTI RECENTEMENTE PUBBLICATI

(Vedi anno XXVII (1947) pp. 186 e segg.)

TESTI LETTERARÎ GRECI

6846 = (Gr., *lett.*) = PBon. 1, edito in *Aegyptus* 27 (1947) pp. 162-170 (1) (G. B. Pighi).

MODELLI EPISTOLARI greco-latini.

= PBon. edito in *Acme* 1 (1948) pp. 199-216 (2) (A. Vogliano-L. Castiglioni).

6847 (Gr., *lett.*) = PBon. 5 a verso, edito in *Aegyptus* 27 (1947) pp. 170-172 (O. Montevecchi).

LETTERARIO (frammento).

6848 (Gr., *lett.*) = PBon. 5 b verso, edito in *Aegyptus* 27 (1947) p. 172 (O. Montevecchi). I/II^{p}

Hom., *Iliad*, VI, 437-460.

6849 (Gr., *lett.*) = PBon. 10 a, edito in *Aegyptus* 27 (1947) p. 173 (O. Montevecchi).

MITOGRAFICO (testo) o ESERCITAZIONE SCOLASTICA.

6850 (Gr., *lett.*) = PBon. 11 d, edito in *Aegyptus* 27 (1947) pp. 173-4 (G. B. Pighi). III/IV^{p}

ORAZIONE? (frammento di).

= PBon. 5, edito in *Acme* 1 (1948) pp. 230-1 (A. Vogliano).

SENTENZE? (raccolta di).

6851 (Gr., *lett.*) = PBon. 12, edito in Byz. Neugr. Jahrb. 15 (1939) pp. 130-136 (A. Vogliano).

ORIGENE (frammenti di due omelie).

---

(1) O. Montevecchi-G. B. Pighi, *Prima ricognizione dei papiri nell'Università di Bologna*, in *Aegyptus* 27 (1947) pp. 159-184.

(2) A. Vogliano, *Papiri bolognesi*, in *Acme* (Annali della Facoltà di Lettere della Università statale di Milano) 1 (1948) pp. 195-231.

= PBon. 12, edito in *Vigiliae Christianae* 2 (1948) fasc. 1 (G. B. Pighi).

COMMENTARIO al Vangelo di S. Matteo.
(cfr. *Aegyptus* 27, 1947, p. 174).

= PBon. 2, edito in *Acme* 1 (1948) pp. 218-225 (A. Vogliano).

6852 (Gr., *lett.*) = PBon. 24, edito in *Aegyptus* 27 (1947) pp. 175-183 (G. B. Pighi).

ESAMETRI.

6853 (Gr., *lett.*) = PBon. 24 b², edito in *Aegyptus* 27 (1947) pp. 183-4 (O. Montevecchi).

Ὁμηρομαντεῖον.

PBon. 3 bis, edito in *Acme* 1 (1948) pp. 226-228 (A. Vogliano).

6854 (Gr., *lett.*) = PBon. 4 (= inv. nr. 5), edito in *Acme* 1 (1948) p. 229 (A. Vogliano).

AMULETO cristiano.

6855 (Gr., *lett.*) = ed. in *Et. Pap.* 7 (1948) pp. 93 sg. (*Un manual scolaire de l'époque byzantine*) par J. Schwartz, pergamena, cfr. PSI. 18; 19.

MANUALE scolastico; Antehomerica; domande sull'Iliade. *byz.*

6856 (Gr., *lett.*) = Acme 1 (1948) pp. 121-130 (A. Mariotti).

CALLIMACHI, *Hymn. ad Artem.* (III) 1-6, 22-54. I^{a} (?)

6857 (Gr., *lett.*) = Acme 1 (1948) p. 260 (A. Vogliano, C. Cederna).

SENTENZE.

6858 (Gr., *lett.*) = PVars. Ser. nov. 1, edita in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 81-84 (G. Manteuffel).

EURIPIDES, *Phoenissae,* vss. 1079-1095. II^{p}

6859 (Gr., *lett.*) = PVars. Ser. nov. 2, edita in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 84-87 (G. Manteuffel).

EURIPIDES, *Andromacha,* vss. 1134-1142; 1164- 1172. V^{p}

6860 (Gr., *lett.*) = PVars. Ser. nov. 3, edita in *Journ. Jur. Pap.* 1 (1948) pp. 88-91 (Manteuffel). II^{p}

SENTENZE Menandree.

6861 (Gr., *lett.*) = PVars. Ser. nov. 4, edita in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 92-94, n. 4. III^{a}

LEGGI giudiziarie.

6862 (Gr,. *lett.*) = POxy. XIX (1), 2208. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia* I, in tre frammenti. III^{p}

6863 (Gr., *lett.*) = POxy XIX, 2209 A. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia* I. II^{p} ex. (?)

6864 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2209 B. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS. II^{p} ex. (?)

6865 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2210, cfr. fr. POxy. 2080. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia* II, in 21 frammenti. II^{p} ex.

6866 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2211. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia* III (distruzione della tomba di Simonide; le fonti Argive; Aconzio e Cidippe; gli Aloadi (?)). III^{p}

6867 (Gr., *lett.*) = POxy XIX 2212, v. agg. a p. 144. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia* III (Molorco). III^{p} ex.

6868 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX 2213, v. agg. a p. 144. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia* III (Eutiche). II^{p}, 1^{a} metà

6869 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2214. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, *Aitia*. I^{a}-I^{p}

6870 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2215. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, Ἴαμβοι. II/III^{p}

6871 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2216, v. agg. a p. 145. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, Ἑκάλη. III^{p}

6872 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2217. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS, Ἑκάλη. IV^{p}

6873 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2218. *Oxyrhynchus*
CALLIMACHUS (?). II/III^{p}

6874 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2219. *Oxyrhynchus*
EUPHORION. II^{p}

6875 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2220, v. agg. a p. 146. *Oxyrhynchus*
EUPHORION. I^{p}

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*, part XIX, edd. E. Lobel, E. P. Wegener, C. H. Roberts, H. I. Bell, London 1948.

6876 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2221. *Oxyrhynchus*

NICANDER (Commento a), *Theriaca.* I^{p}

6877 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2222. *Oxyrhynchus*

LISTA cronologica. I^{p} in.

6878 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2223. *Oxyrhynchus*

EURIPIDES, *Bacchae,* vss. 1070-1136. II^{p}

6879 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2224. *Oxyrhynchus*

EURIPIDES, *Hippolytus,* vss. 579-604. II^{p}

6880 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2225. *Oxyrhynchus*

CALLIMACHUS, *Hymn.* IV. II^{p}

6881 (Gr., *lett.*) = POxy. XIX, 2226. *Oxyrhynchus*

CALLIMACHUS, *Hymn.* VI. II^{p} in.

DOCUMENTI GRECI

6882 (Gr., *doc.*) = ed. in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 17 e sg. di P. Benoît e J. Schwartz. *Hermoplis Magna*

PROCESSO VERBALE di un'udienza giudiziaria in presenza di Caracalla, per i moti di Alessandria del 215^{p}. 215^{p}

6883 (Gr., *doc.*) = PUniv. Statale, Milano, ed. Acme 1 (1948) pp. 233-242 (A. Sansica). *Tebtynis*

TESTAMENTO greco. 138^{p}

6884 (Gr., *doc.*) = PRyl. inv. 650 edito da Roberts e Mattingly, in *Trans. Int. Num. Congress* 1936, p. 246 = West, Johnson, *Currency in Roman a. Byzant. Egypt,* Princeton 1944, pp. 184-5.

LETTERA di Dionisio ad Apione. IV^{p}

6885 (Gr., *doc.*) = BIFAO. 47 (1948) p. 196-7 (Schwartz J.) *Oxyrhynchus*

GIURAMENTO a garanzia di trasporti di grano. 89/90^{p}

6886 (Gr., *doc.*) = BIFAO. 47 (1948) pp. 198-9 (Schwarts J.) *Oxyrhynchus*

RICEVUTA di consegna per trasporti di grano. III^{p}

6887 (Gr, *doc.*) = PCol. Inv. n. 61 edito in *Journal Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 51 sg. (N. Lewis). *Karanis*

PETIZIONE per recupero di debiti. 318^{p}

6888 (Gr., *doc.*) = PCol. Inv. n. 62 edito in *Journal Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 51 sg. (N. Lewis). *Karanis*

PETIZIONE per recupero debiti. 318p

6889 (Gr., *doc.*) = PVars. Ser. nov. 5 edito in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 94-96 (G. Manteuffel). *Oxyrhynchus*

CONTRATTO di matrimonio. IIp

6890 (Gr., *doc.*) = PVars. Ser. nov. 6 edito in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 96-99 (G. Manteufeel). *Tebtynis*

TESTAMENTO greco. IIp

6891 (Gr., *doc.*) = PVars. Ser. nov. 7 edito in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 99-102 (G. Manteuffel). *Tebtynis*

Διδασκαλική 170p

6892 (Gr., *doc.*) = PVars. Ser. nov. 8 edito in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 102-103 (G. Manteuffel). *Tebtynis*

CONTO IIp

6893 (Gr., *doc.*) = PVars. edita in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 111-114. (A. Świderek). *Oxyrhynchus*

Προσφώνησις (frammento di). 296p

6894 (Gr., *doc.*) = PVars. in *Journ. Jur. Pap.* 2 (1948) pp. 115-119 (I. Szymańska). *Oxyrhynchus*

VENDITA di un asino. 311p

6895 (Gr., *doc.*) = PBodl. edito in *Chr. d' Eg.* n. 47, 1949, pp. 105-112 (M. T. Lenger). *Philadelphia*

LETTERA di Leone ad Apollonio. 240a

6896 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57686 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 35 sg. n. 31 (A. E. R. Boak). *Karanis*

RELAZIONE su una raccolta di paglia. 311p

6897 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57373 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 50 sg. n. 32 (A. E. R. Boak). *Karanis*

REGISTRO di proprietari di fondi. 313/4p

6898 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57378 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 55 sg. n. 33 (A. E. R. Boak). *Karanis*

REGISTRO di proprietari di fondi. IVp

6899 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57064 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 58 sg. n 34 (A. E. R. Boak). *Karanis*

RICEVUTA di legname. c. 315p

6900 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57066 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 59 sg. n. 35 (A. E. R. Boak). *Karanis*

VENDITA di un'asina. 309p

6901 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57393 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 61 sg. n. 36 (A. E. R. Boak). *Karanis*

CONTO di fave. IVp

6902 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57397 R. edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 64 sg. n. 37 (A. E. R. Boak). *Karanis*

CONTO di tasse. IVp

6903 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57022 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 66 sg. n. 38 (A. E. R. Boak). *Karanis*

CONTO di un πιττάκιον. IVp

6904 (Gr., *doc.*) = PCairo n. 57052 edito in *Et. Pap.* VII (1948) pp. 39 sg. n. 39 (A. E. R. Boak). *Karanis*

CONTO di grano. 309p

6905 (Gr., *doc.*) = PStrasb. editi in *Papyrus grecs de la Bibl. Nat. de Strasbourg*, da † P. Collomp e scolari, Paris, 1948 (= Pubbl. Faculté Lettres Univ. Strasbourg, fasc. 97) nn. 155-168. *Bacchias*

CERTIFICATI di eseguita corvata; sono in tutto 13. 119/144p

6906 (Gr., *doc.*) = *Et. Pap.* VII (1948) pp. 73 sg. (Zake) *Naucratis*

STELE con dedica di soldati. IIIa

9907 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2227. *Oxyrhynchus*

LETTERA di un prefetto (?). 215/6p (?)

6908 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2228. *Oxyrhynchus*

CORRISPONDENZA (copia di una) di uno stratego. 283p (?)

6909 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2229. *Oxyrhynchus*

ORDINE di liberare un prigioniero. 346/350p

6910 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2230. *Oxyrhynchus*

DICHIARAZIONE di venditori di abiti. dopo 28 ag. 119p

6911 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2231. *Oxyrhynchus* 241P
NOTIFICA di testamento.

6912 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2232. *Oxyrhynchus* 316P
NOMINA ad un ufficio.

6913 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2233. *Oxyrhynchus* 350P
DICHIARAZIONE ai *riparii*.

6914 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2234. *Oxyrhynchus* 31P
PETIZIONE a un centurione.

6915 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2235. *Oxyrhynchus* c. 346P
PETIZIONE a un ripario.

6916 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2236. *Oxyrhynchus* IIIP in.
COMPERA di parte di una casa.

6917 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2237. *Oxyrhynchus* 498P
PRESTITO di denaro.

6918 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2238. *Oxyrhynchus* 551P
ATTO di garanzia.

6919 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2239. *Oxyrhynchus* 598P
CONTRATTO di un ispettore.

6920 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2240. *Oxyrhynchus* 211P
CONTO di un latifondo.

6921 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2241. *Oxyrhynchus* 283/4P
LISTA di vendite rurali.

6922 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2242. *Oxyrhynchus* IIIP
CONTO di rendite.

6923 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2243 a. *Oxyrhynchus* 590P
RICEVUTE di spese di un fondo.

6924 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2243 b. *Oxyrhynchus* VIP
LISTA di atti.

6925 (Gr., *doc.*) = POxy. XIX, 2244. *Oxyrhynchus* VI/VIIP
RIFORNIMENTO di assi per ruote per estrazione dell'acqua.

RECENSIONI E BIBLIOGRAFIA

The Oxyrhynchus Papyri, part XIX, edited with translations and notes by E. Lobel, E. P. Wegener, C. H. Roberts, H. I. Bell, London, Egypt Exploration Society, 1948.

Si tratta di un volume che risente ancora delle particolari condizioni della guerra, e soprattutto delle circostanze che la Signorina Wegener si trovò dalla occupazione tedesca dell' Olanda impedita di comunicare cogli altri collaboratori inglesi. Ciò ha ritardato la stampa e ha impedito una più sollecita pubblicazione. Una modificazione di programma è pure avvenuta nel corso di lavori di preparazione, sicchè i nuovi frammenti di Alceo e di Saffo che erano promessi per questo volume sono rimandati ad altro seguente, mentre qui il Lobel ha creduto bene di lasciare la parte maggiore a nuovi testi di Callimaco. Ne hanno dato motivo anche gli studi del Pfeiffer per una nuova edizione Callimachea, che hanno consigliato il Lobel, servendosi dello stesso Pfeiffer, di preparare per l' edizione i testi ancora inediti di questo scrittore. In realtà alcuni dei nuovi frammenti pubblicati sono assai tenui e non aggiungono molto a quanto era già noto; solo il POxy. 2080 trova un suo assetto in un frammento del POxy. 2210. Più importante è il POxy. 2211, il quale dimostra anzitutto una volta di più che il III e IV libro degli Αἴτια è costituito da una serie di episodi staccati anzicchè da un unico poema organico continuato; senza connessione quindi di soggetto fra l' uno e l' altro episodio; il frammento nuovo contiene la fine di un αἴτιον in cui si spiega perchè le nubili attiche non potevano assistere a certi riti di Demetra; poi la storia della demolizione della tomba di Simonide e la punizione di questa empietà; quindi dopo qualche parte oscura si parla delle quattro fontaen argive dette Amimone, Automate, Hippe, e Physadeia; il racconto di Aconzio e Cidippe è separato da questo da una coronide.

Seguono un piccolo frammento di Giambi, e due non grandi dell'Ecale, e due di Euforione forse del Dioniso e dell' Esiodo, ma assai tenui anch' essi.

Più ampie nella parte conservata sono due colonne d'un commento ai *Theriaca* di Nicandro (vs. 377-395) dovute forse ad un Teone altrove ricordato; esse ci consentono di confrontare alcuni tratti dei versi di Nicandro in un manoscritto anteriore di molto del codice II superstite e ci danno pure frammenti dei Esiodo, di Ποιμένες di Sofocle e dello stesso Nicandro.

Il POxy. XIX 2222 contiene una lista di re Tolemaici con l'indicazione della durata della loro vita e della durata del loro regno: notevole la precisazione della morte di Alessandro II all'età di 11 anni.

Fra i papiri documentari che vengono enumerati in altra parte di questo fascicolo segnaliamo il POxy. XIX 2228 che contiene copie della corrispondenza di una stratego dell'Ossirinchite forse del 283^{p}; è da confrontare per l'argomento il PSI. 1125 del 302^{p}. e il POsl. III 82 del III^{p}. che sono assai più malconci e contengono il primo una corrispondenza del *procurator usiacus* con lo stratego dell'Arsinoite e il secondo la corrispondenza fra due strateghi. Qui sono rappresentate 7 lettere come in un registro, ma con date consecutive, e tutte si riferiscono forse all'annona militare. Interessante è anche il POxy. XIX 2230 che contiene una dichiarazione di commercianti di abiti dell'Eracleopolite del 119^{p} allo stratego dell'Eracleopolite in risposta ad una sua richiesta sul prezzo di λώδικαι cioè di coperte di lana da servire per l'esercito; segnalo pure due petizioni, una a un centurione contro pescatori e soldati, e una al riparo che illustra per la metà circa del IV^{p} laprecaria situazione economica; alcuni contratti di vendita di una parte di una casa, di mutuo di denaro e soprattutto il contratto di un ispettore fatto da un tale Geremia con Hnari Giovanni, proprietario di un largo appezzamento di terra sull'Ossirinchite, per mezzo di un soprintendente del fondo; i conti riguardano latifondi del secolo III^{p} un ampio papiro (POxy. XIX 2243) contiene entrate e uscite di un latifondo del VI^{p} e una lista di contratti del medesimo suolo; l'ultimo papiro (POxy. XIX 2244) del VI/VII^{p} contiene un conto di assi fornite per macchine idrauliche istallate in vari fondi delle famiglie degli Apioni; già altri documenti costituivano ricevute di parti di macchine di questo genere (p. es. POxy. 1899, 1900, 1982-1991); questo riguarda il solo argomento qui indicato ed è una ricca miniera anche di nomi di luoghi.

Ci è fatto sperare che il XX volume della serie non sia lontano dalla sua pubblicazione, il che ci auguriamo che avvenga quanto prima.

ARISTIDE CALDERINI

BARTOLETTI VITTORIO, *Nuovi frammenti delle «Elleniche di Ossirinco»*. Estratto dai PSI. XIII (1949) fascicolo 1.

Si tratta di una importante primizia che il Bartoletti ha voluto premettere all'edizione del PSI. XIII che è in lavorazione, primizia interessante sotto tutti i punti di vista; di esso l'A. ha dato due successive edizioni, essendosi la seconda giovata di osservazioni e di contributi anche di altri studiosi, a dimostrazione della cura e della serietà con cui il Bartoletti attende al suo compito di lettore e di illustratore di papiri alla Scuola di Gerolamo Vitelli e di Medea Norsa. Si tratta principalmente di 5 frammenti nuovi, di cui tre maggiori, in cui sono rappresentate una ottantina di righe in carattere del II^{p}. Cotesti frammenti erano stati con-

segnati per lo studio a Goffredo Coppola che ne aveva dato annuncio sommario nel giornale *Il Popolo d' Italia* del 19 agosto 1939, dichiarando che un suo scolaro di Bologna l'avrebbe quanto prima pubblicato. Po il papiro era rimasto dimenticato nella Biblioteca Universitaria di Bologna, d' onde il Bartoletti potè recuperarlo.

Non pare che i nuovi frammenti fiorentini siano da ritenere parti del medesimo manoscritto del POxy. 842, come credeva il Coppola, ma non è meno vero che il contenuto rivela nei due manoscritti le medesime opere. Considerazioni di carattere interno lo suggeriscono: in primo luogo il disaccordo generale colla tradizione di Senofonte e l' accordo di massima col libro XIV di Diodoro, poi la somiglianza della materia e lo stile.

Mentre le Elleniche di POxy. 842 riguardano la narrazione di eventi degli anni 396-395ª, ora i nuovi testi si riferiscono agli avvenimenti del 410-407ª cioè dell' ultima fase della guerra del Péloponneso; vedi A col. I da confrontare con Diod. XIII 65, denuncia la battaglia presso i monti Kerata fra Ateniesi e Megaresi, Spartani e Siciliani nel 409; la col. III è assai mutila ma è probabile che alluda a quanto narra Diod. XIII 65 cioè gli avvenimenti di Chio in seguito all'intervento d' una flotta spartana comandata dal navarca Cratesippida: vi figura il nome dell' armosta spartano Pedarito, nome che così come si presenta qui a proposito di avvenimenti accaduti a distanza di un anno circa dalla sua morte (avvenuta del 411) potrebbe dare una nuova prova, se pur tenué, del singolare accordo fra le Elleniche di Ossirinco e Teopompo e potrebbe rafforzare l' ipotesi del Grenfell e dell' Hunt, del Wilamowitz e del Meyer e di altri fino al Laqueur, che l' Anonimo sia da identificare con Teopompo.

Il fr. B. II contiene una descrizione delle battaglia di Notion in cui ancora una volta il nostro si accosta a Diod. XIII 71 e si scosta da Senofonte (*Hell.* I 5, 12-14), confermando una ipotesi di Gaetano De Sanctis, espressa da lui molti anni or sono in uno scritto sulla tradizione di questa battaglia (Riv. Fil. Cl. 1931 pp. 222 sg.). Il fr. C. non si è riusciti ancora a riferirlo a fatti specifici già noti, ma tradisce anch' esso lo stile dell' Autore delle Elleniche di Ossirinco.

Letture e proposte di letture hanno fornito al Bartoletti il Terzaghi il Maas, il Wade-Gery, ai quali forse altri si aggiungeranno; un'edizione nuova dello storico di Ossirinco si propone di stampare il Bartoletti in un prossimo avvenire.

ARISTIDE CALDERINI

CARLO GALLAVOTTI, *Storia e poesia di Lesbo nel VII-VI secolo a. C. - Alceo di Mitilene,* Bari, s. d., pp. 139.

Era necessario ed atteso, dopo i saggi del Perrotta e del Coppola, uno studio su Alceo che mettesse a profitto le ultme scoperte papirologiche e definisse in maggior chiarezza di termini estetici e di valutazione poetica il grande lirico di Lesbo. Nessuno più del Gallavotti, che al pubblico italiano — e non solo a quello — fece conoscere per il primo i

nuovi frammenti del Lobel, che ha pubblicato anzi notevoli studi sulla lirica greca, che si è occupato del dialetto eolico, che ha pubblicato con testo critico, apparato e traduzioni Alceo e Saffo, nessuno dico ci appariva più adatto a un tale lavoro. E le speranze non sono deluse. Nel saggio relativamente breve di pagine che abbiamo dinanzi (76 pp. di testo e il resto è preso da bibliografia e ricca e motivata appendice critica), inquadrato — con molto equilibrio, date le opposte tesi al riguardo — Alceo nel suo ambiente storico, si studia il cittadino, il guerriero, il poeta, nella complessità dei suoi sentimenti. Senso religioso ed aristocratico che per il *civis Lesbius* si fondono unitamente ad una fervida passionalità politica contro i tiranni. Ma anche qui il Gallavotti non esagera: non fa di Alceo un eroe della libertà e della sociale giustizia, senza per altro giungere a svalutarlo come un semplice fazioso. Dal giudizio sui suoi sentimenti si passa alla valutazione della sua poesia, cogliendone la struttura, gli aspetti formali per penetrare poi nell'intimo. Splendide le pagine sulla malinconia d'Alceo e fini quanto mai le interpretazioni di tanti frammenti. Anche la risoluzione dell'apparente dicotomia di un Alceo apolemico ed uno dionisiaco mi pare bene inquadrata: « Alceo .. è il poeta di tutta quanta la vita strenua ed animosa che egli appunto rappresenta nei suoi molteplici aspetti con la tonalità fondamentale di un'animosa ed aggressiva baldanza » (p. 75) si veda ora al riguardo anche M. Pohlenz, *Der hellenische Mensch*, Göttingen 1947, p. 152). E la classicità di tale poesia nel suo rigore e pure nella sua linearità, nella idealizzazione dei sentimenti e nel compiacimento per le atletiche ed efebiche forme (si ricordino anche le condizioni particolari di vita su cui il Gallavotti ha richiamata l'attenzione nelle prime pagine!) è ben valutata nel quadro del successivo sviluppo e del formarsi della civiltà greca. Forse qualcosa di più — anche in questo rapporto al nuovo che è uscito e che si è discusso dopo il fondamentale libro del Pasquali — si poteva dire nei rapporti con Orazio.

Lavoro che alla completezza ed esattezza dell'informazione unisce un agile ed elegante esposizione ed un calore che piace, oltre un senso vivo degli interessi e delle importazioni moderne (si cfr. la discussione su struttura e poesia con i richiami anche all'opera del Sansone ed alle pagine del Croce). Piace poi la signorilità della discussione e lo spregiudicato rifiuto che il Gallavotti, da altri convinto, fa di stesse sue proposte (cfr. p. 120 e v. 21). Anche questa assenza di dogmatismo presuntuoso che tanto spesso infesta i nostri studi, attira alla lettura del libro e stimola ed avvince il lettore, reso veramente συνέργὸς τῆς ζητήσεως.

Luigi Alfonsi

Vincenzo Arangio Ruiz, *Diritto romano e papirologia giuridica.* Estr. da *Doxa* 1 (1948) pp. 116 e sg. pp. 193 sg.

Nella impossibilità in cui sono in questo fascicolo e probabilmente anche nel seguente di riprendere la mia *Bibliografia sistematica* mi piace di segnalare questa importante rassegna di papirologia giuridica, unita

al diritto romano, che l' amico Arangio Ruiz ha pubblicato nel nuovo periodico di bibliografia *Doxa* presso l' Università di Roma. Inutile dirne le lodi ai competenti come rilevare la difficoltà, soprattutto in tempi come questi, della raccolta e della sistemazione del materiale. Questo si può utilmente accostare ai bollettini papirologici della *Rev. Et. Gr.* a cura dell' Hombert.

A. C.

Gai, *Institutiones,* secundum codicis Veronensis apographum Studemundianum et reliquias in Aegypto repertas ed. M. David, ed. minor (= Studia Gaiana edd. M. David, J. C. von Oven I), Leiden, Brill 1948.

La scoperta di manoscritti di Gaio nel POxy. XVIII 2103, e soprattutto del PSI. XI. 1182 ha dato motivo al David di fornire agli studiosi una nuova edizione di tutto Gaio, in cui il contributo dei testi provenienti dall'Egitto fossero tenuti in non minore considerazione del codice palinsesto della capitolare di Verona del V^p o VI^p. L'edizione appare molto accurata e corretta e perspicua la disposizione tipografica. L'editore David dichiara di attendere con la collaborazione del von Oven e del Nelson anche ad una *editio maior* che aspettiamo con vivo desiderio.

A. C.

H. Idris Bell, *Egypt from Alexander the Great to the Arab conquest.* A study in the diffusion and decay of Hellenism. Being the Gregynog Lectures for 1946, Oxford, Clarendon Press 1948.

Sono quattro letture tenute nel 1946 al College Universitario del Galles a Aberystwyth in obbedienza alla fondazione di Miss. Davies Gregynog, completate e preparate successivamente per la stampa e dedicate poi a Guglielmo Schubart: gli argomenti sono: I. Papiri e scienza dei papiri; II. Il periodo Tolemaico; III. Il periodo romano; IV. Il periodo bizantino, accompagnati dalle relative note, bibliografie e da un indice della materia.

Come si vede il volume tratta sommariamente di tutta la materia papirologica e ne tratta con garbo e competenza, quale può avere uno dei decani della nostra scienza e dei suoi più attivi fautori; d'altra parte diamo atto all' A. che non si poteva nell' ambito di poche pagine toccare tutti gli argomenti e neppure tutti i più importanti, sicchè un lettore esigente non possa trovare lacune o non si induca a desiderare sostituzioni o trasposizioni o amplificazioni di materia.

Nè la bibliografia e i riferimenti bibliografici potrebbero dar luogo a minori osservazioni: noterò solo per quanto mi riguarda la citazione della vecchia edizione del mio *Manuale* anzichè quello del 1944,; giacchè poi si presenta l'occasione vorrei osservare che la piccola serie dei papiri edita della mia scuola avevo cercato di designarla con la sigla *PMed(io-*

lanenses, anzichè con PMil.; se così si facesse non ci sarebbe caso di confonderla col PMil. Reg. Univ. o con Primi o con che altre sigle voglia indicare i suoi papiri la Università Statale di Milano.

Nella lista delle collezioni manca qualche indicazione secondaria p. es. PCairo. Goodsp., PGrad., PHeidelb.

Anche le indicazioni della lista dei papiri letterari p. es. dell'Olfather, della Regger e della Giabbani sarebbero state utili.

Il volume è destinato a dar utili risultati soprattutto nel campo della divulgazione della nostra materia. A. C.

G. Vandebeek O. F. M., *De interpretatio Graeca van de Isisfiguur* (= Univ. Cathol. Lovaniensis, Studia hellenistica edd. L. Cerfaux et W. Peremans 4), Leiden, Brill 1946.

È il IV. volume della importante collezione di *Studia hellenistica* iniziata fin dal 1942 dai colleghi Cerfaux e Peremans dell' Università Cattolica di Lovanio e tratta un argomento quanto mai interessante per gli studiosi dell' Egitto e della tradizione egiziana anche fuori della Valle del Nilo, l' interpretazione della figura di Iside. L' Autore che è un francescano minorita vi si è accinto con una larga prefazione erudita, come appare fin dalle prime pagine dalla ricca bibliografia, a cui sarebbe ora da aggiungere anche l' importante contributo del nostro Sbordone su Iside Maga in *Aegyptus* 26 (1946) pp. 130-148, uscito quando il volume del Vandelbeek era già stampato.

La tesi dell'A. riprende una tesi avanzata già da qualche anno dallo Schneider come reazione al Cumont e alla sua scuola, quando il compianto professore belga aveva sostenuto che l' Oriente con la sua esuberante vitalità religiosa aveva sommerso l' occidente, che aveva subito passivamente l' influsso orientale. Il padre Vandebeek invece dimostra a sostegno della tesi dello Schneider che la figura di Iside quale appare nei documenti greco-romani è del tutto greca ed ha acquistato una bellezza umana del tutto greca e ben lontana dalla durezza ieratica dell' Iside egiziana, e, meglio ancora, che la personalità di Iside è anch' essa del tutto greca ed è dovuta non ad una qualunque preponderanza del genio egiziano sull' occidente, ma ad una realtà autonoma dell' uomo ellenistico che per soddisfare i suoi nuovi bisogni cercava nuovi mezzi di adattamento e di risorse intellettuali. Inoltre l' A. è d' accordo con altri recenti studiosi per spostare al III^{a} il processo sincretistico greco-orientale, e dimostra che l' Iside Afrodite e l' Iside Demetra guadagnarono presto la prima la borghesia greca e poi la popolazione autoctona dell' Egitto, e l' altra le plebi rurali egiziane. Infine secondo l' A. Alessandria è apparsa una volta di più come il crogiuolo in cui l' eredità colturale dell' antico Egitto si è rifuso in una nuova immagine completamente trasformata da quella che era stato nel paese d' origine.

Il volume informatissimo e accuratamente documentato, mi è parso un notevole contributo a questi importanti studi. A. C.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Chirografi di soldati*, in *Studi in onore di S. Solazzi*, Napoli, Jovene 1948, pp. 251-263.

Desidero di segnalare l'articolo dell'amico Arangio Ruiz non tanto per le numerose osservazioni sopra la condizione dei soldati romani in Egitto, sulle loro pratiche per il prestito di denari, e sulla forma che i chirografi di codesti militari assumono in Egitto, quanto perchè l'Arangio Ruiz ne prende occasione per redigere e ripubblicare parecchi dei PMich. VII latini che pare abbiano urgente necessità di essere ristudiati nella forma e nella sostanza. In altra parte di questo fascicolo noto le indicazioni bibliografiche; qui segnalo la cosa, perchè non sfugga all'attento lettore.

A. C.

PETROPULOS G., Ἡ ἑλληνικὴ συμβολὴ εἰς τὴν ἔρευναν τῆς ἱστορίας τοῦ δικαίου

PANTAZOPULOS N., Ἀστικὸς κῶδιξ καὶ ἐθνικὸν δίκαιον

PANTAZOPULOS N., Αἱ ἑλληνικαὶ κοινωνίαι

CHRISTOPHILOPULOS A., Σχέσεις γονέων καὶ τέκνων κατὰ τὸ βυζαντινὸν δίκαιον μετὰ συμβολῶν εἰς τὸ ἀρχαῖον καὶ τὸ ἑλληνιστικόν.

SIMONETOS G., Ἡ νόμιμος αἰτία κατὰ τὴν μεταβίβασιν τῆς κυριότητος.

PANTAZOPULOS N., Ἀπὸ τῆς λογίας παραδώσεως εἰς τὸν ἀστικὸν κώδικα.

La officina fervidissima di studii giuridici che ha costituito nella Università di Atene il prof. Petropulos ha iniziato la pubblicazione di una serie di contributi alla storia del diritto ellenico e romano come anche di altri diritti dell'antichità, serie che nei due anni tra il 1945 e il 1947 si è arricchita dei sei volumi sopra indicati e nell'ultimo di essi annuncia altri sette studii in preparazione (editrice la casa Τὸ νομικόν in Atene). Il primo volume ricorda ed enumera i contributi di dotti greci alla storia del diritto. La ricerca si riferisce al secolo scorso e a questo nostro, ed è suddivisa in tre periodi dai primi tempi dopo la liberazione dal giogo turco, alla costituzione del 1884, da questa al pronunciamento militare del 1909, e da questo ai tempi attuali, ed è ricchissima di dati a noi in gran parte non noti di pubblicazioni di studiosi ellenici in greco moderno e in altre lingue europee: francese e tedesca per lo più. Sostiene l'autore, che se necessità pratiche non avessero costretto i giuristi greci contemporenei e posteriori al Diatagma della Reggenza del 23 febbraio 1885 a batter la via del diritto romano, la quale adoperando quale ponte τὰ βασιλικά conduce al Corpus Iuris Civilis, la ricerca della storia del diritto ellenico e bizantino avrebbe potuto avere un periodo di grande floridezza in Grecia. Il secondo studio del Pantazopulos presenta delle considerazioni sul codice civile e il diritto delle genti, specialmente nei riguardi pratici della questione assai vivace, come quella che involve interessi giuridici non meno che politici e sociali,

si convince o no, che il codice civile ellenico debba essser subito posto in vigore. Il terzo studio pure del Pantazopulos illustra le associazioni corporative elleniche dell'età classica, sostenendo la priorità ellenica delle disposizioni legislative in materia. La prima legge che segna il riconoscimento nel diritto positivo del diritto di associazione è fatta risalire a Solone anche prima che a Kleistenes. E il diritto di associazione sancito nella Carta Costituzionale del 1844 risorgerebbe a tanta distanza di secoli in forme che non differiscono troppo da quella della sua prima apparizione in Grecia. Il volume del Christophilopulos tratta questioni di diritto familiare e precisamente le relazioni tra i genitori e i figli nel diritto bizantino, non senza comparazioni col diritto ellenico antico e con l'ellenistico. Lo studio del Simonetos tratta della causa legittima nel passaggio di proprietà, questioni che in una prefazione orgogliosetta anzi che no l'autore ci fa sapere che ha occupato per più anni gran parte della sua attività scientifica. L'ultimo grosso volume del Pantazopulos si intitola « Dalla tradizione erudita al codice civile » e ha come sottotitolo: « Contributo alla storia delle fonti del diritto neoellenico ».

L'entusiasmo di questi operosissimi studiosi si colora alle volte di una certa infatuazione nazionalistica. Si richiamano essi invero a una orazione esortatoria del Pappiilias, in cui l'autore sostiene che parallelamente alla continuità ininterrotta della storia del popolo ellenico e della lingua ellenica sta pure quella ugualmente concatenata del diritto ellenico. Si mira cioè alla riduzione o alla eliminazione della influenza del diritto romano, che del resto spesso, in dispregio della cronologia, è chiamato diritto bizantino-romano.

R. Paribeni

Koffoed-Petersen Otto, *Les stèles égyptiennes* (= Publications de la Glyptothèque Ny Carlsberg n. 1), Copenhague 1948.

È una nuova collezione che nasce senza chiasso e senza preamboli e che farà certo onore alla celebre gliptoteca danese e all'editore Munksgaard, e si inaugura sotto ottimi auspici e cioè con la dedica di questo primo volume a Valdemar Schmidt che fu l'iniziatore degli studi di Egittologia in Danimarca e che si occupò anche di alcune delle stele del presente studio fra il 1906 e il 1910.

Si tratta della raccolta e della descrizione di 97 stele, che vanno dalla VI dinastia, fino all'epoca copta e che vengono descritte minutamente nelle imagini e presentate nelle epigrafi, tradotte e commentate.

Le stele più importanti sono quelle della XII dinastia e della XIII; parecchie sono pure quelle della XVIII, XIX e XX dinastia. Alcune sono di età Tolemaica con iscrizioni greche: p. es. il n. 59 = SB. 4208; il n. 60 = SB. 4211; il n. 78 = SB. 4209; il n. 87; il n. 90 = SB. 4210; si osservi nel n. 82 un'iscrizione demotica; il n. 91 è una stele cristiana con iscrizione greca; e così il n. 92; il n. 93 = SB. 4210 ha un'iscrizione a metà greca e a metà copta; e copte sono le stele nn. 95 e 96. Alcune

epigrafi sono trascritte nel testo; altre solo tradotte; di ogni stele è poi data la fotografia' generalmente nitida e utile per il confronto.

Speriamo di avere presto altro materiale di quella importante raccolta egiziana.

A. C.

A. H. R. E. Paap, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis* [« Papyrologica Lugduno-Batava », Vol. IV] Lugduni Batavorum, E. J. Brill 1948.

Quando si pensi all' importanza e alla gravità delle questioni di critica testuale e glottologiche, poste dall' opera di Erodoto, la sicura conoscenza dei papiri di questo storico, che si vanno via via scoprendo, è assolutamente necessaria. Dopo la raccolta del Viljoen (1915), furono tratti alla luce altri undici papiri, due dei quali assai ampi. Quindi, per non costringere lo studioso a cercarli in volumi non sempre a portata di mano, ora il Paap ha riunito tutto il materiale vecchio e nuovo, così da comprendere complessivamente ventun papiri.

Questa preziosa messe di materiale, edito con cura e precisione, richiedeva un' interpretazione dettagliata e, poi, conclusioni su tutti i più grandi problemi erodotei.

Il Paap ha assolto magnificamente questo compito.

Le questioni da affrontare erano due: che valore hanno i papiri quando confermano e quando dissentono dai mss. medievali? Che posizione essi occupano nella storia del testo erodoteo? permettono più precise conclusioni intorno all' archetipo dei mss. medievali?

Per il P., conforme alla concezione dell' Aly, la lingua di Erodoto è di natura eminentemente ricettiva, come lo è anche la spiritualità dello storico. Perciò epicismi, atticismi e altre forme non ioniche in via di principio, non devono stupire in Erodoto (cfr. W. Aly, *Herodots Sprache*, « Glotta » 15, 1927, pp. 84-117). Il principio grammaticale, da cui il P. viene ispirato, non può essere se non quello dell' anomalia. Perciò combatte tutte le deduzioni che, sulla base dell'analogia, furono fatte sul testo di Erodoto (cfr. per es., pp. 25, 39, 93) e ammette varietà di forme per un medesimo fatto linguistico: p. es. che i temi in -ι- possano alternare al dat. -ει e -ι (p. 93); che il -ν efelchistico sia stato usato talvolta (pp. 90-91); che accanto a πρῆγμα possa stare πρῆχμα, nonostante recenti obiezioni (p. 69); che forme come ϑῶυμα siano possibili (p. 5: cfr. V. Pisani, *Manuale storico della lingua greca*, Firenze 1947, p. 198). Mentre gli analogisti più decisi vogliono mettere Erodoto d'accordo con le iscrizioni, il P., sia pure battendo orme altrui, riconosce come genuine forme non documentate dalle iscrizioni, ma confermate da fenomeni analoghi che in queste compaiono: per es. accusativo sing. -εᾳ dei masch. in -α- in luogo di -ην (pp. 91-92). Così trovano giustificazione omerismi (pp. 18; 86-87; 87-88), atticismi (pp. 14, 32 ecc.).

Ciò non gl'impedisce, in qualche caso, di essere più rigoroso, per es. a proposito della psilosi (pp. 92-93 cfr. PISANI *op. cit.*, pp. 198-199) o della forma ἑώρα da preferire a ogni altra (p. 6). Io, tuttavia anche in questi due casi, credo sia da riconoscere allo storico una maggiore autonomia fonetica e morfologica.

Tali questioni dialettali si trovano in parte diffuse nel commento e in parte condensate in una sezione dell' opera, che ha per titolo: *de dialecto orthographiaque.*

Particolarmente importante si palesa la ricostruzione della storia della tradizione: egli conclude che vi dovrebbe essere uu archetipo comune dei papiri e dei codici medievali, testimoniato da errori comuni che non poterono essere commessi se non una sola volta. Poichè inoltre i papiri (che sono dei primi tre secoli dopo Cristo) hanno in certi casi la lez. esatta contro i codici tutti, ne segue che i manoscritti medievali dipendono da un archetipo proprio, più recente del terzo secolo, ma anteriore al medio evo, poichè mancano quegli errori tipici che potrebbero assegnarli a detta epoca. Quindi, il P. viene a combattere ancora una volta la tesi di Aly (*Ein Beitrag zur Textgeschichte Herodots*, « Rhein. Mus., » 64, 1909, pp. 591-600), che, senza incontrare per altro approvazione, aveva tentato di spostare nell' antichità al I° e II° sec. dopo Cr., l'origine della scissione dei nostri codici, che determino le due famiglie fiorentina e romana.

Questa ricostruzione di P. è seducente: dovrà, tuttavia, essere sottoposta a un esame critico, prima di venir accettata definitivamente. Tuttavia posso dire che mi è sembrata probabile, anche se non tutte le prove addotte mi son risultate di eguale valore. L'esame di quegli errori comuni a papiri e codd., errori che poterono essere commessi una sola volta, comprende anche il seguente (p. 97) I 105, 4 δρᾶν παρ' ἑωυτοῖσι τοὺς ἀπικνεομένους: POxy. 18, 14-16; POxy. 1244, I 6-8; codd. Ma non credo che si possa par lare di errore, chè il testo così come sta è chiaro, senza correggere col Richards e Legrand (cfr. p. 20) in δρᾶν πάρεστιν αὐτοῖσι τοῖσι ἀπικνεομένοισι. Si tratta di correzione che investe troppe parole e perciò non mi persuade.

Ma quanto importa è la sensibilità mostrata dal P. di fronte a tutte le questioni, la perfetta conoscenza dello stato attuale di queste o della loro bibliografia, sicchè ne è venuta fuori un' opera esauriente, forse, decisiva. In ogni modo può essere una saggia reazione implicita a certi sistematici dubbi contro la tradizione come quelli p. es. formulati da L. Weber, nella « Philol. Woch. » 59, 1939, pp. 65-85, a proposito del Lessico erodoteo del Powell.

MARIO UNTERSTEINER

APPUNTI E NOTIZIE

1. — La Società Asiatica Italiana. — Questa benemerita Società è stata recentemente riorganizzata per opera di un Comitato presieduto dal collega Carlo Conti Rossini; essa si è data un nuovo Statuto che ripete nell'art. 1 lo scopo « di promuovere e diffondere in Italia gli studi orientali, indire riunioni, favorire la stampa di pubblicazioni e la formazione di biblioteche e musei orientali ». Speriamo che il Bollettino della Società possa uscire quanto prima.

La prima assemblea è stata tenuta a Roma nella Città Universitaria il 20 maggio 1948.

2. — Il Centenario Pacomiano. — A cura del Comitato del Centenario Pacomiano promosso del Patriarcato Greco Cattolico di Antiochia, Alessandria, Gerusalemme e di tutto l'Oriente dal centro di studi di Alessandria è stata ideata la pubblicazione di un volume ricordo che raccolga Conferenze e Studi su S. Pacomio, fondatore del Cenobitismo Egiziano. La celebrazione ufficiale si è svolta fra l'11 e il 18 aprile 1948 con una serie di conferenze sulla regola di S. Pacomio a cura del prof. Aziz Sourial Attiya, su S. Pacomio e la civiltà occidentale a cura di Gaston Zanarini, sulla vita monastica secondo i manoscritti del Vecchio Cairo a cura di Yassa Abdelmessih, sul paganesimo Egiziano e il monachesimo egiziano a cura del prof. Drioton, sulle leggende Pacomiane a cura di Teodoro Mosconas, sui fattori psicologici, fisici e sociali nello sviluppo del monachesimo in Egitto a cura del prof. Giorgio Sobhi, sull'osservanza liturgica nel monachesimo Pacomiano del prof. Burmester; nella riunione di chiusura parlarono il Dr. Badeau, presidente dell'Università americana, l'*higoumenos* Ibrahim Louca del patriarcato copto-ortodosso, e il Padre Boulanger O. P. per i cattolici.

La celebrazione era sotto il patronato dei patriarchi Egiziani, essendo membri d'onore gli Arcivescovi e i Vescovi della Chiesa in Egitto e i Superiori dei Monasteri egiziani.

3. — Il sesto Congresso Internazionale di Papirologia. — Riceviamo e pubblichiamo la prima Comunicazione sul prossimo Congresso Internazionale di Papirologia di Parigi del prossimo agosto-settembre 1949, bandito a cura dell'Associazione Internazionale dei Papirologi sotto il patronato dell'Unione Accademica Internazionale:

I

« Au mois d'août 1947, quelques papyrologues réunis à Bruxelles, siège du secrétariat permanent du Comité International de Papyrologie, ont pris l'initiative de reconstituer et d'élargir ce Comité, créé en 1930, et dont la tâche principale est d'yssurer la périodicité régulière des congrès. Ils ont également décidé de créer une « Association internationale de Papyrologues », dont le but est de favoriser la collaboration internationale dans le domaine de la papyrologie et d'assurer les progrès de cette science par la publication ou la révision d'ouvrages de références ou d'autres *subsidia* essentiels au papyrologue.

Ont été invitées à faire partie du Comité international de Papyrologie les personnalités suivantes:

Présidents d'honneur: Messieurs S. Eitrem, P. Jouguet, Sir Frederic Kenion, Mademoiselle M. Norsa, Messieurs W. Schubart, L. Wenger, W. L. Westermann;

Président: Sir Harold Bell;

Secrétaire: Monsieur M. Hombert;

Membres: Messieurs A. E. R. Boak, Ar. Calderini, O. Guéraud H. Henne, C. Höeg, E. Kiessling, N. Lewis, G. Manteuffei, V. Martin, G. A. Petropoulos, T. C. Skeat et B. A. van Groningen.

L'Association groupe tous ceux qui s'intéressent à la papyrologie, à la condition que leur admission soit approuvée par le Comité à la majorité des deux tiers (soit 14 voix). A cet effet, un vote sera organisé par corrispondance. Cette cooptation ne pourra avoir lieu qu'après proposition par un membre du Comité.

On souhaite que non seulement les papyrologues hellénistes, mais aussi les démotisants, les coptisants, les arabisants, ainsi que les spécialistes d'autres disciplines que leurs études amènent à s'intéresser aux papyrus, s'affilient à l'Association. Les jeunes chercheurs, même les étudiants, seront les bienvenus.

La cotisation annuelle est fixée à cent francs belges et exigible à partir du 1er janvier 1949. A titre provisoire, elle sera versée à la Fondation égyptologique Reine Elisabeth, qui assure les frais de secrétariat; le reliquat éventuel sera consacré à la « Bibliographie Papyrologique » sur fiches.

L'union Académique Internationale, à l'occasion de sa session de septembre-octobre 1947, a reconnu l'Association internationale be Papyrologues et lui a accordé son patronage.

Les décisions prises au cours de la réunion préliminaire de Bruxelles, et les statuts définitifs de l'Association seront sousmis au VI Congrès international de Papyrologie, qui constituera la premièr assemblée générale de l'Association et qui se tiendra à Paris en 1949.

II

Le Comité d'organisation du Congrès a choisi les dates du lundi 29 août au dimanche 4 septembre 1949.

Il vous prie de lui faire l'honneur d'assister au Congrès et serait heureux de recevoir, le plus tôt possible, votre adhésion de principe.

Le Comité d'organisation vous saurait gré de lui indiquer le sujet de la communication que vous voudriez faire au Congrès et de lui suggérer les problèmes que vous souhaiteriez voir inscrire a l'ordre du jour. Les langues admises pour les communications sont l'allemand, l'anglais, le français et l'italien.

Une circulaire ultérieure donnera avec d'autres détails, et en même temps qu'un programme préliminaire, les renseignements relatifs au logement et aux frais de séjour à Paris.

III

Aucune cotisation ne sera réclamée aux partecipants qui auront versé leur cotisation de membre pour 1949 à l'Association internationale de Papyrologues. Au cas où vous n'en feriez pas encore partie, le Comité d'organisation se permet de vous suggérer de demander votre affiliation en vous adressant à Monsieur Marcel Hombert, secrétaire (Fondation égyptologique Reine Elisabeth, Parc du Cinquantenaire, à Bruxelles) *ou à tout autre membre du Comité international de Papyrologie.*

Les membres des familles des participants seront admis au Congrès contre versement d'une cotisation da trois cents francs français (équivalant à cinquante francs belges).

IV

Toute correspondance relative au Congrès pourra être adressée à M. Henri HENNE, 7, rue de Lesdiguières - Paris (4°)

Paris, le 28 Février 1949.

Pour le Comité d'organisation
le Président: Pierre Jouguet
le Secrétaire-Trésorier: Henri Henne
le Secrétaire: André Bataille

4. — Papiri Bolognesi. — Ricevo dall'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Bologna in data 20 febbraio 1949 e pubblico integralmente:

Caro Direttore,

i papiri di Bologna sono la bella Elena, per cui dieci anni combatterono gli uni contro gli altri Greci e Troiani? Pare di sì, stando a quel che ne dice il nuovo Achille in « Acme », primo volume degli Annali della

Facoltà di Filosofia e Lettere della Università Statale di Milano, 1948, pp. 195-223 e p. 4 della copertina.

Il nuovo Achille, inteso Vogliano, se la prende con un morto, Goffredo Coppola, suo successore nella cattedra di greco e mio predecessore nella cattedra di latino a Bologna, e con parecchi altri, morti e vivi: anzitutto coi colleghi che costituivano la Facoltà letteraria bolognese negli anni intorno al 32. Egli non ne fa i nomi, da generoso; perché erano tutti, com'è noto, menati per il naso dal diabolico Coppola. Il quale riuscì a sospendere la stampa dei papiri letti dal Vogliano, e a far incamerare i fondi destinati dall'Università al volume. Invano l'allora rettore professore Alessandro Ghigi, col quale il Vogliano era, allora, in rapporti « molto cordiali », si gettò ai piedi della Facoltà; Coppola aveva detto di no, e no dissero gli altri, traviati più che colpevoli: cioè i professori Giuseppe Albini, Carlo Errera, Igino Benvenuto Supino, Giuseppe Michele Ferrari, Pericle Ducati, già da tempo scesi là dove l'altro Achille continua a piantar grane, e i professori, felicemente viventi (nonostante i rimorsi), Pier Gabriele Goidànich, Vincenzo De Bartholomaeis, Arturo Solari, Alfredo Galletti, Rodolfo Mondolfo, Luigi Simeoni, Lorenzo Bianchi.

Così canta l'epos del Vogliano. Se gli dovessi rispondere in bolognese: mi spiego, voglio dire secondo la versione che ne danno i succubi, allora, del povero Coppola, forse si noterebbe qualche variante. Ma ne vale la pena? E non sarebbe scortesia guastare al Vogliano la soddisfazione che gli dà l'amicizia d'illustri studiosi tedeschi? Anche tra questi un morto, Ulrico Wilcken, e un vivo, Guglielmo Schubart; e certamente molti altri. I quali, quando il Vogliano disse loro quanto canaglie erano i suoi compatrioti, scossero le grandi teste, e fecero ondeggiare le barbe, e si scambiarono sguardi significativi, e strinsero le labbra, e accarezzarono, come Tetide, la chioma del loro perseguitato amico.

Anche tu gliene hai fatte parecchie, e grosse! Tu cercherai di giustificarti; ma non ci sperare molto: l'hai trattato male, povero ragazzo. Però, sia detto tra noi, hai avuto un bel fegato. Lui se la faceva, allora, coi ministri e coi sottosegretari, con Balbino Giuliano, ministro nel 30, salvo errore, e con Arrigo Solmi, sottosegretario: e il ministro gli comperava i papiri, e l'Università di Bologna gli finanziava il volume, e il sottosegretario lo manteneva per otto anni a capo della missione Milanese in Egitto, e i Tedeschi lo invitavano « di persona » a Berlino, e il governo innominabile lo mandava a Oxford. Era un potente, allora, il Vogliano: e tu non ne hai avuto paura? e i colleghi bolognesi d'allora non ne hanno avuto paura? e il povero Coppola non ne ha avuto paura? Eroi: è la parola giusta; avevate torto col Vogliano, si capisce: ma ciò non toglie che siete stati veri e autentici eroi.

Il nuovo Achille se la piglia, in altra parte del volume, col Dott. Birg Thorlacius (morto almeno un secolo fa), con Domenico Bassi, col Crönert, col Maiuri e col Bignone e, in copertina, con me e la dott. Montevecchi. Lasciamo stare i primi, che coi papiri bolognesi non c'entrano, e che certamente hanno torto, se lo dice il Vogliano; e lasciamo

stare la dott. Montevecchi, nostra antica scolara, che ha osato leggere i papiri documentari (quelli che il Vogliano non ha letto) per mio incarico: e non è quindi responsabile della cosa. Quanto a me, confesso, il Vogliano ha ragione da vendere. Devi sapere che, venuto a Bologna nel 46, io, immediatamente e con modi piuttosto bruschi, ho « ordinato » al Direttore della Biblioteca Universitaria di non mostrare i papiri a nessuno, meno che mai al professore Achille Vogliano dell'Università Statale di Milano, direttore d'un Centro papirologico. Una squadra di ragazzoni, in casacca di cuoio, che io mantengo coi fondi incamerati di cui sopra, fa la guardia giorno e notte intorno alla camera blindata dove la bella Elena dorme appiattita tra due vetri; essi sono, naturalmente, armati di mitra e del famoso fittone. Il professore Vogliano ha un bel dire che lui è professore universitario e ha diritto d'entrare in qualsiasi biblioteca universitaria della Repubblica Italiana a consultarvi libri e manoscritti, compresi i papiri. Niente da fare! Noi a Bologna siamo fatti così; e, i papirologi, li facciamo fuori e poi ne seppelliamo le straziate spoglie ai piedi della Torre degli Asinelli.

Devo spiegarti che il periodo precedente (e qualche altro) è ironico? e devo spiegarlo ai lettori? No; farei ingiuria alla tua e loro intelligenza. Però, per evitare equivoci, lo spiegherò al professore Achille Vogliano, dicendogli: « Caro Vogliano, c'è proprio bisogno che facciamo la guerra di Troia? Capisco che ti piaccia atteggiarti a perseguitato: ognuno ha i suoi gusti. Ma t'assicuro, sul serio, che la Biblioteca Universitaria di Bologna non è mia, ed è proprio aperta a tutti; e non ci sono squadracce che s'aggirano nei dintorni. Tu dici che la tua lettura del 32 non è stata « esauriente »: ti si può credere sulla parola. Ma se vuoi venire a dare un'altra occhiata ai papiri, sarò lieto d'accompagnarti a vederli, col gentile consenso del Direttore della Biblioteca. Ne sarò lieto, perchè sei, sì, cattivello, ma sei anche bravo: te lo dico sul serio, ancora. Su quei papiri, per quel poco che me n'intendo, hai lavorato molto bene; c'è qualche lettura « insufficiente », come tu dici, o « errata »: piccolezze, che non diminuiscono il tuo merito, e che non « annullano » la tua edizione, come la tua edizione non « annulla la pubblicazione di Aegyptus ». A proposito, chi t'ha investito « annullatore » d'edizioni? la grazia di Dio, la volontà della Nazione, o il congresso di Oxford, o l'O. N. U.? Vedi, certe cose non si dicono; e se uno, per la sua conformazione mentale, le pensa e ci crede, non deve dirle lo stesso. E devi levarti dalla testa l'idea, sbagliatissima, che i papiri di Bologna siano tuoi (o miei), e che li sappia legger (a parte i documentari) tu solo (o i papirologi di Berlino), e che chiunque li studi ti faccia un'offesa personale. Ciao ».

Caro Direttore, ti ringrazio dell'ospitalità; e spero che scuserai il tono leggero di questa mia. Ma tu sai che cosa diceva Francesco Rabelais, traducendo il suo Aristotele: « rire est propre de l'homme »; e che cos'è allora il farsi cattivo sangue?

Ti saluto cordialmente:

tuo Giovanni Battista Pighi.

Per quanto al sottoscritto non dispiaccia la qualifica di « eroe », non desidera a sua volta nè giustificarsi, nè difendersi, per non aggiungere all'amico Vogliano dispiacere a dispiacere; solo si duole che tante e così gravi recriminazioni siano rimaste, alcune per quindici, altre per ben trent'anni sepolte, con vera ed eroica discrezione, nell'anima del nostro Vogliano; meglio era sbottare subito, quando erano vivi coloro che avrebbero potuto aggiungere la loro decisiva testimonianza.

Faremo noi ora appello ai sopravvissuti perchè stabiliscano essi i debiti confronti, odiosissimi sempre, ma tanto più odiosi fra vecchi compagni di scuola e Colleghi?

ARISTIDE CALDERINI

Per quanto riguarda la lettura dei testi bolognesi editi dal Vogliano, dopo aver notato la loro accurata presentazione, e segnalato il bel commento del Castiglioni al PBon. 1, osserviamo:

PBon. n. 1 (Acme 1 (1948) pag. 203) col. II, r. 11: anzichè *supremorum* va letto *suppremorum*, che risulta così la grafia costante in questo documento (per cui occorrerà modificare l'osservazione del commento a pag. 215).

pag. 203, col. II, r. 21: il Vogliano legge: *nihil... moribus tuis;* il Castiglioni nel commento (pag. 215) parla di una lettura *nihil sit moribus tuis*, (che non compare nè nel testo nè in nota), lettura che egli dice inesplicabile ed erronea, in luogo di *nihil ex moribus tuis;* per l'appunto noi abbiamo letto: *nihil e[x] moribus tuis.*

pag. 207, col. VI, r. 3: anzichè *omnem v]eivam substantiam* (su cui cfr. a pag. 215 il commento del Castiglioni, che spiega quell'insolito *veivam* come vocabolo mutuato dal linguaggio giuridico), leggiamo; *univ]ersam substantiam.*

pag. 207, col. VI bis, r. 8: dopo ἀποθανόντος ἠξιῶσται, si legge chiaramente, di seguito, nella stessa riga, μὲ χαίρω, che il Vogliano omette.

pag. 207, col. VI bis. r. 14: anzichè ὁποῖος si legga ὁποῖον.

Pap. PBon. n. 3 bis (Ὁμηρομαντεῖον).

Innanzitutto, se, come si usa in papirologia, intediamo per *recto* la faccia del papiro nella quale le righe della scrittura sono disposte parallelamente alle fibre, e per *verso* quella nella quale le righe della scrittura sono perpendicolari alle fibre, qui il Vogliano scambia i termini. Siccome però egli dice che queste tre colonne sono scritte nelle ultime tre pagine di un codice (e gli siamo grati di questa notizia, la quale precisa un particolare che oggi non possiamo più stabilire con sicurezza, perchè abbiamo trovato i frammenti di questo codice (Inv. n. 24) in diversi vetri, senza nessun numero d'ordine), supponiamo che egli indichi con *recto* la pagina e con *verso* la contropagina; ma i termini nel caso

in questione non corrispondono; perciò quella che egli indica come p. 16 sarà la contropagina (difatti nella pagina corrispondente vi sono degli esametri appartenenti al testo contenuto nel codice), ma è scritta nel *recto* del papiro; e così p. 17 sarà la pagina, ma è scritta nel *verso*, e p. 18 sarà la contropagina, ma è scritta nel *recto*.

Quanto alla lettura di questo papiro notiamo: col. I; tra la 1ª e la 2ª riga ce n'era certamente un'altra, come si può capire dallo spazio; e così pure tra la 2ª e la 3ª, dove si legge]μα, che il Vogliano omette. Nella riga 2ª per il Vogliano, 3ª per noi, anzichè]νος, leggiamo]μος. Nella r. 4ª (per noi 6ª) anzichè]ενοιϑης, si legga]εποιτης, che senza dubbio appartiene alla clausola epica molto comune ... ὄφρα π]εποίϑης. Anche nelle rr. 7, 8, 13 (per noi 9, 10, 15) la nostra lettura è diversa da quella del Vogliano, ma poichè c'è qualche incertezza, non rileviamo qui le divergenze.

col. II, r. 6: anzichè ἔστι ταῦτα σ[leggiamo chiaramente ἔσται ταῦτα[.

col. III, r. 8: il Vogliano non legge nulla; a noi è parso di riconoscere tracce sicure del verso B 325; e così pure qualche lettera abbiamo individuata nella riga seguente.

Il Vogliano lascia uno spazio dopo ogni 6 versi, evidentemente per far notare il sistema di raggruppamento in esadi di questi versi di Omero; occorre però avvertire che nel papiro i versi sono scritti tutti ad eguale distanza.

PBon. n. 4 (Amuleto cristiano) r. 1: anzichè]χρατοιν, leggiamo]χρατον.

ORSOLINA MONTEVECCHI

5. — Marco Modica. — Il 2 ottobre 1948 moriva il prof. Marco Modica dell'Archivio di stato di Palermo, incaricato di Papirologia giuridica di quella Università: era nato a Palermo il 4 agosto 1888 e si era laureato in giurisprudenza con una tesi in Diritto Romano sotto la guida di Salvatore Riccobono, di cui poi divenne assistente. Studiò per oltre due anni nel Seminario giuridico di Leopoldo Wenger a Monaco di Baviera; frutto di codesto soggiorno fu il « Manuale di papirologia giuridica » edito dal Vallardi nel 1914 con una presentazione di Pietro Bonfante. Conseguì poi la libera docenza in Papirologia giuridica e la esercitò nella Università di Palermo, dove tenne pure altri incarichi e fra gli altri quello di Paleografia latina e diplomatica e insegnò pure come incaricato all'Università di Catania. Entrato nella amministrazione degli Archivi di stato raggiunse il grado di Direttore e come tale resse fra l'altro la Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Milano e dal 1940 al 1942 fu Direttore dell'Archivio di Mantova, di cui durante il periodo della guerra salvò il prezioso materiale Gonzaghesco. Diede contributi oltre che alla Papirologia anche ad altre scienze affini: per gentile con-

tributo del figlio Ugo, al quale *Aegyptus* esprime le sue condoglianze più profonde, siamo in grado di pubblicare la bibliografia completa del compianto Collega:

— *Il mutuo nei papiri greco-egizi dell'epoca Tolemaica,* Palermo 1911.

— *Introduzione allo studio della papirologia giuridica,* Milano 1914.

— *Contributi papirologici alla ricostruziore dell'ordinamento dell'Egitto sotto il dominio greco-romano,* Roma 1916.

— *Egiziani, Greci, Romani ed Ebrei nell'antico Egitto. I loro rapporti politici,* Palermo 1922.

— *Funzionari amministrativi e senato nelle metropoli dell' Egitto romano,* Palermo, 1922.

— *La civiltà dell'Egitto greco-romano* (Contributo storico papirologico), Roma 1924.

— *Tito Livio,* Catania 1928.

— *Sommario di diritto Romano* (*Diritto delle cose e delle obbligazioni*), Palermo 1921.

— *Compendio di storiografia greco-romana,* Catania 1927.

— *Paleografia latina,* Palermo 1941.

— *Diplomatica (generale e speciale; cronologia e sigillografia),* Milano 1942.

ARISTIDE CALDERINI

INDICE DELLA XXVIII ANNATA

(1948)

MARCELLO GIGANTE, *Frammenti di un' opera periegetica* . . . . pag. 3

HANS JULIUS WOLFF, *Registration of Conveyances in Ptolemaic Egypt* » 17

DINO PIERACCIONI, *Una restituzione di mutuo del* 173[p] *in un papiro fiorentino inedito* . . . . . » 97

J. KLASS, *Naubion Abgabe von Katöken- und Lehnsland in Tebtynis* . » 100

GIOVANNI BATTISTA PIGHI, *Di alcuni ritmi anapestici* . . . . » 111

LUIGI ALFONSI, *Sul frammento XV.A di Musonio* . . . . . » 126

ORSOLINA MONTEVECCHI, *Ricerce di sociologia nei documenti dell' Egitto greco-romano* . . . . . » 129

JULIEN E. TONDRIAU, *Notes Ptolémaïques* . . . . . » 168

WILHELM ENSSLIN, *Zum* dies imperii *des Kaisers Diocletian* . . » 178

MARCELLO GIGANTE, *Il frammento fiorentino di un dialogo politico* . » 195

SILVIO CURTO, *Gli scavi italiani a el-Gīza del 1903* . . . . . » 199

Aggiunte, correzioni, riedizioni di papiri e di ostraca . . . . » 213

Testi recentemente pubblicati (nn. 6846-6925) . . . . . » 214

Recensioni e bibliografia:

The Oxyrhynchus Papyri (ARISTIDE CALDERINI) . . . . . » 221

BARTOLETTI VITTORIO, *Nuovi frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »* (ARISTIDE CALDERINI) . . . . . » 222

CARLO GALLAVOTTI, *Storia e poesia di Lesbo nel VII-VI secolo a. C. - Alceo di Mitilene* (LUIGI ALFONSI) . . . . . » 223

VINCENZO ARANGIO RUIZ, *Diritto romano e papirologia giuridica* (A. C.) » 224

GAI, *Institutiones* (A. C.) . . . . . » 225

H. IDRIS BELL, *Egypt from Alexander Great to the Arab conquest* (A. C.) . . . . . » 225

G. Vandebeek, O. F. M., *De interpretatio Graeca van de Isisfiguur* (A. C.) . . . . . pag. 226

Vincenzo Arangio Ruiz, *Chirografi di soldati* (A. C.) . . . . » 227

Petropulos G., Ἡ ἑλληνικὴ συμβολὴ εἰς τὴν ἔρευναν τῆς ἱστορίας τοῦ δικαίου (R. Paribeni) . . . . . » 227

Pantazopulos N., Ἀστικὸς κῶδιξ καὶ ἐθνικὸν δίκαιον (R. Paribeni) . » 227

Pantazopulos N., Αἱ ἑλληνικαὶ κοινωνίαι (R. Paribeni) . . . . » 227

Christophilopulos A., Σχέσεις γονέων καὶ τέκνων κατὰ τὸ βυζαντινὸν δίκαιον μετὰ συμβολῶν εἰς τὸ ἀρχαῖον καὶ τὸ ἑλληνιστικόν (R. Paribeni) » 227

Simonetos G., Ἡ νόμιμος αἰτία κατὰ τὴν μεταβίβασιν τῆς κυριότητος (R. Paribeni) . . . . . » 227

Pantazopulos N., Ἀπὸ τῆς λογίας παραδώσεως εἰς τὸν ἀστικὸν κώδικα (R. Paribeni) . . . . . » 227

Vincenzo Arangio-Ruiz, *Chirografi di soldati*, (A. C.). . . . . » 227

Koefoed-Petersen Otto, *Les stèles égyptiennes* (A. C.) . . . . » 228

A. H. R. E. Paap, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis* (Mario Untersteiner) . . . . . » 229

Appunti e notizie:

1. *La Società Asiatica Italiana* (A. C.). — 2. *Il Centenario Pacomiano* (A. C.). — 3. *Il sesto Congresso Internazionale di Papirologia* (A. C.). — 4. *Papiri Bolognesi* (A. C.). — 5. *Marco Modica* (A. C.) . . . . . » 231

Indice della XXVIII annata . . . . . » 239

Autorizzazione del Tribunale di Milano 22 Luglio 1948 N. 240 del Registro
Dirett. Resp. Prof. Aristide Calderini - Proprietario: Università cattolica del S. Cuore
Tipografia S. Giuseppe - Milano

VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Chirografi di soldati* (A. C.) . . . pag. 227

PETROPULOS G., Ἡ ἑλληνικὴ συμβολὴ εἰς τὴν ἔρευναν τῆς ἱστορίας τοῦ δικαίου (R. PARIBENI) . . . . . » 227

PANTAZOPULOS N., Ἀστικὸς κῶδιξ καὶ ἐθνικὸν δίκαιον (R. PARIBENI) . » 227

PANTAZOPULOS N., Αἱ ἑλληνικαὶ κοινωνίαι (R. PARIBENI) . . . . » 227

CHRISTOPHILOPULOS A., Σχέσεις γονέων καὶ τέκνων κατὰ τὸ βυζαντινὸν δίκαιον μετὰ συμβολῶν εἰς τὸ ἀρχαῖον καὶ τὸ ἑλληνιστικόν (R. PARIBENI) » 227

SIMONETOS G., Ἡ νόμιμος αἰτία κατὰ τὴν μεταβίβασιν τῆς κυριότητος (R. PARIBENI) . . . . . » 227

PANTAZOPULOS N., Ἀπὸ τῆς λογίας παραδώσεως εἰς τὸν ἀστικὸν κώδικα (R. PARIBENI) . . . . . » 227

VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Chirografi di soldati*, (A. C.). . . . » 227

KOEFOED-PETERSEN OTTO, *Les stèles égyptiennes* (A. C.) . . . » 228

A. H. R. E. PAAP, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis* (MARIO UNTERSTEINER) . . . . . » 229

Appunti e notizie:

1. *La Società Asiatica Italiana* (A. C.). — 2. *Il Centenario Pacomiano* (A. C.). — 3. *Il sesto Congresso Internazionale di Papirologia* (A. C.). — 4. *Papiri Bolognesi* (A. C.). — 5. *Marco Modica* (A. C.) . . . . . » 231

Indice della XXVIII annata . . . . . » 239

PROPOSED
REPRINT OF « AEGYPTUS »
Vols. XX-XXIII. 1

The International Association of Papyrologists, with the consent of the Publishers, hopes to be able to reprint the above volumes, the entire remaining stock of which was destroyed during the war.

Details of the projected reprint will be circulated shortly to all those likely to be interested, but in the meantime any enquiries should be addressed to Mr. **T. C. Skeat** Department of Manuscripts, British Museum, London W. C. 1, England.

PROPOSTA
DI RISTAMPA DI « AEGYPTUS »
Voll. XX-XXIII, 1

L'Associazione Internazionale dei Papirologi, col consenso degli Editori spera di poter ristampare i volumi suindicati, essendo l'intero deposito di essi andato distrutto durante la guerra.

I particolari della proposta ristampa verranno comunicati fra breve a tutti coloro che vi abbiano interesse; frattanto ogni richiesta di schiarimenti dovrà essere diretta al Sig. **T. C. Skeat,** Reparto Manoscritti, Museo Britannico, London W. C. 1, Inghilterra.

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano - Tel. 16.379

PERIODICI DELLA SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

AEGYPTUS - Rivista italiana di egittologia e di papirologia
Abb. annuo: Italia L. 1300 — Estero L. 3500.

AEVUM - Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche
Abb. annuo: Italia L. 1500 — Estero L. 3000.

ARCHIVIO DI PSICOLOGIA NEUROLOGIA E PSICHIATRIA
Abb. annuo: Italia L. 1850 — Estero L. 4000.

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI
Abb. annuo: Italia L. 1000 — Estero L. 3000.

RIVISTA DI FILOSOFIA NEO-SCOLASTICA
Abb. annuo: Italia L. 1000 — Estero L. 2500.

RIVISTA DEL CLERO ITALIANO
Abb. annuo: Italia L. 800 — Estero L. 1600.

VITA E PENSIERO - Rassegna italiana di cultura
Abb. annuo: Italia L. 1500 — Estero L. 3500.

Ciascuno, pur nella diversa e specifica sua attività colturale, potrà trovare, nei periodici di « VITA E PENSIERO », un autorevole ed efficace contributo allo sviluppo dei suoi studi.

Dirigere richieste di numeri di saggio ed abbonamenti alla Società Editrice « Vita e Pensiero », MILANO, Piazza S. Ambrogio, 9

Valersi per le rimesse di abbonamento del nostro c. c. postale n. 3-1077